

# UGUALI E DIVERSI

Il mondo culturale, le reti di rapporti, i lavori  
degli immigrati non europei a Torino

**ires** Istituto Ricerche Economico-Sociali del Piemonte

Rosenberg & Sellier  
piemonte







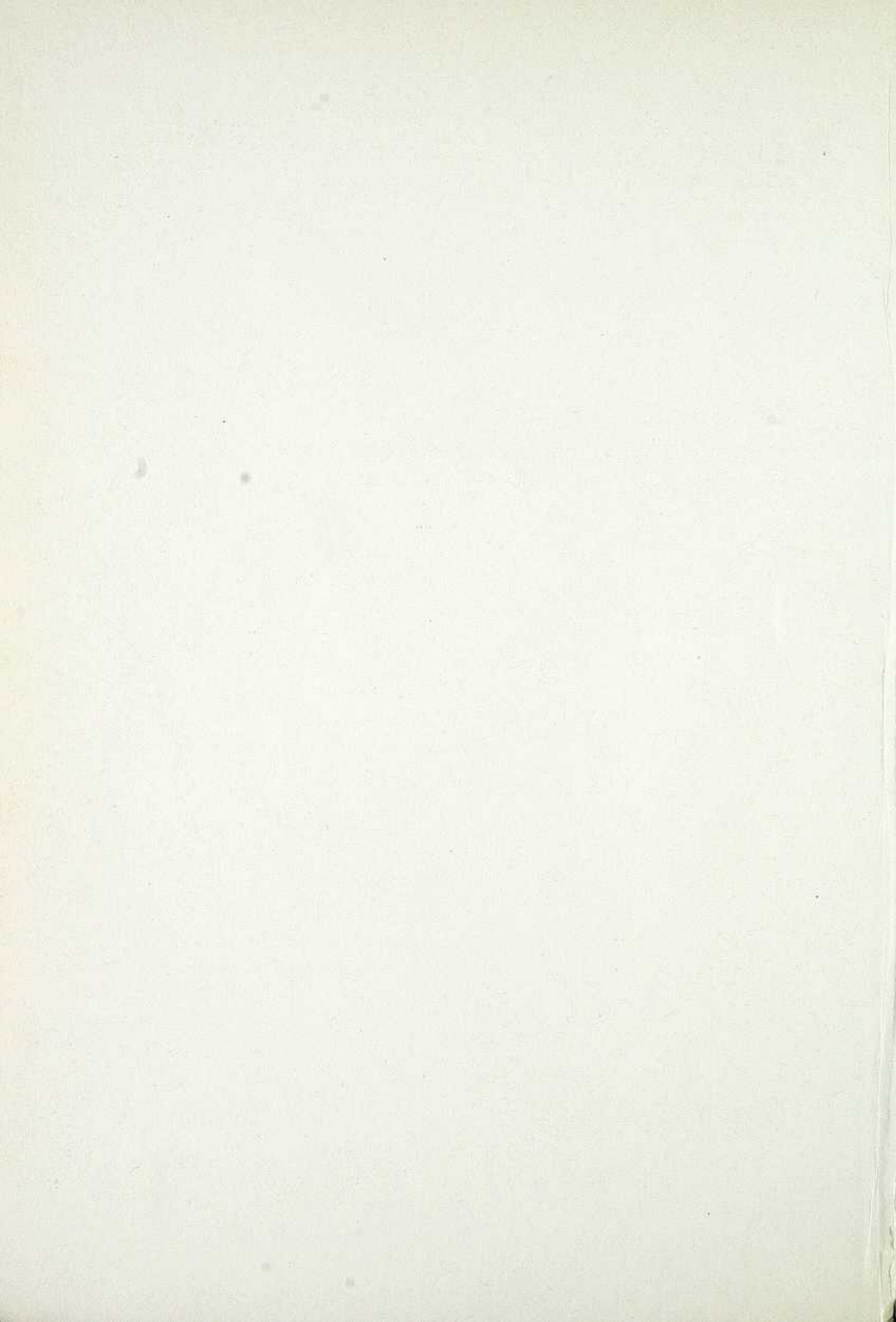
1974

1974 - 1975

## EGUALI E DIVERSI

Il mondo culturale e le diversità. I lavori  
degli insegnanti non sono solo di testo

Rosetta L. L.



**ires**

Istituto Ricerche Economico-Sociali del Piemonte



## UGUALI E DIVERSI

Il mondo culturale, le reti di rapporti, i lavori  
degli immigrati non europei a Torino

Rosenberg & Sellier

*copertina e frontespizio di Ada Lanteri*

*stampa testo: Stampatre, Torino*

*stampa copertina: Tipolito Subalpina, Torino*

*fotocomposizione e grafica: KEY BIT, via Maria Vittoria 10, 10123 Torino*

*Collana PIEMONTE-studi dell'IRES, Istituto Ricerche Economico-Sociali*

*del Piemonte, diretta da Andrea Prele*

*Ufficio pubblicazioni dell'Ires: Anna Briante*

L'Ires è un ente pubblico regionale, dotato di autonomia funzionale.

L'attuale Istituto, disciplinato dalla legge regionale 3 settembre 1991, n. 43, rappresenta la continuazione dell'Istituto costituito nel 1958 ad iniziativa della Provincia e dal Comune di Torino, con la partecipazione di altri enti pubblici e privati e la successiva adesione delle altre Province piemontesi.

L'Ires sviluppa la propria attività di ricerca a supporto dell'azione programmatica della Regione Piemonte e della programmazione subregionale.

Costituiscono oggetto dell'attività dell'Istituto:

- la redazione della Relazione annuale sull'andamento socio-economico e territoriale della Regione;
- la conduzione di una permanente attività di osservazione, documentazione ed analisi sulle principali grandezze socio-economiche e territoriali del sistema regionale;
- lo svolgimento di periodiche rassegne congiunturali sull'economia regionale;
- lo svolgimento delle ricerche connesse alla redazione ed all'attuazione del piano regionale di sviluppo;
- lo svolgimento di ricerche di settore per conto della Regione e altri enti.

IRES, via Bogino 21, 10123 Torino – tel. 011/88051

*in copertina: fotografia di Vanni Cornetti*

*Tutti i diritti riservati. Questo volume non può essere riprodotto con alcun mezzo, neppure parzialmente e neppure per uso interno o didattico, senza il preventivo permesso dell'editore.*

*prima edizione italiana: novembre 1991*

© by Rosenberg & Sellier, via Andrea Doria 14, 10123 Torino

isbn 88-7011-486-4



Lo studio è il frutto di un lavoro di impostazione, realizzazione e discussione comune da parte di un gruppo composto da Enrico Allasino, coordinatore, Francesco Ciafaloni, Adriana Luciano, Vanessa Maher, Jean Marie Tshotsha, collaboratori scientifici, Starlin Abdi Harush, Abdeslam Belaid, Donald Carter, Kamal Chaifouroosh Mamagany, Marie Degnan, Giorgio Gaia, Amarè Ghebreab, Albert Issa, Patrice Koko, Davide Menini, Ferruccio Pastore, Mustafà Sami, Sued, Maria Viarengo, Hibo Yassin, Jolande André Obou Zouogbo.

La stesura del testo deve essere attribuita nel modo seguente:

- |           |  |
|-----------|--|
| Cap. I    | Ferruccio Pastore par. 1; Francesco Ciafaloni parr. 2 e 3; Patrice Koko par. 4   |
| Cap. II   | Maria Viarengo parr. 1 e 2; Patrice Koko par. 3; Vanessa Maher parr. da 4 a 9  |
| Cap. III  | Kamal Chaifouroosh Mamagany parr. da 1 a 4; Maria Viarengo parr. 5 e 6   |
| Cap. IV   | Vanessa Maher parr. da 1 a 4; Patrice Koko e Marie Degnan parr. da 5 a 7   |
| Cap. V    | Vanessa Maher parr. 1-2-6-7-8-11; Kamal Chaifouroosh Mamagany parr. da 3 a 5; Abdeslam Belaid parr. 9-10-12  |
| Cap. VI   | Donald Carter  |
| Cap. VII  | Francesco Ciafaloni: introduzione; Maria Viarengo parr. da 1 a 5; Mustafà Sami par. 6. Con la collaborazione di Amarè Ghebreab, Davide Menini, Jean Marie Tshotsha |
| Cap. VIII | Maria Viarengo   |
| Cap. IX   | Francesco Ciafaloni parr. 1 e 4; Jean Marie Tshotsha parr. 2 e 3; Vanessa Maher parr. da 5 a 11  |
| Cap. X    | Adriana Luciano  |
| Cap. XI   | Enrico Allasino (escluso par. 9); Francesco Ciafaloni par. 9   |



## INDICE

### Presentazione

#### 1 INTRODUZIONE

##### 15 Capitolo I

###### — GLI UOMINI E LE NORME

15 1.1. *Emigrare: da un sistema normativo all'altro*

22 1.2. *L'ambiguità delle norme*

31 1.3. *Le norme di una "democrazia pastorale"*

34 1.4. *Uno stato multiculturale*

##### 37 Capitolo II

###### MATRIMONIO, RUOLI FEMMINILI ED EMIGRAZIONE

37 2.1. *Il matrimonio in Somalia*

40 2.2. *Struttura sociale e matrimonio in Marocco*

42 2.3. *Matrimonio in Costa d'Avorio*

45 2.4. *La questione della poligamia*

47 2.5. *Il lavoro delle donne in Africa occidentale*

48 2.6. *Perché si chiamano "casalinghe" le lavoratrici?*

50 2.7. *Le relazioni familiari e la poligamia*

51 2.8. *Poligamia simultanea, seriale e l'assenza di diritti delle donne*

54 2.9. *La separazione fra madri e figli*

##### 57 Capitolo III

###### LA PARENTELA: LEGAMI, FRAMMENTAZIONE E FUTURO

58 3.1. *La madre*

60 3.2. *Studiare per i parenti*

62 3.3. *Raggiungere i parenti*

63 3.4. *La frammentazione della famiglia*

64 3.5. *I progetti*

65 3.6. *Prospettive*

##### 73 Capitolo IV

###### ALCUNI ASPETTI DEL CRISTIANESIMO AFRICANO

74 4.1. *La chiesa etiopica copta*

77 4.2. *Le religioni indigene africane*

78 4.3. *I gruppi sociali, gli antenati e le pratiche religiose*

79 4.4. *Le missioni e l'etiopismo in Africa occidentale*



81	4.5.	<i>Religioni sincretiche in Africa: Costa d'Avorio</i>
84	4.6.	<i>Le scuole missionarie</i>
86	4.7.	<i>Le identità religiose in Italia</i>
91	Capitolo V	
	ISLAM IN EMIGRAZIONE: CONTINUITÀ E CAMBIAMENTO DELL'IDENTITÀ RELIGIOSA	
91	5.1.	<i>L'Orientalismo: ostacolo alla conoscenza</i>
91	5.2.	<i>Mondo arabo e mondo islamico non coincidono</i>
92	5.3.	<i>Il caso dell'Iran: il rapporto fra religione e stato come causa di emigrazione</i>
93	5.4.	<i>Islam e cultura locale: le sette iraniane</i>
94	5.5.	<i>L'intolleranza del nazionalismo</i>
95	5.6.	<i>Affinità culturali o culturali?</i>
96	5.7.	<i>Progmatismo e tolleranza</i>
98	5.8.	<i>Radicalizzazione nell'emigrazione</i>
99	5.9.	<i>L'ambiguità</i>
100	5.10.	<i>Essere praticante</i>
103	5.11.	<i>L'identità religiosa delle donne</i>
105	5.12.	<i>La buona famiglia</i>
109	Capitolo VI	
	LA FORMAZIONE DI UNA DAHIRA SENEGALESE A TORINO	
109	6.1.	<i>Le confraternite musulmane senegalesi</i>
111	6.2.	<i>Muridismo e islam</i>
112	6.3.	<i>Il Grande Marabut ed il suo primo Discepolo</i>
112	6.4.	<i>Il muridismo nell'immigrazione</i>
118	6.5.	<i>La pratica dell'islam a Torino</i>
119	6.6.	<i>La dabira senegalese</i>
120	6.7.	<i>La dabira urbana di Torino: Dabiratoul Touba Torino Massalikoul Djinane</i>
125	6.8.	<i>Il muridismo in Europa: la volgarizzazione del muridismo all'estero</i>
127	6.9.	<i>La dabira e la chiesa cattolica</i>
133	Capitolo VII	
	I DIRITTI NEGATI, ISTITUZIONI, INTERMEDIAZIONE, ASSOCIAZIONI	
136	7.1.	<i>L'interfaccia benevola</i>
139	7.2.	<i>Intermediazione nel mondo del lavoro</i>
140	7.3.	<i>Il lavoro femminile: il caso del collocamento delle colf</i>
142	7.4.	<i>Le associazioni e le loro funzioni</i>



143	7.5. <i>La crisi dell'associazionismo</i>
144	7.6. <i>L'associazionismo è lo specchio di un passato</i>
147	Capitolo VIII
	L'ISTRUZIONE
147	8.1. <i>In quale lingua, in quale alfabeto</i>
151	8.2. <i>Le donne e l'accesso all'istruzione</i>
157	Capitolo IX
	LA PERCEZIONE DI SÉ E DELL'ALTRO
157	9.1. <i>Le identità come prodotto</i>
160	9.2. <i>L'universo stranieri</i>
160	9.3. <i>Il trauma dell'arrivo nella percezione di sé: la comunità e il rapporto con le istituzioni</i>
163	9.4. <i>L'immagine dello straniero nella stampa</i>
166	9.5. <i>La formazione dell'immagine dell'altro</i>
169	9.6. <i>La società familiare</i>
170	9.7. <i>Gli stati nazionali e le culture</i>
174	9.8. <i>Contadini e carrettieri</i>
175	9.9. <i>L'amicizia</i>
176	9.10. <i>Lo straniero spersonalizzato</i>
177	9.11. <i>La strada per sempre</i>
181	Capitolo X
	CORSI DI VITA DA UNA SPONDA ALL'ALTRA
181	10.1. <i>Un crocevia di storie</i>
186	10.2. <i>Come dare senso alle storie: reti sociali e corsi di vita</i>
188	10.3. <i>In cerca di avventure e di libertà</i>
190	10.4. <i>Inseguendo un ideale: gli studi e la politica</i>
197	10.5. <i>Il viaggio. Giramondo e vagabondi, per amore o per forza</i>
199	10.6. <i>Salire e scendere. Il rischio dell'emigrante</i>
207	10.7. <i>Il giro più corto. Dal Marocco all'Italia e ritorno</i>
211	10.8. <i>Donne sole. Dalla Somalia per chissà dove</i>
213	10.9. <i>Immigrati a Torino: corsi di vita a rischio</i>
225	Capitolo XI
	GLI IMMIGRATI NON EUROPEI NEL MERCATO DEL LAVORO PIEMONTESE
225	11.1. <i>I lavoratori stranieri in Piemonte</i>
227	11.2. <i>Gli iscritti agli Uffici provinciali del lavoro</i>
234	11.3. <i>Avviamenti al lavoro</i>
240	11.4. <i>Il lavoro in nero</i>

244	11.5. <i>Discriminazione e mercato del lavoro degli immigrati stranieri</i>
246	11.6. <i>L'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro</i>
251	11.7. <i>La discriminazione delle minoranze</i>
256	11.8. <i>L'inserimento degli extracomunitari nelle imprese piemontesi</i>
261	11.9. <i>Il mondo dei lavoratori immigrati visto dall'interno</i>
277	APPENDICE
	LA RISPOSTA DELLA CITTÀ. LE POLITICHE D'INTERVENTO DELLA PUBBLICA
	AMMINISTRAZIONE

# Presentazione

L'immigrazione straniera in Italia, e quindi anche in Piemonte, è ormai unanimemente riconosciuta come uno dei fenomeni di maggior rilievo sociale dell'ultimo decennio. Il fatto che oggi in Italia risiedano molte persone originarie di altri Paesi avrà rilevanti conseguenze nei prossimi anni. Inoltre, il perdurare di situazioni di crisi economico-politica e la crescita demografica nei Paesi del Terzo Mondo, insieme agli ancor incerti sviluppi della situazione nell'Europa orientale, fanno ritenere che il problema delle migrazioni internazionali sia destinato a restare al centro dell'attenzione degli operatori politici e sociali.

L'Ires, che negli anni Sessanta aveva analizzato il fenomeno delle migrazioni da altre regioni italiane verso il Piemonte, ha ritenuto di affrontare lo studio di questo nuovo fenomeno e del suo significato per il Piemonte, con particolare riguardo all'immigrazione dai Paesi del Terzo Mondo.

Se si considera che questi immigrati sono, secondo una nota espressione, "non braccia, ma persone", con una lingua, una cultura, esperienze talora molto diverse dalle nostre, e diverse tra di loro, assume primaria importanza il cogliere questa varietà di esperienze di vita. La storia di queste persone non comincia il giorno del loro arrivo in Italia; il loro passato e il loro futuro, i progetti, le idee, le aspirazioni fanno parte integrante del loro percorso di vita e hanno profonde conseguenze su ciò che fanno, dicono, pensano qui in Italia. Allo stesso tempo, il modo in cui esse vivono la loro situazione nel nostro Paese, i problemi quotidiani che affrontano, i piccoli ed i grandi soprusi che subiscono, i successi che conseguono sono il terreno su cui si edifica il futuro della convivenza, o del conflitto, nella nostra società.

Per cercare di ottenere una migliore comprensione di questi aspetti dell'immigrazione, si è ritenuto più adeguato svolgere la ricerca il cui rapporto viene qui pubblicato mediante l'opera di un gruppo composto da



italiani e da stranieri di diversa provenienza, che ha utilizzato un metodo antropologico, largamente basato sulla raccolta di storie di vita e sulla osservazione partecipante. Il lavoro condotto ha avuto l'obiettivo di rappresentare le complessità e la composizione delle esperienze migratorie degli ultimi anni, con una visione generale e facendo emergere alcuni aspetti tra i meno conosciuti.

L'Ires si augura di fornire, con il presente lavoro, un contributo di analisi, seppure non esaustivo, per la predisposizione di politiche e di iniziative volte a realizzare una convivenza pacifica e proficua per tutti.

L'Istituto ringrazia tutti coloro che hanno reso possibile il compimento di questo lavoro, in particolare coloro che hanno accettato di raccontare la loro storia.

*Andrea Prele*  
Direttore dell'Ires



# Introduzione

Questo libro presenta i risultati di una ricerca condotta dall'Ires sull'immigrazione non europea in Piemonte. Rispetto ad altre ricerche analoghe essa si caratterizza per:

- l'utilizzazione di un approccio antropologico in una prospettiva interdisciplinare;
- il diretto coinvolgimento di alcuni stranieri immigrati in qualità di ricercatori;
- l'utilizzazione delle storie di vita e dell'osservazione partecipante quali fonti primarie di informazione;
- il collegamento con una parallela ricerca dell'Ires sugli atteggiamenti e le aspettative nei confronti degli immigrati stranieri<sup>1</sup>, collegamento che permette di tenere sotto controllo i due versanti principali del fenomeno: le persone che arrivano e coloro che le accolgono.

La ricerca è stata avviata alla fine del 1988 e si è conclusa alla fine del 1990.

Il gruppo di lavoro si è costituito nel tempo, attraverso una lunga serie di discussioni e di confronti tra metodi e obiettivi possibili. La composizione mista (di cittadini italiani e stranieri; di ricercatori e docenti accademici e ricercatori non accademici) è coerente con il metodo e con l'obiettivo iniziale che era quello di fare una ricerca con gli immigrati e non solo sugli immigrati; di farla attraverso rapporti di fiducia approfonditi con gli intervistati; di farla non solo sugli aspetti più evidenti e urgenti della loro condizione (la salute, la casa, il lavoro) ma sull'universo morale, sull'integrazione sociale, sulla rete di rapporti in Italia, in altri paesi, nel paese di provenienza, sulla concezione della famiglia e sui rapporti con la famiglia,

---

<sup>1</sup> La pubblicazione dei risultati di questa ricerca è prevista per l'inizio del 1992.

sulla religione, sulle aspettative, sui progetti, sulla visione del futuro e sulle associazioni politiche<sup>2</sup>.

In effetti si è cercato di estendere l'ambito della ricerca a tutti gli aspetti che gli intervistati hanno ritenuto importanti. Gli intervistatori hanno proposto dei temi, a loro giudizio importanti, che costituivano una gamma più ampia di quella elementare salute-casa-lavoro, ma, programmaticamente, hanno sollecitato e ascoltato quegli aspetti che i singoli intervistati hanno voluto approfondire.

Non era nei nostri intenti fare una ricerca enciclopedica su tutti gli aspetti dell'immigrazione straniera, e quindi molti temi e molti aspetti non sono presenti o sono appena accennati, ma ci si è invece sforzati di non frammentare l'analisi, mantenendo sempre in primo piano la complessità e la globalità delle esperienze degli immigrati.

L'indagine ha riguardato sistematicamente l'Africa e l'Asia per il peso quantitativo che gli immigrati di questa origine hanno in Piemonte. Si è invece ritenuto opportuno non inserire nell'indagine l'altra area di origine di consistenti flussi immigratori non europei, l'America latina, per le particolari caratteristiche degli immigrati di tale provenienza<sup>3</sup>.

Difficoltà di ordine pratico e la necessità di non disperdere l'attenzione su troppi gruppi, hanno consigliato di non includere sistematicamente nello studio gli immigrati dalla Cina, dalle Filippine e da altre provenienze minori, specie dell'Asia, anche se su di essi si sono raccolte numerose informazioni che sono sempre state tenute presenti<sup>4</sup>.

---

<sup>2</sup> Abbiamo cercato di evitare che del gruppo facessero parte leader quasi ufficiali di comunità e leader religiosi e politici per evitare di immettere nel lavoro tesi precostituite o elementi per così dire gerarchici tra intervistatore e intervistati. Non abbiamo chiesto a nessuno però di uscire dal gruppo di lavoro quando ci siamo resi conto che si trattava di persona con un prestigio nel suo ambiente e con definite idee politiche; così non abbiamo escluso la politica e la religione e le sedi politiche e religiose dalle forme associative indagate. Abbiamo solo ipotizzato che non fossero le sole o necessariamente le più importanti. I ricercatori del gruppo provenivano dalle seguenti aree: 3 dalla Costa d'Avorio, 1 dall'Eritrea, 1 dall'Etiopia, 1 dalla Gran Bretagna, 6 dall'Italia, 3 dal Magreb, 2 dal Medio Oriente, 1 dal Ruanda, 2 dalla Somalia, 1 dagli Stati Uniti d'America.

<sup>3</sup> Ci riferiamo in particolare alla presenza di molti oriundi italiani ed europei in questo gruppo ed anche alla particolare motivazione politica di alcune ondate migratorie che avevano creato un più facile rapporto con l'ambiente italiano. Su questo gruppo di immigrati esistono comunque alcune indagini specifiche: cfr. Carlos Barbé, Dalle Ande agli Appennini in: *Stranieri in Italia*, a cura di Cocchi, Bologna: Istituto Cattaneo, 1990, pp. 57-72; Carpos, *L'immigrazione extracomunitaria in Piemonte. I flussi di rientro dall'Argentina*, Torino: Fondazione G. Agnelli, Torino, 1990, mimeo; Mabel Olivieri, Gli argentini in Piemonte, in Cocchi, op. cit., pp. 91-108.

<sup>4</sup> Le storie di vita complete sono 87, di cui 55 di maschi e 32 di femmine. Sono laureati 12 intervistati, 47 hanno un diploma di scuola secondaria superiore (o equivalente), mentre 27 non hanno diplomi di secondo grado. Per quanto riguarda le provenienze, ci sono 17 marocchini, 2



## Il metodo

Il metodo scelto, in base a cui il gruppo si è formato, può essere definito antropologico. Il filone di riferimento è quello della scuola di Manchester. Il lavoro è stato condotto attraverso interviste in profondità, a cominciare dai membri stessi del gruppo di lavoro, e attraverso osservazioni sul campo, sia nei luoghi in cui gli immigrati si incontrano, e che quelli del gruppo che sono immigrati naturalmente frequentano, sia nelle associazioni e nelle sedi culturali e politiche che si occupano dei problemi degli immigrati cui partecipano tutti, in varia misura, sia all'Ufficio stranieri del Comune di Torino, sia negli uffici stranieri delle due confederazioni sindacali che ne sono dotate.

Le interviste sono state a tutto campo. La tematizzazione e la formulazione di ipotesi hanno proceduto di pari passo con l'accumularsi del materiale e con il crescere dell'esperienza.

È stato sostenuto che il metodo delle interviste in profondità e delle reti di rapporti non è utilizzabile per gli immigrati perché si tratterebbe di un mondo estremamente mobile. In effetti i nostri punti di partenza sono persone che hanno periodi di permanenza in Italia, stabilità, livello di istruzione superiori alla media. Ma nelle reti di accoglienza, nelle associazioni, nei luoghi di ritrovo, negli uffici si trovano anche persone che non hanno intenzione di restare a lungo e non parlano bene l'italiano, con cui si riesce a comunicare. Gli assolutamente instabili, i marginali, gli irregolari, sono stati raggiunti anch'essi, in particolare attraverso quei ricercatori del gruppo che per mestiere frequentano i luoghi della marginalità (ad esempio come interpreti in sedi giudiziarie).

Naturalmente abbiamo cercato di tener conto di tutti i dati quantitativi

---

magrebini (si tratta di pregiudicati per cui si è ritenuto opportuno non specificare la provenienza), 17 ivoriani, 10 iraniani, 9 somali, 7 nigeriani, 5 eritrei, 3 iracheni (tra iraniani e iracheni ci sono 4 curdi), 2 camerunesi, 2 burchinabé, e un intervistato per ciascuno dei seguenti paesi: Benin, Burundi, Cina, Filippine, Ghana, Libano, Mali, Ruanda, Senegal, Togo, Zaire, Zimbabwe. L'età era nella quasi totalità dei casi oltre l'adolescenza, con 36 intervistati al di sopra dei trenta anni. La presenza di laureati e diplomati è maggiore tra iraniani, iracheni e somali.

Bisogna tener conto che, malgrado sia stata raccolta una sola storia di vita dal Senegal, in effetti quello dei senegalesi è stato uno dei gruppi più seguiti: disponiamo di dati sull'istruzione e sulle carriere di lavoro di circa quattrocento persone, disponiamo di una intervista di gruppo e una lunga esperienza di osservazione partecipante. Anche per i marocchini disponiamo di una scheda con informazioni essenziali per 75 persone e di una notevole osservazione partecipante.

Inoltre alcuni membri del gruppo hanno partecipato al lavoro per la regolarizzazione in seguito alla legge 39/1990, e ne hanno tratto informazioni ed esperienze.

I documenti archiviati sono però più numerosi perché includono storie di vita incomplete, protocolli di osservazioni e schede tematiche.

disponibili e abbiamo cercato di riequilibrare qualitativamente le interviste quando ci siamo resi conto che sottovalutavano fortemente alcune provenienze e alcune condizioni sociali.

Come abbiamo detto le interviste sono state fatte sulla base di un rapporto di fiducia e con il vincolo della riservatezza. Gli intervistati non sono stati raggiunti a caso, ma attraverso la rete di rapporti che facevano capo ai membri del gruppo. Abbiamo cercato di intervistare persone con esperienze molto varie, senza la pretesa né della rappresentatività statistica, né del caso esemplare. Man mano che le interviste proseguivano, le ipotesi tematiche si precisavano e potevano essere controllate con successive interviste. In complesso sono state raccolte 87 storie di vita, ciascuna stilata sulla base di varie interviste. Non abbiamo usato il registratore e abbiamo scritto le storie servendoci di appunti presi durante i colloqui, cercando di rispettare anche il parlato dell'intervistato. Gli intervistatori erano almeno due, un "vicino" e un "lontano": uno proveniente dalla stessa area geografica e culturale, l'altro da un'area diversa, non necessariamente dall'Italia. Il "vicino" garantiva la comprensione senza ambiguità di ciò che veniva detto e, in qualche caso, ha anche tradotto dalla lingua madre; il "lontano" garantiva che ci fosse uno straniamento, che venisse spiegato ciò che risultava ovvio per i provenienti da quell'area, ma che poteva essere l'informazione più interessante per tutti gli altri. Naturalmente il "vicino" era spesso, se non sempre, la persona che aveva contattato l'intervistato e stabilito il rapporto di fiducia. Le storie di vita sono quindi un documento su cui si è lavorato e che è stato arricchito e completato dalle informazioni sulle condizioni in cui l'intervista si è svolta e sull'ambiente dell'intervistato, dall'osservazione partecipante, dalla collaborazione anche pratica con persone e associazioni. Il puro uso delle storie come testi scritti, che pure è stato fatto, non avrebbe permesso di dare alcune interpretazioni che la partecipazione alla vita quotidiana di alcune comunità di immigrati ha invece consentito.

Dai testi sono stati tolti i nomi propri e quei nomi di località che avrebbero potuto rendere individuabile l'intervistato. Le citazioni sono state talora corrette grammaticalmente, quando si trattava di evidenti errori dell'estensore e sono contrassegnate nel testo dal numero d'ordine con cui le interviste sono state archiviate e da una brevissima caratterizzazione dell'intervistato.

### L'osservazione partecipante

Audrey Richards, un'antropologa inglese, osservò riguardo al suo metodo di raccolta dei dati di campo: "Le astrazioni dell'antropologo si basano su due tipi di materiali: e cioè le affermazioni degli individui riguardo a ciò



che credono di fare o di dover o voler fare, e le sue proprie osservazioni in merito ai vari modi in cui un certo numero di esseri umani, dotati di personalità estremamente diverse, rispondono a un sistema di regole (sociali) conformandosi o ribellandosi ad esse"<sup>5</sup>.

In una situazione di immigrazione i problemi di interpretazione vengono moltiplicati dal fatto che i sistemi di regole sociali pertinenti sono numerosi, e comprendono quelli di vari luoghi di provenienza oltre a quello della società che accoglie gli immigrati.

Nonostante questa riserva, l'affermazione della Richards è pertinente alla nostra ricerca, perchè introduce la nozione antropologica di una distinzione funzionale e di contenuto fra interviste ed osservazione. Secondo questa nozione, un'intervista rivela soprattutto i sistemi normativi ai quali fa riferimento l'intervistato, l'immagine che ha di se stesso e degli altri. È meno utile se si vuole sapere qualcosa dei suoi comportamenti reali. Il rapporto fra i sistemi normativi, la percezione di sé e dell'altro ed i comportamenti reali non è immediato e va indagato.

Un esempio pertinente al nostro caso è il "mito del ritorno", cioè il progetto, diffuso fra gli stranieri, relativamente stabilizzati, di tornare in patria. Questo progetto è raramente attuabile nel breve periodo, e dipende comunque da circostanze che l'individuo non può controllare, per esempio da cambiamenti nella situazione politica nel paese di origine.

Ciononostante, questo "mito" tende ad influenzare sia la ricerca di contatti sociali sia la disponibilità dell'immigrato ad accettare lavori malpagati e temporanei, che vede come una necessità del momento.

Nel caso di un immigrato che deve fare i conti con più sistemi di riferimento (come quello dei suoi genitori, quello del suo gruppo politico, quello dei suoi connazionali immigrati qui, quello del sistema sociale torinese, quello della legislazione italiana) spesso in contraddizione fra di loro, è quasi impossibile che il ricercatore colga i suoi orientamenti in una sola intervista. Più interviste in diverse circostanze danno agli interlocutori la possibilità di esplorare ed esplicitare questi atteggiamenti, sia in riferimento al passato dell'intervistato, sia riguardo al suo presente e alle sue intenzioni per il futuro.

L'espressione "osservazione partecipante" si riferisce al tentativo di capire l'esperienza dell'immigrato attraverso la relazione che si crea con lui, partecipando alla sua vita e alle situazioni sociali in cui agisce. L'osservazione partecipante permette di capire meglio il rapporto fra atteggiamenti

---

<sup>5</sup> A. Richards, *Land, Labour and Diet in Northern Rhodesia*. Oxford, 1939.

e comportamenti. Studiando la "matrice sociale" della vita degli immigrati, partecipando alle diverse situazioni ed esperienze che devono affrontare, le si vive a un certo punto dall'interno, secondo le categorie percettive dell'immigrato.

I ricercatori del gruppo hanno conosciuto gli immigrati sul lavoro, nelle loro case, negli uffici amministrativi e nei centri di assistenza, nel lavoro delle associazioni e nelle feste, nelle scuole di lingue e nell'università, nei tribunali, negli ospedali, nelle carceri, nei sindacati e nei comitati di promozione dei diritti civili. Per i membri del gruppo immigrati, che erano la maggioranza, si è trattato di partecipare da ricercatori alle attività del proprio gruppo e di gruppi di altre provenienze. Durante il periodo della ricerca, alcuni membri del gruppo hanno fatto viaggi nei paesi di provenienza degli immigrati, riportando delle osservazioni utili. Altri hanno tenuto i contatti con un gruppo di qualche centinaio di senegalesi e con un gruppo di marocchini.

### La rete sociale

L'osservazione partecipante ci ha aiutato a restituire alla singola persona la sua identità come individuo e come essere sociale. Particolarmente produttivo in tale direzione è stato il concetto di "rete sociale", cioè l'insieme di quelle relazioni sociali di una certa continuità che una persona mantiene con altre. Questo concetto è stato sviluppato in antropologia durante gli anni '50 e '60 dalla cosiddetta Scuola di Manchester, un gruppo di antropologi, per la maggior parte inglesi, che svolgevano ricerca nelle città minerarie dell'Africa centrale. Analizzando gli spostamenti migratori dalle zone rurali alle città essi avevano dato particolare attenzione alla presenza, nelle società tribali di provenienza di conflitti, contraddizioni strutturali e cambiamenti.

Si mettevano in luce una già lunga storia di migrazioni dovute a guerre, traffici commerciali e cambiamenti demografici oltre che all'impatto del dominio coloniale. Veniva così rifiutata o smentita la nozione storica di un sistema "tradizionale" in "equilibrio", i cui membri andavano incontro alla "detrribalizzazione" a causa dell'emigrazione e della vita urbana: al contrario, venivano messi in luce i processi sociali che portavano alla formazione di nuovi tipi di relazioni sociali in un campo unificato che comprendeva sia le città sia le zone di origine degli emigrati.

Lo studio delle reti sociali centrate sulla singola persona permetteva di vedere come questa si muoveva all'interno della struttura sociale. Si potevano cogliere gli aspetti di variabilità e di scelta nel comportamento degli immigrati.

Veniva così ipotizzata quella condizione di ambiguità normativa, sia in



campagna che in città, che poteva portare l'individuo a delle scelte diverse a seconda della situazione sociale in cui si trovava.

Queste scelte possono anche investire l'identità etnica della persona. L'identità etnica, come abbiamo visto in molte delle biografie da noi raccolte, assume un carattere relativo ed opzionale. Come quando un cittadino iracheno, di padre armeno e madre caldea, milita per la causa curda, o quando una persona di genitori curdi, provenienti dall'Iraq, si trova a vivere in Iran e aderisce ad un gruppo politico iraniano. Queste persone spesso hanno fatto le scuole in arabo o in persiano, ma parlano altre lingue della zona e qualche lingua europea.

Nel corso della ricerca, lo stesso concetto di "gruppo etnico" è stato scartato a favore di "provenienza", perchè il primo concetto indica una fissità di confini fra gruppi sociali, un'omogeneità fra le persone di una data provenienza, che non sembra suffragata dalla realtà vissuta nell'immigrazione. In particolare sembra fuorviante l'uso del termine "gruppo etnico" per indicare le associazioni volontarie (che nascono e scompaiono) sorte nei luoghi di arrivo.

Quando si tratta di persone di provenienze e percorsi migratori molto vari, come nel caso italiano, i concetti di "rete sociale" e di "analisi situazionale" si sono rivelati molto utili. Facendo una mappa delle reti di relazioni dei singoli migranti da un punto di vista personale o "egocentrico", ma anche analizzando i diversi ruoli che ogni individuo svolge nei vari sistemi strutturali (nel proprio paese e in Italia), si riesce a rispettare sia le grandi differenze fra le circostanze ed i comportamenti di persone di provenienze diverse, sia le diversità importanti all'interno di una singola provenienza.

Dalla nostra ricerca emerge che le reti di molti immigrati spesso contengono più italiani e persone da altri paesi che connazionali. Questo fatto sembra dipendere da due fattori: la conoscenza di una lingua veicolare (il francese o l'inglese) oltre all'italiano, e il raggiungimento di un'autonomia economica (un lavoro regolare e continuo) e quindi abitativa.

"Gli irregolari", quelli che sono economicamente vulnerabili perchè lavorano in nero e senza garanzie, quelli che parlano solo arabo o wolof, sono costretti a raggrupparsi con i connazionali che li aiutano economicamente e passano le informazioni rispetto ai lavori saltuari nell'edilizia o altrove, anche in obbedienza ad una regola morale. Come diceva un senegalese "Come si fa a rifiutare un fratello?".

La rete sociale di una persona comprende anche delle persone che risiedono nel luogo di origine. Si tratta in primo luogo di legami parentali, diversi a secondo della struttura sociale del luogo di origine e della posizione che l'emigrato ed i suoi parenti occupano in quella struttura. Per esempio, i giovani dell'Africa centrale ed occidentale in genere mantengo-



no i contatti con parenti laterali, fratelli e sorelle dei loro genitori ed i loro figli, o i fratelli nati dai matrimoni poligami del padre. Ma i figli di alti funzionari dello stato o di commercianti benestanti, tendono a riconoscere una parentela molto più ristretta, spesso la sola famiglia nucleare. I legami degli iraniani sono spesso limitati alla famiglia nucleare, mentre quelli dei nordafricani sembrano più estesi.

Ma c'è anche un altro tipo di legami, quelli politici o religiosi che possono costituire il fattore coesivo per gruppi sociali formati qui. È il caso dell'associazione eritrea e dei vari gruppi iraniani. Spesso i gruppi formati qui non rispecchiano i loro equivalenti nel luogo di origine perché svolgono funzioni diverse. Abbiamo conosciuto un gruppo numeroso di senegalesi che aderisce ad una confraternita musulmana, sotto la leadership di un giovane discendente del capo-fondatore della confraternita in Senegal. Ma qui il principio religioso fornisce una ragione per l'aiuto reciproco, porta un ordine in una vita da emigrati altrimenti caotica, struttura i rapporti fra i "fratelli".

Nella costruzione di nuove reti sociali qui in Italia, si intravede spesso un desiderio di emancipazione da parte di giovani istruiti e culturalmente lontani sia dalla generazione dei loro genitori, sia dai governi attuali dei loro paesi.

Che la rete "aperta", per gli immigrati come per gli italiani, sia un indice di capacità di comunicazione transculturale e di emancipazione in parte raggiunta e la rete "chiusa" un segno di fragilità sociale si può ipotizzare sulla base del caso negativo delle donne immigrate. Queste vengono incanalate volenti o nolenti nel lavoro domestico, qualunque sia il loro livello di istruzione o la loro provenienza, pena la prostituzione. Stare in famiglia in un clima di severa subordinazione vuol dire spesso non imparare l'italiano. Le reti delle donne rimangono spesso ristrette ai connazionali o ai parenti, cioè a quelli con cui si riesce a comunicare senza cambiare registro culturale. Certo, in queste condizioni è facile che le speranze di emancipazione di molte donne immigrate vadano deluse.

### Sintesi dei risultati

Il rapporto è stato strutturato per temi e non per aree geografiche di provenienza per non correre il rischio di accentuare o costruire stereotipi<sup>6</sup>.

---

<sup>6</sup> Era invece strutturata per provenienze la relazione del primo anno di ricerca. Cfr. Ires "Immigrati a Torino. Il lavoro e le vite. Prime ipotesi da una ricerca", comunicazione presentata al convegno Stranieri in Italia, Bologna: Istituto Cattaneo, gennaio 1990.

Molte identità e caratteristiche culturali si costruiscono o si consolidano qui e non necessariamente corrispondono a uno stato o a una etnia. Per altro molti temi tagliano trasversalmente le aree di provenienza. Non bisogna però trascurare che, mentre le affermazioni tematiche hanno validità generale, la precisione delle informazioni empiriche che abbiamo incluso nel rapporto, o che siamo in grado di fornire, varia molto da provenienza a provenienza, a seconda del numero e delle caratteristiche degli immigrati qui presenti. Per esempio, i marocchini presenti a Torino sono circa 8.000, sono una vera e propria piccola società, complessa e non strettamente interconnessa. Ciò che abbiamo detto di loro è ragionevolmente vero, ma il peso degli analfabeti al loro interno può essere stimato solo in modo approssimativo, come abbiamo fatto. I somali o i senegalesi sono qualche centinaio, sono fortemente interconnessi, come gli eritrei: non solo ne abbiamo conosciuto un'alta percentuale, ma pensiamo di aver capito le logiche dei rapporti che li tengono insieme. Questo non cambia la precisione delle affermazioni tematiche, ma rende possibile un'informazione empirica molto maggiore che talora non abbiamo incluso nel rapporto per evitare un sovraccarico.

La grande varietà di situazioni e di percorsi che abbiamo incontrato e studiato tra gli immigrati rendono non solo difficile, ma anche improprio trarre delle conclusioni generali, potendosi delineare diversi percorsi di lettura e di analisi dei risultati. Per questa ragione non è stato introdotto un capitolo di conclusioni. Possiamo tuttavia indicare alcuni elementi che, a nostro giudizio, possono costituire dei fili conduttori per la lettura del testo e, al tempo stesso, dei risultati di maggiore rilevanza dello studio.

- Un primo elemento generale che è emerso dalla nostra indagine è la grande e intrinseca eterogeneità degli immigrati. Non si tratta solo di un effetto prospettico, dovuto allo studio approfondito di un numero limitato di casi; accomunati talora solo dal fatto di essersi trovati un giorno in Italia, gli immigrati differiscono profondamente tra di loro per situazione personale, cultura, relazioni sociali, aspirazioni e progetti. Essi seguono percorsi disegnati da logiche eterogenee, quasi certamente più eterogenee di quelle degli immigrati di qualche decennio fa (capp. I, IX e X).
- Questa eterogeneità si rispecchia e si riproduce nell'inserimento nella società locale. È finito il periodo della grande fabbrica come esperienza omogeneizzante, come destino comune ai più e non sembra esistere al momento in Italia nulla di altrettanto forte e inglobante. Questo non significa che una parte rilevante degli immigrati non abbia comunque logiche di azione e esperienze collocabili nella tradizionale scia delle migrazioni per lavoro, ma certamente la varietà di situazioni di inserimento nella società di arrivo è cresciuta (cap. XI).



- Può essere profondamente fuorviante immaginare gli immigrati come persone dotate di una identità cristallizzata e definita, riconducibile alla nazione o all'etnia: nazionalità, etnia, religione, lingua, cultura possono confondersi e comporsi in una infinita varietà di possibilità e di situazioni. Da un lato tutti i paesi di provenienza hanno attraversato e stanno attraversando profonde trasformazioni, per cui il concetto di tradizionale si applicava meglio a tanti emigranti italiani di qualche anno fa che agli immigrati non europei di oggi. D'altro canto l'identità degli immigrati è molto più frutto di una scelta tra diverse possibilità, di un processo iniziato già prima della scelta di emigrare e continuato con l'inserimento nella società italiana, che un elemento statico e precostituito. Ciò non significa, per altro, che queste identità non possano essere solide e durature.
- In particolare le religioni non sono blocchi monolitici, concettualmente e organizzativamente coesi, ma insieme variegati, sia per la molteplicità e la variabilità delle interpretazioni individuali, sia per la pluralità di organizzazioni e di gruppi che le compongono. In particolare, contro l'immagine di un Islam uniforme e intransigente, si disegna invece una situazione di grande varietà e di trasformazione e adattamento. Questi temi sono approfonditi nei capitoli IV, V e VI.
- Esistono significative differenze di problemi tra uomini e donne. La centralità della funzione delle donne nella cura della famiglia e dei figli fa sì che i capitoli sul matrimonio e sulla parentela (capp. II e III) siano anche capitoli sulla condizione femminile. La discriminazione nell'istruzione, soprattutto in alcuni paesi di provenienza, si riflette a sua volta nel capitolo che ne tratta (cap. VIII). Anche lo sfruttamento e l'aggressione sessuale, che a rigore esistono per ambedue i sessi, come risulta anche da alcune nostre interviste, è però particolarmente grave e frequente soprattutto per le donne. In sostanza la variabile genere può essere altrettanto importante, o più importante, della provenienza e delle capacità di lavoro (cap. X).
- Il trasferimento in una società e in una cultura diverse da quelle di origine comportano quasi sempre problemi e richiedono grossi sforzi per affrontare le difficoltà, anche se si possono raggiungere situazioni considerate soggettivamente soddisfacenti. Gli immigrati che abbiamo incontrato raccontano esperienze e danno giudizi vari sui loro rapporti con gli italiani: vi sono vere e proprie tragedie, piccoli incidenti, ma anche legami profondi e amichevoli. L'ombra che pare stendersi su quasi tutte le vicende è quella del cosiddetto razzismo quotidiano. Anche se non si arriva alla violenza, al sopruso o all'insulto, la vita quotidiana degli immigrati è esposta a una serie di piccoli incidenti ognuno dei quali può es-



sere di per sé insignificante, ma che si compongono in un quadro permanente, sempre pronto a emergere drammaticamente, di esclusione, di incomprensione e di isolamento (capp. VII e IX).

- Una delle componenti fondamentali del disagio degli immigrati in Italia, oltre che fonte di gravi problemi oggettivi, è la sostanziale mancanza di una chiara struttura di diritti per gli stranieri, che crea le premesse per la domanda, e l'offerta, di intermediazione impropria. Sebbene la legge 39/1990 abbia chiarito alcuni aspetti della condizione degli stranieri in Italia, costituendo un netto miglioramento rispetto alla situazione precedente, non solo restano molti problemi aperti, ma l'applicazione delle norme è troppo spesso soggetta a interpretazioni contrastanti, ritardi, arbitrii, distorsioni che sembrano riproporre situazioni tristemente note e consolidate sul territorio di illegalità e di assenza sostanziale di diritto. Lo sforzo, inevitabile, di adeguamento del diritto e delle procedure amministrative alle reali condizioni degli stranieri non è che all'inizio.

Nei casi migliori l'intervento delle associazioni, di immigrati e italiane, delle chiese, del volontariato suppliscono alle carenze e alle assenze dello Stato. Nei casi peggiori si aprono consistenti spazi al clientelismo e alla malavita organizzata (cap. VII).

- Senza dubbio le Pubbliche amministrazioni, nazionali e locali, hanno fatto negli ultimi anni rilevanti e apprezzabili sforzi per affrontare i problemi dell'immigrazione. Gli spazi che sono stati coperti dal volontariato o dal mercato in molti casi costituiscono un legittimo e persino auspicabile ricorso a diversi modelli di intervento e di regolazione dei fenomeni sociali ed economici legati alle migrazioni e non solo delle supplenze di compiti statali. Riteniamo tuttavia che i problemi incontrati nell'affrontare l'immigrazione non abbiano fatto altro che evidenziare e accentuare tradizionali carenze politiche, culturali e organizzative dell'apparato politico-amministrativo italiano. Buoni propositi e improvvisazione, impegno generoso e disorganizzazione, competenza e malcostume si sono riproposti in questa situazione come in altre del passato recente (Appendice).

In complesso restiamo con l'impressione che, di fronte ai fenomeni demografici, economici e politici di portata storica che stanno dietro agli attuali movimenti migratori, la risposta italiana sia rimasta di basso profilo, più volta a vivere giorno per giorno sperando nella buona sorte che politicamente e culturalmente cosciente di ciò che accade oggi fuori dai confini nazionali. Ci auguriamo che questo studio possa essere un contributo, per quanto limitato, perché non si guardi alle trasformazioni dei paesi dell'Europa orientale e del terzo mondo come a movimenti di barbari, temibili e incomprensibili, alle frontiere dell'impero.

La maggior parte delle informazioni qualitative della presente ricerca sono state raccolte tra la seconda metà del 1989 e la fine del 1990. Nel dicembre del 1989 in Piemonte gli stranieri risultavano essere, in base ai permessi di soggiorno rilasciati dalle Questure, 31.326, pari allo 0,7% della popolazione regionale. In Italia gli stranieri erano 490.388, pari allo 0,9% della popolazione: il Piemonte si collocava dunque al di sotto della media nazionale per il peso relativo della popolazione straniera. Va considerato che di questi stranieri 8.500 (27%) erano originari di Paesi della Cee (in Italia i cittadini della Cee erano il 26%).

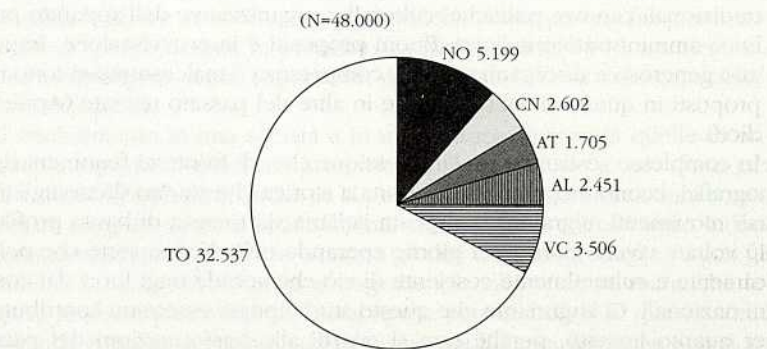
Al 31.12.1990 gli stranieri in Piemonte, secondo la stessa fonte, erano aumentati del 53%, arrivando al totale di 48.000 (fig. 1), mentre in Italia erano 781.138 con un aumento del 59%.

Nel corso dell'ultimo decennio gli stranieri in provincia di Torino sono molto aumentati. La serie storica (fig. 2) mostra con evidenza l'esistenza di alcuni punti di svolta: alla relativa stasi tra il 1982 e il 1986 sono succedute due impennate collegate all'approvazione della legge 943/1986 e 30/1990, con le possibilità di regolarizzazione che esse prevedevano.

Al termine della sanatoria prevista dalla legge 39/1990 (30 giugno 1990) in Piemonte erano state presentate 14.677 domande di regolarizzazione. Di queste 11.280 erano state accettate (5,5% sul totale nazionale, il che pone il Piemonte al settimo posto tra le regioni italiane dopo Lazio, Lombardia, Sicilia, Campania, Toscana ed Emilia Romagna), 2.590 erano state respinte e oltre mille erano ancora pendenti. Il rapporto tra le domande respinte e quelle presentate a Torino è uno tra i più elevati in Italia.

Tra tutte le domande di regolarizzazione presentate una percentuale molto alta, quasi il 90%, era relativa all'iscrizione nelle liste di collocamento. Va notato tuttavia che il numero totale di stranieri presenti nel 1989 in Piemonte non può essere ricavato dalla semplice somma dei permessi di

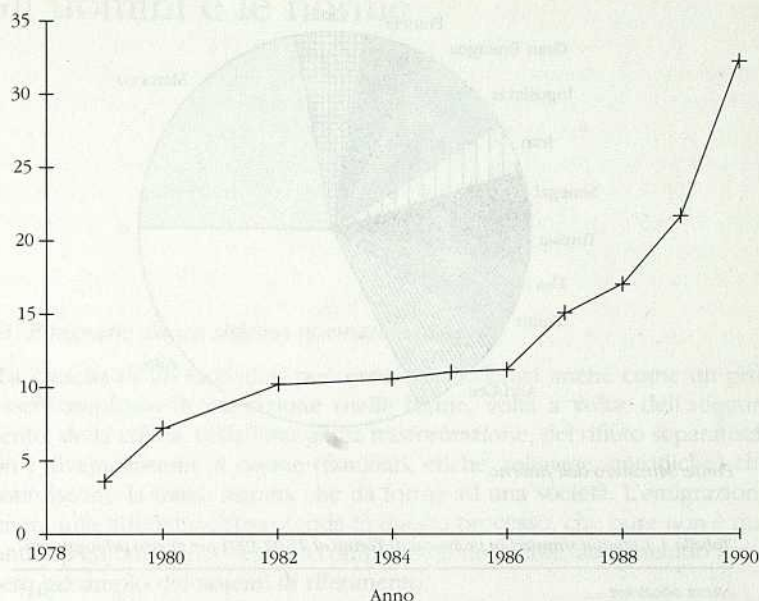
*Figura 1. Stranieri segnalati per soggiorno in Piemonte al 31.12.1990 per provincia*



*Fonte: Ministero dell'Interno*



Figura 2. Stranieri in provincia di Torino (permessi di soggiorno in migliaia)



Fonte: Questura di Torino

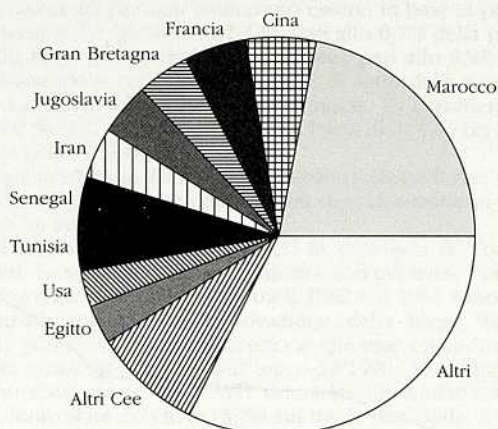
soggiorno al 31.12.1989 con le regolarizzazioni perché un certo numero (a Torino il 10% circa) di domande di regolarizzazione sono state avanzate da persone che già avevano un permesso di soggiorno e che ne hanno chiesto la variazione (ad esempio da motivi di studio a lavoro subordinato).

Al 27 febbraio 1991 in provincia di Torino i 33.797 stranieri con permessi di soggiorno erano per il 18% originari della Cee (Francia e Gran Bretagna in particolare erano al terzo e al quarto posto nella graduatoria delle nazionalità, con 1.711 e 1.525 unità rispettivamente). I marocchini, oltre 7.500, erano i più numerosi, seguiti dai cinesi (1.776). Jugoslavi, iraniani, senegalesi, tunisini, statunitensi ed egiziani erano tra i 1.000 e i 1.500 per ogni gruppo (fig. 3).

Un terzo circa degli stranieri motivava la sua presenza con l'iscrizione alle liste di collocamento, un quarto con il lavoro subordinato, 628 con il lavoro autonomo. In totale 20.260 stranieri (60,4%) erano presenti per motivi direttamente collegati al lavoro; 3.612 stranieri avevano il permesso di soggiorno per motivi di famiglia e 3.237 il permesso per motivi di studio (tab. 1).



Figura 3. Stranieri in provincia di Torino al 27.2.1991 per nazionalità



Fonte: Ministero dell'Interno

Tabella 1. Cittadini stranieri in provincia di Torino al 27.02.1991 per motivo del soggiorno

Attesa adozione	147
Attesa affidamento	6
Asilo politico	59
Richiesta di asilo	0
Commercio e/o attività lavorativa (autonoma)	628
Attesa perfez. lavoro autonomo-professionale	55
Detenzione (vecchie situazioni)	0
Attesa emigrazione	6
Motivi di famiglia	3.612
Motivi giudiziari	10
Motivi di lavoro (subordinato)	8.666
Attesa perfezionamento pratica lavorativa	829
Iscrizione liste collocamento	10.082
Marinai attesi imbarco (vecchie situazioni)	0
Motivi non specificati (vecchie situazioni)	3.165
Motivi religiosi	747
Residenza elettiva	1.207
Motivi di salute	54
Motivi di studio	3.237
Per turismo	1.028
<b>Totale</b>	<b>33.538</b>
Totale Cee	6.141
Totale altri paesi	27.656
Totale stati esteri	33.797

Fonte: Ministero degli Interni

## Gli uomini e le norme

### *1.1. Emigrare: da un sistema normativo all'altro*

La crescita di un individuo può essere considerata anche come un processo complesso di interazione (nelle forme, volta a volta, dell'adeguamento, della critica, della lotta per la trasformazione, del rifiuto separatista) con i diversi sistemi di norme (familiari, etiche, religiose, giuridiche) che costituiscono la trama astratta che dà forma ad una società. L'emigrazione genera una discontinuità profonda in questo processo, che pure non è mai continuo ed omogeneo; essa lo complica ulteriormente, aumentando il numero già ampio dei sistemi di riferimento.

La natura dei rapporti di un individuo con i diversi sistemi normativi condiziona profondamente la sua vita psichica e le sue vicende materiali. Questa constatazione vale anche, indubbiamente, per l'immigrato durante la sua integrazione nella società ospitante; forse, anzi, per costui il rapporto con le norme è particolarmente sofferto, giacché chi emigra ha già vissuto un processo di socializzazione ed ha una personalità formata (anche di norme interiorizzate).

Da un punto di vista formale (tralasciando qui la sostanza economica e culturale dei rapporti), l'integrazione è un processo di apprendimento (spesso bilaterale) di norme, di trasformazione dei comportamenti non occasionale ma sistematica, indotta dalla interiorizzazione stabile di nuovi modelli prescrittivi. È chiaro, dunque, come il rapporto degli uomini con le norme sia una materia di approfondimento interessante nell'ambito della nostra ricerca.

Gli ordinamenti giuridici occidentali moderni configurano diverse sfere della vita associata, dove la dialettica tra autorità e libertà si sviluppa diversamente. Si distinguono, tradizionalmente: una sfera dell'autonomia privata (i rapporti economici, gestiti attraverso lo strumento del contratto);



una sfera personale (i rapporti interpersonali non patrimoniali), in cui un ampliamento del novero dei comportamenti consentiti e dei diritti riconosciuti va di pari passo con un aumento del potere d'ingerenza pubblica a tutela dei soggetti deboli; una sfera pubblica, infine, (quella in cui si ritiene che l'interesse pubblico sia in gioco), dove le regole sono rigide e teoricamente non rimane spazio per l'autodeterminazione dei soggetti nel caso concreto (diritto penale, diritto processuale, regole sull'organizzazione politica ed amministrativa).

La distinzione tra queste sfere ha rilievo anche per gli immigrati: il rapporto con il diritto del paese ospitante è articolato su questi diversi livelli, a cui si aggiunge la disciplina dell'ingresso e del soggiorno degli stranieri, avente il ruolo fondamentale di definire i confini "legali" della comunità.

Gli stati europei esigono dagli stranieri residenti gradi diversi di "conformità" in ciascuna delle sfere descritte: esclusione assoluta (con alcune eccezioni nazionali per quanto concerne l'elettorato attivo e passivo nelle elezioni amministrative locali) dalla sfera della partecipazione politica istituzionale, assoggettamento integrale alla normativa penale ed alla potestà di controllo e repressione connessa, autonomia condizionata (come vedremo oltre) nella sfera personale e familiare. In ciascuno di questi ambiti lo straniero vive naturalmente un diverso rapporto con le norme giuridiche; da questo punto di vista l'esperienza individuale che l'immigrato ha del diritto sembra essere ancora più frammentaria e confusa di quella dei cittadini italiani.

### Il pluralismo normativo

In Italia, fino a pochi anni fa, l'immigrazione era un fenomeno insignificante di cui il diritto si disinteressava. In una selva di norme d'azione (direttive rivolte alla pubblica amministrazione) particolari, frammentarie, temporanee, spesso contraddittorie, lo straniero risultava una figura giuridicamente evanescente, priva di uno statuto chiaro ed organico da far valere in propria difesa. Soltanto oggi questa condizione terribile, dove si combinavano per aspetti diversi l'assenza di riconoscimento, la discriminazione esplicita e la sottoposizione sistematica all'arbitrio, è in via di superamento sul piano formale.

È ovvio come, in queste circostanze, non siano ancora sorti conflitti normativi significativi tra gli immigrati e la società di accoglienza: una persona a cui non viene riconosciuta piena esistenza giuridica si preoccupa innanzitutto di ottenere un titolo ad "essere uguale" e solo dopo, eventualmente, farà valere le sue peculiarità e rivendicherà autonomia. Per adesso, la pluralità dei sistemi normativi indotta dall'immigrazione è un problema cultu-



rale, non politico, un argomento di discussione e non un oggetto di contesa e di decisione.

Nei paesi di immigrazione più vecchia, invece, gli interrogativi sullo spazio da riconoscere formalmente alla diversità culturale sono al centro del dibattito politico sull'immigrazione.

Ciascuno stato ha un atteggiamento di fondo dominante che presuppone una certa concezione ideologica: si va dall'"universalismo" francese al "relativismo" olandese; queste differenze a livello di principio si traducono in scelte politiche spesso molto distanti: la decisione belga di inglobare la religione islamica nel sistema concordatario preesistente, il progressivo abbandono dell'insegnamento di "lingue e culture d'origine" nella scuola francese dopo il mediocre esito dei primi esperimenti, l'atteggiamento pragmatico britannico che evita di regolare le "Race Relations" a livello centrale sulla base di principi generali.

Esiste tuttavia un fondamentale problema di politica legislativa nell'affrontare il quale le politiche degli stati europei si differenziano meno sensibilmente: facciamo riferimento alla scelta del diritto da applicare in controversie attinenti alla sfera personale di cittadini stranieri. Un cittadino marocchino che voglia far testamento in Italia, per esempio, dovrà attenersi alla disciplina italiana od a quella del suo paese? Oppure: su un'istanza di separazione presentata da una coppia senegalese davanti al giudice italiano si dovrà decidere secondo il diritto italiano o senegalese?

Siamo di fronte al problema fondamentale del diritto internazionale privato: quello del diritto applicabile in "situazioni di frontiera", che non si lasciano immediatamente attribuire alla sfera di sovranità di un ordinamento giuridico nazionale.

Tradizionalmente gli stati europei (con l'eccezione del Regno Unito) hanno affrontato il problema in maniera simile; ma, oggi, l'approccio consueto si trova in crisi a causa degli imponenti flussi migratori da paesi extraeuropei, i quali hanno cambiato profondamente i termini della questione.

### Immigrazione ed evoluzione normativa

Nel corso del XIX secolo, epoca di codificazioni, gran parte degli ordinamenti giuridici dell'Europa continentale accoglie la nazionalità come criterio per individuare lo "statuto personale" a cui gli individui vanno soggetti.

La sostituzione di questa impostazione a quella basata sul principio di territorialità della legge, ha due ordini di ragioni: sotto il profilo ideologico, è un portato della diffusione delle idee nazionalistiche, per le quali la nazionalità è un carattere essenziale dell'individuo, il cui legame con la nazione

ha natura organica; politicamente, questo nuovo orientamento si spiega con l'intento dei paesi europei (da cui avevano origine allora imponenti flussi migratori verso le Americhe) di proteggere i connazionali emigrati, garantendo loro la conservazione dello "statuto personale" originario<sup>1</sup>.

Nell'applicazione delle regole di diritto internazionale privato agli emigranti va, dunque, ricercato l'interesse principale dei legislatori europei ottocenteschi; le situazioni simmetriche degli stranieri residenti nei singoli stati europei non erano oggetto di altrettanta considerazione. Ad esempio, l'articolo 3, terzo comma, del Code Civil francese (tuttora in vigore) dispone:

"Le leggi concernenti lo stato e la capacità delle persone governano i francesi anche se risiedono all'estero"; come si vede, nulla si dice espressamente della condizione degli stranieri in Francia.

D'altronde, fino alla metà del nostro secolo, le comunità straniere presenti negli stati europei erano esigue, ed il loro insediamento temporaneo. Si trattava, perlopiù, di lavoratori manuali, concentrati in villaggi operai ai margini delle città o all'imboccatura delle miniere; questa popolazione marginale non aveva praticamente accesso al sistema giudiziario del paese ospitante, se non in veste di imputata. D'altro lato, vi era l'élite dei viaggiatori, dei ricchi anglosassoni in "grand tour" per l'Europa; nelle aule giudiziarie europee, le regole di diritto internazionale privato trovavano applicazione soltanto rispetto a quest'ultima categoria di persone (oltretutto in campo commerciale).

Oggi l'Europa ospita milioni di stranieri, provenienti in maggioranza da paesi in via di sviluppo, aventi culture, anche giuridiche, spesso lontane dalle nostre.

Le comunità immigrate, in Francia, Belgio, Olanda, Gran Bretagna e Germania, sono ormai delle componenti strutturali della società. Anche nei paesi dell'Europa mediterranea, dove l'immigrazione è un fenomeno assai più recente, la presenza straniera si avvia a superare la fase di precarietà: l'ondata dei ricongiungimenti familiari non si farà attendere a lungo. Gli sconvolgimenti politici in atto nell'Europa orientale lasciano prevedere nuove massicce ondate migratorie.

In questo contesto occorre chiedersi se il diritto internazionale privato, nato per rispondere a tutt'altre esigenze, sia uno strumento adeguato a regolare la vita di queste popolazioni trapiantate. Esistono molti dubbi su

---

<sup>1</sup> È significativo che gli Stati Uniti, il Canada ed alcuni paesi dell'America Latina, caratterizzati da una forte immigrazione di popolazione, abbiano invece adottato il criterio della "lex fori", ponendo il principio dell'inapplicabilità della legge straniera fuori dai confini territoriali (salvo per il caso di diritti acquisiti all'estero). Questa scelta è chiaramente funzionale ad una politica di assimilazione delle popolazioni immigrate.



quest'adeguatezza; secondo qualcuno, addirittura, in questo campo, "più che in ogni altro ramo del diritto, sembra profondo il fossato che separa le regole giuridiche dalla realtà sociale"<sup>2</sup>.

La crisi del diritto internazionale privato di fronte alle situazioni generate dall'immigrazione sembra avere caratteristiche proprie in ciascuno stato.

a) In Gran Bretagna, dove com'è noto la maggioranza degli immigrati, provenendo da paesi aderenti al Commonwealth, ha potuto optare per la cittadinanza britannica, e dove, per gli stranieri, si adopera il domicilio ("the permanent home") come criterio di individuazione della legge personale applicabile, assistiamo ad un interessante fenomeno. Da anni, diverse organizzazioni musulmane premono sui pubblici poteri per ottenere l'applicazione della legge islamica in materia di famiglia<sup>3</sup>; si tratta, a quanto pare, di una rivendicazione proveniente dai vertici di tali gruppi, e proprio la mancanza di forti istanze popolari ha reso facile, finora, accantonare le richieste; appaiono evidenti, tuttavia, le dirompenti implicazioni giuridiche e politiche di un tale progetto che prevede statuti separati per diverse categorie di cittadini, classificati in base alle loro origini, alla loro appartenenza etnica od alla loro identità culturale<sup>4</sup>.

b) In Francia, l'ordinamento giuridico non contiene una serie di disposizioni specifiche in materia di diritto internazionale privato, come quelle fornite dal legislatore italiano agli articoli 17-31 delle Disposizioni sulla Legge in Generale<sup>5</sup>. Il legislatore si è limitato a fissare il principio dell'articolo 3 del Code Civil appena citato; su questa base si è sviluppato un diritto giurisprudenziale, con forti influenze della dottrina.

Da queste caratteristiche deriva una notevole eterogeneità degli orientamenti dei giudici e delle prassi amministrative.

---

<sup>2</sup> Annette Jobert, *Les étrangers et la justice civile. Analyse sociologique de la différenciation des pratiques judiciaires*, "Hommes et migrations", n. 928, 1.6.1977.

<sup>3</sup> Si veda, per esempio, l'elenco delle Muslim Demands of the British Political Parties sul n. 40 del 31 luglio 1987 del notiziario "News of Muslims in Europe", pubblicato dal Center for the Study of Islam and Christian-Muslim Relations, Selly Oak College, Birmingham, United Kingdom.

<sup>4</sup> Per una riflessione generale sulle istanze di pluralismo provenienti dalle minoranze etniche in Gran Bretagna, finalizzata a fornire "alcuni principi e linee guida su come le leggi inglesi debbano reagire di fronte a un'ampia gamma di costumi di minoranze etniche", si veda: Sebastian Poulter, *Ethnic Minority Customs, English Law and Human Rights*, "International and Comparative Law Quarterly", 1987.

<sup>5</sup> Un'autorevole dottrina giudica positivamente la scelta metodologica del legislatore francese. Si veda: Rolando Quadri, *Dell'applicazione della legge in generale - Articoli 17-21*, in seno al *Commentario del Codice Civile* a cura di Antonio Scialoja e Giuseppe Branca, Bologna-Roma: Zanichelli Soc. Ed. del Foro Italiano, 1978.



Da un primo esame della scarsa bibliografia reperibile e della giurisprudenza emergono i principali nodi di dissenso tra gli interpreti.

Esiste, anzitutto una notevole varietà di atteggiamenti in merito all'applicazione o meno del diritto straniero nei casi in cui ne ricorrano le condizioni minime necessarie (A. Jobert, *op. cit.*). La soluzione concretamente adottata dai giudici varia a seconda del comportamento delle parti (se chiedano o meno l'applicazione dello "statuto personale" originario), del grado di somiglianza del diritto straniero con quello francese oltretutto, naturalmente, delle personali convinzioni del giudice stesso.

Anche il filtro della compatibilità del diritto straniero con l'ordine pubblico<sup>6</sup> opera in modo disuguale. Di fronte a molti istituti giuridici di paesi di emigrazione l'operatore del diritto resta perplesso; nascono problemi delicatissimi di qualificazione e di valutazione alla stregua di principi fondamentali dell'ordinamento nazionale, i quali, forse, non possono avere una soluzione unica ed astratta. Queste considerazioni gettano seri dubbi sull'adeguatezza di convenzioni bilaterali (quale la Convenzione franco-marocchina del 10 agosto 1981 "relativa allo statuto delle persone e della famiglia e alla cooperazione giudiziaria") come strumento per affrontare tali problemi.

c) Fin dal primo approccio si nota che, in Italia, la casistica giurisprudenziale su problemi di diritto internazionale privato non riflette ancora in maniera significativa il fenomeno dell'immigrazione: l'applicazione della legge straniera in materia di diritto delle persone riguarda principalmente cittadini di paesi occidentali industrializzati. Fanno eccezione alcune decisioni in tema di adozioni internazionali, dove i giudici hanno dovuto conoscere la legge dello stato d'origine dell'adottando<sup>7</sup>.

### Verso un nuovo equilibrio di valori

Non pare corretto imporre (come invece fanno gli ordinamenti basati interamente sul principio di territorialità della legge) a delle folte comunità straniere, costrette ad emigrare da gravi difficoltà economiche e politiche,

<sup>6</sup> Si veda l'articolo di Edwige Rude-Antoine, *Observations sur le mariage contemporain au Maghreb et sur sa prise en consideration en France. Etique et lois adaptatives*, "Droits et cultures. Revue semestrielle d'anthropologie et d'histoire", n. 18, 1989.

<sup>7</sup> Si veda, per esempio, la pronuncia del 21 aprile 1989 della sezione minori della Corte d'Appello di Torino (Pres. Est. Venditti). In quella sede i giudici giudicarono contrario ai principi dell'ordine pubblico interno ed internazionale un aspetto della normativa filippina in materia di riconoscimento di paternità.

l'assoggettamento, anche nella sfera privata, ad un diritto nuovo ed estraneo alle proprie tradizioni culturali.

Una certa continuità dell'esperienza giuridica individuale è la condizione fondamentale perché il singolo abbia coscienza delle regole a cui è sottoposto; questo genere di consapevolezza ci pare essenziale ad uno sviluppo libero della persona.

Poiché l'articolo 3 della Costituzione italiana promuove il "pieno sviluppo della persona umana", si potrebbe forse sostenere l'esistenza di un diritto, costituzionalmente fondato, dello straniero a rimanere soggetto alla propria legge personale originaria. Un'altra via per affermare l'esistenza di tale diritto potrebbe essere di farlo discendere dall'articolo 2 della Costituzione, non concepito come una norma avente un "compito soltanto riepilogativo", bensì come "una clausola aperta e generale di tutela del libero ed integrale svolgimento della personalità umana (...) idonea di conseguenza ad abbracciare nel suo ambito nuovi interessi emergenti della persona umana purché essenziali della medesima"<sup>8</sup>.

Un ipotetico diritto costituzionale a conservare lo statuto personale originario dovrebbe, però, conciliarsi con la tutela di altri valori, in potenziale conflitto con esso. Pensiamo a valori di carattere formale, come la certezza del diritto e l'unitarietà dell'ordinamento giuridico (intesa come coerenza rispetto ad alcuni principi fondamentali) e a valori sostanziali, attinenti alla salvaguardia dei diritti inviolabili dell'individuo e del principio di uguaglianza, quali cardini dei sistemi costituzionali europei<sup>9</sup>.

La certezza del diritto verrebbe sacrificata da un'applicazione giurisprudenziale disomogenea del principio di personalità della legge; eppure, come dimostra il caso francese, una certa uniformità di soluzioni concrete è molto difficile da raggiungere in questo campo.

La coerenza dell'ordinamento giuridico dovrebbe essere garantita dalle clausole di conformità del diritto straniero all'ordine pubblico ed al buon costume (nel sistema italiano, questo ruolo di chiusura è svolto dall'articolo 31, Disposizioni sulla Legge in Generale); ma proprio questo giudizio di compatibilità, essendo squisitamente soggettivo, introduce forti elementi di incertezza nel sistema. Al singolo giudice viene in definitiva attribuito un ruolo di filtro culturale discutibile, a cui però è difficile trovare alternative pratiche.

---

<sup>8</sup> Cass., Sez. 1, 22 giugno 1985 n. 3769, in "Giustizia Civile", 1 1985, che sancisce l'esistenza di un diritto all'identità personale.

<sup>9</sup> Si pensi per esempio al diverso trattamento che i diritti di alcuni paesi musulmani riservano ai figli naturali rispetto a quelli legittimi.



Se pare giusto concedere agli stranieri il diritto di conservare il proprio "statuto personale" originario, è altrettanto ragionevole che essi possano rinunciare a questo diritto e decidere di "integrarsi", riconoscendosi soggetti alla legge italiana. L'esistenza di questa facoltà di rinuncia non è affatto pacifica: un'importante pronuncia della Corte di Cassazione italiana<sup>10</sup> afferma, per esempio, che la domanda di separazione proposta in Italia da uno di due coniugi austriaci debba essere respinta, in quanto l'ordinamento giuridico di quel paese non contempla l'istituto della separazione coniugale. Questa decisione, per certi versi, è comprensibile, giacché una scelta diversa fornirebbe ai cittadini di altri stati la possibilità di eludere il rispetto del diritto nazionale; in ultima analisi, però, l'orientamento della Suprema Corte non ci sembra accettabile in un sistema come il nostro, che si fonda sul riconoscimento della libertà di coscienza dell'individuo<sup>11</sup>.

### *1.2. L'ambiguità delle norme*

Non sempre gli uomini rispettano le norme etiche; non sempre fanno ciò che ritengono sia giusto fare. Neppure rispettano sempre i costumi, le tradizioni, non sempre si comportano come il loro gruppo sociale è abituato a comportarsi o come i loro parenti, i loro pari, quelli del loro ambiente, pensano che sia normale comportarsi. Non sempre rispettano i comandamenti della religione che professano, se ne professano una, o quella che ritengono la volontà del dio in cui dicono di credere. Neppure rispettano sempre le leggi dello stato di cui sono cittadini. Non sempre seguono davvero le ideologie politiche che dicono di condividere e rispettano i vincoli di lealtà che li legano a partiti, istituzioni, movimenti, o si oppongono ai partiti, alle istituzioni ai movimenti cui dovrebbero essere avversi. Talora si servono di norme tradizionali o di leggi per sistemare al meglio le loro cose, senza rispettarne la sostanza. O seguono la tradizione solo come una forma di omaggio ai vecchi, di rievocazione, di nostalgia.

Per giunta i tre, o quattro sistemi, di norme, a loro volta non univoche, che dovrebbero presiedere al nostro comportamento, l'etica, la politica, il diritto

---

<sup>10</sup> Cass., Sez. Un., 8 gennaio 1981, n. 189, su "Giustizia Civile", 1982, I, 279.

<sup>11</sup> La Costituzione italiana non parla espressamente di libertà di coscienza ma la Corte Costituzionale ha avuto occasione di affermare la posizione centrale che questo valore ha nel nostro ordinamento giuridico: si veda la sentenza n. 164 del 24 maggio 1985 in cui è richiamata la risoluzione del Parlamento Europeo del 7 febbraio 1983, che annovera la libertà di coscienza tra i diritti fondamentali.

to, la famiglia, non sempre pretendono di farci fare le stesse cose. Spesso sono invece in conflitto, soprattutto in un mondo che cambia, e con la gente che si muove.

Perciò, se si vuole conoscere l'universo culturale e morale degli immigrati a Torino e il loro rapporto con la città e il suo universo culturale e morale non basta conoscere i sistemi di norme; bisogna anche cercare di capire come gli individui, a seconda della provenienza, della classe sociale, del livello culturale (ma anche per cercare soluzione ai loro problemi personali, per affermarsi, per difendersi), si ricavano o tentino di ricavarsi un proprio percorso.

Cercare di scoprire i sistemi di norme e il loro eventuale conflitto resta indispensabile. La deviazione avviene sempre rispetto a qualcosa e conoscere il "dover essere" è una cosa importante, ed è anche la specificità di un universo sociale con norme particolarmente varie. Ma bisogna sapere che le opzioni reali saranno sempre più varie delle norme e saranno riconducibili a una qualche uniformità solo con sforzo, saranno categorizzabili, ma non rigidamente e non senza discontinuità.

Il conflitto di norme di cui si è parlato di più a proposito dell'immigrazione non europea in Europa è quello tra il sistema di leggi dello stato moderno e i diritti consuetudinari dei paesi di provenienza degli immigrati. Il conflitto riguarda sia le credenze religiose, sia il diritto di famiglia, sia l'istruzione, sia il diritto penale. Il conflitto tra le ideologie politiche degli immigrati e le norme dello stato esiste pure ma è stato affrontato (come è naturale che venisse affrontato) in maniera diversa.

Gli stati a base liberale dell'Europa hanno una definita casella in cui immettere il dissenso politico. Il conflitto tra idee politiche è esplicitamente tollerato; anzi il totalitarismo politico e l'intolleranza verso il nemico politico, o le idee politiche degli altri, vengono presentati, e talora anche sono, come una caratteristica delle idee politiche degli immigrati, da tollerare, purché non pretendano di esplicitarsi ai danni di altri. Ai dissidenti politici si offre anzi asilo, anche se non se ne condividono le idee. È stato affrontato in questo modo, ad esempio, l'integralismo islamico, tollerato finché resta una credenza, criticato e frenato, tra molti dubbi e qualche coda di paglia, se pretende di condannare a morte questo o quello (per esempio Salman Rushdie).

Diverso è invece il caso del diritto di famiglia, dell'insegnamento, in particolare religioso, del diritto penale.

In questo caso il comportamento diverso dalla norma non si presenta come una diversa opinione, o un diverso comportamento giustificato da una differenza di opinione. Si presenta come un comportamento di fatto consentito dalle norme dello stato di provenienza e imposto o tollerato dalla



consuetudine e non consentito dalle leggi dello stato ospite (o dalle norme etiche della religione della maggioranza dei cittadini, o tradizionale), come la poligamia, o la vendetta, o il delitto d'onore, che ha avuto un suo posto particolare anche nel diritto italiano fino a qualche anno fa. Bisogna allora decidere se si pretende dai nuovi venuti che si adeguino ai comportamenti dei cittadini italiani, che apprendano la cultura del paese ospite, l'accettino, l'interiorizzino; oppure se si moltiplicano i sistemi di norme ricavando una nicchia normativa diversa per le varie etnie, trasformandole per ciò stesso da aggregati incerti dalla natura sfumata e dai contorni mutevoli in una sorta di sottostati tra cui bisogna optare per forza, le cui regole diventano rigide, in cui bisogna entrare e da cui bisogna uscire formalmente; oppure se lo stato deve ridurre i rapporti che tutela, i diritti che protegge, a quelli rigorosamente universali, cancellando eventualmente quelli di cui la convivenza stessa dimostri il particolarismo, la rispondenza a una particolare fede o tradizione, e limitandosi a tollerare tutto il resto.

In Europa esistono casi di tutti questi comportamenti possibili, come si è visto: la Francia ha adottato più o meno il primo; il Belgio il secondo; la Danimarca e l'Olanda il terzo. A proposito dell'esperienza del Belgio, che è un paese polietnico e polireligioso da prima dell'inizio dell'immigrazione non europea, Dassetto e Bastenier parlano di passaggio dall'integrazione sociale all'integrazione socioetnica o socionazionale. Un altro autore belga, il Roosens<sup>12</sup>, parla di etnogenesi, cioè di un processo di vera e propria produzione dell'etnicità, analogo a quello della produzione delle nazioni e dei nazionalismi, non di proseguimento di modi di vita e tradizioni, ma di produzione di modi di vita nuovi, di nuove identità collettive, che si manifesta non appena la visibilità diventi vantaggiosa. La etnogenesi però non risponde, come la genesi delle nazioni, alla necessità di mobilità, di uniformità, di comprensione generalizzata, delle società industriali. Si potrebbe anzi porre il problema se non segni invece la ricomparsa di universi separati cui corrispondano diverse funzioni sociali, tra cui la mobilità diventa molto difficile o impossibile, se non segni la ricomparsa di caratteristiche sociali e comportamenti politici che siamo abituati ad associare all'*ancien régime*.

L'Italia è, come il Belgio, un paese concordatario; ma, a differenza dal Belgio, ha una religione, quella cattolica, di gran lunga maggioritaria. Manca perciò l'abitudine a prendere sul serio i diritti delle minoranze religiose. Il risultato dell'applicazione del sistema belga al nostro paese potreb-

---

<sup>12</sup> E. Roosens, *Creating ethnicity. The process of ethnogenesis*, London: Sage, 1990.

be essere considerevolmente più squilibrato a vantaggio della religione di maggioranza, che ha la tendenza a confondersi, per via del proprio nome, con l'universalità.

Per ora la situazione degli immigrati è troppo precaria perché questi problemi si pongano con forza. Troppo pochi sono i cittadini di origine non europea, perché la visibilità sia conveniente, e sono i gruppi più forti quelli che più denunciano la discriminazione, coerentemente con questa ipotesi. La nostra ricerca non fa che confermarlo. Gli immigrati, di tutte le religioni, o di nessuna religione, si rivolgono in ogni caso all'assistenza cattolica, che è l'unica disponibile. Chiedono tolleranza, come hanno fatto inizialmente in tutte le situazioni, e non pensano per ora a rivendicare diritti particolari, diversi da quelli dei cittadini italiani, o il rispetto della loro particolare cultura e tradizione. Questo, per ora, è un problema culturale, un argomento di discussione, non un problema politico, un'emergenza.

La ricerca ha però messo in luce che il problema del rapporto tra leggi dello stato e consuetudini, del conflitto tra sistemi normativi, della possibilità e necessità di ricavarsi un percorso individuale non è un problema dei paesi industriali con immigrati non europei, è un problema generale. Il problema del rapporto, o del contrasto, tra leggi dello stato e consuetudini; la convivenza o il conflitto tra più religioni mutuamente incompatibili o il sincretismo; la scelta dello stato di identificarsi con una religione, o con quella che è stata chiamata la religiosità astratta dello stato, o di tollerare tutti i comportamenti riducendo di molto la propria sfera di intervento, sono fenomeni generali, importanti nei paesi di provenienza, asiatici ed africani, almeno quanto lo sono nei paesi di arrivo.

Anzi questa è una delle dimensioni fondamentali messe in luce dalla ricerca. Non solo c'è una grande varietà tra le culture di partenza, ma è estremamente varia la situazione dei vari stati.

Un criterio che ci è sembrato opportuno per classificare le situazioni è quello dell'esistenza o meno di una tradizione o di una religione sufficientemente forti nel paese o nel suo gruppo dominante da prestarsi a diventare un elemento centrale dell'identità dello stato, il germe di un nazionalismo. Questo non vuol dire che debba trattarsi della religione o della cultura della totalità o della maggioranza della popolazione. Basta che si tratti della religione e/o della cultura di un gruppo sufficientemente forte da essere insieme il gruppo di governo e il nucleo sociale dominante. Per esempio, l'Iraq, paese da cui provengono alcuni dei nostri intervistati, è un paese multietnico e multireligioso. La lingua parlata dalla maggioranza è l'arabo, ma c'è una minoranza tutt'altro che trascurabile di curdi (4 milioni circa su 17 milioni di abitanti). E non mancano minoranze azere, caldee (che parlano aramaico), armena ed altre. La maggioranza della popolazione di



lingua araba, circa i due terzi, è musulmana sciita. Nondimeno il gruppo dei Takrid che ha il potere è arabo e sunnita ed ha una ideologia politica forte, nazionalistica e socialisteggiante, quella del Ba'th. L'Iraq, nondimeno, si presenta come un paese coeso, monolitico, pratica l'integrazione forzata delle minoranze (in particolare dei curdi); si presenta come un paese monoculturale e monoreligioso, tanto che la guerra che ha condotto contro un paese, l'Iran, con una popolazione in maggioranza anch'essa sciita, è stata presentata come una guerra "di religione". Questo paese, come del resto l'Iran, entra a pieno titolo nella categoria degli stati forti.

Una categoria diversa è quella dei paesi che non hanno una religione o una tradizione culturale sufficientemente forte da diventare elemento centrale dell'identità dello stato. La Costa d'Avorio, per esempio, ha un buon numero di cristiani, di varia osservanza, un buon numero di cattolici, un buon numero di musulmani e di gruppi sincretici. Metà della popolazione però è probabilmente non monoteista e in generale le religioni monoteiste non sono veramente importanti anche per molti di quelli che le professano. Inoltre la lingua dello stato è il francese, ma sono usate ampiamente anche lingue veicolari, come il bambarà, oltre alle lingue locali.

Malgrado il presidente Houphouët Boigny sia cattolico e abbia fatto costruire una replica della basilica di San Pietro in scala maggiorata, non può certo presentare il cattolicesimo come religione dello stato e pilastro dell'identità della nazione ivoriana.

Esistono naturalmente casi intermedi, paesi che non sono né monolitico-nazionalistici né pluralistici. L'Egitto, per esempio, malgrado la presenza dei Fratelli musulmani e quindi di un'immagine di integralismo, ha pur sempre un'importante minoranza copta e quindi non è interamente islamico. Del resto non è neppure interamente arabo. La Somalia ha un'unità culturale tradizionale indubbia, ma, accanto ad un'influenza tradizionale degli arabi e della religione musulmana, ha subito l'influenza di paesi colonizzatori occidentali e cristiani, l'Italia e la Gran Bretagna. Il somalo è stato traslitterato in alfabeto latino, non arabo. L'insegnamento universitario è avvenuto per gran parte in italiano. L'élite scientifica ha studiato in italiano o in inglese ed è a suo agio in Europa. Le scuole secondarie sono state spesso tenute da religiosi cattolici o protestanti. Non necessariamente c'è stata o è stata particolarmente sollecitata una conversione, ma la compresenza di ritualità ha favorito un atteggiamento critico e relativistico nei confronti del dio della propria fede rivelata, ha favorito il nascere di percorsi personali. Le persone che non sono state così interne al sistema di istruzione occidentale non sono però neppure state sottoposte ad un indottrinamento di tipo ideologico o culturale approfondito. Noi non abbiamo somali analfabeti nel gruppo dei nostri intervistati, ma quello che si ca-

pisce direttamente e indirettamente è che il libro conti poco e la tradizione conti molto e che sia difficile separare all'interno della tradizione ciò che è specificamente islamico da ciò che è puramente la tradizione somala, o la tradizione di quella particolare tribù di somali (cap. V).

L'appartenenza del paese all'una o all'altra delle categorie proposte non vuol dire nulla, naturalmente, per i comportamenti individuali reali. Non è detto che chi abita in un paese più interventista si adegui alle norme. Magari invece se ne va. Perciò sono numerosi nel nostro materiale le storie di persone provenienti da paesi totalitari che hanno avuto un esplicito o implicito scontro con lo stato, di rifugiati politici in senso stretto.

Le identità di chi proviene da paesi totalitari è naturalmente complessa quanto o più di quelli che provengono da paesi semplicemente autoritari o variamente pluralistici. Solo che lo stato totalitario ha trasformato le loro idee, i loro comportamenti o addirittura la loro biografia o la loro genealogia in una violazione della sostanza dello stato, in un delitto. Anzi la frequenza delle genealogie complicate e delle biografie avventurose, delle scelte drastiche, è più alta tra chi proviene da paesi totalitari che fra altri, perché c'è un'ovvia selezione di chi non appartiene ai gruppi maggioritari, con biografie più ordinate.

#### Nazionalismi e pluralità etniche

Alcuni dei nostri intervistati provengono dall'Iraq, dall'Iran, dal Libano, paesi in cui ci sono conflitti forti tra gruppi etnici e nazionalismi forti attraverso cui i gruppi che si sono impadroniti dello stato reprimono e assimilano altri. In Iran c'è stata una rivoluzione seguita da un governo teocratico e da una grande invadenza dei guardiani della rivoluzione, i pasdaran; in Iraq un nazionalismo totalitario moderno proibisce l'insegnamento ai giovani delle lingue diverse dall'arabo e attua un'arabizzazione forzata della frontiera; in Libano i conflitti tra gruppi e confessioni è così forte che una relativa soppressione degli scontri armati è stata realizzata solo con l'occupazione diretta da parte dell'esercito siriano del nord e della capitale e il controllo di fatto da parte israeliana del sud, cioè con la distruzione del paese e della sua indipendenza e libertà.

Proprio per questo, però, non bisogna aspettarsi biografie "etiche" o "nazionalistiche". Un curdo iracheno laureato in scienze politiche in Italia (11) dice: "Mio padre proveniva dalla zona armena della Turchia, da Konia, nel Mussa Dag. Era riuscito a sfuggire al massacro degli armeni nel 1921, quando aveva 22 anni, insieme ad un fratello. Mio padre, oltre l'armeno, il turco e il curdo, naturalmente, parlava francese. Mia madre apparteneva ad una minoranza di religione cristiana e di lingua caldea. In ca-



sa si parlava curdo e caldeo. Ho imparato l'arabo a scuola a 12 anni perché per l'istruzione media e superiore il curdo non era ammesso. Conosco i curdi iraniani perché mio zio è vissuto ed ha la famiglia nel Kurdistan iraniano". Si tratta insomma di un curdo un po' armeno e un po' caldeo. La scelta di curdizzarsi nasce nell'adolescenza, con l'apprendimento forzato dell'arabo e la necessità di riconoscersi in una collettività non assolutamente minoritaria come quella caldea. Fa il musicista e studia musica folklorica curda, si identifica con la lotta nazionalistica dei curdi: un processo non troppo diverso dall'adesione giovanile al nazionalismo polacco di cui Deutscher racconta in *L'ebreo non ebreo*<sup>13</sup>. Nel nostro caso l'identificazione con i curdi è arrivata fino a schierarsi con Barzani a partecipare alla lotta dal Kurdistan iraniano per l'indipendenza del Kurdistan iracheno, a rientrare a Bagdad solo dopo un accordo complessivo di rientro. Purtroppo una ripresa delle esecuzioni e degli incarceramenti lo hanno costretto un po' più di una decina di anni fa a fuggire in Italia. Il rapporto tra le religioni nella città di origine non era conflittuale: "Avevamo rapporto soprattutto con le famiglie cristiane, ma anche con i musulmani. C'è un rapporto ottimo tra musulmani e cristiani".

L'approdo finale del nostro curdo è l'universalismo; con una grande simpatia per la causa della libertà dei curdi, naturalmente.

Uno studente di scienze politiche, persiano (4), dice: "l'emigrazione e le vicende politiche dell'area di confine tra la Russia e l'Iran hanno segnato la storia della mia famiglia ed hanno determinato anche l'ambiente in cui sono vissuto da adolescente e che era tenuto insieme più dalla solidarietà tra immigrati che dalle parentele. Si sbaglierebbe però a pensare che la nostra situazione fosse eccezionale. Immigrati sono quasi tutti. Mio nonno paterno è nato in Russia, nell'Azerbaïjan. Lui e i suoi fratelli, tutti più vecchi di lui, sono emigrati, dopo la rivoluzione, sotto Stalin. È venuto perché gli hanno nazionalizzato tutto ed anche perché lo hanno costretto a scegliere una cittadinanza e lui si considerava persiano. I miei nonni materni venivano anch'essi dalla Russia. Un fratello di mia nonna era morto, combattendo con i rossi contro i bianchi, durante la guerra civile. Anche loro venivano dalla zona ad occidente del Caspio, ma non erano azeri, forse erano kazachi. Mio nonno, subito dopo la caduta temporanea dei Pahlavi, durante la seconda guerra mondiale, ha aderito alla Repubblica popolare dell'Azerbaïjan iraniano, come molti che avevano la stessa origine e le stesse idee. Dopo la guerra gli aderenti al partito democratico ebbero

---

<sup>13</sup> I. Deutscher, *L'ebreo non ebreo*, Milano: Mondadori, 1969.

la possibilità di emigrare in Russia. Quelli che restarono, come le famiglie di mio padre e mia madre, furono deportati e passarono molti anni in campo di concentramento. La storia di mia nonna non doveva essere stata semplicissima. Lei è atea, ha un nome musulmano, ma da bambina si chiamava Sonia. È possibile che la famiglia di origine fosse ortodossa, mentre la famiglia di mio nonno materno, che è morto quando avevo due anni, fosse musulmana. Si tratta però sempre di tradizione, di cultura di provenienza, perché a casa mia erano tutti atei; e lo erano non solo mia madre e mio padre, ma anche tutti i nonni. La religione non vuol dire proprio nulla per me; come non voleva dire nulla per i miei amici e per l'ambiente che frequentavo. Ho avuto un insegnante di teologia e filosofia che ha avuto una particolare influenza su di me, ma si è trattato di una influenza filosofica, non religiosa. Non mi sento neppure particolarmente persiano. Caso mai cittadino del mondo".

Se si tiene conto che la formazione di questo studente persiano è avvenuta a contatto con un gruppo di fedain del popolo, e che oggi è fermamente deciso a crearsi un futuro qui, che certo sostiene l'uguaglianza e la libertà ma non alla maniera dei fedain, si vedrà che il suo percorso verso l'universalismo è stato un percorso quasi obbligato. È stato molto personale, ma, in un certo senso, necessario.

Un giovane funzionario sindacale, iraniano, dice:

"Mio padre e mia madre sono nati in Iraq, ma la generazione precedente veniva dall'Iran, dal Kurdistan iraniano. Era mia nonna che raccontava com'era la situazione lì. C'era il *walid*, una specie di governatore, di amir. E lui prendeva ciò che voleva, donne e roba. E la gente cercava di scappare. Mio padre però si sentiva iraniano, malgrado lui fosse nato in Iraq e non parlasse persiano, come mi sono accorto quando ho cominciato a parlarlo io. Noi fino al 1963, malgrado vivessimo a Bagdad da una vita, non avevamo i documenti iracheni. Nel 1969 è cominciata la repressione contro i curdi. Nel 1970 siamo stati costretti a scappare. Una mia sorella è però rimasta in Iraq, a Bagdad, dove si è sposata. Suo marito è stato richiamato per fare la guerra in Kurdistan, contro gli iraniani. Mio fratello, nello stesso tempo, faceva la guerra nella stessa zona, per l'Iran contro l'Iraq. (Mio fratello è stato mandato a combattere in Kurdistan, in quanto curdo deportato dall'Iraq, e perciò presumibilmente antiracheno; mio cognato malgrado fosse curdo, perché non lo sanno che è curdo). Le deportazioni sono avvenute in modo particolarmente crudele. Decine di chilometri a piedi, guadi di fiumi in piena".

In quanto all'inserimento in Iran. "Eravamo gli unici stranieri. Ci trattavano abbastanza bene, ma i compagni mi chiamavano "arabo". Ho fatto anche a botte per non essere chiamato "arabo" ma "curdo". "... Un mio



fratello è stato arrestato. Un suo amico fraterno, che era attivo nel Ba'th era tra quelli che stavano torturando mio fratello. Solo dopo lo ha riconosciuto e lo ha fatto liberare. Noi parlavamo curdo in casa ed arabo fuori. Altri curdi hanno proprio abbandonato la loro lingua.

Il partito comunista iracheno aveva un gran numero di minoranze etniche. Gli azari erano molto aperti nei nostri confronti, ma chiusi eravamo noi. Noi per economia cercavamo di trattare con persone con cui era facile comunicare; era una fatica mentale minore. Io avevo un professore azari (cioè azero) che pronunciava la k come una c dolce e cercava di insegnarmi a pronunciare il persiano con effetti molto comici. Inizialmente mi vergognavo a parlare, perché non sapevo il farsi. Poi parlavo male; qualche volta non capivo quando parlavano in fretta. Mio fratello, che era del partito democratico curdo, mi ha detto: perché non fai qualcosa per il tuo popolo? (cioè per i curdi). Io ho risposto: perché sono strumentalizzati dagli iraniani, che sono con gli americani".

La sua uscita dal groviglio dei nazionalismi è stata un'ideologia internazionalista, antimperialista, e l'esilio in occidente, in contraddizione con parte delle sue convinzioni.

La biografia di un giovane libanese reca i segni di una lunghissima tradizione migratoria, delle vie del mare più che delle divisioni della terra: "La seconda sorella vive in Senegal da quando si è sposata. Il marito viveva già in Senegal, dove aveva un negozio di tessuti. Era tornato in Libano per sposarsi con mia sorella. La figlia più grande è sposata con un medico libanese laureato in Senegal, il quarto dei miei fratelli si è diplomato in un istituto tecnico elettronico. Dal 1976 al 1988 è stato in Mauritania, dove lavorava alle dipendenze di un libanese. Nel 1988, dato che guadagnava poco, ha deciso di trasferirsi con la famiglia in Costa d'Avorio. Il marito (di mia sorella) lavora nel Dubai. Dato l'alto costo delle università libanesi è più conveniente studiare in Italia e questo è il motivo per cui sono qui. I libanesi che lavorano nel Dubai e in Arabia Saudita preferiscono non portare con sé moglie e figli perché in questi paesi le regole coraniche vengono applicate in modo rigoroso e le condizioni di vita sono difficili da sopportare. L'emigrazione libanese verso l'Africa occidentale è di vecchia data, ma non c'è integrazione, con la popolazione locale. Tutti i miei fratelli che lavorano all'estero sono partiti pensando di tornare e di poter trovare facilmente lavoro alla fine della guerra, ecc."

Se si pensa che la famiglia è una famiglia contadina, di coltivatori di tabacco, con numerosissimi figli, per lo più diplomati, e che la guerra civile è cominciata quando i figli dovevano scegliere se subentrare al padre in una coltivazione regolamentata e rischiosa, ci si rende conto che si tratta di una vita tutta proiettata nei luoghi di arrivo dell'emigrazione di lavoro, fuo-

ri dalle terribili lotte di fazione, di cui viene dato un quadro, ma che non sembrano destare echi emotivi particolari. I genitori sono sciiti, ma lui è aderente al partito comunista, non è religioso, ha sempre tenuto presente, sulla scia dei fratelli e delle sorelle (c'è anche un fratello maggiore che lo ha preceduto in Italia) le opzioni nel mondo, nei paesi arabi, in Africa, in Italia, in Germania, più di quello dei gruppi etnico religiosi del suo paese.

Una studentessa iraniana di medicina aggiunge ai problemi e alle scelte degli altri i problemi di genere (26). È lei che fa le interessantissime osservazioni sulla cosmesi di cui si parla nel capitolo V.

La scelta di autonomia nasce dal rifiuto della subalternità che si prospetta, dalle possibilità di cui viene a sapere da un'amica. È la madre, che è religiosa e legata al padre, che l'aiuta nei suoi progetti, anche se poi soffre molto del distacco. Una sorella l'ha raggiunta a Torino. Un'altra studia letteratura a Teheran. Descrive le differenze di comportamento nel corteggiamento tra l'Iran e qui: "quando un ragazzo vuole corteggiare una ragazza ci mette due anni. Prima quando ci si incontra non ci si parla ma si mandano segnali con il viso. L'inizio è molto difficile perché non si vive insieme. Le scuole sono separate. Non ci sono comunicazioni lecite. Appena ci si parla sorge il dubbio che si tratti di un corteggiamento. Un mio cugino mi ha corteggiato per anni senza che io me ne accorgessi. Adesso in Iran i ragazzi e le ragazze non possono passeggiare insieme per strada e dimostrare pubblicamente affetto. I giovani risolvono il problema incontrandosi in casa quando non ci sono i genitori. I rapporti tra i giovani così sono aumentati, ma di nascosto".

Se dall'occidente si passa all'oriente arabo, o ad altre aree musulmane, il rapporto con le norme può variare considerevolmente.

### 1.3. Le norme di una "democrazia pastorale"

Le scelte di accettazione e violazione delle norme sono molto diverse, ma sono almeno altrettanto ampie se ci si sposta dai totalitarismi moderni dell'Iraq e (con notevoli variazioni nel tipo di regime) dell'Iran alla compresenza tra un governo militare autoritario e una situazione tradizionale come in Somalia.

La differenza tra i due tipi di società è enorme. In Iraq, almeno secondo alcune fonti ufficiali (annuario della Banca Mondiale, annuari come *L'état du monde*)<sup>14</sup> i giovani in età scolare sono alfabetizzati al 95% in arabo. Lo

---

<sup>14</sup> *L'état du Monde*, Paris: La découverte, 1985.



sono in modo costrittivo ma lo sono e l'arabo è una lingua scritta antica, forte. Per l'alfabetizzazione complessiva ci sono dati contraddittori. La banca mondiale dà l'analfabetismo all'11% nel 1989 mentre altre fonti danno percentuali maggiori, ma riferite a una data anteriore, con differenze che non sembrano spiegabili con la sola crescita delle generazioni alfabetizzate. Insomma in Iraq, in forme violente, la "nazionalizzazione delle masse" è avvenuta. In Somalia il dato di analfabetismo complessivo sarebbe l'88%, quello delle donne il 94%. Il somalo è stato traslitterato di recente, è stato diffuso da campagne di alfabetizzazione, ma, si direbbe, con risultati limitati.

Per citare una testimonianza di quadro (15) che abbiamo nei nostri materiali "prima, in assenza di lingua nazionale scritta, l'istruzione formale usava una babele di lingue. I primi quattro anni erano in arabo. Poi si usava l'inglese per le scuole medie inferiori e superiori. L'università era in italiano, ed era nata dopo l'indipendenza. Ora tutte le classi si fanno in somalo. L'arabo e l'inglese si fanno ancora come lingue straniere. Per fare l'università bisogna invece ancora imparare l'italiano. La decisione di traslitterare il somalo in caratteri latini non è stata ovvia perché il somalo è una lingua kushitica i cui fonemi non corrispondono esattamente né a quelli arabi né a quelli delle lingue indoeuropee, di quella italiana, in particolare. Si è scelto l'alfabeto latino perché i somali colti avevano studiato in italiano, in inglese o in francese". In contraddizione col dato degli annuari l'intervista prosegue: "Oggi il 75% dei somali sa leggere e scrivere in somalo". Si tratta probabilmente di un dato riferito alle classi di età scolarrizzate urbane.

Per quel che riguarda la persistenza dei rapporti tradizionali: "I nomadi sono ancora il 60% circa della popolazione, ma dal nord si è riversata su Mogadiscio una vera valanga di gente". Si potrebbe dire che c'è stata prima una statalizzazione, una rottura dei rapporti tradizionali e poi una ri-tribalizzazione; per tutti ma soprattutto per le donne.

Tutti i somali fanno risalire la loro origine a un comune antenato e ai suoi discendenti principali; da cui prendono i nomi le tribù principali, i bambini imparano le genealogie per decine e decine di generazioni, conoscono le intersezioni tra le varie ascendenze e sono consapevoli di una rete vastissima di parentela, anche se non la frequentano o la frequentano solo saltuariamente, in circostanze eccezionali o rituali.

Sono compresenti, quindi, norme di tipo statutale, comportamenti moderni, comportamenti tradizionali.

I comportamenti reali di cui abbiamo la storia sono in effetti anche più vari di quel che si potrebbe pensare.

Certo, l'assistenza da parte di zii e zie è assai diffusa, come la tradizione

richiederebbe. Praticamente tutti i somali (e anche gli eritrei) che ci hanno risposto hanno passato un periodo della loro vita a casa di zii o zie, per studiare, in seguito a lutti o dissesti familiari, per trasferimenti della famiglia (1, 5, 25, 37, 39, 53, 76).

Se la rete di protezione della famiglia di origine si disfa, il risultato può essere catastrofico e diventare la causa diretta dell'emigrazione. Una colf somala (10) che, come spesso accade, è istruita ed appartiene alla prima generazione che ha appreso ed insegnato il somalo scritto si è trovata in una situazione insostenibile in seguito alla morte del padre medico ed al ripudio da parte del marito, con cui era emigrata in Arabia Saudita, anche perché la famiglia di provenienza non ha rispettato i propri impegni di protezione e assistenza. "La morte di mio padre ha portato con sé molti problemi, anche familiari ed economici. I conflitti si sono verificati subito dopo il funerale. Mia madre non era molto ben vista in famiglia perché aveva avuto solo figlie femmine. Inoltre non era dello stesso clan di mio padre. Al funerale, in genere, ci sono pranzi che richiedono un certo dispendio. Perciò, e per aiutare i familiari, i parenti e gli intervenuti in generale portano regali di valore, in natura o in soldi. Nel nostro caso, a funerale finito, la cifra rimasta era considerevole. Mia madre l'ha affidata ai miei zii, ai fratelli di mio padre, per farla amministrare. Di fatto i miei zii se la sono tenuta".

Che una donna, o un gruppo di donne, come in questo caso, non riesca a fare valere i propri diritti tradizionali sembra tutt'altro che raro. Pare più probabile che intervenga davvero ad assistere le donne la famiglia di provenienza, quella della madre, che in questo caso però è debole, e di tribù diversa da quella del padre.

Il mancato appoggio può derivare però anche dal sovraccarico assistenziale della famiglia di provenienza (1).

Il percorso attraverso le norme può essere molto vario, non limitarsi a leggere deviazioni, emergenze, mancate assistenze, ma contraddire quasi ogni norma presunta e rivelare violazioni su vasta scala da parte di numerosi membri del gruppo. Una colf somala, istruita, già collaboratrice nella distribuzione di medicine in Somalia (37) dice di provenire da una tribù, quella dei Bagadi, particolarmente rigida sull'osservanza delle regole endogamiche. "Se sposano qualcuno di un altro gruppo vengono considerati male in famiglia". La madre però, subito dopo la morte del marito, sposa "un uomo di un'altra tribù che le piaceva già prima del matrimonio combinato". Non solo, ma, mentre "quando si fanno matrimoni in contrasto con la volontà della famiglia tradizionalmente li si fa molto lontano (almeno 150 chilometri) dal posto dove abitano il padre e i fratelli della sposa", la coppia si stabilisce a poca distanza dalla casa dei genitori della spo-



sa, i nonni della nostra intervistata. I nonni chiedono, come condizione per tollerare il matrimonio, di essere loro ad allevare la bambina, e le proibiscono di andare a trovare la madre perché non deve vedere il patrigno. Nondimeno, col tempo, la proibizione viene aggirata. Quando arrivano le prime richieste di matrimonio ai nonni, la ragazza le rifiuta, malgrado si tratti di proposte che sarebbero diplomaticamente irrifiutabili, tra cui quella di un cugino primo. È lei invece a far chiedere la propria mano da un suo amico, che sta per partire per studiare in Australia. I nonni pongono la condizione che la sposa parta con lo sposo, o che il matrimonio venga rimandato al ritorno. Questa sarà la soluzione scelta. A dimostrazione della saggezza dei nonni, si apprende che il ragazzo non è mai tornato perché si è sposato in Australia. Alla successiva, irrifiutabile, proposta di matrimonio combinato la ragazza ha approfittato di un'offerta di lavoro domestico presso la madre di un professionista italiano che le ha anticipato il biglietto ed è fuggita. Qui è stata variamente imbrogliata, ha avuto un carico di lavoro doppio del previsto e meno soldi, e se ne è andata di nuovo, in modi abbastanza avventurosi. Come biografia che dovrebbe essere segnata dalle immutabili regole dello scambio all'interno della tribù non c'è male.

#### *1.4. Uno stato multiculturale*

La Costa d'Avorio è un caso di estremo pluralismo culturale.

Nel paese ci sono cattolici, protestanti, mussulmani, con i cattolici prevalentemente al sud e i mussulmani prevalentemente al nord. Ci sono però anche numerosi culti sincretici, di cui si parla ampiamente altrove.

Le religioni monoteiste però non contano molto, nella sostanza. Forse metà della popolazione non ha credenze monoteistiche. Il matrimonio vero, che conta, avviene con riti tradizionali.

Contrariamente a quel che si potrebbe pensare è il matrimonio religioso che ha un valore cerimoniale e spettacolare e che qualche volta viene rimandato per ragioni economiche, mentre il matrimonio vero è stato già celebrato e il rapporto è già in atto, perché lo si vuole celebrare con la debita pompa (giovane ivoriana, 87). In quanto al matrimonio civile viene usato in modo che rende evidente il percorso individuale tra sistemi di norme.

Infatti il matrimonio civile ha sue regole, ispirate al diritto francese, e prevede vincoli per l'eredità, per la responsabilità verso i figli e diritti assicurativi per i figli dei pubblici funzionari. In Costa d'Avorio esistono sia sistemi di parentela patrilineari che matrilineari. Nei sistemi matrilineari, come viene spiegato nel capitolo sul matrimonio, l'eredità economica e

politica va, salvo casi di inaccettabilità da parte del gruppo, al figlio maggiore della sorella maggiore del padre. Ed è frequente che, soprattutto le persone di mezzi e di prestigio, abbiano più mogli, con definite funzioni, di lavoro, di rappresentanza, sessuali, affettive.

Di questo si parla ampiamente nel capitolo successivo. In questa sede occorre solo far rilevare che la compresenza di norme molto diverse viene affrontata diversamente a seconda della posizione sociale e del grado di iniziativa delle varie persone, a seconda della loro appartenenza a circoli dominanti tradizionali o nuovi.

Il padre di un giovane studente di ingegneria, ivoriano (50) è un notevole di un'area matrilineare, che ha scelto di immettere il figlio in un mercato del lavoro moderno, escludendolo però di fatto dall'eredità economica e politica della famiglia della madre. Riferisce che nelle città capita che si preferisca seguire la legge dello stato e lasciar cadere la tradizione. Suo padre invece ha seguito la tradizione. Non ha dichiarato nessun matrimonio, è formalmente scapolo e si prepara a lasciare la sua eredità politica ed economica al figlio maggiore della sorella maggiore, che si è già trasferito presso di lui per raccogliere il consenso politico necessario.

In genere si opta per un sistema o per l'altro, ma non mancano quelli che cercano di avere sia l'eredità matrilineare che quella patrilineare. E, naturalmente, questo vuol dire che ci sono persone che rischiano di perdere l'una e l'altra cosa.

Il padre di un'ivoriana, studentessa lavoratrice (41) ha dichiarato falsamente un figlio non suo ma di un suo fratello per immetterlo nella carriera pubblica e per assicurargli i diritti previdenziali riservati ai figli dei funzionari.

Così non mancano esempi clamorosi di gestione del potere politico o dei ruoli amministrativi per vantaggi privati.





## Matrimonio, ruoli femminili ed emigrazione

I matrimoni, i diversi modi di sposarsi, sono argomenti che fanno discutere molto; non si conoscono le abitudini matrimoniali degli altri popoli e allora si banalizzano e ridicolizzano i pagamenti di compensi matrimoniali, la poligamia, i matrimoni combinati.

L'ignoranza è la lente sbagliata per guardare gli altri. È per ignoranza che consideriamo la nostra cultura (europea) la migliore, l'unica, quella a cui le altre si devono confrontare e uniformare. Miliardi di esseri umani si sposano in modo diverso dal nostro. Forse è il nostro modo di sposarsi che è diverso.

I paesi africani colonizzati materialmente e culturalmente hanno recepito nuovi modelli e nuovi atteggiamenti, a volte imposti dai missionari e dalle religioni importate (sia il cristianesimo che l'islam).

Oggi in alcune zone il conflitto tra il nuovo e il vecchio è molto forte. Il vecchio modello è ben radicato e conosciuto, il nuovo è attraente, ma non ha radici profonde. È qualcosa che appare, e del quale gli anziani non dicono (trasmettono) molto. Quindi tocca ai giovani provare il cambiamento, subire i conflitti, sperimentare i successi e gli insuccessi.

Tra gli intervistati molti hanno parlato dei matrimoni dei loro genitori, e meno delle loro esperienze matrimoniali, alcuni perché sono troppo giovani, altri perché sono ancora scapoli a causa, il più delle volte, della priorità degli studi e del lavoro. Il numero delle donne sposate, tra gli intervistati, è superiore al numero degli uomini. Nella maggior parte dei casi i matrimoni sono stati contratti nei paesi di origine.

### *2.1. Il matrimonio in Somalia*

Prima dell'indipendenza le popolazioni somale, che riconoscono la discendenza da un antenato comune, vivevano in cinque stati: le tre Somalie,



l'Etiopia, il Kenia. Le frontiere non venivano particolarmente rispettate. Lo stesso clan poteva vivere a cavallo di una frontiera, come del resto più clan potevano sovrapporsi sullo stesso territorio. Ma certo i clan della Somalia settentrionale, britannica, e quelli della Somalia meridionale, italiana, non avevano frequenti ragioni di scambio. I pochi che studiavano lo facevano in due lingue diverse, l'italiano o l'inglese, perché la lingua somala è stata scritta, in alfabeto latino, solo di recente.

L'indipendenza unì la Somalia precipitosamente. Le delegazioni si trovarono insieme e decisero l'unificazione. Anche dopo, i confini continuarono a non contare molto. Solo la guerra ha reso importanti i confini, ma li ha spopolati.

I gruppi principali sono tre, ma ogni etnia è divisa in vari sottogruppi. Tra i sottogruppi ne esisteva anche uno che deliberava il risarcimento della vittima in caso di versamento di sangue (*diya*, in somalo *mag*).

"In Somalia anche per i matrimoni, il peso dei gruppi era ed è forte; la mano va chiesta dai parenti del pretendente al padre della sposa".

Tra i genitori delle intervistate somale i matrimoni erano combinati, e le donne quasi sempre sottostavano alle scelte fatte dai genitori.

In alcune tribù la scelta degli sposi è fatta all'interno del proprio gruppo di appartenenza (cugini con preferenza per il matrimonio fra i figli di fratelli); se questo non succede, il soggetto che si sottrae alla regola tradizionale viene mal considerato dal gruppo.

"Mio padre e mia madre erano cugini primi. Le tribù di appartenenza fanno matrimoni interni, ci tengono a questa regola più di altri gruppi, se sposano qualcuno di un altro gruppo, vengono considerati male in famiglia" (somala, 37).

Anche nel caso in cui una donna resti vedova, l'autorità del gruppo e del padre, soprattutto se questo è ricco ed è un "santone", sono molto forti, al punto di vantare dei diritti sulla nuora e mettere in discussione la sua scelta matrimoniale per la seconda volta. "Mia madre alla morte di mio padre ha sposato un uomo di un'altra tribù che le piaceva già prima del matrimonio combinato. I miei nonni posero come condizione (per il nulla osta al suo nuovo matrimonio) di avere me in affidamento da allevare. Siccome la famiglia di mio padre non voleva più vedere mia madre io non l'ho praticamente vista fino all'età di 12-13 anni. Poi ho cominciato a capire la situazione" (somala, 37).

In questo caso la punizione inflitta alla donna sottolinea l'importanza data alla parentela e al gruppo nelle scelte matrimoniali.

Gli anziani vorrebbero mantenere la tradizione, ossia conservare il ruolo del gruppo nelle scelte matrimoniali ma, "in effetti oggi i giovani si conoscono, si incontrano, si sposano autonomamente" (15).

"Volevano farmi sposare un Caji più vecchio di me di 25 anni. Io ho rifiutato... e hanno combinato il matrimonio con mio cugino. Io non volevo accettare e sono scappata (somala, 37).

"Con mio marito ci siamo conosciuti in strada. Ci siamo scelti sulla base di un rapporto personale" (somala, donna istruita, 10).

Tutto ciò non avviene senza conflitti interiori. Un giovane somalo istruito esprime chiaramente la difficoltà che prova di fronte a una scelta che dipende solo da lui: "Ho una grande confusione nella testa, vorrei avere (sposare) una donna colta, con laurea, capace di parlare in società. Vorrei avere dei figli, ma vorrei che mia moglie fosse una buona e tradizionale casalinga. Ho paura che lei vada a lavorare fuori casa, perché temo gli altri uomini, potrebbero importunarla, però capisco che se la donna può lavorare fuori casa significa che la società è più ricca e che c'è lavoro per tutti". (somalo, 30).

Il peso della religione gioca un ruolo rilevante nella scelta del futuro compagno/a: "Se dovessi sposarmi, sposerei un musulmano perché è difficile andare d'accordo quando in famiglia non si ha la stessa religione (donna non istruita somala, 78).

"In Somalia in qualche caso si contrae il vincolo giuridico in segreto, senza ritualizzarlo alla maniera tradizionale e senza che la coppia conviva in permanenza. Qualche volta i due vanno a vivere insieme altrove, lontano dallo sguardo dei membri dei due gruppi" (15).

Alcune donne somale scelgono il loro partner e il modo di sposarsi. Quando questo avviene in segreto, crea, a volte, dei conflitti: la paura che i genitori non accettino la scelta, la paura di un non ritorno alla famiglia. C'è bisogno che le famiglie sappiano e accettino, per essere in pace con se stessi.

"Prima di partire per l'Egitto avevo conosciuto un veterinario mio collega. A J., finito il corso, abbiamo fatto il matrimonio in segreto, senza i parenti. Per me è stato un grosso conflitto. Avrei voluto farlo secondo la tradizione. Avevo anche paura che la mia famiglia non avrebbe accettato il matrimonio perché io ero il loro sostegno. (...) Del matrimonio la mia famiglia aveva subodorato qualche cosa, ma non aveva detto nulla. Conoscevano mio marito ma non sapevano che eravamo sposati. Lui è venuto a R. (in Italia) con una borsa di studio. Prima di raggiungere mio marito a R. ho dovuto confessare tutto. I parenti di mio marito sono andati a scusarsi con i miei, e mia madre mi ha perdonato e benedetto. Così ho potuto partire tranquilla per l'Italia" (somala istruita, 1).

"Spesso il vincolo viene ritualizzato in seguito. Nel caso in cui il vincolo giuridico e la convivenza di fatto precedono la ritualizzazione, non ci sono veri problemi ad ottenerla" (15).



In pratica la tradizione a Mogadiscio e nelle città si è molto modificata, anche se si tratta di un precario equilibrio tra il vecchio e il nuovo.

In effetti ci sono tutte le gradazioni di diverse procedure, da quelle più formali, con la mobilitazione preventiva di tutti i parenti, e gli sheik a sostituire il padre in caso di indisponibilità, alle unioni legali poi riconfermate alla maniera tradizionale, alle unioni solo moderne o con una parvenza di ritualizzazione (15).

In Somalia il rapporto tra tradizione e innovazione è stato più o meno questo. Prima c'era la legge dello stato, che si basava anche sulla legge islamica. Poi c'è stata la rivoluzione, la laicizzazione, ci sono state le rivendicazioni femminili. Il ruolo delle donne è cambiato. Bisognava fare il servizio militare o quello civile, ma c'era la sicurezza degli studi gratis e di un posto ai ministeri o nell'insegnamento. La tribù c'era sempre ma restava un po' sullo sfondo. Anche allora il matrimonio era un rituale tribale. La festa riguardava tutto il quartiere ed avveniva col consenso di tutto il quartiere (15).

Nei centri urbani ormai il prezzo della sposa non viene più pagato in cammelli o in beni ma in scellini. Si tratta di cifre anche non grandi, simboliche, ma il pagamento va a un gran numero di parenti, anche per cifre insignificanti, come a coinvolgerli e chiamarli a partecipare al rito.

Il divorzio, che è unilaterale, dell'uomo, tradizionalmente veniva scoraggiato. Le famiglie intervenivano per mantenere le coppie unite.

Quando ci sono bambini da attribuire e da mantenere c'è un potenziale conflitto. Se marito e moglie appartengono allo stesso gruppo il conflitto è minore perché i parenti del marito e quelli della moglie sono le stesse persone, i figli restano nello stesso ambito; anche il mantenimento in ultima istanza ricade sulle stesse persone.

Se i figli hanno l'età per decidere, o per contribuire alla decisione dell'affidamento, li si lascia scegliere.

Negli ultimi tempi, con l'indebolirsi e il frammentarsi dello stato e delle sue garanzie, anche assistenziali, e persino dei suoi stipendi, il vincolo tribale è tornato più forte per tutti gli aspetti della vita, non solo per la politica (15).

## *2.2. Struttura sociale e matrimonio in Marocco*

Dalle interviste si nota qualche analogia tra la Somalia e il Marocco per quanto concerne i matrimoni.

Anche in Marocco il matrimonio coinvolge non solo due individui, lo sposo e la sposa, ma due gruppi.

"La forma del legame è più forte dell'individuo stesso" questa frase è usata da un signore marocchino istruito per spiegare il perché del matrimonio della sorella all'età di 14 anni con il figlio della sorellastra del padre.

Sembra essere la madre a scegliere la sposa/o, e il figlio/a, specie se poco istruito, accetta incondizionatamente. "Mio padre mi chiedeva di sposarmi (avevo 20 anni), così mia madre mi ha scelto la moglie. Era di un villaggio vicino al nostro. Aveva 18 anni quando l'ho sposata" (marocchino non istruito, 57).

A volte la scelta matrimoniale è fatta per risolvere problemi contingenti di malattia dei genitori che necessitano di assistenza da parte della nuora. Le donne marocchine si impegnano in una serie di rapporti con le altre donne per garantire a se stesse e ai figli un minimo di sostentamento e di assistenza nei momenti di crisi economica o sociale (Maher, 1989).

"Una donna anziana come era mia madre, che aveva 60 anni, deve essere assistita dai suoi figli o da qualche moglie di uno dei figli o da qualche parente. Ero il più giovane senza figli non sposato. Mi sono reso conto che l'impegno di assistere mia madre malata cadeva sulle mie spalle. Parlando con mia madre mi ha chiesto di sposarmi e mi sono convinto anch'io. La sposa ovviamente è una ragazza che mi ha scelto mia madre e tra l'altro era sua parente" (marocchino non istruito, 47).

Nel suo discorso un giovane universitario marocchino esprime i cambiamenti all'interno della società marocchina rispetto al matrimonio e alla scelta del coniuge e al peso della famiglia. "Prima i genitori sceglievano le mogli ai loro figli; erano matrimoni combinati. Invece adesso è cambiato. Secondo me bisogna lasciare ai futuri sposi la possibilità di scegliersi il partner e poi dopo le due famiglie verranno ad un compromesso affinché ci sia un buon rapporto tra loro". Il giovane tiene a sottolineare che sarà lui a scegliere la moglie, ma adotta anche un comportamento tradizionale. L'unione matrimoniale avviene sì, tra lui e la moglie, ma anche tra le due famiglie. "Ci sono famiglie che prima di fare sposare la propria figlia chiedono se il futuro sposo lavora o prega. I miei dicono di trovare la ragazza che voglio, ma di stare attento. Per quanto mi riguarda voglio una moglie che accetti i miei parenti, perché sono pronto anch'io ad accettare i suoi...; non voglio fare la fine dello zio che ha una moglie che non vuole vedere sua mamma, che è mia nonna. Non voglio una moglie che mi farà dimenticare i miei. È per questo motivo che le mamme cercano sempre delle brave mogli per i loro figli. Anch'io cerco una brava moglie per andare d'accordo con i miei. Non voglio sposare una donna italiana, a causa di tutti questi miei principi" (marocchino istruito, 77).

"Il matrimonio comporta un trasferimento di impegno dalla famiglia di origine a quella nuova... Il matrimonio diventa così il centro di un conflitto di interessi tra la moglie che protegge gli interessi della sua "rete di relazione" e il marito che cerca di riservare le risorse a sé e al proprio gruppo familiare...



L'esistenza di una forte tensione fra la naturale fedeltà della donna ai propri parenti e alla sua "rete" femminile e l'esigenza dell'uomo di avere questa fedeltà riservata a sé e alla sua famiglia è riconosciuta esplicitamente. Il fatto che una coppia non riesca a risolvere questo conflitto non verrebbe naturalmente accettato in tribunale come valido motivo di divorzio. Tuttavia mi dissero nello *ksar* che può accadere che il *cadì* nel tentativo di giungere ad una conciliazione, esorti la giovane moglie a smettere di soffrire di nostalgia per la propria famiglia e ad adeguarsi alla sua nuova situazione coniugale" (Maher, 1989).

"Erano matrimoni concordati, adesso no" dice un signore marocchino, e lo dice anche un'universitaria somala: "prima i matrimoni erano concordati, adesso no". Ma un'altra marocchina, studentessa universitaria, pensa che i suoi sceglieranno per lei un suo cugino come sposo, non sa quale.

"Le rivoluzioni passano ma le nonne e le vecchie zie sono eterne, e siccome i costumi cambiano meno velocemente della politica, sono loro che continuano a decidere sulla maggioranza dei matrimoni" disse Germaine Tillion dell'Algeria (Tillion, 1964)) e qualcosa del genere può essere vero di alcune parti della società marocchina contemporanea.

### 2.3. Matrimonio in Costa d'Avorio

Nei paesi dell'Africa occidentale risulta rilevante il peso delle strutture sociali autoctone sui processi di cambiamento in atto. Nelle interviste si nota come la convivenza tra legge statale e diritto tradizionale sia fonte di traumi e di conflitti interni.

In Costa d'Avorio il legislatore ivoriano si è occupato con prudenza e cura degli articoli di legge che riguardano il diritto delle persone e della famiglia. Nel 1964 è stata promulgata una legge che aveva l'obiettivo di costruire la società ivoriana su una base familiare rinnovata. In questo modo si intendeva rinforzare l'unità nazionale sostituendo alla diversità delle tradizioni locali una legislazione unica. Il modello al quale il legislatore si è ispirato è di tipo occidentale.

Questa legislazione prevedeva, quindi, la scomparsa di alcune istituzioni come il compenso matrimoniale, la poligamia, i matrimoni concordati.

"I miei cinque fratelli non sono poligami, si sono sposati con delle persone che avevano conosciuto fuori dell'ambito familiare, a scuola o sul lavoro: oggi c'è abbastanza libertà nelle scelte personali" (uomo istruito, Costa d'Avorio, 62).

Dice invece una donna, anche lei proveniente dalla Costa d'Avorio: "Mio padre ha avuto una visita di suo nipote al villaggio, voleva mandarmi in Italia e farmi sposare a suo nipote. Io non volevo, volevo studiare. Poi

avevo il mio ragazzo al quale volevo bene... Da noi è il padre che sceglie il marito. Avevo 17 anni. Ho sposato il nipote di mio padre. È stata la morte, era una sofferenza. Non andava bene fra noi" (68).

La nuova legge del 1964 dava disposizioni generali sul nome, l'anagrafe, il matrimonio, il divorzio, la separazione, la parentela, la filiazione, l'adozione, la donazione fra vivi, il testamento e regolava con la legge complementare del 1977 il regime dell'incapacità e della patria potestà. Per quanto riguarda il matrimonio, la legge del 1964 riconosce i matrimoni celebrati con il rito tradizionale prima e dopo la promulgazione della stessa legge purché vengano dichiarati nelle apposite sedi amministrative. Il rito tradizionale rimane quello preferito ma spesso non viene ufficialmente dichiarato.

Da un'indagine realizzata dall'Institut Ivoirien d'Opinion Publique nel 1977, su un campione di 1.800 persone rappresentativo della popolazione urbana, risulta che su 100 donne di più di 18 anni in un ambiente urbano, 28 sono nubili, 49 sono sposate secondo le regole tradizionali, 9 sono sposate secondo le regole tradizionali e secondo la legge formale, 7 sono sposate secondo la legge formale.

Si può quindi considerare che nel 1977 fra tutte le donne sposate, solo una su quattro era sposata secondo la legge formale e statale.

Questi dati indicano come, anche in ambiente urbano, il matrimonio vada sancito soprattutto dai parenti dei due sposi. Non va dimenticato che la parentela rimane importante nella società ivoriana come in molte altre società africane. In qualche modo sostituisce la previdenza sociale che non è ancora generalizzata. Sul piano economico fornisce sostegno ai disoccupati perché chi ha un lavoro remunerato mantiene i parenti disoccupati e meno fortunati.

"Mio fratello maggiore, che era al seminario, ha dovuto rinunciare alla sua vocazione di farsi prete per entrare all'università e poter aiutare la famiglia dopo i suoi studi" (nigeriano, 73).

Un intervistato dell'Africa centrale ha vissuto con altri cugini presso uno zio celibe che lavorava in città e li manteneva agli studi. In seguito l'intervistato, a sua volta, ha preso quattro nipoti a vivere con lui quando ha ottenuto un posto di lavoro stabile (professionista, 67).

La migrazione verso la città è un elemento che allontana l'individuo dal suo ambiente tradizionale, ma incide solo relativamente sul rito matrimoniale. La scolarizzazione è un altro elemento che scardina la tradizione. Il sapere non è più solo degli anziani. La scolarizzazione femminile permette alle donne una certa indipendenza dall'ambiente tradizionale, facilita loro la scelta libera del marito senza che egli abbia da pagare il compenso matrimoniale. Ma la legge incide solo fino a un certo punto sulle pratiche locali.

Le interviste fatte ai provenienti dall'Africa occidentale dimostrano quan-



to sia difficile misurare la presa della nuova legislazione sulla popolazione, e come la rottura con le pratiche stabilite sia lontana dall'essere totale. Cionondimeno si constata una diminuzione dei matrimoni poligamici ed un aumento di matrimoni interetnici. Il risultato sembra essere una certa mescolanza culturale nelle aree urbane. In ogni caso, diversamente dalle società europee, notoriamente endogame (tradizionalmente) di ceto, luogo e persino di parentela, le società africane a sud del Sahara sono in genere esogame. Gli sposi cercano il coniuge fuori dal proprio villaggio e dal gruppo di parentela.

Insieme ai fattori soprelencati, che incidono sulle pratiche matrimoniali, non va dimenticata la polverizzazione sul territorio delle religioni: animista, musulmana, cristiana e le religioni sincretiche (cap. IV). Le religioni condizionano la morale individuale e collettiva, ma non sempre ottengono i risultati che si prefiggono.

"Mio padre, anche se cattolico era poligamo, ed era molto oppressivo nei confronti di mia madre" (Costa d'Avorio, studentessa-lavoratrice, 41).

Gli individui si muovono all'interno di norme, regole tradizionali e moderne, cercando ognuno il proprio benessere, a volte contravvenendo a norme tradizionali, a volte a quelle formali, a volte adattandosi ad entrambe, vivendo situazioni contraddittorie e diverse da quelle vissute dagli europei.

"Sei sposata?" "Tradizionalmente siamo sposati... quando avremmo finito di studiare ci sposeremo", e ancora: "non sono sposata ma vivo da un paio di anni con il mio ragazzo che è studente... ma abbiamo progetti matrimoniali... il rito tradizionale diciamo che è stato fatto. Lui mi ha presentata ai suoi genitori e io ai miei. I nostri genitori si sono conosciuti. Abbiamo fatto una grande festa e quindi questa fase può essere considerata come la parte tradizionale. Tradizionalmente siamo sposati. È per questo che viviamo insieme. Dopo faremo il matrimonio in municipio, ma non sono sicura per il rito religioso. Non è obbligatorio. Da noi, se un uomo e una donna vivono sotto lo stesso tetto, dicono che sono marito e moglie" (donna ivoriana, 87).

Le situazioni, come quella appena citata non trovano nel paese di accoglienza un riscontro legale e questo può rappresentare un nodo difficile da sciogliere.

"Mia sorella maggiore, che è qui, non è sposata né in municipio né in chiesa. Hanno già un figlio, Da noi si considera che sono già sposati" (87).

La tradizione viene mantenuta a volte nei villaggi dove la legge non arriva ad attuare il suo controllo: "Di solito sono gli impiegati statali che si sposano in municipio per il problema del pagamento dei contributi. Delle mie sorelle l'ha fatto una sola, quella che lavora, perché anche il marito lavora. Invece le altre sono al villaggio con le loro famiglie" (ivoriano, 85).

#### *2.4. La questione della poligamia*

La poligamia è un tema che ricorre spesso nei quesiti degli italiani nei confronti della nuova immigrazione. È un tema che compare anche in un certo numero di biografie da noi raccolte ma non nelle forme né nelle aree previste dallo stereotipo italiano, che tende a far coincidere la poligamia con l'islamismo.

L'islam permette ad un uomo di sposare fino a quattro mogli contemporaneamente a condizione che riesca a garantire loro un trattamento equo. Alcuni governi di paesi a maggioranza musulmana ritengono che non sia possibile per un uomo raggiungere tale equanimità nei confronti di più mogli. Sulla base di questo ragionamento lo stato tunisino, per esempio, ha proibito la poligamia. Ma anche in altri paesi nei quali, in teoria, la poligamia è lecita, in pratica è molto rara. In Marocco, per esempio, i matrimoni poligamici erano, nel 1956, il 6,5% del totale, e attualmente sono solo il 2,5% e sono in diminuzione. Di nuovo, va sottolineata l'importanza della distinzione (e spesso dello scarto) fra ciò che viene previsto dalle leggi statali (o dalle norme consuetudinarie e religiose) e le pratiche reali della gente, che vengono influenzate da numerosi altri fattori, comprese le situazioni contingenti e le personalità degli individui.

Fra i nostri intervistati sposati non abbiamo riscontrato casi di poligamia. Più importante, i nostri intervistati provenienti dall'Africa settentrionale (quasi tutti nati negli anni '50 e '60) non hanno menzionato matrimoni poligami fra i pur numerosi parenti della propria generazione (fratelli e cugini). Questo rimane vero anche quando, come accade in Africa occidentale, la maggior parte dei matrimoni si celebrano secondo il rito tradizionale piuttosto che secondo le leggi dello stato, che, in molti paesi, non riconoscono i matrimoni poligamici. Dati sommari raccolti su cento marocchini provenienti da varie zone del Marocco e con vari gradi di istruzione ne danno 37 per sposati, con moglie e figli in Marocco. Nessuno di questi è poligamo. È da mettere in evidenza il fatto che non solo non ci sono poligami fra questi marocchini, ma non ce ne sono fra tutti gli intervistati che provengono dal Maghreb (Marocco, Algeria e Tunisia), dall'Iraq e dall'Iran, e non ce ne sono nemmeno fra i loro padri. Si parla in un unico caso iraniano di un nonno poligamo.

La pratica della poligamia sembra più corrente nel Corno d'Africa, anche se sembra caratterizzare la generazione dei nonni più di quella dei padri. Una donna somala ricorda una visita a suo nonno, pastore nomade, sposato con tre mogli.

"Qualche volta i miei fratelli vanno a trovare i nonni... Il nonno ha delle bestie, mangia solo carne e beve solo latte. Mio nonno ha avuto due



mogli e vive con uno dei suoi figli... Mio nonno materno ha avuto tre mogli, di cui una araba che ha avuto una figlia... Io sono musulmana e faccio il Ramadan. Prima pregavo ma in questi due mesi sono cambiata. La religione permette di sposare fino a quattro mogli, ma io non sono d'accordo. Per questo fatto, che per mantenere quattro mogli, ci vogliono almeno quattro case" (giovane somala, 76).

L'incidenza della poligamia è più alta in alcuni paesi dell'Africa subsahariana, ma in particolare compare nelle famiglie dei nostri intervistati che provengono dall'Africa occidentale. In questa area, l'incidenza della poligamia è molto ineguale. C'è di più fra i nigeriani del nord (hausa, fulani) che fra quelli del sud. Nessuno dei nigeriani del sud (yoruba, ibo) da noi intervistato è di padre poligamo.

"In Nigeria c'è un po' di poligamia, ma non è un fenomeno veramente importante, in media. Ci sono casi soprattutto al nord. Non penso che la poligamia sia una buona cosa; la mia religione non la permette. Ma non so molto della poligamia; non ho mai vissuto in un ambiente poligamo" (studente nigeriano, yoruba, di famiglia pentecostale, 60).

"Mio padre è monogamo, come lo sono stati anche mio nonno e mio bisnonno. Del resto, nelle campagne, la poligamia era soprattutto un modo per acquisire forza-lavoro" (professionista nigeriano, ibo, genitori cattolici, 66).

Più poligami sembrano i genitori dei senegalesi e degli ivoriani. In Costa d'Avorio i matrimoni poligamici sono circa il 30% dei matrimoni totali. Anche in Ghana sono poligamici circa il 20% dei matrimoni fra cattolici, musulmani e animisti indistintamente. Di nuovo la poligamia di cui parlano i nostri intervistati è quella dei padri e dei nonni.

M. proviene da una famiglia poligama e ha 12 fratelli. "Mia madre è cattolica. Mio padre è molto attaccato ai valori tradizionali... È un agricoltore ed è notevole (cioè fa parte del governo del villaggio, del gruppo del capovillaggio). Mia madre lavora a casa e lavora anche la terra insieme con le altre mogli... Le mogli del padre sono almeno tre ma potrebbero anche essere di più, perché mio padre ha continuato a sposarsi durante la mia assenza. Tutte le mogli aiutano mia madre a lavorare la campagna. I matrimoni poligamici non provocano un'espulsione massiccia di maschi dal mercato matrimoniale perché riguardano gruppi ristretti di persone e non sono permanenti: non bisogna contare il numero totale dei matrimoni avvenuti ma il numero di mogli effettivamente conviventi, il numero di unioni poligamiche compresenti in un determinato momento" (studente ivoriano, 50).

Di quest'intervista vorremmo sottolineare che non tutte le mogli sono necessariamente conviventi. Sovente si realizza una specie di "ciclo di sviluppo" del gruppo domestico che vede una moglie con figli staccarsi dal gruppo, sia in seguito a difficoltà con il marito o con le altre mogli, qualche vol-

ta dovute alla stessa situazione poligamica, sia perché preferisce vivere con dei parenti o con i propri figli grandi.

"Mio padre è contadino, ha avuto quattro mogli e una ventina di figli... Mia madre è la prima moglie e ha avuto solo tre figlie. Mio padre e le altre mogli stanno nel villaggio di mio padre perché sono state le donne a spostarsi nel villaggio del marito. Ma mia madre sta con mia sorella dove stavo anch'io prima di venire qui. Essa aiuta mia sorella: le guarda i bambini e le fa i lavori di casa. Quando sono nata, i miei abitavano il villaggio dove stanno tuttora mio padre e gli altri familiari" (ivoriana, gruppo patrilineare, 98).

Fra gli ashanti, popolo akan matrilineare del Ghana, è stata spesso documentata la tendenza di una donna sposata a vivere con suo fratello (dal quale i figli di lei erediteranno secondo la regola matrilineare) o con i suoi figli grandi, pur restando moglie di suo marito. Spesso risiede nello stesso villaggio e continua a cucinare per suo marito mandandogli un bambino con la cena calda. Nei casi raccontati dai nostri intervistati si tratta spesso di rapporti meno amichevoli fra marito e moglie anche se la moglie non convivente non si separa legalmente dal marito.

## *2.5. Il lavoro delle donne in Africa occidentale*

In Africa occidentale questo "ciclo di sviluppo", che vede una moglie con figli staccarsi dal gruppo convivente pur rimanendo sposata, viene facilitato dal fatto che la donna, col commercio e con il lavoro agricolo, può raggiungere una certa autonomia economica. Spesso è lei il sostegno dei figli e li mantiene mentre studiano. Una donna del gruppo akan (matrilineare) della Costa d'Avorio racconta:

"Mio padre aveva tante mogli ... erano tre a casa e fuori non si contavano. Prima di mia mamma c'era stata un'altra moglie che è andata via. Poi è morta dopo un paio di anni. I rapporti con le altre mogli erano difficili. Mia mamma se n'è andata perché mio padre dava dei soldi solo all'ultima... Mia mamma guadagnava vendendo il tabacco. Lo macinava e lo vendeva al mercato e anche a casa. Dopo, quando è andata via da mio padre, lei e mia nonna facevano del pane dolce e lo vendevano. Insieme si sono occupate di noi (cinque figli). Non era mio padre che ci mandava a scuola, era la nonna... Adesso mia madre coltiva la terra con la nonna" (68).

Il professionista nigeriano citato sopra dice: "Durante la guerra civile... non abbiamo sofferto la fame, soprattutto per gli sforzi di mia madre, che è sempre riuscita a procurarci del cibo. Presso noi ibo (patrilineari) le donne godono di una notevole indipendenza. È mia madre che ha accettato di finanziare i miei studi" (66).

Un ivoriano di famiglia akan racconta che sua madre appartiene ad una



rete di donne che commerciano in oro, e che così è riuscita a mandare i suoi otto figli a scuola fino alla maturità.

L'importanza e la varietà del lavoro svolto dalle donne compare in molte interviste, specie quelle di persone provenienti dalla Costa d'Avorio.

"Mia madre lavora a casa insieme alle altre mogli e lavora anche la terra. Si tratta quindi di lavori molto vari, di semina, coltivazione, raccolta, conservazione, cucina legate soprattutto all'autoconsumo, e anche, in piccola parte, per il mercato. Gli animali (galline, capre) vengono allevati per l'autoconsumo (uova, latte, carne) ma di rado vengono venduti. Invece manioca e banane vengono vendute sul mercato di Abidjan. Vengono col camion a prendere i prodotti. Al mercato si comprano olio, zucchero, sapone, petrolio. Anche pane. Al villaggio c'è la luce elettrica e il telefono. C'è anche la vendita di prodotti agricoli specificamente commerciali: cacao, caffè... Per il cacao si fa la cernita, poi l'essicazione, con la percolazione del liquido dolce che va perduto. Per il caffè si fa la cernita, però si vendono i chicchi verdi: in pratica c'è meno lavorazione fatta sul luogo di qualche decennio fa" (studente-lavoratore ivoriano, figlio di notevole, 50).

In genere le donne che vendono dei "prodotti femminili" come la manioca o altri commestibili tengono i proventi in denaro per sé o piuttosto per comprare, per i propri figli, alcuni degli oggetti di uso comune (il sapone ecc.) menzionati sopra. Qualche volta vengono assunti dei braccianti (specie dal Burkina Faso) per svolgere una parte del lavoro sui prodotti commerciali (il caffè e il cacao), ma anche su questi il contributo lavorativo delle donne è spesso determinante.

## *2.6. Perché si chiamano "casalinghe" le lavoratrici?*

Un intervistato nigeriano commenta il fatto che nel suo paese tutte le donne lavorano e si comportano in modo indipendente. Ha sentito la parola "casalinga" per la prima volta quando è venuto in Italia. Paradossalmente, molti intervistati chiamano le loro madri "casalinghe", nonostante diano descrizioni dettagliate di un lavoro estenuante svolto da esse nell'agricoltura o nel commercio.

Queste contraddizioni sollevano molti problemi. Il fatto che degli intervistati africani chiamano le loro madri "casalinghe" può essere interpretato in più modi. Può darsi che parlando in italiano essi adottano una convenzione linguistica secondo la quale solo la fatica svolta per compenso monetario è lavoro, e quindi il lavoro non pagato che fanno le donne per il marito e figli non è lavoro. Ma in Italia una donna che svolgeva lavoro agricolo veniva chiamata contadina o lavoratrice non casalinga. D'altra parte, la dizione "casalinga" è venuta a coprire spesso per ragioni fiscali, il

lavoro svolto dalle donne per l'impresa familiare o a domicilio. Recentemente il non riconoscimento sia di questo lavoro sia del peso economico del lavoro domestico e di cura è stato messo in discussione. Ma siamo sicuri che i nostri intervistati stiano solo adottando una convenzione linguistica italiana?

La Rogers (1980) sostiene invece che già i governi coloniali attribuivano all'uomo africano il principale ruolo lavorativo e di responsabilità familiare e chiamavano "casalinghe" le donne, nonostante agissero in zone dove le donne svolgevano quasi tutto il lavoro agricolo e godevano di poteri politici e di governo. Questo pregiudizio, ereditato poi dai governi indipendenti africani e rinforzato dalle agenzie internazionali, ha accompagnato politiche errate che privilegiano l'agricoltura commerciale a spese dell'agricoltura di sussistenza svolta dalle donne (che producono il 75% del cibo in Africa). In questo modo e in seguito ad un'emigrazione massiccia maschile, non solo è calata la produzione di cibo a livelli pericolosi, ma le donne sono state espropriate dai mezzi di produzione e dalla gestione del reddito.

"In Costa d'Avorio, con l'introduzione della produzione per il mercato, la parte delle donne del reddito familiare totale (non solo dell'aumento del reddito) è caduto drasticamente: nel villaggio tradizionale il 50% del reddito delle famiglie andava alle donne. Invece nei villaggi moderni si va dal 10 al 35%. Qui è probabile che le donne ci abbiano rimesso (anche in termini assoluti)" (Palmer, 1977).

Sembra perciò che la parola "casalinga" possa tradurre per i nostri intervistati, un concetto già in circolazione nei loro paesi e che serva a ridefinire le relazioni di potere fra i sessi e a giustificare lo sfruttamento del lavoro delle donne.

È difficile interpretare certe frasi nelle interviste, ma sicuramente il termine "casalinga" (che anche in Italia è entrato nella percezione di sé di molte persone che fanno lavoro a domicilio per reddito) sembra poco appropriato ai ruoli femminili descritti, e serve a giustificare lo sfruttamento del lavoro familiare.

"Mia mamma è sempre stata casalinga come tutte le altre mogli... Mio padre... aveva una grande piantagione di caffè e di cacao. Non aveva bisogno di mano d'opera perché c'eravamo noi e tutte le mamme" (giovane istruito del Benin, 81).

"Mio padre è un agricoltore. Ha tre mogli e siamo dodici figli... Tutte le mogli di mio padre sono casalinghe, hanno le loro porzioni di terra che lavorano per coltivare i legumi, il riso e la manioca. Portano il raccolto sul mercato delle città vicine. In più aiutano mio padre nelle piantagioni di caffè e di cacao" (studente ivoriano, 85).



Se non è vero che tutti gli uomini poligami sono agricoltori (ci sono anche tassisti, poliziotti, ferrovieri, veterinari fra i padri poligami dei nostri intervistati) sembra spesso vero che le loro mogli sono coltivatrici, o coltivatrici-commercianti. Non sembrano partorire più figli delle mogli di uomini monogami. Sembra, semmai, vero il contrario, perché è più probabile che in una famiglia poligama si osservino delle lunghe astinenze dai rapporti sessuali dopo il parto e che la convivenza fra marito e moglie sia più breve in termini di anni. La poligamia non serve tanto per avere molti bambini-lavoratori quanto molte donne-lavoratrici.

### *2.7. Le relazioni familiari e la poligamia*

Nonostante il fatto che le unioni poligamiche pongano tutti di fronte a delle difficoltà relazionali e di convivenza notevoli, non sempre i ricordi dei nostri intervistati e delle nostre intervistate sono di conflitto. Due intervistate ricordano con riconoscenza un rapporto profondo e gratificante con una comoglie della loro madre. Il fatto che questi rapporti esistano ci fa supporre che esistessero anche in alcuni casi fra le comogli.

“La seconda moglie di mio padre è stata molto importante per me. È venuta a sposare mio padre quando avevo 5 anni. È lei che mi portava sulla schiena quando andava a cercare la legna o l'acqua alla sorgente. Sono più abituata a lei che a mia madre” (ivoriana, 98).

“Mio padre aveva tre mogli e tredici figli. In casa vivevamo tutti insieme. Ogni donna aveva una camera propria e ci dormiva con i bambini piccoli. I grandi dormivano insieme, e papà aveva una camera sua. Per mangiare, i ragazzi insieme e le ragazze insieme”. Questa intervistata è stata educata con una sorellastra che aveva la sua età ed era figlia della prima moglie. Ha sempre chiamato questa donna “mamma”. “La convivenza era bella, non sapevo chi era la mia vera madre, che era la seconda moglie. Non c'erano gelosie, per questo, fra le due mogli” (studentessa-lavoratrice ivoriana, 19).

Un intervistato del Benin ricorda con piacere l'atmosfera festosa in famiglia: “A casa nostra sembrava sempre festa: l'ambiente era fraterno e amichevole anche se le mogli (dieci) tra di loro ogni tanto litigavano. Però mio padre sapeva sempre mettere d'accordo tutti”. D'altra parte riconosce le difficoltà di sua madre: “La figura più importante nella mia vita è stata ed è tuttora mia madre per la sua tenacia nella sopportazione della situazione familiare, e nell'educare ed allevarci con autorità e pazienza, cosa non facile in una famiglia come la mia dove siamo in tanti” (studente-lavoratore, Benin, 81).

Come si osserva nel capitolo IV, le donne, anche a causa della loro identificazione con la madre, sembrano esprimere degli atteggiamenti più negativi degli uomini nei confronti della poligamia, nonostante le esperien-

ze positive di alcune che abbiamo riportato sopra. Raccontano di sofferenze loro e delle loro madri, parlano di ferite e di abbandoni. Tutto sommato descrivono una situazione in cui le donne hanno meno diritti degli uomini e che si può trasformare in una situazione di sfruttamento delle donne a favore degli uomini. Gli uomini raramente esprimono critiche così amare e circostanziate. Alcuni dei nostri intervistati parlano piuttosto delle funzioni della poligamia e delle varie mogli.

"Normalmente la prima moglie ha un peso politico maggiore e rappresenta politicamente il marito nelle occasioni importanti, nelle cerimonie. La moglie più giovane invece ha una funzione più affettiva e sessuale" (studente-lavoratore ivoriano, 50).

In queste affermazioni c'è, forse, un elemento di autodifesa di fronte all'ipocrisia di alcuni italiani che vedono qualcosa di scandaloso nella poligamia (che conferisce diritti alle mogli e ai figli) ma non nella doppia morale sessuale che vige in occidente (che si avvale della clandestinità e non conferisce diritti all'amante o ai suoi figli).

"In ospedale si scherzava: mi chiedevano della poligamia nel mio paese... Io ho detto che adesso di meno, ma prima si sposavano più mogli per due motivi: 1) per motivi economici. Più mogli potevano dividere il lavoro in famiglia. 2) Per proteggere le vedove. Perché prima, nel periodo del Profeta, ci fu una guerra e tanti uomini sono stati ammazzati e quelli rimasti erano autorizzati a prendere anche più mogli" (giovane marocchino istruito, di genitori monogami, 77).

Una delle nostre intervistate marocchine, assunta come colf in una famiglia torinese, appunto per "dividere il lavoro in famiglia" con la moglie, è stata sfruttata sessualmente per mesi, contro la sua volontà, dal padrone di casa, che, quando la ragazza è rimasta incinta, l'ha costretta ad abortire e l'ha licenziata. La ragazza ha raccontato di aver passato un periodo di convalescenza presso una casa-ricovero per ragazze in difficoltà. Lì ha incontrato altre ragazze straniere con storie simili alla sua ed insieme con una di queste si è fatta presentare una terza donna che le ha avviate alla prostituzione. Se doveva, per forza, offrire i suoi servizi sessuali tanto valeva farsi pagare.

Forse l'assenza di diritti delle donne straniere è ancora più acuta in Italia che se fossero rimaste nel proprio paese, perché manca loro anche la tutela dei parenti. Certo, la poligamia avrebbe conferito a loro e ai loro figli dei diritti di cui non godono.

## *2.8. Poligamia simultanea, seriale e l'assenza di diritti delle donne*

È la mancanza di diritti economici, sociali e di autodeterminazione delle donne, in genere, che dovrebbe far scandalo, non la poligamia in partico-





lare. In alcuni paesi dell'Africa occidentale, le associazioni femminili sono forti abbastanza per compensare in parte, attraverso l'aiuto reciproco, il fatto che i diritti delle donne non sono garantiti dal sistema consuetudinario o statale. Come abbiamo visto, in Italia è difficile che le donne straniere godano di tali diritti, o che possano esercitare un potere politico in quanto donne (come in Africa occidentale) che agisca da contrappeso alla loro subordinazione nell'ambito familiare o sul lavoro.

In paesi nei quali c'è in pratica poca poligamia, come l'Iran o i paesi del Maghreb, le donne non stanno meglio di sicuro. La minaccia stessa della poligamia, che incombe per legge o per consuetudine sulla testa delle donne, anche se non si materializza nei fatti, corrisponde ad una disegualianza di fondo fra gli uomini e le donne. Sarebbe più esatto dire che in questi paesi c'è la poligamia seriale e che molti uomini e donne si sposano più volte nel corso della loro vita. In questi paesi le donne non hanno una figura giuridica propria, essendo sotto la tutela di un parente maschio o del marito. Le donne soffrono di una minore capacità di agire socialmente determinata. Fino a poco tempo fa si sposavano presto, intorno ai 16-17 anni; più tardi nelle città. Raramente riescono a gestire del denaro per conto proprio o a disporre della propria eredità, che è sempre metà della quota maschile. "In generale è molto difficile per le donne far valere i loro diritti di eredità o proprietà in concorrenza con parenti maschi" (donna somala, 10). Anche se il divorzio (nei primi anni del matrimonio) è spesso richiesto o provocato dalla donna, essa si trova dopo il divorzio in una situazione precaria e, soprattutto se ha figli, a dipendere da parenti o a svolgere dei lavori malpagati. Nel Maghreb il lavoro femminile viene contrastato in teoria ma reso necessario in pratica dalla precarietà della situazione economica delle donne. Molte ragazze vengono mandate a scuola per pochi anni e il tasso di analfabetismo femminile è molto più alto di quello maschile. L'intervista ad un emigrante marocchino che è stato anche in Olanda per un breve periodo rappresenta bene questo intreccio di problemi: "Io ho tutta una famiglia a carico in Marocco, alla quale penso sempre. Ovviamente sono in contatto con loro con le lettere e al telefono (anche se mi costa). Mando loro anche dei soldi. Adesso ho sei figli, quattro femmine dalla prima moglie. La prima figlia è nata cinque mesi dopo il mio viaggio in Olanda: adesso avrà 14 anni e sta con mia zia al sud. La seconda ha 12 anni e fa la quinta elementare. Manderemo giù anche lei e non continuerà ad andare a scuola. Le altre due, una di 9 anni che fa la scuola elementare e una di 7 anni e mezzo, stanno con la madre che le ha prese con sé quando ci abbiamo divorziato. Nel 1982 ho avuto problemi con mia moglie: non si accontentava più di niente, forse a causa dei suoi parenti (soprattutto i suoi fratelli che sono industriali di una fa-

miglia ricca). Pensavano che stessi per sposare un'altra donna. Comunque lei ha chiesto il divorzio qualche mese dopo la nascita della mia quarta figlia. Così ho dovuto sposarmi di nuovo nel 1982. Dalla seconda moglie ho avuto due figli maschi, uno ha sei anni e mezzo, l'altro ha quattro anni e stanno con mia moglie e mia madre a M. (...) Penso di tornare in Marocco ma penso anche di portare la mia famiglia qui, quando trovo una casa adeguata e più grande. Però porterò solo la moglie e i due figli maschi, le ragazze no. (Domanda da un intervistatore marocchino: Perché non vuoi portare anche le ragazze? Non vedi che questo può creare altri problemi?) Se le ragazze crescono qui si abitueranno ad un modo di vita diverso, e nelle nostre famiglie tradizionali sai che questi comportamenti liberali non sono apprezzati, soprattutto quando si tratta di ragazze. Poi c'è un altro fatto, che mia madre è molto attaccata ai miei figli e anche loro sono attaccati più a lei che a me. Devo dire che anche per i maschi ci sono dei problemi, per esempio, la lingua" (operaio marocchino, 57).

Il divorzio, che è frequente in un sistema a poligamia seriale (come in alcune zone del Marocco e della Somalia), veniva reso meno drammatico e anche facilitato dalla coesione interna dei gruppi di parentela rispettivi della moglie e del marito. Il legame coniugale è stato sempre subordinato a quelli di parentela. Questo era vero sia per gli uomini sia per le donne. Le donne dopo un divorzio tornavano in famiglia e riprendeva nei loro confronti la tutela del fratello o del padre.

Ma in una situazione economica sempre più catastrofica, i parenti in Marocco e in Somalia possono fare sempre di meno per le donne che escono da un divorzio o per le persone a carico; in genere e si vedono costretti, come le donne sotto la loro tutela, ad emigrare. Le donne, per la loro situazione di non piena autonomia giuridica, si trovano svantaggiate anche come emigranti. Una donna somala istruita racconta:

"Durante i quattro anni in cui sono rimasta anch'io in Arabia le cose sono andate abbastanza bene. Sono anche riuscita a comperare un furgoncino per mia madre, che lo usa per un suo piccolo commercio. Poi però c'è stata una rottura di rapporti con mio marito che mi ha ripudiata. La cosa per noi è meno drammatica che qui: i divorzi sono abbastanza frequenti. Anzi è persino difficile che una situazione di disagio e di subalternità della moglie, anche con litigi gravi, si risolva pulitamente in un divorzio (cercato dalla moglie), perché il marito ha sempre convenienza a conservare la moglie. Nel mio caso invece non ci sono stati problemi, il divorzio è stato consensuale. Sono sorti però molti altri problemi. Il mio visto di soggiorno in Arabia Saudita era come moglie di mio marito. Appena la polizia si è accorta che ero diventata abusiva mi ha rimpatriata, come fanno lì, pagando anche il biglietto. La nostra situazione però era econo-



micamente molto precaria. In pratica, ci trovavamo a coabitare con mia madre, mia sorella, io e le mie due figlie. Io ero senza lavoro e mia sorella, che lavora ai telefoni, data l'inflazione e quindi la drastica erosione, quasi la scomparsa degli stipendi fissi, non poteva riuscire a mantenere tutte noi con l'aiuto del piccolo commercio di mia madre.

Gli obblighi dei mariti verso le mogli divorziate non sono molto grandi. Sono tenuti a mantenerle per un periodo di tre mesi, che è una sorta di periodo di tregua. Corrisponde al periodo in cui la moglie non può risposarsi e in cui potrebbero diventare evidenti gravidanze iniziate durante il matrimonio. I tre mesi sono trascorsi mentre ero in Arabia. In genere le divorziate e le orfane ricadono sui parenti maschi ma io non ho fratelli. Perciò ho pensato di venire in Italia, anche se non so la lingua. I rapporti tra la Somalia e l'Italia sono abbastanza intensi ed è facile avere indicazioni. Le retribuzioni inoltre sono abbastanza alte, molto più alte che in Somalia e più alte che in Arabia Saudita, dove il costo della vita, però, è parecchio più basso" (donna somala istruita, colf, 10).

Contrariamente alle poche donne marocchine che arrivano in Italia, le somale possono contare su una forte rete di aiuto anche femminile.

"La rete di accoglienza non fa attività di assistenza e collocamento. È però una rete di ospitalità molto forte, che sorregge completamente il nuovo arrivato, fino a che ci sono mezzi a disposizione. Non sono amicizie personali ma reti di amicizie e parentele che reggono anche se si sono create differenze sociali. Le ragazze che vengono qui non vengono perciò alla cieca e non si trovano in un ambiente di ricatti, almeno all'interno del gruppo" (donna somala istruita, colf, 10).

### *2.9. La separazione fra madri e figli*

Forse il vissuto più drammatico delle nostre intervistate fra le quali ci sono numerose donne separate o divorziate è la separazione dai figli.

"Naturalmente mi manca la famiglia e mi manca molto la bambina che ho avuto prima di partire e che ho lasciato a mia madre. Ora ha nove anni. Non la vedo da tre anni, e sono tanti. Naturalmente aiuto mia madre economicamente, anche perchè si prende cura della bambina" (donna del Ghana, sposata, 51).

Una donna separata dice: "Ho una bambina che è stata con me per un anno scolastico, ma ho dovuto rimandarla a casa perchè avevo tanti problemi. Io lavoro e studio e non potevo badare a lei" (studentessa-lavoratrice ivoriana, 19).

Dopo il divorzio i figli (e soprattutto le figlie) sono spesso a carico della madre, che deve lasciarli con parenti o conoscenti per lavorare. Questo è

vero per tutte le provenienze. In Italia mancano quasi del tutto case e i posti-letto per le donne straniere con figli a carico. Il principale lavoro offerto alle donne è quello domestico, che sembra avere il vantaggio di essere "protetto" e di risolvere il problema della casa. Ma come abbiamo visto, e come l'incidenza in Italia della violenza familiare sembrerebbe confermare, la situazione della donna nell'ambito domestico è di isolamento e vulnerabilità ad ogni tipo di sfruttamento. Le donne che lavorano e vivono in famiglia spesso lavorano troppe ore e godono di poca libertà per potersi occupare dei figli. C'è chi viene costretta a lasciarli nel paese di origine e chi li lascia per la settimana in un istituto e li vede solo nel fine settimana grazie all'ospitalità offerta a questo scopo dalle suore.

"Ho due figli, uno di sette anni che sta con mia mamma e l'altro di cinque anni che sta con me. Ho dovuto lasciare l'altro figlio da mia mamma perchè mio marito non sta bene e non lavora. Vive in Marocco con un suo fratello. Il più piccolo ho dovuto prenderlo perchè quando sono andata a casa, l'anno scorso, piangeva quando dovevo tornare. Così l'ho preso con me. Ma è un problema col lavoro che faccio. Mio figlio sta in un collegio dalle suore. Lo vado a prendere solo il sabato pomeriggio e lo riporto domenica sera. Ma qualche volta non vuole ritornarci. E lo riporto lunedì mattina prima di tornare nella famiglia dove lavoro. Prima di trovare questa soffitta (è qualche mese che ce l'ho) andavo col bambino dalle suore che ci davano due posti per dormire sabato e domenica. Adesso che ho questa casa sono più tranquilla" (donna marocchina, 83).

"Mio padre è morto. Prima ho vissuto per sette anni in Francia presso mio fratello maggiore che è sposato con figli. Lì ho incontrato mio marito, con il quale ho avuto una bambina. Sono venuta con lui in Italia. Adesso siamo separati. Dopo un ritorno in Marocco con lui ho capito che lui voleva lasciarmi là. Sono tornata qui da sola e ho messo il contratto per la casa a mio nome. Facevo la colf in famiglia e dormivo con mia figlia presso le suore il sabato e la domenica. Il resto della settimana la figlia stava in collegio. Penso di rimanere in Italia. Tanto in Marocco non ho più qualcuno che mi tenga tanto a cuore. Qui ho incontrato un uomo, non un marocchino ma un musulmano, che mi vuol bene. Ho con me mia madre e mia figlia, cercherò di rifarmi la vita, così almeno la mia bambina potrà crescere in un ambiente di vera famiglia, potrà ricevere quel calore familiare" (donna marocchina, 82).

Anche la somala citata sopra dice: "Certo che non si può andare avanti così... Per il futuro se ci sarà una regolarizzazione, la possibilità di un lavoro stabile, regolare, penso di far venire qui le bambine, di metterle in collegio e nel frattempo di cercare un lavoro, per esempio da infermiera o di assistenza agli anziani, che non mi occupa tutto il tempo" (10).



## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Fortes, M., *Time and social structure*, in: Fortes, M., (a cura di), *Social Structure: Studies presented to A. R. Radcliffe-Brown*, Oxford: OUP, 1949.

Institut Ivoirien d'Opinion Publique, *La Famille Ivoirienne*. Agosto, 1977.

Lewis, I., *Una democrazia pastorale*. Milano: Angeli, 1984.

Maher, V., *Il potere della complicità: conflitti e legami fra le donne nord-africane*. Torino: Rosenberg & Sellier, 1989.

March, K., Taqqu, R., *Women's informal associations in developing countries*. London: Westview, 1986.

Oppong, C., Abu, K., *The changing maternal role of Ghanaian women: impacts of education, migration and employment*. Geneva: ILO, 1984 (Population and Labour Studies Program, Working Paper; n. 143).

Palmer, I., *Rural women and the basic needs approach to development*, "International Labour Review" Geneva ILO, vol. II5, n. 1, jan-feb. 1977.

Rogers, B., *The Domestication of Women: discrimination in developing societies*. London: Routledge, 1989.

Tillion, G., *L'Harem et les cousins*. Paris: 1964.

## La parentela: legami, frammentazione e futuro

Nelle interviste non emerge un'idea unica della famiglia, ma si rilevano differenze notevoli legate al paese di provenienza degli intervistati. Per esempio, nell'Africa subsahariana si considera come istituzione familiare di base non la sola famiglia nucleare, composta da padre, madre e figli, ma un insieme molto vasto di parenti. Di conseguenza non esiste un modello unico per descrivere la famiglia africana, ma si trovano tanti modelli quanti sono i popoli e le loro tradizioni. In particolare si può intendere per famiglia un gruppo di individui che vivono insieme senza che ci sia necessariamente parentela fra di loro, o parenti che non vivono necessariamente insieme.

In altre realtà, pur essendo prevalente il modello di famiglia nucleare, di tanto in tanto i nonni possono far parte del gruppo domestico convivente.

La famiglia descritta nelle interviste può essere più o meno estesa, e può arrivare a comprendere, oltre ai genitori ed ai fratelli, spesso numerosi e nati da diversi matrimoni dei genitori o da matrimoni poligamici, anche nonni, zii e cugini. In alcuni casi si può notare che le figure dei genitori biologici non sono le uniche ad avere compiti di cura, educazione e mantenimento verso la prole e ad essere il riferimento affettivo, come accade nella famiglia nucleare, ma possono essere sostituite da altre figure parentali come spiega una studentessa ivoriana (19). "Mio padre aveva tre mogli e tredici figli... In casa vivevamo tutti insieme... La convivenza era bella, non sapevo chi era la mia vera madre". Nella stessa intervista si vede come la famiglia può estendersi anche territorialmente oltre la casa e la località di origine e ricostituirsi nonostante gli spostamenti interni e la frammentazione. "A tredici anni sono andata da uno zio di mio padre a diciotto chilometri dalla capitale. Non era sposato e ha preso con sé i figli dei fratelli e dei nipoti. Lì ero in una nuova famiglia".



Il significato di famiglia estesa può comprendere più figure, come nel caso di un professionista dell'Africa centrale (67). "La nostra è una famiglia enorme. Non ci sono solo i genitori ed i figli. Anche i cugini sono fratelli. I miei fratelli e cugini scrivevano per invitarmi per le vacanze ed io sceglievo dove andare".

Il caso di un'altra studentessa ivoriana (41) indica invece una ricerca di transizione ad un modello di famiglia nucleare all'interno di una realtà che, tradizionalmente, aveva una concezione più ampia del gruppo familiare: "Mio padre aveva racchiuso la famiglia nei limiti della famiglia nucleare, dovevo chiamare suo fratello *ton ton*, cioè zio, invece di papà, come normalmente avrei dovuto chiamarlo. Dovevo chiamare mia zia *niai*, cioè nonna. Non potevo usare il sistema dei nomi dei parenti nostro abituale, in cui i cugini e i fratelli fanno parte della stessa categoria e si chiamano *atoui*".

### 3.1. La madre

In alcune realtà la famiglia può comprendere oltre ai genitori e ai figli anche i nonni. Emerge inoltre una centralità della figura materna che può essere importante in termini economici e decisionali e può mantenere una continuità con la famiglia di origine, come nel caso di una studentessa iraniana (26). "Con noi vivono anche i nonni materni. Da noi in alcune famiglie i nonni abitano con i figli. La mamma era molto legata ai genitori. All'inizio del suo matrimonio ha vissuto per alcuni anni separata da loro ed andava spesso a trovarli; così, quando ha iniziato a lavorare, ha proposto loro di venire ad abitare con noi... La nostra casa era sempre piena di gente che veniva a trovarci. Anche i parenti sovente erano da noi. La nostra casa era il centro della famiglia".

Nell'intervista precedente viene sottolineato il ruolo della figura materna nelle scelte familiari, anche in riferimento alla decisione di avviare i figli a studi superiori ed universitari. Questa centralità delle figure femminili si ritrova in numerose interviste.

L'influenza materna può essere fondamentale nelle scelte di vita dei figli, come racconta una studentessa lavoratrice del Camerun (32) che riconosce alla madre di averla stimolata nella ricerca dell'autonomia: "Mia madre mi provocò una piccola depressione. Mi diceva che avevo bisogno di un lavoro in mano e poi mi sarei sposata. Io l'ho accontentata perché lei soffriva rendendosi conto che la donna doveva essere sempre più indipendente dall'uomo, avere un titolo di studio, un lavoro... Per allevarci si è sacrificata, ha lavorato duramente ed ha subito ferite psicologiche pesanti. Nell'allevarci è stata aiutata anche da suo fratello".

Anche per quanto riguarda il mantenimento dei figli, in alcune situazioni, risulta fondamentale il ruolo della madre, che permette col proprio lavoro la crescita e gli studi dei figli, come riconosce un architetto nigeriano (66): "Durante la guerra civile siamo prima stati sfollati, poi siamo scappati nell'interno, quando la città e i dintorni sono stati occupati dalle truppe del governo centrale. Non abbiamo però sofferto la fame, soprattutto per gli sforzi di mia madre, che è sempre riuscita a procurarci il cibo... Presso noi Ibo le donne godono di una notevole indipendenza. È mia madre che ha accettato di finanziarmi gli studi".

La nonna può essere riconosciuta all'interno della famiglia come figura che ha la funzione di trasmettere valori ed educare, come ci dice una signora del Burkina Faso (69), che all'età di sette anni è stata mandata dalla nonna paterna, "...perché mia nonna mi consigli bene". Lei stessa riferisce che anche la sorella a sette anni si è trasferita dagli altri nonni.

La centralità della figura materna è presente anche nel racconto di uno studente iraniano (49) che con ammirazione ne mette in rilievo la volontà di affermazione personale al di fuori del ruolo tradizionale di madre e casalinga: "Mia madre ha avuto un ruolo molto importante nella nostra vita. Aveva studiato prima del matrimonio fino ai primi anni della scuola superiore. Poi si è sposata ed ha avuto quattro figli... All'età di ventotto anni ha detto di voler riprendere a studiare per diventare insegnante... Mia madre ha studiato per tre anni ed è riuscita a diplomarsi... Dopo il diploma ha continuato a lavorare come insegnante".

Legami significativi possono crearsi nella famiglia allargata, al di fuori di vincoli di sangue, anche se sono presenti entrambi i genitori, come emerge dall'intervista ad una donna della Costa d'Avorio (98): "La seconda moglie di mio padre è stata molto importante per me. È venuta a sposare mio padre quando avevo cinque anni. È lei che mi portava sulla schiena quando andava a cercare la legna o l'acqua alla sorgente. Sono più abituata a lei che a mia madre".

Spesso nelle situazioni di difficoltà le figure dei parenti materni sono importanti, perché contribuiscono al mantenimento, sostituendo momentaneamente i genitori e garantendo una continuità alla famiglia estesa come nel caso di una ragazza eritrea (25): "Sono qui da sei anni. Sono venuta con mia sorella, che ha tre anni meno di me, a raggiungere mia madre. Lei era già qui da sette anni. Era venuta sei mesi dopo essersi separata da mio padre. Quando mia madre è partita, io e mia sorella siamo rimaste da mia nonna materna. Poi la nonna è morta e noi siamo rimaste ancora per un anno presso uno zio, un cugino di nostra madre".

Anche i parenti paterni, con una buona posizione economica e sociale, possono intervenire in aiuto dei genitori in difficoltà o, in caso di morte di



uno di loro, come emerge dall'intervista ad una signora del Burkina Faso (96): "Ho due figli che sono rimasti dallo zio, il fratello maggiore del mio defunto marito... Dopo la morte di mio marito mio cognato ha voluto darmi una mano prendendo i due bambini perché lui ha una posizione stabile ed ha solo due figli. Lavora come ingegnere agronomo in Burkina Faso. Io non avevo una buona situazione perché, facendo la supplente, non puoi fare nessun programma. Così ho cominciato a fare il commercio di vestiti e di scarpe tra Burkina Faso e l'Italia".

La solidarietà e l'aiuto concreto a parenti in difficoltà si riscontra anche in contesti culturalmente e geograficamente diversi come racconta uno studente iraniano (49): "Mia madre all'epoca faceva la casalinga e mio padre doveva lavorare per mantenere, oltre alla nostra famiglia, anche una sua sorella con un figlio. Mia zia viveva in una casa vicino alla mia famiglia, era sposata con un uomo più anziano. Quando lui è morto a più di ottanta anni lei ne aveva quaranta".

L'ospitalità e l'aiuto reciproco tra parenti vengono spesso mantenuti anche dopo l'emigrazione. La scelta del paese può essere favorita dal precedente insediamento di parenti come racconta un ragazzo marocchino (47): "Ho tre fratelli ed una sorella... Il fratello maggiore è sposato, attualmente abita lontano dal nostro paese d'origine a circa quattrocento chilometri. Il secondo fratello lavora attualmente a Torino, ma la sua famiglia vive in un paese della provincia di... Il terzo fratello è sposato anche lui; vive e lavora nella provincia di Venezia... Nel 1978 mio fratello è emigrato in Italia, a Venezia, per lavorare. Dopo un anno l'ha seguito l'altro fratello. Però lui è andato a Venezia, poi a Milano, poi a Torino dove si è stabilito. Ho pensato anche io di fare la strada dei miei fratelli, cioè emigrare in Italia".

Oltre alla solidarietà e all'aiuto temporaneo spesso emergono nelle interviste degli affidamenti di bambini fra parenti, come dice un ragazzo marocchino (77): "I miei genitori sono dello stesso paese. Ho due fratelli di ventiquattro e sedici anni e una piccola sorella adottata. È la figlia di mia zia materna che ha avuto tanti problemi: è divorziata con una figlia che non poteva mantenere. Comunque la vera mamma viene ogni tanto a trovarla. Se lei più tardi vuole tornare dalla vera mamma sarà lei a decidere. Noi siamo contenti di avere fatto un'opera buona. Ci sono altre famiglie che impediscono i contatti con i veri genitori, però è una minoranza".

### *3.2. Studiare per i parenti*

Il ruolo della famiglia è importante anche nell'istruzione, sia nella scelta dell'indirizzo di studio, sia per il mantenimento. L'aiuto viene dato spesso con l'aspettativa che possa diventare reciproco non solo verso se stessi ma

anche nei confronti di altri membri della famiglia, come ci racconta un laureato eritreo (5): "Mio padre voleva che studiassi e mio fratello maggiore ci dava una mano. I figli sono il capitale di una famiglia eritrea, e si aspetta che l'investimento che fanno i genitori sia reso a suo tempo dai figli".

La possibilità di studiare all'estero può essere data anche dal lavoro di un altro componente della famiglia, che a sua volta è emigrato, come nell'intervista a uno studente libanese (24): "Un altro fratello più piccolo è diplomato... Vive e lavora in Costa d'Avorio con il marito di mia sorella... manda dei soldi a me ed a mio fratello che studiamo in Italia".

I figli spesso contribuiscono al mantenimento della famiglia. I più giovani possono essere favoriti ed avere maggiori possibilità di studiare, come viene fuori dall'intervista a uno studente ivoriano (46): "Io sono l'ultimo della nostra numerosissima famiglia. Non avendo nessun obbligo verso gli altri componenti della famiglia (lavorano tutti) ho pensato... vado a studiare all'estero. Tutti erano d'accordo a mandarmi a studiare qui".

Talvolta questa decisione dei genitori può essere favorita da conoscenze e legami che la famiglia ha stretto anche al suo esterno, come nel caso di un altro studente ivoriano (50): "La decisione della sua emigrazione è stata presa dal padre. È stato nel 1982. Il padre ha deciso di mandare il figlio a studiare all'estero perché aveva conosciuto un architetto piemontese... che era disposto ad assumere la sua tutela. Il padre ne ha parlato con i notabili ed ha deciso di mandarlo a fare le scuole secondarie e poi il Politecnico qui".

Nonostante la famiglia continui il suo appoggio, non è detto che influenzi la scelta dell'indirizzo di studio, come nel caso di una studentessa iraniana già citata (26): "La famiglia non mi ha imposto niente ed era mia la scelta di studiare medicina, però mia madre mi ha stimolato. Avevo un'amica vicina di casa. Suo padre abitava in Italia così ho pensato di andare in Italia. Avevo una parente lontana in Italia, una ragazza che studiava architettura a Torino e sono venuta da lei".

Dove prevale il modello della famiglia nucleare sono i genitori che, a costo di grandi sacrifici, provvedono al mantenimento agli studi di uno o più figli all'estero, anche in paesi diversi, come emerge nell'intervista dello studente iraniano già citato in precedenza (49): "Finita la scuola mi sono subito presentato per fare il militare. Poi ho chiesto il passaporto per andare all'estero. Mio fratello era già partito per l'America (si è laureato in economia e commercio) e volevo raggiungerlo... Ho tentato due volte di avere il visto di ingresso, ma non è stato possibile... I miei genitori mi hanno detto di non preoccuparmi perché sarebbero riusciti a pagarmi gli studi... Ho preferito andare direttamente all'Ambasciata italiana che mi ha dato un visto di ingresso".

I sacrifici che la famiglia compie possono essere aggravati da particolari si-



tuazioni politiche ed economiche del paese, come nel caso di uno studente curdo iracheno (65): "La guerra Iran-Iraq, però, ha cambiato la situazione... Al paese ci legano bellissime cose: i rapporti con gli amici, la famiglia, i parenti. Tutti noi, che siamo venuti in Italia, eravamo aiutati dalle famiglie. Se uno era dalla parte del governo era favorito; ma qualcosa arrivava a tutti. Ma dopo la fine del quinto anno di corso, è diventato difficile ricevere aiuto dalla famiglia. Le famiglie hanno dovuto garantire il ritorno dei figli con una garanzia monetaria: cifre alte, spesso decine, o anche un centinaio di milioni...

La mia famiglia ha dovuto garantire il mio ritorno con una trentina di milioni".

### *3.3. Raggiungere i parenti*

La decisione di emigrare, quando non è dettata da esigenze di studio, matura spesso da una situazione di malessere economico e dissenso politico. La rete di solidarietà della famiglia può superare i confini del paese di origine e mantenersi nonostante grandi distanze spaziali e temporali.

La scelta del paese di destinazione è spesso legata alla presenza di parenti già insediati, che possono dare ospitalità e fungere da supporto all'insediamento nella nuova realtà.

Un esempio si trova nell'intervista ad una signora somala (14) che vive anche un'esperienza di successive emigrazioni in paesi diversi: "Nel 1977 i nostri due stipendi non bastavano per il mantenimento della famiglia. Si decise per l'emigrazione di mio marito verso i paesi arabi. Partì per l'Arabia Saudita... Nel 1982 decidemmo di vivere tutti insieme a Jedda... Dopo sei mesi tornammo in Somalia... All'inizio del 1986 scelsi di emigrare. Scelsi Italia perché qui avevo una sorella e dei nipoti".

L'emigrazione per raggiungere un familiare si presenta anche nel caso di un ragazzo eritreo (29): "Mia sorella è venuta in Italia per motivi di lavoro con un contratto di lavoro e, subito nel 1979, ha sposato un italiano... Io sono arrivato a Torino alla fine del 1983".

Anche se la solidarietà familiare può favorire l'insediamento nel nuovo paese, i legami affettivi e culturali con il luogo d'origine e con chi resta sono generalmente allentati. Il risultato dell'allontanamento è spesso una frammentazione dei legami di parentela. Ciò emerge, in modo più evidente, nei casi in cui si ha una storia familiare con numerose esperienze di emigrazione.

L'emigrazione può aver coinvolto diverse generazioni come nel caso di uno studente curdo iraniano (42): "Mio padre e mia madre sono nati in Iraq, ma la generazione precedente veniva dall'Iran, cioè dal Kurdistan iraniano. Nel 1969 è cominciata la repressione contro i curdi. Nel 1970 siamo

stati costretti a scappare... Una mia sorella è però rimasta in Iraq... In Iraq sono rimasti anche un mio zio e un mio cugino. Ho preso il diploma poi ho provato ad andare a studiare all'estero... Ho rivisto mia madre in Turchia, dove lei mi era venuta incontro... (In seguito) ho visto solo mia sorella che sta in Svezia".

Un altro esempio di emigrazione che interessa più generazioni è dato da un signore marocchino (57) che evidenzia anche le difficoltà a mantenere rapporti e il timore che, emigrando, i figli in particolare possano perdere la loro identità: "Devo dire che nella nostra famiglia c'erano tante esperienze d'emigrazione perché mio nonno era anche lui un emigrato in Francia negli anni '20... Nel 1975 ho cominciato a fare l'aiutante di mio padre nel suo negozio di generi alimentari... Ho ricevuto un invito dalla mia sorella maggiore per andare in Olanda... Quando mia sorella mi ha invitato, ho accolto l'invito con entusiasmo, perché mi hanno garantito l'alloggio con loro... Solo dopo una settimana ad U. un altro parente immigrato mi ha trovato un lavoro in un'azienda di pulizia... Ho lavorato per undici mesi e non c'era la possibilità di regolarizzare la mia situazione... In una campagna di controllo la polizia mi ha arrestato. Mi hanno portato al Commissariato per verbalizzare la mia espulsione... Eravamo in diciassette, accompagnati da un agente di polizia olandese fino all'aeroporto di Casablanca. Eravamo nel 1977... Ho ripreso di nuovo a lavorare con mio padre per dodici anni fino al mio viaggio in Italia nel gennaio 1989. Mi dicevano che in Italia si può guadagnare il doppio di quello che si può guadagnare in Marocco... Io ho tutta una famiglia a carico in Marocco a cui penso sempre. Stanno tutti con mia moglie e con mia madre a M... Penso di tornare in Marocco, ma penso anche di portare la mia famiglia qui.

### *3.4. La frammentazione della famiglia*

Un esempio significativo di nucleo familiare diviso dall'emigrazione è dato dall'intervista allo studente libanese già citato (24): "La più grande delle sorelle è sposata... vive nel villaggio. Il marito è libanese ma, fin da prima del matrimonio, vive ad Abidjan in Costa d'Avorio, dove ha un suo negozio da barbiere. La seconda sorella vive in Senegal con il marito da quando si è sposata. Il marito già viveva in Senegal, dove aveva un negozio di tessuti. Hanno sette figli, la più grande ha 20 anni, è sposata con un medico libanese laureato in Senegal. Il fratello più grande è sposato... Dal 1976 al 1988 è stato in Mauritania dove lavorava alle dipendenze di un libanese... Nel 1988, dato che guadagnava poco, ha deciso di trasferirsi con la famiglia in Costa d'Avorio dove lavora con il marito della nostra sorella maggiore.

Una sorella vive in Libano, si è sposata ed ha un figlio. Il marito lavora



in Dubai in un'impresa edile. Un altro fratello ha lavorato dal 1981 al 1987 in Mauritania. La ditta francese per la quale ha lavorato nel 1987 lo ha trasferito in Mali... Un altro fratello studia ingegneria in Italia, ove è arrivato nel 1982... Io sono arrivato in Italia da mio fratello... Un'altra mia sorella è sposata e vive in Costa d'Avorio con il marito... Un'altra sorella più piccola è sposata, anche lei vive in Costa d'Avorio... La più giovane delle sorelle è l'unica che vive in casa con i miei genitori".

Una frammentazione particolarmente dolorosa è quella che si ha con la separazione dai figli, di cui si è parlato nel capitolo precedente.

### *3.5. I progetti*

Gli uomini si spostano con un loro progetto di vita, con speranze nuove.

La decisione di partire dal proprio paese può essere autonoma oppure consigliata dai genitori o dagli amici.

Chi parte non sempre sa cosa gli riserva il paese che lo accoglie; solitamente anche per i più istruiti, l'impatto con la nuova realtà è profondo e toccante, perché chi parte è un individuo che nella maggior parte dei casi deve rifare i conti con tutto se stesso. Chi resta a volte idealizza e fa ricco chi è partito (23).

La decisione di partire, è comunque un momento di autonomia un confrontarsi solo con le proprie forze.

La scelta non è mai superficiale, anche perché comporta notevoli spese di viaggio, e per chi resta comporta la perdita dolorosa di un componente della famiglia che a volte, soprattutto nel caso di molte donne, diventa l'anello di congiunzione tra la continuità della vita di altri individui e la miseria. Chi parte da un lato è spinto dalla speranza di realizzare un progetto, e dall'altro è condizionato dalla paura dell'ignoto.

Ci sono persone che partono con l'idea di restare nel paese di accoglienza un certo numero di anni, quelli necessari a concludere un progetto; possono essere lavoratori o studenti.

Ci sono persone che partono con il progetto di restare in Italia il tempo necessario per ottenere un visto per altri paesi (per esempio il Canada è meta di molti). Anche questi possono essere studenti, ma nella maggior parte sono lavoratori o persone in cerca di una attività.

Ci sono persone che partono per restare stabilmente nel paese di accoglienza.

Si resta perché i paesi di origine non danno alcuna speranza di vita futura.

Molte donne che partono sono soggetti attivi di un progetto che riguarda una piccola comunità: la famiglia. Loro stesse sembrano annullarsi, diventando la speranza di un futuro per altri: i figli e i genitori.

Partono sole, lasciando i figli in custodia ai parenti. Hanno già subito, non importa se superato, l'abbandono da parte del marito. Il nostro paese riserva loro ruoli professionali marginali, come quello di colf.

Alcune donne che arrivano qui hanno già sperimentato un'attività lavorativa al loro paese di origine, e sono state costrette a rinunciare per motivi di guerra o economici.

Dopo la laurea molti tornano al loro paese, ma, soprattutto per le donne, specie nei paesi islamici, è difficile l'inserimento in alcuni settori lavorativi, e a volte la rassegnazione ha il sopravvento. Le donne tentano di portare accanto a sé i figli e di ricomporre l'unità della famiglia. Quelle che li richiamano devono metterli in collegio poiché, essendo lavoratrici a tempo pieno presso le famiglie, non hanno una casa propria. Non perdono però la speranza di avere una vita normale e continuano a ricercare per sé e per i propri figli spazi e lavori migliori.

Gli uomini che sono qui dai primi anni '70 solitamente sono venuti da soli. La maggior parte lo ha fatto per motivi di studio. Ora sono molti quelli che si spostano per motivi economici, in cerca di lavoro e di pace.

Alcuni di questi uomini cercano un lavoro qualsiasi, un lavoro che gli consenta di avere un po' di soldi e tornare indietro ad acquistare una casa, un futuro migliore.

Gli studenti al contrario sono spaventati da un lavoro qualsiasi dopo la laurea.

Ognuno, in base alla sua cultura ed alla sua religione, affronta in modo diverso la possibilità e la necessità di fare venire in Italia la propria famiglia.

Almeno per i magrebini sembra che solo i maschi, adulti e figli minori, siano disposti a pagare il prezzo di incontro con la cultura del luogo di accoglienza, della rottura con il vecchio mondo, del reinventarsi come individui. Per le figlie femmine c'è la paura dell'europeizzazione che porta con sé la perdita della tradizione, della cultura, dell'identità. A loro è affidato il ruolo di conservare e tramandare la cultura tradizionale.

### *3.6. Prospettive*

Così come non si può ipotizzare che una società differenziata come quella torinese reagisca in modo uniforme alla presenza degli stranieri, allo stesso modo non si può ipotizzare che gli immigrati così diversi per provenienza, cultura, sesso, età abbiano atteggiamenti uniformi rispetto alle proprie aspettative future.

"Essere immigrato si dice che è un obbligo dell'umanità; gli uomini si sono spostati nei secoli in continuazione, e si continua a farlo fino ad oggi; non ci sono leggi internazionali" così dice un ingegnere eritreo in Italia da



dodici anni. Ognuno può definire il suo futuro dove vuole. Ognuno di noi, se si trovasse in un paese in cui c'è la guerra, la repressione politica, la miseria, l'impossibilità di accedere agli studi universitari, cercherebbe di emigrare, cercherebbe altri spazi per ridefinire se stesso, il proprio futuro e quello dei suoi figli.

Così hanno fatto molti immigrati che oggi sono a Torino. "In futuro noi torneremo al nostro paese ma l'immigrazione è un fenomeno che non avrà confini. Finché c'è lo squilibrio tra il nord e il sud del mondo l'immigrazione ci sarà sempre" (23) dice un giovane col il diploma di scuola superiore conseguito al suo paese, il Senegal.

Non tutti gli immigrati che vediamo tra noi sempre più numerosi intendono "fermarsi qui, sposare le nostre donne (o uomini), prendere la cittadinanza italiana, portarci via il lavoro" come la paura irrazionale di molti fa dire. "La cittadinanza italiana non mi interessa perché non mi considero stabilizzato qui e non escludo di trasferirmi in altre parti del mondo o al mio paese. Ho un grande desiderio di conoscere paesi diversi" smentisce un architetto proveniente dall'Africa occidentale che ha, a Torino, un ben avviato lavoro di import-export (64). C'è tra gli immigrati curiosità e distacco verso il mondo. Alcuni asseriscono di potere vivere il loro futuro ovunque.

Capita a chi è immigrato da molti anni di avere la consapevolezza di essere tagliato fuori dal proprio contesto passato e di esprimerla come un laureando in architettura proveniente dall'area del Golfo Persico (13): "Non ho progetti per il futuro, cerco di finire i miei studi e di trovare un lavoro adatto. Vivo quasi alla giornata. Al ritorno al mio paese non ci penso, a meno che cambi la situazione e si stabilisca la democrazia. Non sono così certo di volere tornare; manco da dodici anni. Ritornando a casa temo di non trovare, forse, né amici né qualcuno che conosco. Gli anni più belli di formazione e di crescita sia culturale che politica li ho passati in Italia. I miei amici più cari sono qui, sia stranieri che italiani".

L'area del Golfo Persico, sembra avere avuto al suo interno grossi movimenti migratori dalla Russia verso l'Iran. Soprattutto presso alcune famiglie si parlano più lingue.

"I miei nonni parlano in russo tra loro, i miei genitori in turco e con me parlano persiano". Un ragazzo iraniano che voleva emigrare negli Stati Uniti e che ora si trova a Torino a studiare presso la facoltà di scienze politiche, sostiene che la condizione psicologica, comune ad ogni immigrato, quale che sia la sua provenienza è quella di sentirsi di passaggio. "Quando sono arrivato in Italia mi sentivo di passaggio. Mi sento cittadino del mondo (...). Pensavo di tornare a casa ogni tanto, ma l'ultima volta che l'ho fatto ho visto la trasformazione dovuta al nuovo governo. La repressione, gli

arresti, l'impossibilità di agire liberamente per quelli come me, mi hanno convinto che non c'era più niente da fare e che era necessario partire per sempre. Ho tagliato i ponti. Non ho particolari rimpianti. Può darsi che qui abbiano qualche difficoltà ad accettarmi, ma insisterò, e mi farò accettare. È più facile farmi accettare qui che là". C'è l'amarezza di non potere prevedere il proprio futuro dove si è nati, il coraggio di affrontare la realtà, e una sottile speranza di non essere morti definitivamente per coloro che si sono lasciati alle spalle. "Io sono l'assente da casa, loro parlano di me" (4).

C'è chi, arrivato da una zona in cui ci sono dei conflitti, sente il peso di dovere passare il suo futuro lontano da casa. "Tu puoi scegliere di andartene da qui e puoi farlo perché il tuo paese è libero, in parte!... Il mio no. Io non posso neanche andarmene, tornare a casa, devo stare qui anche se sono in crisi" dice un ingegnere eritreo rivolgendosi a un signore proveniente dal Marocco durante uno degli incontri del nostro gruppo di lavoro.

Sentendo ciò che esprime un altro ragazzo della zona del Golfo Persico, anche lui iscritto a scienze politiche, si può supporre che i provenienti da quell'area siano i più decisi a vivere il loro futuro altrove senza tornare indietro, come se avessero varcato per sempre il confine. "Dice il poeta che qualunque posto è buono per morire. Non ho nostalgia per l'Iran, non ho più bandiera, non tornerei neanche se non corressi rischi... Non ho progetti per il futuro, vivo alla giornata. Ora sono qua, ma voglio andare a Parigi perché c'è più vivacità di pensiero" (2).

Non tutti hanno una precisa intenzione di venire in Italia: arrivano sapendo che qui c'è un amico, un conoscente o un parente, o nessuno. La paura dell'ignoto è cancellata dalla paura più grande, di quel che si è lasciato dietro.

"In... la vita è sempre pericolosa e dovunque è un inferno", dice un ragazzo curdo, venuto in Italia su suggerimento del padre affinché continuasse gli studi. Al suo paese l'università è a numero chiuso (27).

Li la vita è un inferno, qui ci sono la paura e la perplessità di un futuro incerto, che non corrisponde alle proprie aspettative. "Ora che sono vicino alla laurea mi chiedo cosa farò dopo. Ho studiato per fare il cameriere? L'autista? Molti amici hanno fatto questa fine".

Molti studenti intervistati fanno lavori saltuari per pagarsi il vitto, l'alloggio, gli studi, e dichiarano che, finiti gli studi, cercheranno lavori più adeguati alle loro capacità.

Una giovane studentessa, iscritta a medicina, proveniente dall'area del Golfo Persico ci informa che al suo paese una donna non può scegliere chi essere in futuro a e quale professione dedicarsi.

"In Iran avrei avuto delle difficoltà come donna a trovare un lavoro. Ci sono settori di lavoro proibiti dalla legge islamica alle donne. Il mio pro-



getto quando sono partita era quello di studiare in Italia e poi tornare. Ora non è più così, la situazione è bruttissima e io mi sto abituando a vivere qui. Dopo la laurea, se non trovo lavoro qui potrei tornare giù o potrei andare in Africa" (26).

Alcuni immigrati, benché la situazione dei paesi di origine sia disastrosa, non intendono in futuro fermarsi qui. Tra questi ci sono gli immigrati della zona del Corno d'Africa, in particolare gli Eritrei, che nutrono un profondo senso di attaccamento alle loro origini.

"Vivo del passato, vivo qui in modo temporaneo. Non ho mai voluto che ci fosse qualche cosa che mi facesse rimanere qui". Lo dice una signora che è in Italia da 10 anni circa, ha ormai la cittadinanza italiana, ma vede il suo futuro nel suo paese (16).

"Non vedo l'ora di tornare indietro, almeno lì c'è rispetto. Non come qui. Negli ultimi anni il bisogno di tornare a casa è cresciuto. Ho lasciato il mio paese perché delusa per ragioni che riguardano il lavoro", dice una signora che fa la colf, e che forse, vista la nuova immigrazione, ha cominciato a sentire il peso di un rifiuto nei suoi confronti già sperimentato, ma non così decisamente (17).

In una giovane eritrea che vuole vivere il suo futuro nel proprio paese c'è la speranza di una Eritrea libera, speranza che si tramanda da generazioni e che continua ad essere viva in giovani come lei, che ha appena 22 anni. "Ho deciso fermamente di tornare in Eritrea; la mia vita è laggiù; i miei rapporti stabili sono, e devono essere anche di più, con gli eritrei. Certo la situazione (là) è tutt'altro che florida ma non potrà restare a lungo così". Alla speranza si accompagna la paura di perdere la propria cultura, la propria lingua. E perciò "noi giovani svolgiamo una funzione di formazione ai bambini che sono nati qui in Italia e che altrimenti resterebbero senza alcun rapporto sistematico con la lingua e la cultura d'origine della famiglia" (25).

Non sono pochi coloro che hanno già subito spostamenti precedenti per migliorare le proprie condizioni economiche o per raggiungere il coniuge emigrato in cerca di lavoro. Una signora somala che abbiamo intervistato è arrivata a Torino dopo essere stata in Egitto, in Arabia Saudita, a Roma e dice di volersi spostare ancora (1): "Se riesco ad arrivare in Canada vorrei chiamare i miei fratelli per farli studiare". Anche per molti altri Torino è solo una tappa. Per il futuro molti prevedono un continuo andare, tra la nostalgia del passato e la durezza del presente, con la consapevolezza di dovere fare ancora molto per sé e per gli altri come coloro che li hanno preceduti.

"Mi pesa la lontananza da casa" continua la giovane signora diplomata in Somalia (maturità scientifica) "sento la mancanza del mio popolo".

Manca il riflesso della propria identità negli altri. Non ci si può più riconoscere nei gesti, nell'abbigliamento, nel tono di voce, nelle parole degli altri. Si ha il bisogno di sentirsi uno fra tanti e non uno diverso da tutti.

Speranza, consapevolezza, disorientamento si mischiano alla vita che intanto scorre. "In futuro, appena trovo un lavoro stabile, mi iscrivo all'università per finire gli studi... so che bisogna lavorare duramente e non si sa quanto durerà!".

Una signora somala già emigrata in Arabia Saudita, diplomata al suo paese, asserisce con lucidità di avere rotto con il passato, non per scelta, ma per necessità (10): "Indietro non si può tornare perché lì non si può più vivere. In futuro, se ci sarà la possibilità di un lavoro stabile, regolare, penso di fare venire qui le mie bambine, metterle in collegio cercando un lavoro che mi occupi meno tempo, con orario definito. Se non ci sarà la regolamentazione farò venire qui mia madre e i miei figli e andremo tutti in Canada. Il lavoro è duro, certo non si può andare avanti così".

La guerra contro l'Etiopia, il malgoverno degli anni successivi, hanno costretto la Somalia a un futuro fatto di incognite e povertà. Gli uomini partono verso i paesi arabi, le donne restano ad allevare i figli. Se il marito non spedisce più il denaro per il sostentamento dei figli, le mogli si vedono costrette a reinventarsi una vita, un futuro. Lasciano i figli alle madri, alle sorelle e partono con la consapevolezza di andare a fare lavori umili che al loro paese non avrebbero mai fatto: questo per garantire un futuro a chi resta. E nei momenti difficili i matrimoni si sfaldano e sembra che l'uomo tenda a risolvere solo i suoi personali problemi, mentre alle donne spetta il compito di risolvere i problemi dei genitori e dei figli oltre ai propri.

Anche una signora somala istruita proveniente dalla capitale si è trovata nella situazione descritta e denuncia la preoccupazione per il futuro dei figli e la condizione alla quale la vita l'ha destinata (14): "In linea di massima, credo di avere risolto i problemi più impellenti; ma forse non ho neanche iniziato". Lavora attualmente come colf presso una famiglia. "Come impostare il futuro dei miei figli? Che sarà di loro? Ricongiungimento? Non è possibile per la più grande che ha finito le scuole, perché è maggiorenne. Ho l'impressione che la nostra vita abbia un'impostazione di sopravvivenza. Mio marito è in Arabia Saudita, i miei figli in Somalia, io qui. Una famiglia distrutta dall'emigrazione causata da una povertà voluta da un dittatore al potere da venti anni e dominato da governi occidentali e soprattutto dall'Italia con ingenti investimenti non diretti alle esigenze del popolo".

L'emigrazione delle donne marocchine a Torino è recente e le speranze per un futuro al proprio paese sembrano essere maggiori (84) "Appena avrò messo i soldi da parte mi comprerò una casa a ... (in Marocco) e la



userò in parte come abitazione, e in parte per lavorare. Così non pagherò più l'affitto sia per l'abitazione che per il negozio".

La situazione economica politica e sociale del Marocco in questo momento sembra essere particolarmente grave: "Al mio paese" continua la giovane donna che attualmente è colf presso una famiglia "facevo un lavoro artigianale, ma avevo tante spese e guadagnavo pochi soldi. Così ho dovuto emigrare in Italia per lavorare. Sono venuta qui solo per lavorare, per fare qualche lavoro che mi procuri soldi per poi continuare la mia attività in Marocco".

Un'altra giovane studentessa marocchina iscritta alla facoltà di medicina (54), conferma la voglia di tornare a casa: "In futuro voglio aprire una farmacia in Marocco, per potere lavorare in modo autonomo".

Il futuro di chi non ha più nessuno a casa è come quello di una signora proveniente dal Marocco con alle spalle sette anni di permanenza in Francia, e che parla correttamente arabo, francese e italiano; fa la colf presso una famiglia (82). "Penso di rimanere in Italia; tanto a casa non ho più nessuno che mi tenga tanto a cuore. Ho qui con me mia mamma e mia figlia, ho trovato un uomo che a me vuole bene e anche alla bambina".

A volte sogni e ideali accarezzati da tutta la famiglia, al duro impatto con una realtà nuova, difficile da capire e da assimilare, si sgretolano, e chi era venuto qui per restare solo gli anni dell'università resta per sempre. Il perché ce lo dice una signora della Costa d'Avorio sposata a un suo connazionale (98): "Ormai sono qui da quindici anni e mio marito da venti. Mio marito non è riuscito a laurearsi. Se è per il diploma, ci sono tanti a casa che ce l'hanno. Io non posso aprire il negozio perché non ho finito la formazione per la quale ero venuta in Italia. Ci sentiamo un po' falliti e quindi ci vergogniamo di tornare a casa". La frustrazione è quella provocata dall'aver infranto i sogni degli altri oltre che i propri.

"In futuro non torneremo al nostro paese" dice un giovane senegalese (23). "Ora io mantengo i rapporti con la mia famiglia. Loro pensano che qui sia un paradiso. Se sapessero!..."

Chi non si è mai mosso da un luogo, o chi non si è ancora mosso, ha un'idea distorta dell'estero, quale esso sia. Così gli italiani hanno idee distorte sull'Africa, come gli africani hanno idee distorte sull'Italia. I mass-media in questo giocano un ruolo importantissimo: "Il futuro non esiste. Spero di tornare a casa a lavorare. Al mio paese le informazioni che avevo erano che qui è un paradiso terrestre, dell'Europa non ti fanno vedere le immagini di miseria. Il silenzio è complice di immagini che ti fanno sognare. Noi cresciamo con l'immagine di un'Europa meravigliosa nascosta dietro vestiti nuovi. Quando scopri le cose ti rassegni", dice una giovane signora laureanda in architettura proveniente dalla Costa d'Avorio (19).

Molte volte il soggetto è portato, per bisogno, ad adattarsi a situazioni che non aveva mai previsto per il suo futuro.

"Io non sognavo di fare l'ambulante" dice un ragazzo marocchino (90) che ha frequentato le scuole superiori al suo paese e ha dovuto abbandonare gli studi dopo la morte del padre per coprire i bisogni della famiglia. "Purtroppo uno si abitua per forza, altrimenti sarà costretto a tornare al suo paese. Nel mio caso sono di famiglia povera... Ho difficoltà sia qui che laggiù, ma la differenza è che qui posso guadagnare un po' di soldi e mandarli a casa".

"In Italia il problema della casa, lo squallore delle abitazioni pesa molto sul sentimento e l'atteggiamento verso la vita in generale. Non sognavo di fare l'ambulante, ma mi sono abituato anche a vivere malgrado l'affollamento... Tanti in una casa perchè? Perchè c'era un po' di fiducia e tranquillità. A nessuno è mai mancato niente e se qualcuno ha bisogno di aiuto, lo aiutano, e malgrado tutte le difficoltà la vita è organizzata a modo nostro".

Ora molti magrebini maschi sono a Torino e chi ha un lavoro regolare può chiedere il ricongiungimento della famiglia, ma a volte ci sono delle resistenze che porteranno in futuro a disgregazioni delle famiglie per motivi morali e religiosi: "Quando trovo una casa adeguata porto qui la mia famiglia; ma solo la moglie e due figli maschi: le ragazze no. Se le ragazze dovessero venire qui si abituerebbero a un modo di vita diverso, e nelle nostre famiglie tradizionali questi comportamenti non sono apprezzati, specie se si tratta di ragazze. Ma esistono altri problemi, anche per i maschi: la lingua, non ci sono scuole che insegnano l'arabo. Diventeranno estranei ai loro parenti e ai loro familiari e rischiano di perdere la loro identità" (57).

Mentre i più anziani sono legati alla propria cultura e identità e cercano di preservarla, per alcuni giovani il futuro è la libertà da tutti i condizionamenti subiti fino al momento dell'emigrazione, e assumono un atteggiamento canzonatorio sia nei confronti della propria cultura che nei confronti di quella ospitante.

"Mia mamma ha la metà degli anni di suo marito (ride); che differenza! Io non posso fare come loro. Ho una ragazza italiana, ma non la sposerò mai perché fuma e beve".

Alla contraddizione si aggiunge la perdita di identità, il futuro incerto e pericoloso. Il nostro intervistato è un giovane spacciatore usato dai suoi amici italiani per i propri scopi.

Molti lasciano alle spalle le speranze coltivate dai padri e dalle madri fin dall'infanzia compromettendo anche il futuro degli altri. "La mia venuta in Italia apre un vuoto nel villaggio e nelle speranze di mio padre (che lo voleva come erede capo villaggio)" dice un ragioniere proveniente dalla Costa d'Avorio (62).





## Alcuni aspetti del cristianesimo africano

Circa dieci fra i nostri intervistati non parlano della religione. Trentotto parlano di influenze cristiane, e quarantatre di un retroterra musulmano. Fra questi ultimi, molti hanno avuto dei contatti con delle istituzioni cristiane, o nei paesi di origine (per esempio, alcuni somali di famiglie musulmane hanno frequentato delle scuole cattoliche in Somalia) o perché delle istituzioni cristiane a Torino hanno agito da intermediarie nella ricerca di lavoro, casa, cure mediche, scuole per adulti o per i bambini delle donne sposate. Molti intervistati musulmani hanno dormito nei dormitori e mangiato alle mense gestiti da ordini religiosi cristiani. In rari casi ci sono state delle quasi-conversioni. Con altri si sono stabiliti dei rapporti ambivalenti.

Fra i nostri intervistati che hanno conosciuto nel paese di origine delle forti influenze cristiane, la maggior parte proviene dall'Africa occidentale (Nigeria, Ghana, Costa d'Avorio, Camerun, Burkina Faso, Togo, Benin). Altri provengono dall'Africa Centrale (Zimbabwe, Zaire, Congo, Ruanda, Burundi). Questi paesi hanno conosciuto influenze simili il cui veicolo principale è stato l'istruzione impartita in inglese o in francese nelle scuole missionarie. Le scuole missionarie ricorrono spesso nell'esperienza dei nostri intervistati africani. Non è detto che nei paesi di colonizzazione inglese ci siano state solo delle missioni protestanti o che nei paesi a colonizzazione francese e belga le missioni siano state o siano solo cattoliche. In genere le missioni si contendevano delle aree di influenza. Se, sotto i regimi coloniali predominavano le missioni della denominazione favorita dal paese colonizzatore, dopo l'indipendenza gli stati africani hanno ammesso missioni di origini diverse. È aumentato, in particolare, il numero delle missioni evangeliche americane. Si deve anche far notare che le differenze di cultura religiosa fra le diverse zone sono dovute solo in parte



alle differenze fra missioni cattoliche e protestanti; in misura importante, queste differenze sono dettate dalle forme delle società indigene.

#### 4.1. *La chiesa etiopica copta*

La storia dei cristiani copti in Eritrea ed Etiopia (ci sono anche dei cattolici, specie ad Asmara) è del tutto diversa, perché non devono il loro cristianesimo all'influenza delle missioni europee e americane o alle scuole missionarie. La chiesa copta etiopica data dai primi secoli dopo Cristo e, come chiesa indigena africana, ha esercitato una forte attrazione sull'immaginario dei cristiani africani di altri paesi.

La chiesa copta etiopica faceva riferimento a quella egiziana fino ai tempi di Ras Tafari quando per la prima volta (nel 1959) è stato nominato un *abuna* (metropolita) etiopico invece di uno proveniente da Alessandria d'Egitto. Con i suoi monasteri in cima alle montagne, i suoi anacoreti nelle caverne, le sue chiese scolpite nella roccia, i suoi riti ricchi di suoni e profumi caratteristici, la chiesa copta ha una ritualità fortemente caratterizzata. La separazione della chiesa copta dalla chiesa cristiana occidentale e da quella orientale avvenne nel 451 A.D., con il Concilio di Calcedonia e l'adesione di Dioscoro I alla tesi monofisita. Questa dichiarazione portò ad uno scisma mai sanato fino al 1954 quando la chiesa copta fu accettata come membro a pieno titolo del Consiglio ecclesiastico mondiale.

Il rapporto della chiesa copta con la monarchia etiopica sembra essere stato costante. Nonostante le varie esperienze di accerchiamento musulmano nel corso della sua storia, il più grave nel XVI secolo, quando molti cristiani si convertirono, il re e la gerarchia ecclesiastica sono rimasti cristiani. Fra la popolazione etiopica ed eritrea sono rimaste delle popolazioni musulmane, ma le differenze religiose non sembrano vissute dalla gente in modo drammatico né costituiscono materia di discriminazione a livello governativo.

"Ad Asmara c'erano sei o sette chiese cattoliche, quattro o cinque moschee e una decina di chiese copte. Ognuno andava dove voleva e pregava per i fatti suoi" (donna eritrea di 58 anni, a Torino da 17, 101)

Nel movimento di liberazione eritreo ci sono stati in vari momenti cristiani e musulmani in proporzioni e combinazioni diverse, come ci sono stati eritrei musulmani e cristiani a favore del governo etiopico. Una giovane militante del Eplf (Fronte di liberazione del popolo eritreo) a Torino dichiara: "Tra copti, musulmani e cattolici non ci sono grandi differenze. La solidarietà tra eritrei regge bene" (25). D'altra parte si tenta di evitare la strumentalizzazione delle differenze religiose per creare delle divisioni nel movimento: "Si dice per ragioni diplomatiche che gli eritrei sono per il

50% musulmani e per il 50% cristiani. Anche la scelta di un alfabeto per il futuro stato eritreo fra l'arabo, il ge'ez (l'alfabeto copto) e l'alfabeto latino può essere resa più complessa se si tiene conto anche delle affiliazioni religiose" (professionista eritreo, 5).

La vicinanza e permeabilità di fatto fra le diverse religioni si fa sentire nella vita quotidiana e nella vita interiore, nell'identità religiosa delle singole persone: "All'imbrunire, quando le campane della chiesa di S. Massimo arrivano fino dentro casa mia, per un attimo tutto sembra fermarsi per fare spazio ad un profondo brusio di mille voci. È l'ora dell'Angelus. Dal minareto il muezzin ripete 'Allah, Allah! Allah Uakbar!' 'In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen'. 'Besmaham Beweld Menfez Kddus Wiedam Lak Amien' (copto: In nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo). Tutto mi è dentro insieme... La mamma era musulmana, non mangiava la carne uccisa da un cristiano. La servitù di mio padre era tutta cristiana. Dopo un anno di matrimonio durante il quale si faceva portare da mangiare da nonna Fatuma, mamma decise di farsi copta. La sorella di mamma, che sposò lo scrivano del tribunale, divenne copta per lo stesso motivo. L'altra sorella rimase musulmana, e sposò il signor Abdelkader, il quale era stato alla Mecca... Mia nonna era rimasta musulmana, mentre mamma era diventata copta. Andare in chiesa con lei era una festa. A G. la chiesa copta era piccola, era un luogo spoglio, privo dei candelabri, ori, argenti, lussuosi lampadari, statue in ogni angolo e in varie posizioni come nella chiesa cattolica di Khartoum. Ricordo tanti *kesci* (preti) coi vestiti dai bordi rossissimi. Alcuni tenevano in mano un portaincenso e lo agitavano ritmicamente. L'incenso entrava nelle narici, nella gola e negli *zuria* e nelle *futa*. A mamma non piaceva quell'odore, portava con se piccolissimi mandarini dal profumo intenso che teneva appiccicati al naso con la mano. In quella nube d'incenso, nello spazio stretto, i suoni, i canti, i colori si confondevano con i corpi dei vecchi e dei giovani *kesci* che oscillavano a destra e a sinistra ritmando un canto monotono" (Viarengo, 1990).

Una signora eritrea di 58 anni (101) non è mai andata a scuola, ma ha avuto il vantaggio dell'istruzione impartita ai suoi membri dall'associazione eritrea a Torino. È molto osservante ma anche tollerante e rispettosa verso le altre fedi.

"Per tutti gli uomini della terra Dio è solo uno, unico, cambiano solo le lingue e le usanze per pregarlo. Noi facciamo il digiuno *zoum* per quaranta giorni. I cattolici fanno un digiuno che dura quaranta giorni. Gli arabi fanno Ramadan per un mese. Visto? Siamo uguali. Io qui non ho difficoltà ad essere copta e a seguire i miei calendari, i miei digiuni e le sante messe. Poverini, gli arabi, chissà come fanno. Ma mi piacciono perché a loro



basta uno stuoino per pregare Dio e lo fanno anche se non hanno la chiesa. Ma è bello pregare insieme agli altri. Io faccio la comunione nella chiesa ortodossa qui, e prendo un pezzo di pane e del vino. A fine messa si va a prendere il pane benedetto come ad Asmara. Ma io di comunione prendo anche l'ostia, basta che trovi Dio. Io prego nella mia lingua quando vado alla messa ortodossa. Quando vado alla messa italiana ho imparato le preghiere italiane. Sono parecchie le chiese in cui si fa la messa ortodossa. Una volta era solo degli ortodossi greci: ora ci sono tanti ortodossi provenienti da diverse zone del mondo. Ad esempio, domenica scorsa nella chiesa che frequento io, c'erano gli armeni. La domenica prima gli egiziani copti, poi i russi, i greci, tutti gli ortodossi insomma. Io mi commuovo alla messa degli egiziani copti: i loro vestiti sono uguali ai nostri. La messa e l'odore dell'incenso ti fa venire nostalgia di casa. Qui sembra che la nostra gente abbia dimenticato Dio, ma guarda gli arabi, i marocchini, nessuna razza dimentica il suo Dio".

Si potrebbe commentare con le parole di Peter Lienhardt: "Penso che sia meglio considerare le varie credenze e pratiche, sia 'ortodosse' sia 'non-ortodosse', che coesistono nelle medesime menti come un sistema molto disinvolto, generico, che possiede una propria logica e coerenza interna" (Lienhardt, 1968).

Dai commenti dell'intervistata eritrea emerge l'importanza dei simboli rituali, non soltanto per la loro pregnanza evocativa, ma per l'autodefinizione della persona e la scelta di un proprio percorso associativo nella società di immigrazione. La determinazione di questo percorso è forse facilitata dal fatto che i copti eritrei si incontrano periodicamente fuori Torino per le funzioni religiose. Nonostante l'atteggiamento di apertura della nostra intervistata, le differenze fra il cattolicesimo ed il cristianesimo copto sono molte. I preti copti possono essere o celibi (*felasi*) o sposati (*sabarre*).

"Il *sabarre* è scelto. Il paese lo sceglie in base alla sua intelligenza e disponibilità nei confronti degli altri, alle sue buone maniere. Il *sabarre* è un volontario. Mio padre era *sabarre*, ma faceva il contadino come lavoro. Se c'erano delle discussioni in paese per qualsiasi problema matrimoniale, di eredità di terra o di animali, lui era chiamato a risolverli. Da noi non ci sono le croci. Siamo cristiani come i cattolici, ma Jesus non l'abbiamo mai crocefisso. Cristos crocefisso non lo teniamo neanche addosso perché la sofferenza di vederlo in croce è troppo grossa; già solo pensarlo fa male. La comunione da noi non è una festa. Qui ogni occasione serve a fare festa con i vestiti più belli e più nuovi. La comunione è il potere di ricevere Dio e non è un'ostia da noi. Per i bambini è un cucchiaino (punta) di mela grattugiata, per i grandi un cucchiaino di succo di uva" (donna eritrea, 101).

Per quanto riguarda il matrimonio, ci sono somiglianze con il cattolicesimo e differenze: "Noi siamo cristiani copti e i matrimoni tra parenti fino al settimo grado non sono ammessi" (giovane eritrea, 25).

Ma: "La religione copta non pone impedimenti alla separazione (né al divorzio) e nel codice civile ci si può separare fin dal 1200" (donna eritrea, 17).

La pratica non sempre segue la regola religiosa. Viceversa la circoncisione femminile è vissuta come un obbligo religioso anche se è piuttosto di origine sociale, e viene praticata fra cristiani e musulmani indistintamente in tutto il Corno d'Africa.

#### *4.2. Le religioni indigene africane*

In grande parte dell'Africa sub-sahariana, le forme della vita sociale sono sostenute dalle religioni che chiameremo, per brevità, animiste. Spesso queste religioni ammettono l'idea di un Dio supremo ma si riferiscono specialmente a degli esseri intermediari che mediano fra Dio e gli uomini. Questi esseri sovrannaturali sono di due tipi diversi: le divinità inferiori e gli antenati che intervengono presso i loro discendenti nelle loro occupazioni terrene, per difenderli contro la collera delle divinità, ma anche per sanzionare dei comportamenti immorali. Le divinità possono confondersi con i luoghi dove risiedono: laghi, alberi, grotte, oppure con gli elementi naturali, o con le fasi della vita umana, la nascita o la morte. Comunque siano, gli esseri intermediari sono vicini agli uomini e occorre attirarsi la loro simpatia e placarli con sacrifici, preghiere, balli e offerte in onore dei feticci, che sono le rappresentazioni figurative delle divinità. Un intervistato della Costa d'Avorio, il cui il padre è capo coro della chiesa locale, racconta:

"Al mio paese c'era una signora che viveva in una specie di chiesa e pregava; aveva sette statuette che rappresentavano ciascuna una forza diversa. Un giorno è andata nella foresta ed è sparita per sette giorni, durante i quali sette nani le hanno insegnato a guarire la gente. Lei non voleva ed è morta: la figlia ha preso questo carico di eredità. È da questa donna che sono andato; mi ha chiesto il nome e mi ha detto: 'La tua vita sarà lunga, dura, ma riuscirai. Avrai dei problemi alla dogana. Prendi con te tre monete e buttane indietro una in ogni dogana senza voltarti'. Così ho fatto alla dogana di Fiumicino. Ho aspettato un'ora che mi ridessero il passaporto senza guardarmi indietro, avevo il biglietto di un amico. Poi mi hanno lasciato entrare. Quando ho dovuto entrare in una nuova banda con degli italiani, ho chiesto a lei che cosa fare. Lei mi ha detto di sacrificare agli spiriti dell'acqua e che mi sarebbe andato bene" (giovane ivoriano istruito, musicista, 38).



#### *4.3. I gruppi sociali, gli antenati e le pratiche religiose*

Gli antenati esigono per sè quell'attenzione che ricorda ai viventi gli interessi che hanno in comune, e quindi rappresentano un forte stimolo al controllo sociale dei comportamenti del gruppo di discendenti. Per diventare antenato e vivere nella cura e nel ricordo dei propri discendenti bisogna scandire la propria vita secondo le modalità previste dalla società di appartenenza. In molte società africane le tappe dell'infanzia, dell'adolescenza e della vita adulta sono accompagnate da riti sociali diversi per maschi e femmine. Questi riti, e in particolare l'iniziazione (in alcune zone dell'Africa occidentale accompagnata dalla circoncisione femminile e quasi sempre da quella maschile) e il matrimonio con la nascita dei primi figli, definiscono le categoria di base della società (bambini, iniziati, adulti, anziani per esempio) e la distribuzione dell'autorità all'interno della società. In questo contesto il passaggio delle persone attraverso le categorie sociali conferisce loro diritti e doveri all'interno del gruppo di parentela (lignaggio, clan, ecc.) ed in altri tipi di associazione, in particolare per quanto riguarda la successione a posizioni di autorità.

Avere molti bambini è un segno che si è benvenuti dagli antenati e che si sono compiuti i propri doveri nei confronti della società. Ma è anche la base per la costruzione di un gruppo di parentela potente a livello locale, basato non sulla famiglia singola ma su un gruppo più vasto con un antenato comune.

Le missioni cristiane hanno osteggiato in modo persistente gli elementi di questa cultura che ritenevano incompatibili con il vivere cristiano: per esempio la poligamia, la circoncisione, i riti iniziatici e matrimoniali e persino i balli che accompagnavano i riti, le offerte ai feticci e le credenze negli antenati. Ma l'antagonismo delle missioni sembra aver toccato solo in superficie queste pratiche e credenze, che, cionondimeno, si stanno modificando ad opera di altri fattori di tipo economico. Nelle biografie da noi raccolte queste pratiche o credenze continuano ad essere significative in quanto informano dei rapporti sociali ben precisi, diversi da quelli europei.

"Mio padre ha tre mogli. Da mia madre (la seconda moglie) ha avuto tre maschi e tre femmine. Le mie sorelle si sono sposate con il rito tradizionale. Di solito sono gli impiegati statali che si sposano in municipio per il problema del pagamento dei contributi. Il matrimonio civile l'ha fatto una sola, quella che lavora perché anche il marito lavora. Invece le altre sono rimaste al villaggio con le loro famiglie. Da noi la circoncisione è obbligatoria sia per l'uomo sia per la donna. È una grande festa quando vengono guariti. Si balla si mangia. Si fa nell'adolescenza perché dopo si cerca una moglie per il ragazzo e un marito per la ragazza. Tutte le mie sorelle l'hanno fatto, anche

tutti i maschi, perché il villaggio è piccolo e quindi se tu non l'hai fatto, tutti lo sanno e rischi di rimanere senza partner. Questi costumi vengono seguiti meno di prima. I villaggi diventano grandi, quasi piccole città. C'è gente straniera che viene ad abitarci e con la mescolanza è difficile rimanere radicati a certe cose. Comunque chi vuole lo fa. E come andare dal fattucchiere, lo stregone. È una cosa che fa parte della nostra tradizione. I missionari sono arrivati, hanno costruito le loro chiese, ma la gente del villaggio continuava ad adorare i suoi feticci. Alcuni vanno in chiesa. I miei non vanno in chiesa. Quando c'è un problema nella famiglia, andiamo a consultare il fattucchiere" (studente ivoriano, 85).

Anche i cristiani fanno il matrimonio tradizionale e spesso non quello religioso.

Fra i nostri intervistati, e particolarmente fra le donne, non mancano i critici della poligamia, che raggiunge la quota del 35% dei matrimoni in gran parte dell'Africa occidentale. Ma le critiche sono motivate non da ragioni religiose quanto da esperienze dolorose vissute dagli intervistati da piccoli o dalle loro madri. Questi i ricordi di tre giovani donne:

"Mio padre, anche se cattolico, era poligamo ed era molto oppressivo nei confronti di mia madre. Lei poteva anche sembrare una che subiva, ma aveva una grande forza interiore. C'erano molti problemi con la seconda moglie. Con tutte queste storie a casa ho incominciato a lasciarmi andare a scuola" (studentessa ivoriana, 38).

"In famiglia siamo otto figli. Siamo otto di mia madre. Mio padre per molto tempo guardava altre donne. Una volta il matrimonio era una struttura più collegata alla parentela, una struttura forte: ora mia madre aveva capito che il matrimonio era un contratto a breve scadenza perché la società stava cambiando. La sua esperienza le era costata molto. Per allevarci, si è sacrificata, ha lavorato duramente e ha subito ferite psicologiche pesanti; nell'allevarci è stata aiutata da suo padre e da suo fratello" (studentessa del Camerun, 32).

"I rapporti con le altre mogli erano difficili. Mia mamma se n'è andata perché mio padre dava dei soldi solo all'ultima. Con le sorelle dalle altre mamme ci picchiavamo, ma anche tra figli della stessa madre. Quando le madri avevano finito di litigare, i figli litigavano" (giovane ivoriana che frequenta la comunità evangelica, 68).

#### *4.4. Le missioni e l'etiopicismo in Africa occidentale*

Contrariamente a ciò che è avvenuto in Etiopia, l'Africa sub-sahariana ha avuto pochi contatti con il cristianesimo prima della colonizzazione europea nell'800. Ci sono stati scambi di scarso rilievo con i portoghesi nel '600



e nel '700, e ad esempio, una breve missione dei cappuccini in Costa d'Avorio nel '600. Le missioni cristiane europee sono arrivate in Africa in parte ispirate dal movimento per l'abolizione della schiavitù, ma soprattutto accompagnando la grande spinta coloniale dell'800.

Alcuni fattori sembrano avere portato ad una rapida "africanizzazione" delle missioni in Africa occidentale. Uno è stato la fortissima mortalità fra i missionari europei, che, prima della scoperta delle medicine antimalariche, sfiorava il 90% entro i primi due anni di soggiorno. Il secondo è stato il reclutamento nelle missioni protestanti di un certo numero di liberiani, di origine americana o giamaicana – D.B. Vincenti (Agbebi), E.W. Blyden, J. Johnson, S.A. Crowther – presto raggiunti da africani istruiti in Inghilterra, che sostenevano la capacità e il diritto degli africani di gestire la propria chiesa cristiana.

"Quando non aspetteremo più manifesti da Salisburg Square, quando non aspetteremo più risoluzioni in serie da Exeter Hall, quando né scanni di vescovi stranieri, né conclavi di cardinali domineranno l'Africa cristiana, quando il capitano della salvezza, Gesù Cristo stesso, guiderà l'esercito etiopico e la nostra cristianità cesserà di guardare a Londra e a New York, ma guarderà al cielo, allora finiranno i consigli privati, i governatori, i colonnelli, le annessioni, i trasferimenti, le partizioni, le cessioni e le coercizioni. I fili del telegrafo saranno posti a miglior uso, e anche Downing Street uscirà dal vocabolario politico degli indigeni dell'Africa occidentale" (Mojola Agbebi, 1892, citato in Ayandele, 1981: 174).

La nomina di Samuel Ajayi Crowther, un ex-schiavo, vescovo della Niger Mission, ne ha fatto un simbolo del popolo africano, della sua capacità di evangelizzare e governare. Ma la natura stessa del protestantesimo con la sua enfasi sulla Bibbia che veicolava delle nozioni di uguaglianza, giustizia e non-razzismo ne fece uno strumento nelle mani dei nigeriani istruiti da usare contro i missionari bianchi che non erano molto fedeli a questi ideali. L'etiopicismo (il riferimento ad una chiesa indipendente africana) in Nigeria costituiva una specie di nazionalismo culturale che non portava necessariamente alla secessione e alla formazione di chiese separate. Gli africani istruiti, gli "etiopici", rimanevano nelle chiese europee ma pretendevano delle posizioni dirigenti. Attraverso le scuole missionarie i nigeriani, per esempio, non acquisivano solo delle nuove tecniche e conoscenze ma anche la convinzione che al Vangelo erano legate l'indipendenza nazionale e le istituzioni democratiche: "lo stesso Vangelo che spiega la crescita e la supremazia dell'Europa non mancherà di fare la stessa cosa per il nostro amato paese" (nazionalista Efik, 1916).

Scrive Ayandele, storico delle missioni in Nigeria, che le missioni scoprivano con dolore che molti nigeriani frequentavano le loro scuole più per

migliorare la loro posizione sociale e materiale che per edificare le loro anime, e quindi le differenze dottrinali fra missioni non li coinvolgevano. Per gli allievi delle missioni cattoliche, le differenze dottrinali avevano qualche significato perché l'insegnamento cattolico non incoraggiava le aspirazioni politiche e soffocava le critiche. Storicamente questa differenza si può cogliere nel trattamento riservato alle chiese africane secessioniste e millenariste che nelle zone belghe e francesi erano perseguitate con più severità anche dai governi coloniali. In contrasto con le missioni protestanti, che traducevano la Bibbia persino nelle lingue indigene favorendo un'alfabetizzazione in lingue africane, le missioni cattoliche dipendevano meno dalla diffusione di fonti scritte per la loro opera di evangelizzazione e non avevano bisogno che gli africani che diffondevano il loro messaggio fossero istruiti. Più spesso erano dei semplici catechisti, senza una cultura cristiana approfondita. Da una parte, allora, le missioni cattoliche mantenevano un controllo più stretto sulla loro opera; le loro fonti di ispirazione e le linee direttive rimanevano più europee. In particolare usavano sempre le lingue europee per l'istruzione religiosa. Dall'altra parte, la stessa mancanza di autonomia in materia di cristianesimo faceva dei catechisti africani gli autori più prolifici di chiese sincretiche profondamente radicate nelle religioni indigene locali. Il caso della Costa d'Avorio è una buona illustrazione di questi sviluppi.

#### *4.5. Religioni sincretiche in Africa: Costa d'Avorio*

La resistenza di fronte alla presenza coloniale non fu solo politico-ideologica; fu una resistenza che si manifestava a tutti i livelli della vita socio-economico-culturale dei territori colonizzati. Di conseguenza, parlare delle religioni sincretiche, soprattutto in quel periodo, significa menzionare altre forme di resistenza o di lotta per la riconquista della propria identità.

Intendiamo mostrare come le religioni afro-cristiane abbiano spesso sfidato le religioni europee. La presenza coloniale si è accompagnata all'introduzione delle religioni cristiane nel continente africano, ma c'è stata una reazione della popolazione locale di fronte a quell'evento, un'appropriazione e trasformazione. In quel periodo di profondo cambiamento negli usi e costumi dei popoli colonizzati, è molto importante notare che, dove la convivenza è stata particolarmente difficile, non solo ci fu la nascita di più chiese afro-cristiane (come nell'Africa occidentale francese, nell'Africa equatoriale francese, in Sud Africa) ma anche il verificarsi di una certa radicalizzazione nella lotta. Parleremo anche di un fenomeno nuovo nell'Africa occidentale dei giorni nostri, cioè dopo l'indipendenza, quello delle chiese "guaritrici" ben note in Costa d'Avorio, di cui illustreremo un esempio.

Ci occupiamo qui di sette che derivano dal cristianesimo (cattolico e



protestante). Spesso sono chiese che arrivano dall'Europa, dall'America ed anche dall'Asia e si aggiungono a quelle nate nel continente africano. Queste chiese sono definite afro-cristiane.

Nel 1632 ci fu la fondazione della prima chiesa afro-cristiana da parte del congolese Francisco Kassola. Egli si proclama figlio di Dio e fonda un movimento religioso ispirato al cristianesimo ed al culto degli antenati. Più tardi, nel 1704, la sua connazionale Dona Beatrice crea la setta degli Antoniani prima di essere bruciata viva nel 1706. Nella parte australe del continente, è la Repubblica sud africana che occupa il primo posto a causa della sua politica di apartheid che ha allontanato i neri dal cristianesimo predicato da missionari bianchi. Queste chiese etiopiche cristiane e africane vengono chiamate chiese di Sion. Queste ultime provengono dalla chiesa dei neri americani cioè la chiesa cristiana cattolica e apostolica di Sion (città americana dell'Illinois) fondata da J.A. Dowie in vista dell'africanizzazione del cristianesimo americano.

Le chiese dette etiopiche e di Sion procedono ad una reinterpretazione della Bibbia. L'interpretazione viene arricchita coi riti e i simboli della cultura africana quali il culto degli antenati, la lotta contro la stregoneria, l'esorcismo, i balli e la trance, ecc.

Nell'Africa centrale ed orientale esistono in prevalenza le chiese dette messianiche. Sono caratterizzate da: una figura simbolo che rappresenta il Salvatore e il Liberatore (dei neri).

Il messianismo si manifesta in quasi tutta l'Africa nera: emergono il profeta liberiano William Wadé Harris (1913-1929); in Costa d'Avorio il leader André Matswa, che è tutt'ora atteso come salvatore in Congo; l'ivoriana Marie Lalou, fondatrice della religione Deima (1892-1951); il culto d'Adayé, dal nome del fondatore, il profeta Boto Adayé, ivoriano; il profeta Simon Kimbangu (1889-1951) congolese, fondatore della più grande chiesa africana.

Vista la forma particolarmente repressiva che ha assunto la colonizzazione in Africa equatoriale francese e in Africa orientale, i popoli di quelle regioni erano quotidianamente nell'attesa di un salvatore che li avrebbe liberati dall'imperialismo. Del resto il messianismo è anche una conseguenza del potere coloniale che, in alcuni casi, con la repressione brutale e violenta trasformò i profeti in martiri.

Secondo il sociologo Kadja Daniel dell'Università nazionale di Abidjan in Costa d'Avorio, la maggioranza delle sette fondate nell'Africa centrale e occidentale (il Kimbanguismo, il movimento harrista) negli anni '50 e '60, costituiscono la preistoria dei partiti politici. Rimettendo in discussione l'ordine religioso dominante, le chiese si battevano contro l'ordine stabilito sotto il regime coloniale che si presentava come una specie di coalizione tra potere amministrativo e potere religioso europeo.

A proposito della specie di legame esistente tra l'amministrazione coloniale e le varie missioni europee nel periodo coloniale è da rilevare che nel caso della Costa d'Avorio, i primi tentativi di evangelizzazione furono intrapresi ad Assinie, città situata sulla costa, dai padri cappuccini nel 1637. Due secoli più tardi ci fu un secondo tentativo missionario a Grand-Bassam (1844). Tutti i tentativi fallirono per via delle malattie e del clima che crearono seri problemi ai missionari. L'ostacolo maggiore fu posto dalla popolazione che si dimostrò molto ostile a questa nuova presenza. Verso la fine del XIX secolo sotto la protezione e la copertura dell'amministrazione coloniale, cioè di Binger, allora governatore territoriale residente nella prima capitale coloniale Bassam, furono poste le fondamenta durevoli delle missioni cattoliche nel paese.

In Costa d'Avorio, il raggiungimento pacifico dell'indipendenza, il posto minoritario che occupano le chiese cristiane nell'assetto religioso complessivo, l'importanza dell'animismo per la maggioranza della popolazione, la scelta di un partito unico e di una repubblica laica hanno dato al cristianesimo uno spazio limitato dominato dalle istanze indigene.

Così il movimento Harris, fondato da un cittadino liberiano, William Harris, e diffuso in Costa d'Avorio si fondava all'origine sulla denuncia delle costrizioni economiche: pagamento delle imposte, lavoro forzato, ecc. Alla morte del suo fondatore nel 1929, la chiesa di Harris fu posta sotto l'autorità di un clero molto gerarchizzato diretto dal "Papa" John Ani. Dal 1961 lo harrismo è stato ufficialmente riconosciuto come associazione "Chiesa di Cristo" oppure "Missione Harris" con sede principale a Petit-Bassam, vicino ad Abidjan. Per quanto riguarda il Deima o il culto del Lalou, è una chiesa fondata da Marie Lalou una ex-catecumena. È da notare che nell'area da cui proviene la fondatrice della chiesa Deima, è abbastanza frequente che una donna assuma un ruolo di rilievo (regina). Spesso nel gruppo Akan le pratiche spirituali vengono affidate alle donne; vengono in questo caso considerate come sacerdotesse. Il popolo Akan occupa il sud-est, il centro e l'est della Costa d'Avorio ed anche alcune zone del Ghana.

Si sta verificando un fenomeno nuovo in quasi tutta l'Africa occidentale (Nigeria, Ghana, Togo, Benin) che non risparmia la Costa d'Avorio. Questo nuovo fenomeno è quello delle chiese a vocazione non solo spirituale ma anche curativa. Queste chiese nascono per due motivi principali: da una parte per il divario sempre crescente tra le chiese ufficiali (cristiane e islamiche) e la maggioranza della popolazione che è ancora attaccata alle pratiche animiste, tradizionali e dall'altra per la crisi socio-economica che investe il continente e che si manifesta anche con la carenza delle strutture sanitarie. Di conseguenza la folla dei malati si dirige verso queste chiese.

In queste chiese la cura si fa con l'uso (magico) delle Sacre scritture, la



tecnica divinatoria e la medicina tradizionale. Le celebrazioni, che sono molto lunghe, si tengono all'aperto, sulla spiaggia nelle vie e nelle strade. Le preghiere sono concepite e praticate come vere e proprie rappresentazioni teatrali, con dei riti molto complessi; di sacralizzazione (vestiti di preghiera); di purificazione (abluzioni, bagni, esorcismi) sedute di "visione", ecc. In Nigeria ci sono 500 chiese guaritrici e almeno 200 chiese del tipo profetico descritto prima.

In Costa d'Avorio si contano 300 sette, di cui 47 registrate. La maggioranza di queste chiese è a vocazione curativa per le stesse ragioni di cui si è parlato prima. Le più importanti sono la chiesa del Cristianesimo Celeste e la missione del profeta "Papa Nouveau" (il messia venuto per ridare la dignità ai neri).

Il nome "Papa Nouveau" designa non solo la chiesa, ma anche il suo fondatore, il profeta nato nel 1905 a Toukouzou (Grand-Lahou), in Costa d'Avorio.

La chiesa non fa uso della bibbia, non ha nessun clero ma è organizzata gerarchicamente: ci sono il profeta e i suoi messaggeri, i capi della chiesa, gli apostoli, i predicatori, gli interpreti, i custodi della chiesa, i suonatori di campane e campanelle ed infine il direttore del coro ed i coristi.

Come le altre chiese guaritrici, la chiesa ha numerosi interdetti:

- divieto di mangiare la carne di scimmia (considerata ascendente dell'uomo);
- divieto di predicare e di coltivare il venerdì e la domenica;
- divieto di avere dei rapporti sessuali all'aria aperta;
- divieto di lavorare tutti i mercoledì del mese di luglio e di adorare i feticci;
- proibizione per le donne di mangiare la noce di cocco.

La sede del Papa Nouveau è nel villaggio natale del profeta con una chiesa da 3.000 posti.

Queste chiese in gran parte nate e diffuse sulla costa, cioè nelle grandi città hanno in comune la capacità di adattamento alla situazione contingente. Hanno la capacità di presentarsi come protagoniste nel processo di cambiamento in corso nel continente.

Nella maggiore parte dei casi, esse sono passate da chiesa militante a chiesa spirituale col mutare della situazione socio-politica prevalente nel paese (Costa d'Avorio). Tuttavia alcune lotte sono tutt'ora dirette da capi religiosi che sono anche leaders politici (caso della Casamance in Senegal).

#### *4.6. Le scuole missionarie*

I nostri intervistati africani sono nati in grande parte durante gli anni '50 e '60, e sono andati a scuola sotto regimi africani indipendenti. Ciò non-

dimeno alcuni dei tratti che abbiamo individuato come caratterizzanti la storia del cristianesimo in Africa emergono con chiarezza anche dalle loro biografie. Il tratto più evidente è il ruolo che hanno avuto le missioni nell'istruzione dei nostri intervistati. Come osserva Ayandele per il periodo coloniale, l'importanza dell'istruzione metteva in ombra per le famiglie africane le differenze dottrinali fra le missioni. Frequentemente una persona passava da una scuola protestante ad una cattolica. Membri di una stessa famiglia frequentavano scuole di confessioni diverse.

"Sotto il regime coloniale non c'erano le scuole statali. C'erano le scuole confessionali, o protestanti o cattoliche. Uno andava all'una o all'altra a seconda della vicinanza o della disponibilità dei posti. Quando sono nato c'era già l'indipendenza e hanno incominciato a costruire le scuole statali. Quindi io all'inizio ho frequentato una scuola statale. C'era una certa concorrenza fra le varie missioni. La scuola protestante dava più cose, i libri, la scuola gratis, ecc. I bambini ci andavano anche per questo. Il maggiore dei miei fratelli è un pastore protestante, evangelista, ha studiato nella missione protestante fino al secondo anno di liceo, poi ha fatto dei corsi per diventare pastore. Io ho scelto l'Italia perché sono un cattolico praticante. Fuori dell'Italia il cattolicesimo si trova ad essere una religione di minoranza, e qui invece è la religione dominante. Si pensa che in Italia la gente sia religiosa, ma non è così" (professionista dell'Africa centrale, 67).

"La zona in cui sono nata è protestante. Le suore cattoliche sono arrivate prima, ma, non so come, hanno perso la battaglia. Io ho frequentato le scuole elementari dai protestanti, ho preso tutti i sacramenti dai protestanti. La comunione l'ho presa dai cattolici a 11 anni nella città dove mi ero trasferita per frequentare le scuole medie" (donna camerunese, 32).

Le scuole protestanti hanno faticato molto a raggiungere i livelli accademici di quelle cattoliche (particolarmente i seminari) che erano più rigorose, ma anche più autoritarie, intransigenti in campo dottrinale e più insistenti sull'uso della lingua europea, in particolare il francese, nella scuola.

"Sono stato in collegio dai preti cattolici fin dai sette anni. Facevo il chierichetto. I miei genitori sono cattolici praticanti e molto religiosi. Nelle ex-colonie belghe le scuole confessionali e i seminari erano molto ambiti. Davano gratis tutti i libri e i quaderni. Si pagava poco e si mangiava bene. Davano una buona preparazione ed erano meglio attrezzate per lo sport, ecc. che le scuole statali che non erano bene attrezzate. Si aveva l'obbligo di parlare in francese e non si poteva mettere in discussione l'insegnamento" (studente zairese, 102).

"Le scuole le ho fatte dai preti missionari cattolici. Non si poteva parlare nella nostra lingua nell'area della missione, bisognava parlare il francese. Mi ricordo che, quando si parlava nella nostra lingua, ci mettevano, per



punizione, una collana con tante cose orribili attaccate, ossa, cose del genere. Reprimevano la nostra lingua. Per un bambino era un trauma terribile portare la collana" (studente ivoriano, 46) (vedi anche cap. VIII).

"Dalle elementari al liceo, l'insegnamento era fatto in francese. La scuola apparteneva ai missionari cattolici. Non tutti gli insegnanti erano sacerdoti: c'erano anche dei laici, ma la maggioranza di essi era di religione cattolica. I miei parenti sono di religione cattolica, ma non praticanti, a parte la mamma. Infatti, lei non è stata colpevolizzata per il secondo matrimonio (poligamo) di suo marito. Nel mio paese ci sono anche altre religioni e sette (protestanti, musulmani, vudù), ma come ben si sa, la chiesa cattolica ha sempre condannato le altre pratiche religiose" (giovane togolese, istruito, 56).

Il fatto che andare a scuola volesse dire stare in collegio, e comunque lontano dalla famiglia e dalla comunità di origine, spostandosi di luogo in luogo per potere seguire i livelli superiori della scuola, insieme con l'intransigenza culturale delle scuole confessionali, ha prodotto effetti di sradicamento in alcuni intervistati.

"I seminari dei preti sono considerati più seri. Da lì escono i quadri amministrativi. Il collegio mi ha aiutato nel senso che ho potuto studiare. Ma forse ha fatto di me uno sradicato. I miei amici d'infanzia non hanno continuato lo studio. Quando tornavo a casa, ero diverso da loro, più ordinato e si allontanavano da me" (studente zairese, 102).

#### *4.7. Le identità religiose in Italia*

Non c'è dubbio che fra i nostri intervistati ci sono dei cristiani convinti e praticanti, e che l'Italia abbia rappresentato per loro una meta religiosa. Il loro senso di delusione è qualche volta, anche per questo, più amaro.

"La mia seconda sorella ha due lauree, in teologia e geografia. È un caso raro: ha deciso da adulta di farsi suora. La mia famiglia è molto religiosa: la mamma è molto rigorosa sui principi religiosi all'interno della famiglia. Non mi dà mai tregua, nonostante la mia età adulta: rosario, preghiera mattina e sera, rapporti limitati con le ragazze. Dalle mie parti è frequente trovare delle famiglie che abbiano, come la mia, dei rapporti stretti con la religione. Credo che questo sia dovuto all'influenza dei missionari cattolici. Io ero catechista ed insegnavo in una scuola missionaria. Dopo la brutta esperienza di Roma, dove sono rimasto tre anni senza andare in chiesa, non ho più saltato neanche una domenica senza andare a messa. Secondo la tradizione risulterei già sposato, perché da due anni convivo con la mia fidanzata, però manca ancora il matrimonio religioso" (professionista nigeriano, 73).

"A volte i sacerdoti, appena ti vedono, non ti stanno sentire. Ti evitano. Pensano che tu vuoi chiedere loro dei soldi" (togolese istruito, 56).

"Ho cercato di prendere contatto col vescovo del mio paese in Vaticano (sulla questione della desertificazione e del controllo delle nascite). Una volta gli antenati non facevano tanti figli, si limitavano socialmente. Ora è anche colpa dell'influenza esterna, anche della chiesa cattolica, se la natalità cresce a dismisura. Anche se ho abbandonato gli studi teologici, resto credente, ma non praticante. Non credo alla preghiera e alle cerimonie. Ho fiducia, credo, nelle persone" (studente nigeriano di famiglia cattolica, 66).

Se quasi tutti gli africani che sono cattolici praticanti lo erano già nel paese di origine, questo non è vero per i pentecostali.

"Mia madre è cattolica. Mio padre è invece molto attaccato ai valori tradizionali. A Torino, un gruppo di appartenenza molto importante per me è stata la chiesa pentecostale. Si tratta di un gruppo composto per la grande maggioranza di italiani, per lo più meridionali. Il pastore però è piemontese. I rapporti con gli altri protestanti ci sono ma non sono intensi. Intensi sono i rapporti interni alla chiesa. Nel tenere insieme il gruppo il senso di comunità, di appartenenza, è importante; ma anche la fede, la certezza morale è importante" (ivoriano istruito, 50).

Un'altra donna di famiglia cattolica, ma di padre poligamo, dice:

"L'unico rapporto veramente umano a Torino l'ho avuto con un gruppo di pentecostali, di cui sono entrata a far parte. Loro mi hanno trattata veramente come una sorella, come io ho trattato loro. Mi hanno fatto sentire in una comunità" (ivoriana, studentessa, 41).

"Mio padre era musulmano, mia madre cristiana, mio marito è cristiano. Incontro i pentecostali della chiesa, di varia origine, anche piemontesi. C'è un amico pentecostale di mio marito, che lavora nella sua fabbrica" (donna del Ghana, 51).

"Io sono molto religiosa. Appartengo alla chiesa evangelica. Ho fatto questa scelta quando sono venuta in Italia per la prima volta. Mi sono sentita avvicinare dal Signore. Ho incontrato qui delle persone della Costa d'Avorio che mi hanno aiutato e mi hanno parlato del Signore. Sono risuscitata perché ero morta. Quando sono arrivata a casa stavo per morire e Dio mi ha salvata. È lui che mi ha mandato qui. Adesso sono in Italia per la grazia del Signore. Quando avrò dei problemi chiamerò il Signore. Se tu sei fedele ti aiuterà. Nella comunità evangelica ci sono italiani, francesi, ghaniani, somali, etiopici. Il futuro non lo conosco. È nelle mani del Signore. Solo Dio lo sa" (giovane ivoriana, 68).

Un giovane nigeriano, di religione pentecostale, è figlio di un commerciante, diacono della chiesa protestante. Suo padre è monogamo e lui ritiene che la poligamia non sia una buona cosa. La sua religione non la per-



mette. In Italia ha rapporti soprattutto con gli amici pentecostali, e durante l'estate è stato ospitato come altri protestanti dell'Africa occidentale nella foresteria della Chiesa valdese. I rapporti con i musulmani in genere sono buoni. In Nigeria i rapporti con le popolazioni del nord musulmano sono difficili, ma per ragioni politiche (60).

A parte il senso di comunità che forse caratterizza una confessione minoritaria, la presenza nei gruppi pentecostali di persone di diversa origine geografica può spiegare in parte la loro attrazione per molti immigrati. L'intensità dell'amicizia e il calore umano che li caratterizzano favoriscono certamente la partecipazione.

Si potrebbe avanzare l'ipotesi che la chiesa pentecostale, con i suoi rapporti interni intensi ed egualitari, compensi in qualche modo gli immigrati per la povertà dei rapporti vissuti in città. La funzione sarebbe analoga a quella che questa confessione, ed altre simili, svolgono negli Stati Uniti e a quella svolta nelle città africane dalle chiese di guarigione e dalle sette profetiche.

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Ayandele, E.A., *The Missionary Impact on Modern Nigeria. 1842-1914: a political and social analysis*. Harlow: Longman, 1981.

Bougouin, H., Guillaume, P., *Cote d'Ivoire: economie e société*. Stock.

Hastings, A., *A History of African Christianity, 1950-1975*. Cambridge: Cambridge University Press, 1979.

Holas, B., *Le separatisme religieux en Côte d'Ivoire*. Paris: PUF, 1965.

Kimambo, I.N., Ranger, T., *The Historical Study of African Religion*. London: Heinman, 1972.

Lienhardt, P., citato in Kimambo and Ranger, 1972: p. 196.

Markakis, J., *National and Class Conflict in the Horn of Africa*. Cambridge: Cambridge University Press, 1987.

Meinardus, O.F.A., *The Coptic Church in Egypt*. Verghese, P., *The Ethiopian Orthodox Church and the Syrian Orthodox Church*. In: Arberry, A.J. (a cura di), *Religion in the Middle East: three religions in concord and conflict: vol. I, Judaism and Christianity*. Cambridge: Cambridge University Press, 1969, pp. 423-481.

Viarengo, M., *Andiamo a spasso?*, "Linea d'ombra", 54, Novembre 1990.

"Voix d'Afrique", 11, Juillet, 1990.





## Islam in emigrazione: continuità e cambiamento dell'identità religiosa

### *5.1. L'Orientalismo: ostacolo alla conoscenza*

In Italia, e in generale nei paesi europei, l'Islam viene comunemente chiamato in causa per spiegare i comportamenti più vari in un grande numero di paesi, diversi per storia, geografia, lingua, popolazioni, cultura, struttura sociale, politica ed economica. Dubitiamo che questo tentativo di rendere conto di una realtà molto varia in termini di un singolo fattore possa essere attribuito solo alla pigrizia mentale. È dunque più probabile che abbia a che fare con quello che lo scrittore palestinese-egiziano-americano, Edward Said, ha chiamato l'"orientalismo" e cioè la tendenza a definire un mondo "occidentale", cristiano-laico, razionale, tollerante, democratico, dinamico e moderno che esiste come categoria solo se si crea il suo negativo nell'"oriente", musulmano, irrazionale, fatalista, fanatico, tirannico, immobile e decadente. Questo "oriente", grande pentolone in cui si getta tutto dal Marocco al Giappone, come categoria trova scarso riscontro nella realtà, se non in qualche istituto occidentale di studi orientalistici. Gli stereotipi che vi sono connaturati rendono incomprensibili i comportamenti eventuali degli abitanti di queste zone nel mondo.

### *5.2. Mondo arabo e mondo islamico non coincidono*

In Italia, si tende ad usare come termini interscambiabili "il mondo islamico" e "il mondo arabo", realtà geo-politiche che coincidono solo in parte. Dove mettiamo l'Indonesia, l'Africa occidentale musulmana, l'Iran? Fra i paesi di provenienza degli immigrati musulmani in Italia, solo alcuni appartengono al "mondo arabo". E come ci ha ricordato Edward Said, fra i paesi di questo "mondo", esisteva più comunicazione persino sotto i vari regimi coloniali che li avevano assoggettati, di quanta non ve ne sia nell'e-



poca contemporanea che li trova in preda a nazionalismi e diffidenze reciproci (Said, 1990). Sia nei paesi del "mondo arabo", sia negli altri paesi musulmani, troviamo varie sette musulmane, culture che hanno stabilito con l'Islam delle relazioni diverse di convivenza, diversi rapporti fra religione e stato, e diversi gradi di ricorso alla religione da parte dello stato per fini nazionalistici o per ridefinire i rapporti fra i sessi. Tutto questo incide sul modo in cui gli immigrati hanno sperimentato l'Islam nei paesi di origine, e sulla loro identità religiosa nell'emigrazione.

Per mettere bene in evidenza la diversa rilevanza sociale e politica dell'Islam nei vari paesi di provenienza degli immigrati abbiamo voluto trattare qui quattro delle provenienze musulmane presenti a Torino: iraniana, marocchina, somala, senegalese. In genere, il termine "provenienza" non è soddisfacente come categoria di analisi, perché gli immigrati provengono da ceti sociali e regioni diverse all'interno del proprio paese, e nell'emigrazione le reti di relazioni dei singoli non si esauriscono, certo, all'interno della propria "provenienza".

### *5.3. Il caso dell'Iran: il rapporto fra religione e stato come causa di emigrazione*

La rivolta del 1979 in Iran ha coinvolto tutte le categorie sociali urbane, dalla grande e media borghesia, ai lavoratori fino a vasti strati della piccola borghesia: tutti quelli che, sotto la monarchia, si sentivano esclusi dal potere economico e politico. Ma dalla vittoria della rivoluzione sono usciti insoddisfatti vasti strati della popolazione. L'impatto del nuovo regime con gli oppositori, e successivamente, la guerra fra Iran e Iraq, cominciata alla fine del 1980, hanno provocato un'ondata di emigrazione. Molti degli iraniani che erano in Italia all'inizio degli anni '80, erano studenti colti all'estero dalla rivoluzione del 1979 o costretti in seguito ad emigrare. La particolarità dell'emigrazione iraniana sta nel fatto che non è un'emigrazione da lavoro, bensì il prodotto di un drastico cambiamento politico, sociale ed economico in Iran. Nel 1989, dopo la morte di Khomeini, molti hanno scelto di tornare in Iran. Sono soprattutto le loro storie politiche a decidere se possono tornare in Iran, o se faranno uno sforzo per inserirsi nella società italiana.

In un paese come l'Iran che ha conosciuto una rivoluzione politica sotto leadership religiosa e l'istituzione di uno stato che mira ad imporre le leggi della religione sulla società civile, qualsiasi classificazione degli emigranti a secondo dei loro atteggiamenti religiosi deve prendere in considerazione le loro posizioni politiche sul rapporto fra religione e stato. I dissidenti detti di sinistra si distinguono per molti atteggiamenti politici dai

monarchici ma tutti e due sono per la laicità dello stato. Fra i musulmani praticanti, quelli che appoggiano il regime sono "integralisti", mentre quelli che sostenevano il regime di Khomeini all'inizio, i *mujahedin*, non lo fanno più e sono diventati "riformisti".

#### 5.4. *Islam e cultura locale: le sette iraniane*

Anche nel caso dell'Iran, di fronte ad una tendenza italiana a vedere l'Islam come uniforme, può essere utile insistere sul rapporto fra cultura locale ed identità religiosa, per poi avanzare delle ipotesi sulle direzioni di cambiamento nell'emigrazione. Scrive Homa Nategh, ex professore di storia all'Università di Teheran:

"La tradizione religiosa del paese è indipendente da e sovente persino in contraddizione con gli insegnamenti del Profeta Mohamed o del Corano. In altre parole, la rivoluzione che si dice musulmana non può essere facilmente esportata in altri paesi musulmani. La lingua parlata e scritta in Iran è il farsi, ma è permesso ai musulmani leggere o recitare il Corano solo in arabo, lingua poco conosciuta fra la popolazione di cui il 50% è analfabeta. Lo Sci'ismo stesso, religione ufficiale dell'Iran, viene considerato 'eresia dell'islam' perché è basato sul culto dei santi, proibito dall'islam, e sul messianismo, derivato dalle altre religioni iraniane (il mitraismo, il manicheismo e lo zoroastrismo). Si aspetta l'avvento del dodicesimo Imam. Durante le crisi nazionali sono sorti diversi salvatori, che hanno dato origine a numerose sette, tutte messianiche e legate attraverso delle influenze reciproche. Quel rapporto fra le forme religiose e l'esperienza storica e locale che abbiamo rilevato nel caso iraniano si verifica anche in altri paesi a maggioranza musulmana. Quando si dice 'maggioranza musulmana', si deve tener presente che in ogni paese ci sono sette, scismi che hanno pratiche religiose diverse e rapporti diversi con il potere governativo".

Le differenze fra le diverse forme che assume l'islam nei diversi luoghi di provenienza degli immigrati (ma anche nei luoghi di immigrazione), non derivano soltanto da variazioni nel rapporto, per esempio, fra religione e stato, e dalle differenze essenziali fra musulmani sunniti e sciiti, ma sono dovute soprattutto ai modi diversi in cui l'islam è stato assimilato alle culture locali.

La flessibilità con la quale l'islam si è assimilata a culture molto diverse fra di loro, per esempio in Senegal e in Iran, si spiega in parte col fatto che è una religione più di pratiche che di dottrine. Si può parlare con più correttezza di "ortoprassia" (comunanza di pratiche e di rituali) che di "ortodossia" (comunanza di credenze) (Turner, 1974).



### 5.5. L'intolleranza del nazionalismo

L'*umma*, la comunità islamica, non ha confini territoriali, né una gerarchia di funzionari che dia delle direttive ai fedeli. Un intervistato marocchino deplorò le divisioni avvenute all'interno dell'*umma* come conseguenza dei confini tracciati dai vari regimi coloniali e da quelli nazionalistici del XX secolo. Le prese di posizione governative contro questa o quella setta si sono sostituite alla relativa tolleranza reciproca nella quale convivevano prima dello svilupparsi dei regimi nazionalistici contemporanei. Un intervistato iraniano dice della sua città: "C'è una forte concentrazione di ebrei ed una minoranza di bahai (una setta musulmana). Gli ebrei controllano una buona parte del commercio di oro e di gioielli. I rapporti tra loro e la maggioranza musulmana sono abbastanza buoni anche perché dato il loro peso commerciale non possono evitare di avere dei contatti. Nonostante una lunga convivenza, gli sciiti osservanti evitano di avere dei contatti fisici con gli ebrei che sono considerati impuri. Io ho avuto molti amici ebrei e fra noi non c'erano distinzioni ma non ho mai saputo di matrimoni misti. Però la situazione dei bahai è molto diversa. La minoranza dei bahai è costituita da benestanti che occupano le maggiori cariche burocratiche. Durante la rivoluzione ci sono stati molti episodi di intolleranza che prima non c'erano, questi fatti sono stati favoriti dai *mullah* che dalle moschee agitavano la gente. I bahai sono stati attaccati molte volte e le loro case derubate e bruciate". Questi effetti della rivoluzione iraniana si devono al fatto che una certa tendenza religiosa sia stata assunta come ragione di stato. Questo non è il caso in tutti i paesi a maggioranza musulmana, e non viene accettata a tutti i livelli della popolazione. In Iran, per esempio, i contadini, che costituiscono tuttora la maggioranza della popolazione, hanno vissuto in modo molto passivo la rivoluzione di Khomeini.

In un'altra categoria si possono collocare le minoranze etnico-religiose ed in particolare i curdi che sono musulmani sunniti con una minoranza sciita. Questa divisione fra i curdi venne ampiamente sfruttata in passato dai diversi regimi statali che spostavano i curdi da territorio in territorio per proteggersi contro la minaccia di altri popoli. Una parte dei curdi sciiti vennero deportati a nord dell'Iran trecento anni fa, per motivi politico-religiosi: "I curdi provenivano dal nord del Kurdistan da una zona chiamata Uramanat, dove risiedevano gli unici curdi sciiti. Infatti, il motivo della deportazione era questo (di contrastare i turkmeni) visto che i turkmeni sono sunniti" (studente iraniano, 13). Questa vicinanza forzata ha provocato odi accesi fra le due popolazioni. Il governo dell'Iraq, di fronte al "problema curdo", da anni segue una politica di neutralizzazione dei curdi attraverso "l'arabizzazione" dei territori curdi: "l'arabizzazione invece è

stata fatta in grande. Gli arabi sono stati portati dal sud, dalla zona desertica. Se accettano di stabilirsi nelle zone di arabizzazione hanno in cambio una casa, delle terre".

Se si considera la situazione geo-politica della zona di provenienza dei curdi, caratterizzata dalla forte ostilità fra i diversi paesi che spartiscono il territorio curdo, si può comprendere che il senso della nazionalità è più importante del fattore religioso nel definire l'identità dei curdi. In particolare fra gli emigrati, durante la lunga permanenza all'estero sembra accentuarsi questa tendenza alla laicità: "Tutti gli amici curdi che ho avuto erano atei. Secondo me i curdi non sono profondamente religiosi. Non assumono atteggiamenti integralisti", oppure, "la mia avversione alla religione, se così si può chiamare, deriva dalla sua identificazione con lo stato" (studente curdo iracheno, 11).

"Mio padre è un teologo modernista, cioè avverso a tutte le tendenze conservatrici nell'interpretazione dei dogmi e dei precetti del Corano. Mi ricordo che quando ero ancora in famiglia, lui non mi costringeva ad osservare le prescrizioni religiose. Io con la religione ho rotto definitivamente a diciotto anni. Non credevo più alla religione, non digiunavo, non pregavo e non mi comportavo da musulmano e mio padre rispettava questo mio atteggiamento e non entrava in polemica con me se non raramente" (studente curdo iracheno, 27).

I curdi rimangono marginali nei sistemi politici nazionali in cui sono stati inseriti ma non per delle ragioni religiose. In Iraq: "I curdi sono sunniti come la maggioranza degli arabi. Il rifiuto della nazionalizzazione, e la spinta alla nazionalizzazione da parte del partito al potere non riguardano la dimensione religiosa. Anzi, in campo religioso c'è tolleranza. Le minoranze (religiose) si fanno gli auguri nelle rispettive festività religiose. La questione religiosa si incrocia con la questione nazionale ma non direttamente e chiaramente. I cristiani si sono schierati col governo. Non è detto che il patriarca cristiano ami i massacri, si è schierato a favore per convenienza" (studente curdo iracheno, 65).

### *5.6. Affinità culturali o culturali?*

Certo, la crescita dell'intolleranza a sfondo nazionalistico non vuol dire che in Italia non ci siano contatti religiosi fra musulmani di provenienza diversa, né, d'altra parte, che le linee di frequentazione seguano sempre degli allineamenti politici (a Torino, marocchini ed egiziani tendono a frequentare una moschea, libanesi, palestinesi, giordani, siriani un'altra). Le divisioni sono dovute soprattutto, ci sembra, a differenze storiche fra le culture locali alle quali la religione musulmana si è assimilata.



L'*umma* comprende tutti quelli che si professano musulmani, non solo quelli che aderiscono a certi articoli di fede. Dove lo spazio per l'autodefinizione dell'identità religiosa è così largo, la pratica religiosa appare da una parte come una disciplina personale, riflesso di un rapporto non mediato fra il fedele e Dio, dall'altra come il perseguimento di una relazione moralmente corretta con i propri simili.

Le relazioni moralmente corrette possono riguardare i rapporti con i vicini, i genitori, i figli, il matrimonio, l'eredità, la sessualità, i dipendenti, i clienti, gli estranei, i poveri e così via. Ci sono delle indicazioni nel Corano, nella *sunna* (la pratica del Profeta) e negli *badith* (tradizioni, interpretazioni) sul comportamento da tenere in questi ambiti, e queste forniscono in alcuni paesi le coordinate per delle parti più o meno consistenti della legislazione nazionale.

Nonostante ciò, le relazioni sociali vengono gestite in modo molto diverso secondo la cultura locale con le sue circostanze sociali e storiche peculiari. Si può essere sicuri che dove la maggior parte della popolazione è musulmana, riterrà che i propri costumi siano musulmani e troverà inverosimile l'idea che ci siano altri musulmani che vivono in modo diverso.

Una convinzione è diffusa, sia fra praticanti, che fra non praticanti ma più comune fra quest'ultimi. Si è musulmani per eredità culturale non per scelta.

"Siamo tutti musulmani. L'islam è la religione ufficiale" (giovane marocchino istruito di genitori poveri, 71).

"Dal punto di vista religioso, sono nato musulmano. È la società che rende musulmani, ebraici, cristiani. Anche il Corano può essere letto in vario modo. Alcuni lo imparano a memoria. Altri cercano di spiegare. Io ho letto il Corano e anche la Bibbia. Ho letto un poco anche la Torah. Certo, ho delle convinzioni profonde ma non sono estremista. Non ho condiviso l'estremismo islamico. Credo che la religione islamica sia la verità ed ho una buona formazione, ma certo non mi consultano se c'è una controversia interpretativa. Sono praticante ma non bigotto" (professionista somalo, 40).

"Sono di religione musulmana come i miei genitori. Sono diventata musulmana perché i miei lo erano. Tutti i miei fratelli e le mie sorelle sono musulmani. Quando uno nasce, prende la religione dei genitori" (giovane somala).

### 5.7. Pragmatismo e tolleranza

La percezione della propria identità religiosa come qualcosa di dato e di non scelto porta ad un certo pragmatismo e tolleranza nei confronti di persone di altre religioni. Questa flessibilità è già espressa nelle parole del professionista somalo citato sopra. Ma ci sono molte altre istanze simili.

Una donna dell'Africa occidentale dice: "Mio padre era musulmano, mia madre cristiana. Il matrimonio è avvenuto con rito cristiano perché mio nonno materno non voleva il matrimonio anche con rito musulmano. A quindici anni ero un po' cristiana e un po' musulmana. Mio padre voleva che mi sposassi con un musulmano, io però non volevo e ci sono stati dei problemi in famiglia. Alla fine, mio padre mi chiese di portargli la persona che volevo io. Io gli portai il mio attuale marito che era ed è cristiano" (donna istruita, 51).

In una casa a Torino vive una numerosa comunità di senegalesi (cap. VI) sotto la leadership di un giovane marabut che ha un ruolo di rilievo nella confraternita musulmana dei Murid senegalesi. Dice uno degli abitanti della casa: "Nonostante le differenze, non ci sono problemi fra di noi. Per esempio, io non sono musulmano, ma vivo con gli altri e contribuisco anch'io all'associazione. C'è uno di noi che si è sposato con un'italiana, siamo andati tutti alla cerimonia; poi i non musulmani sono rimasti per andare al ristorante, gli altri sono tornati a casa poiché siamo nel periodo del Ramadan e non si può mangiare prima del tramonto".

"Quindi il problema della religione non si pone fra di voi?"

"Assolutamente no" (48).

Il giovane *marabut*, che ha cercato contatti con l'arcivescovo di Torino, ritiene che più che mai ci sia urgente bisogno di pace, quindi è compito delle varie religioni collaborare fra di loro, ma prima ci vuole una conoscenza reciproca ed approfondita di tutte le credenze e questo dipende dai vari capi religiosi.

Fra i dissidenti di sinistra iraniani si trovano delle persone che si ritengono atei, che vuol dire che hanno respinto non soltanto la parte esplicita della religione, i dogmi e le pratiche, ma anche quegli elementi di costume che hanno una connotazione religiosa. La scelta religiosa diventa una questione personale non una questione di eredità culturale o di governo. "I miei genitori sono praticanti, ma non impegnati politicamente. Mia madre era di una famiglia religiosa. Io non accettavo nessuna norma, neppure quelle religiose, né le tradizioni familiari". Alcuni rivalutano le forme religiose preislamiche che ritengono siano espressione dei valori culturali locali, mentre l'islam viene vista come una religione imposta, da respingere. Questi atteggiamenti si differenziano dalla religiosità tiepida di molte famiglie di origine, ma si trovano sia fra quelli che hanno genitori praticanti sia fra quelli dei quali i genitori non sono fedeli alle pratiche religiose:

"A casa nostra nessuno era fanaticamente religioso, se anche credente, nessuno era praticante; praticavano solo quella parte della religione che è diventata tradizione, la parte personale (come le preghiere giornaliere)



non veniva rispettata. La mia famiglia è vissuta in un momento in cui la religione non era di moda fra le persone istruite, le uniche persone religiose erano la mia nonna materna e la matrigna di mio padre, che diventò di colpo religiosa dopo la morte del marito" (studente iraniano, 13).

### *5.8. Radicalizzazione nell'emigrazione*

Il fatto che l'identità religiosa di partenza abbia una componente culturale o di ambiente così importante porta molte persone ad assumere degli atteggiamenti non dogmatici e tolleranti, perché l'identità religiosa dei singoli viene sostenuta attraverso la loro mera partecipazione alla vita sociale con i suoi riti e le sue festività. Ma dove questo sostegno culturale e sociale viene meno, come succede per molti nell'emigrazione, le persone possono sentire vacillare la loro identità complessiva. Allora tendono ad assumere un atteggiamento religioso più estremo e rigido. La stessa tolleranza ed apertura dei senegalesi può derivare dal fatto che mantengono rapporti di solidarietà reciproca, e che si sono dati un'organizzazione nell'emigrazione che garantisce un certo ordine sociale, etico e culturale alle persone che vi partecipano. È possibile invece che alcuni emigranti non riescano a realizzare all'estero molte delle pratiche religiose implicite nelle pratiche sociali locali della società di provenienza, questo blocco espressivo e morale li spinga alla ricerca di un'identità musulmana più esplicita ed intenzionale. Allacciarsi alla versione dotta dell'islam vuol dire, specie di fronte all'ostilità o pressione culturale europea, rendere la propria identità indipendente dalla cultura di origine e crearsi una nuova fonte di motivazione ed autostima. Vuol dire crearsi un'identità che abbia una valenza "internazionale", che trovi la sua legittimazione non più nella parentela o nella comunità di origine ma in un'idea più astratta della comunità islamica. Questo può essere una delle cause della radicalizzazione religiosa fra alcuni o piuttosto alcune immigrate, in particolare quelle somale.

Alcune donne somale istruite di Torino hanno risposto all'esperienza dell'emigrazione, allo smarrimento culturale e morale che si teme ne consegua, con una radicalizzazione delle pratiche religiose. Questa reazione potrebbe essere provocata dal tipo di lavoro che svolgono come colf. Il lavoro in famiglia le isola le une dalle altre e sottopone tutti gli aspetti della loro vita, anche quelli più intimi, ad un ordine culturale estraneo, se non ad un'aggressione culturale. La disciplina e la comunità religiosa sostituiscono quelle della cultura di origine nel conferire identità e autostima all'emigrante, e soprattutto alle donne, che, emigrando, si espongono a situazioni di contatto con estranei che avrebbero evitato nei propri paesi. Chi abbia respinto, già nel paese di origine, non solo la religione ma anche

quegli elementi di costume che ne fanno parte si trova meno disorientato nell'emigrazione. Anche chi praticava la sua religione in modo consapevole e rigoroso nel paese di origine continua a farlo nell'emigrazione.

### 5.9. *L'ambiguità*

Ma in molte persone vige quello stato d'animo nei confronti della religione che abbiamo chiamato "ambiguo". L'ambiguità consiste nel ritenersi musulmani ma nel non resistere al fascino di elementi della vita italiana che si ritengono "moderni", come l'uso capitalista del tempo. Tali elementi spesso si accompagnano ad altri che comportano l'infrazione delle regole religiose, come l'abbandono delle preghiere. Per le donne si può citare l'uso del trucco, l'uscire da sole, il lavorare in situazione di promiscuità con degli estranei, divieti tra il tradizionale e il religioso. Per gli uomini, il bere alcolici e non pregare. Per un musulmano le preghiere quotidiane individuali sono almeno altrettanto importanti del ramadan.

Nondimeno dati sommari raccolti durante la nostra ricerca riguardanti cento marocchini di diversa condizione economica e culturale, quasi tutti in Italia da più di due anni, indicano che quasi tutti fanno il ramadan, evitano di mangiare il maiale e rispettano le feste religiose. Pochi fanno la preghiera. Quaranta persone consumano alcolici (proibiti dal Corano) qualche volta, ed alcuni di questi ne consumano spesso (89).

La seguente conversazione fra un uomo marocchino e una ragazza marocchina (che non era praticante prima di emigrare) ci sembra un esempio significativo della situazione di ambiguità in cui molti musulmani si trovano in Italia:

D. "Scusami, H., tu non mangi la carne che si vende nelle macellerie italiane?"

R. L'ho mangiata per più di dieci giorni, quando non sapevo che si vendeva della carne macellata secondo la maniera musulmana, nella moschea di Porta Nuova.

D. Allora fai anche la preghiera?"

R. Certamente.

D. Scusa se faccio qualche osservazione. Non incontro spesso delle ragazze marocchine, e men che meno una praticante. Dici che fai la preghiera e ritieni che sia necessario rispettare le regole dell'islam. Ma non vedi per esempio che il modo in cui sei vestita non è compatibile con tutto questo. I tuoi capelli non sono coperti. Una donna musulmana magari non è obbligata a mettersi il velo ma si considera che un foulard per coprire i capelli sia il minimo.

R. Sì, sì, è vero, sono d'accordo con te, ma guarda che essere un musul-



mano vero non è facile. Io credo di essere all'inizio di una strada giusta, e chiedo a Dio di aiutarmi a rispettare tutte le regole.

D. Vedi, procurarsi la carne (ammazzata alla musulmana) è una cosa oggettivamente difficile, ma mettersi il foulard è una cosa facile.

R. Sì, sono d'accordo con te (era molto imbarazzata).

A dire la verità mi piacciono ancora i vestiti moderni e tante volte non resisto e mi trovo costretta a comprare quello che mi piace, ovviamente nei limiti delle mie capacità.

D. Secondo me non è solo la questione del foulard. La donna musulmana, per esempio, non può viaggiare per una certa distanza se non accompagnata dal marito, il fratello o il padre. Invece tu sei venuta in Italia da sola. Poi c'è la questione del lavoro: una donna musulmana non può lavorare e frequentare estranei<sup>1</sup>.

R. Guarda che una ragazza non può stare senza lavorare, uscire e viaggiare. Ai nostri giorni non può rinchiudersi. Personalmente non penso di fare come quelle ragazze fondamentaliste" (93).

#### 5.10. Essere praticante

Essere praticante comporta sovente una consapevole scelta morale ed esistenziale, che lascia meno spazio all'ambiguità che non la convinzione di essere musulmani per nascita ed eredità culturale. Alcuni intervistati praticanti parlano della serenità e rassicurazione che derivavano dalla lettura del Corano e dalla preghiera.

---

<sup>1</sup> Nell'islam non c'è un'esplicita proibizione del lavoro della donna, ma, in linea di massima, la proibizione del contatto diretto (a capelli scoperti) con gli estranei.

I giuristi musulmani ortodossi hanno cercato di trovare delle forme di mediazione. Per esempio la donna (se proprio deve) può lavorare con gli estranei, ma coprendo i capelli; oppure può svolgere solo lavori sociali (come è frequente in Arabia Saudita) in cui il contatto delle lavoratrici sia strettamente con altre donne, come nell'istruzione, nella sanità, nell'assistenza sociale. Accade però, come sta accadendo in Arabia Saudita, che, anche in questi servizi ben determinati, il contatto delle lavoratrici con maschi estranei sia inevitabile. In gran parte del vasto mondo islamico la donna lavoratrice sta diventando una realtà. In Marocco, per esempio, nonostante le difficoltà dell'istruzione per tutti, maschi e femmine, una parte consistente della popolazione urbana istruita è costituita da donne, che hanno potuto accedere a vari settori di lavoro.

L'emancipazione della donna, cominciata subito dopo l'indipendenza, in pratica da quasi trent'anni, è ormai un processo inarrestabile. Lo è per almeno due motivi:

a) l'espansione urbana accompagnata da una considerevole alfabetizzazione delle donne rispetto al periodo precedente l'indipendenza;

b) l'organizzazione del sistema economico e amministrativo secondo modelli occidentali, cioè, per il Marocco, francesi, che includono l'occupazione femminile.

Nella società tradizionale agricola la donna svolgeva invece da sempre un ruolo fondamentale.

"Ci sono dei fatti nella mia vita che mi dicono che c'è un Dio solo e questo mi dà una pace ed una sicurezza che non mi lasciano mai" (ragazza marocchina, di formazione religiosa insolitamente approfondita, studentessa di materie scientifiche, 59).

"Io ho cercato e trovato fiducia nel Corano. Il Corano mi fa trovare la soluzione ad ogni problema. Il Corano ha delle regole. Io conosco quelle regole, mi danno sicurezza e sono felice. La preghiera è un controllo sulla persona, se lui ha un contatto continuo con Allah le probabilità che faccia del male sono pochissime. Dopo ogni preghiera mi sento una persona calma e piena di amore per gli altri, ho voglia di vita e sono piena di speranza per l'umanità" (giovane uomo d'affari somalo, intervistato in Somalia, 30).

Oltre a constatare le differenze fra le varie culture locali musulmane, alcuni dei nostri intervistati, in particolare quelli somali e quelli marocchini, distinguevano fra i "veri musulmani" e gli altri, la maggioranza. Queste distinzioni non sono del tutto trasparenti. Da una parte si riferiscono alla differenza fra le persone che studiano il Corano e seguono in modo fedele le pratiche rituali, che "sanno pregare", e quelli che forse osservano solo il Ramadan ma si ritengono musulmani lo stesso, anche se bevono, per esempio. La distinzione fra "veri musulmani" e gli altri si applica agli abitanti del paese di origine prima ancora di descrivere gli effetti dell'emigrazione (che in alcuni casi provoca una ripresa delle pratiche religiose in modo più fedele di prima). Qui alcuni vedono una differenza fra vecchi e giovani, o fra popolazione urbana e quella rurale, o fra persone che hanno ricevuto un'istruzione religiosa approfondita e quelle che non l'hanno avuta.

"Oggi in Marocco, c'è una grande differenza fra i giovani ed i loro genitori, questi ultimi sono religiosi, mentre i giovani sono meno legati alle tradizioni religiose e culturali" (giovane marocchino istruito, 75).

"Adesso, tutto è cambiato, c'è solo l'1% circa che pratica bene la religione. Solitamente sono i contadini che praticano fino in fondo come si deve i principi della religione" (giovane marocchino istruito che proviene da una città, 71)<sup>2</sup>.

Ma questa distinzione fra "i veri musulmani e gli altri" potrebbe derivare dalla presenza in molti paesi di sette eterodosse. Nel caso particolare del Marocco e della Somalia si tratta delle confraternite Sufi. In Marocco è sta-

---

<sup>2</sup> Riguardo alla religiosità della popolazione contadina nel Marocco bisogna però sottolineare che la pratica non è così diffusa come si dice. Ci sono popolazioni contadine berbere, soprattutto dell'Alto Atlante, che conservano solo i riti più simbolici e non rispettano rigidamente le norme riguardo la preghiera. Ci sono persino zone in cui non viene ritenuto scorretto non fare le preghiere. Nell'estremo sud del Marocco l'osservanza delle pratiche religiose è maggiore per ragioni storiche.



to a lungo discusso la questione del "marabutismo", una tendenza osteggiata dai musulmani ortodossi ma forte fra il 1500 e il 1800, e molto seguita anche oggi. Le pratiche criticate erano basate sulla venerazione delle tombe e dei discendenti di figure sante, dotate (in Marocco) di *baraka*, capacità di benedizione. In Marocco, *baraka*, benedizione, *lmehtub*, la volontà di Dio, *lhaqq*, il dovuto, *bsbumya*, pudore o correttezza, *qal*, la ragione o capacità di autocontrollo, sono alcuni dei tanti concetti non strettamente coranici che legano le pratiche religiose alla vita quotidiana della gente.

Un interlocutore senegalese della Casamance sottolinea il fatto che solo uno dei suoi numerosi fratelli ha avuto una istruzione religiosa approfondita nonostante tutti i fratelli maschi abbiano fatto le scuole superiori: "Mio padre gli (a mio fratello) ha fatto frequentare la scuola araba, per conoscere veramente l'arabo e il Corano. Si pensa che lui diventerà un uomo religioso, uno che ha la conoscenza della religione. Sarà considerato un bene per la famiglia e per tutta la comunità. Lui può guarire, insegnare. Da noi in ogni città o in ogni villaggio c'è il capo del villaggio e poi c'è l'*i-mam*, il leader religioso, fa parte dei saggi. Quando si prega, lui si mette davanti a tutti, per noi questo è un onore" (giovane senegalese istruito, operaio specializzato, 23). Negli accenni al "bene", all'"onore" che viene conferito dall'uomo religioso, alla sua capacità di guarire, si intravede il riferimento al concetto di *baraka*, qualità taumaturgica e di benedizione che l'uomo religioso, e in misura maggiore il *marabut*, spande su tutti quelli che hanno contatti con lui. Che questo non sia un concetto coranico si intuisce dal fatto che in molte parti del Nordafrica, anche la donna coniugata e madre possiede *baraka* con cui aumenta il benessere della famiglia e la fertilità dei campi e degli animali. Recentemente la Lega musulmana internazionale ha tentato di mettere le briglie ad alcune manifestazioni non coraniche nel mondo islamico. Hanno fatto un'ispezione della Confraternita dei Murid che nacque alla fine del 1800, sotto lo stimolo delle confraternite Sufi nordafricane, e comprende la maggioranza degli abitanti del Senegal. Questa setta professa il pacifismo, non ritiene necessario né il pellegrinaggio alla Mecca, né il numero statutario di preghiere giornaliere. I Murid sono stati dichiarati "non musulmani" dalla Lega, ma continuano come gran parte delle popolazioni musulmane presenti e passate a considerarsi tali.

Per quanto riguarda l'istruzione religiosa, per la maggior parte della storia dell'islam i fedeli sono stati analfabeti, nonostante il fatto che sia un libro sacro, il Corano, a rappresentare la rivelazione di Dio agli uomini, con una centralità quasi pari a quella di Cristo nel cristianesimo. È vero ancora oggi che molti fedeli non sanno leggere le sacre scritture, con la differenza che una proporzione sempre crescente delle persone che vivono nei

paesi a maggioranza musulmana riceve una istruzione di tipo occidentale. Fra gli immigrati in Italia, a parte i senegalesi, questa categoria è sovrarappresentata. Ma essere istruito in termini occidentali non vuol dire necessariamente aver ricevuto un'istruzione islamica altrettanto approfondita.

È interessante notare che nell'Iran di Khomeini, dove la religione musulmana sciita è stata innalzata a fondamento dello stato, dove i leader religiosi si sono presentati nella veste anomala di gerarchia politica, e dove per accedere all'università bisogna passare un esame di ideologia islamica, non c'erano scuole coraniche per bambini <sup>3</sup>, né insegnamenti importanti di religione nelle scuole. Anche il Parlamento islamico afferma: "Nella maggior parte dei nostri villaggi i contadini non conoscono i principi fondamentali dell'islam. Non conoscono il significato della preghiera e del digiuno" (Nategh, 1986).

Anche in paesi come il Marocco e la Somalia dove esistono delle scuole coraniche per i bambini in età prescolare l'istruzione religiosa viene affidata in gran parte alla famiglia. Le funzioni delle scuole coraniche variano da paese a paese. In Marocco, dicevano i nostri intervistati, le famiglie facoltose mandano i figli alla scuola materna. Per gli altri, la scuola coranica viene vista tanto come preparazione alla scuola elementare quanto come momento di formazione religiosa (71, 75).

### *5.11. L'identità religiosa delle donne*

In Marocco le bambine non vanno alla scuola coranica "perché sono femmine e si sposeranno" (giovane marocchino, 69). L'istruzione religiosa delle bambine, in Marocco come in Somalia, rimane aleatoria, perché saranno sotto la responsabilità spirituale del padre o del marito.

---

<sup>3</sup> Per quanto riguarda l'istruzione coranica dei bambini, in Marocco la frequenza delle bambine è ancora notevole. Certo, questo tipo di scuole è cambiato molto negli ultimi dieci-quindici anni. Almeno nelle città sono diminuite di molto quelle in cui si insegna solo il Corano. Una volta un faqih con il bastone, seduto in un angolo di una camera modesta, aveva davanti venti, trenta, quaranta ragazzi di età variante da quattro a dodici anni, sino a quindici o sedici. Ognuno aveva la propria lavagnetta di legno, di dimensioni variabili con l'età del bambino. Adesso le scuole sono cambiate sia nell'ambiente, sia nel contenuto. Non si sta più seduti per terra, ma si usano le panche. Invece delle lavagnette di legno pesante si usano lavagne nuove come quelle della scuola elementare. L'insegnante non è più il signore, vecchio o giovane, con la djallaba, che non si osa guardare negli occhi e che sa. Porta invece un vestito moderno e i pantaloni lunghi. Soprattutto, il Corano è diventato una materia che si insegna ai ragazzi insieme al calcolo, alla recitazione e anche all'alfabeto latino, qualche volta. Si gioca persino. Insomma la scuola coranica nelle città (perché nelle campagne è ancora dominante il modello classico descritto prima) ha preso molto dalle scuole statali e private moderne e sta diventando la scuola materna dei ceti sociali più bassi.



Alle donne, allora, non si richiede una conoscenza delle Sacre scritture né un'adesione rigida alle pratiche rituali dell'islam, ma soprattutto conformità con le norme morali locali, in particolare quelle riguardanti la sessualità. In Marocco, e in Somalia peraltro, le regole ereditarie della shar'ia o legge musulmana che darebbero alla figlia una metà della parte dovuta al figlio maschio vengono spesso disattese. Forse non conviene che le donne siano troppo istruite in materia religiosa, altrimenti potrebbero chiedere la loro parte con più insistenza. La maggior parte delle donne pratica l'islam popolare, le visite alle tombe dei marabut, i pellegrinaggi locali, i rituali sociali come la circoncisione e il matrimonio.

L'emancipazione per una donna può esprimersi non soltanto nell'accesso allo studio, particolarmente delle materie scientifiche, ma anche in una religiosità colta, sul modello di quella maschile, senza che si cerchi di infrangere il codice del pudore femminile.

"Studiavo sempre e tentavo di avere delle informazioni sull'islam e di portare avanti i miei studi a scuola. Quando ho incominciato ad andare alla scuola media la vita non è cambiata. Avevo sempre poche amiche. Non uscivo mai di casa, andavo solo a scuola e basta. Nella mia classe, avevo un'amica. Eravamo sempre le prime della classe, io e lei" (studentessa marocchina di cultura religiosa approfondita, 59).

Che questa scelta richieda al livello della scuola superiore una promiscuità con ragazzi non prevista dalla religione è un problema vissuto con lucidità. "Avevo l'ambizione di essere in grado di proseguire con gli studi. Ma sono una donna. Non ho i sentimenti rigidi, ho i sentimenti vivi. Gli uomini non lasciano le donne in pace. Io faccio come se non ci fosse niente. Sono gli altri che ti fanno ricordare. Nell'adolescenza si ha il bisogno di essere vicina a qualcuna o qualcuno ma la mia religione non me lo permette" (studentessa marocchina di cultura religiosa approfondita, 59).

Fra le nostre intervistate somale, abbiamo incontrato laureate in materie scientifiche che, dall'emigrazione in Arabia Saudita, si aspettavano non soltanto un proseguimento dello studio e del lavoro, ma anche la possibilità di fare il pellegrinaggio alla Mecca, uno dei doveri del musulmano. Una donna somala laureata che fa la collaboratrice domestica dice: "Con gli orari che ho, qui in Italia non posso dire le preghiere a tempo debito. Allora le concentro: le preghiere del mezzogiorno e del pomeriggio le faccio insieme durante l'intervallo delle due, quelle del crepuscolo e della sera, le faccio insieme prima di andare a letto".

In Iran le donne della piccola borghesia e dei ceti popolari hanno, all'inizio, dato il loro appoggio alla rivoluzione khomeinista. Le donne, sotto il regime, sono considerate musulmane in quanto madri e sorelle di musulmani e la legislazione che il regime ha passato per restringere il campo

d'azione femminile ha cancellato tutte le conquiste sociali dell'ultimo secolo, non ultimo la legge per la protezione della famiglia del 1968 che proibiva la poligamia e il matrimonio temporaneo. Una nostra intervistata iraniana ha raccontato l'odissea di una ragazza non particolarmente religiosa: "Per cinque anni ho giocato a pallavolo. Poi si sono presentati dei problemi tra cui l'abbigliamento che non era conforme al dettato religioso. Dovevo giocare con i pantaloni, il soprabito lungo e il foulard. Io invece mettevo gonne e stivali. Poi hanno cominciato a scegliere quelle più fedeli e più osservanti. Nonostante giocassi bene non mi facevano giocare. Ho partecipato al primo concorso per iscrivermi a medicina e farmacia. Ho avuto buoni voti per farmacia ma facevano anche un esame di ideologia islamica e non l'ho superato. C'era un comitato che faceva indagini sulla persona, sia sulle femmine che sui maschi. I comitati si riunivano nelle moschee" (studentessa iraniana, 26).

Le donne istruite che avevano una carriera come professioniste sotto lo Scià sono state licenziate dopo la rivoluzione. Ci sono molte altre donne, dice la nostra intervistata, che esprimono con piccoli gesti quotidiani la loro estraneità ai dettami del regime: "Il chador lo portano solo le donne fanatiche e le anziane. Le altre portano il foulard ma vanno lo stesso dalla parrucchiera. Chi si trucca toglie il trucco, se incontra le squadre di buoncostume" (26). Anche se le donne sono state considerate, anche in passato, in Iran come in altri paesi, delle musulmane di seconda categoria, sono le madri che vengono spesso citate nelle interviste come religiose, o custodi della tradizione religiosa. Sono le donne, nonostante la loro mancanza di istruzione religiosa che sembrano trasmettere il senso religioso. Nel Maghreb e anche in Somalia si pensa che la religiosità di una buona famiglia si rifletta nel comportamento e nelle capacità educative delle sue donne. Si potrebbe pensare che un buon musulmano si riconosca dal comportamento delle sue donne, non dal proprio, nonostante le donne vengano considerate dei fedeli di seconda categoria.

"L'importanza della donna è fondamentale nella società. Lei è la guida, se la sua morale è buona, la società è salvata, se non è buona la società cade" (giovane somalo, intervistato in Somalia, 30).

### *5.12. La buona famiglia*

Un giovane marocchino sostiene che quando si ha in prospettiva un matrimonio, si cerca il futuro sposo, la futura sposa in una "buona famiglia".

"La famiglia è buona non solo se prega ma anche quando non si bestemmia in quella famiglia; e quando non si sfruttano le occasioni, per esempio se si trova una cosa smarrita la si riporta, una famiglia è buona



quando vi si insegna ai figli le loro origini" (giovane marocchino istruito di famiglia modesta, 71). In molti paesi musulmani è il padre nelle famiglie osservanti che esorta i figli maschi a fare la preghiera ma è dalla madre che proviene la parte più consistente dell'educazione riguardante le relazioni sociali ed i comportamenti che servono a riconoscersi fra musulmani: il pudore, le buone maniere, il rispetto per i genitori. Qualche volta sono questi aspetti della cultura che vengono percepiti in termini morali o religiosi, a scapito degli aspetti etici e filosofici dell'islam, quelli che necessitano un'istruzione più formale e una pratica consapevole.

Questo aggiunge altri elementi all'ambiguità delle giovani generazioni, per le quali una certa indifferenza ai veti religiosi sembra sintomo di virilità e di emancipazione dai freni familiari.

Un giovane tunisino è stato intervistato durante la sua permanenza al carcere per minori "Ferrante Aporti", dove era stato recluso perché vendeva hascisc. Faceva parte di una rete reclutata nella sua città da italiani, e quindi era venuto in Italia con una mezza idea di ciò che avrebbe dovuto fare. Non vi era stato costretto, come altri suoi connazionali, dalle difficoltà incontrate in Italia. Durante l'intervista esprime spesso un senso di scandalo per i modi bruschi e smanierati degli italiani.

"Il mangiare qui è buono, ma tutti parlano molto a tavola" (parlare a tavola è considerato maleducazione in Tunisia). Oppure: "Io le ho offerto una sigaretta e non mi ha ringraziato". O ancora: "Io, qui in Italia, ho una ragazza italiana, ma non la sposerò mai perché indossa le minigonne, fuma e beve". Ricorre anche al concetto della volontà di Dio, o il destino, *Imektub*, un concetto molto presente nell'islam popolare. "La mia salute dipende sempre da Allah".

Questo giovane accenna anche al fatto che questo tipo di religiosità non dipende da un'istruzione religiosa acquisita in moschea ma fa parte dell'ambiente culturale. Viene trasmessa dalla famiglia (il padre aveva fatto un anno di scuola coranica, la madre niente), o al massimo dalla scuola coranica frequentata da piccolo e non può fornirgli degli orientamenti per affrontare il mondo attuale. Commenta lo scarto generazionale fra sé e i suoi genitori: "Non posso fare come loro, e neanche i miei fratelli" (8).

La popolazione musulmana costituisce un segmento della popolazione immigrata in Italia e sta assumendo un'importanza particolare non solo per il suo peso numerico, ma anche per il tipo di problemi socioculturali che pone.

È una presenza che richiederebbe l'avvio di politiche adeguate per consentire che i musulmani portino un contributo positivo alla società italiana, che sta diventando multietnica e multireligiosa di fatto, attraverso un processo di integrazione sociale lento e di lungo periodo, che non sarà

certo privo di problemi. L'esperienza italiana, in questo ambito, si presenta con due caratteristiche particolari:

- 1) l'arrivo della popolazione musulmana in Italia avviene dopo l'arrivo negli altri paesi europei che hanno vissuto un'esperienza analoga qualche decennio fa. Non si possono certo ricalcare piattamente le esperienze di altri paesi nella creazione e nell'applicazione di politiche sociali in questo campo, ma si può invece far tesoro dei successi e delle lacune di queste esperienze;
- 2) la società italiana si trova a convivere per la prima volta con una popolazione musulmana in un periodo in cui si acutizzano i conflitti tra l'occidente in generale e i punti del mondo islamico che diventano focolai di crisi per ragioni di egemonia geopolitica ed economica (il Medio Oriente, il Golfo Persico).

Perciò si parla molto dell'islam sui mass media, negli ambienti politici e nella vita quotidiana. Non se ne parla invece ancora abbastanza negli ambienti accademici e culturali. Perciò sia i discorsi che tendono a sostenere le strategie dominanti, sia quelli che vorrebbero essere oggettivi e stabilire un dialogo con il mondo islamico, rischiano di essere di basso livello, schierati, superficiali. C'è bisogno di informazioni e conoscenze meno generiche e imprecise sulle culture di questo universo.



#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Beck, L., Keddie, N., (a cura di), *Women in the Muslim World*. Cambridge: Harvard University Press, 1978.

Eickelman, D., *Moroccan Islam: tradition and society in a pilgrimage centre*. Austin: University of Texas Press, 1976.

Eickelman, D., *The Middle East: an anthropological approach*. New York: Prentice Hall, 1989.

Gardet, L., *Gli uomini dell'Islam*. Milano: Jaca Book, 1981.

Gilsenan, M., *Recognizing Islam*. London: Croom Helm, 1982.

Maher, V., *Il potere della complicità: conflitti e legami delle donne nordafricane*. Torino: Rosenberg & Sellier, 1989.

Nategh, H., *Women: the damned of the Iranian revolution*, in: Ridd, R., Callaway, H., (a cura di), *Caught up in Conflict: women's responses to political strife* London: Macmillan, 1986.

Said, E., *Orientalismo*. Torino: Bollati Boringhieri, 1991.

Scarcia, B., *Il mondo dell'Islam*. Roma: Editori Riuniti, 1981.

Talha, L., *Monde arabe: migrations et identités*. "Revue de l'Occident et de la Méditerranée", 43, 1987-I.

Turner, B., *Weber and Islam*. London: Routledge and Kegan Paul, 1974.

## La formazione di una *dabira* senegalese a Torino\*

In questo capitolo vengono presi in esame alcuni aspetti del muridismo, una setta musulmana di origine senegalese, organizzata in confraternita, quali questi appaiono tra i senegalesi immigrati in Italia. Una *dabira*, associazione urbana dei murid, in diretto contatto con il califfato dell'ordine in Senegal, si è costituita formalmente a Torino nel settembre del 1989, ed è tra le poche *dabira* normalmente riconosciute esistenti in Italia<sup>1</sup>. Descriverò sommariamente la sua formazione ed i metodi per il rapido reclutamento dei suoi membri. Anche le condizioni sociali e di vita degli immigrati a Torino verranno discusse brevemente.

La comunità senegalese a Torino, che non è costituita di soli murid, comprende molti dei gruppi etnici più importanti del Senegal come i wolof, i serer, i peul, i toucouleur, i lebou, i mandingue e i diola; si tratta di persone provenienti da ogni parte del Senegal, incluse Dakar e la regione circostante, le aree rurali e il Casamance.

### 6.1. *Le confraternite musulmane senegalesi*

In Senegal pressappoco il 90% della popolazione è di fede islamica e molti appartengono ad uno degli ordini Sufi. Le principali confraternite

---

\* L'autore del capitolo, Donald M. Carter, è dottorando in Antropologia dell'Università di Chicago. Questo capitolo utilizza materiali di una ricerca finanziata dal Joint Committee on Western Europe of the Social Science Research Council e dall'American Council of Learned Societies con fondi della Ford Foundation e della William and Flora Hewlett Foundation. La ricerca è stata finanziata anche dal programma Fulbright. (Tr. it. di Ferruccio Pastore).

<sup>1</sup> Esistono altre *dabira* murid a Genova, Milano e Bergamo. Abbiamo notizia di *dabira* Tidjan a Torino e Catania.



musulmane, murid, Tidjian<sup>2</sup> e Quadriyya, furono introdotte in Senegal dalle potenti confraternite nord-africane tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo. Alcune delle caratteristiche fondamentali di questi ordini mistici erano già presenti nelle confraternite già esistenti nel Maghreb. Si pensi al carattere ereditario del ruolo di comando, alla qualità di *khalifa* del capo dell'ordine, all'esistenza di una struttura gerarchica che consentiva ai capi di agire come intermediari tra l'uomo ed Allah per le grandi masse dei seguaci<sup>3</sup>.

L'islamizzazione della società wolof a cavallo tra '700 e '800 avrà un'influenza profonda sullo sviluppo del Senegal contemporaneo. Questo processo consisté essenzialmente in una conversione di massa al muridismo, l'ordine fondato da Cheikh Amadou Bamba (1850-1927). Cheikh Amadou Bamba fu esiliato dai francesi prima in Gabon (dal 1895 al 1902), poi in Mauritania (dal 1903 al 1912), per timore che si alleasse con i capi della resistenza. La popolarità della confraternita crebbe grandemente dopo l'esilio, e il muridismo divenne una specie di simbolo della resistenza ai francesi, che solo più tardi appoggeranno l'organizzazione.

I murid organizzavano i loro seguaci in piccole e compatte unità di produzione che lavoravano le terre dell'ordine sotto la direzione del *marabut*, e dovevano versare una porzione del prodotto del loro lavoro alla confraternita (Behrman, 1970). Si tratta di un modello di organizzazione del lavoro che preesiste alla fondazione dell'ordine: comunità di marabut vivevano nel regno wolof prima dell'islamizzazione, mantenute in parte dal lavoro dei loro *talibe*, o seguaci. Questa forma organizzativa, comunque, diventa un elemento portante della struttura del muridismo, tramite cui gli strati bassi della società wolof vengono incorporati nella relativa democrazia dell'ordine (Cruise O'Brien, 1975). Su queste basi si sviluppa un sistema di produzione che finisce per dominare il mercato delle arachidi in Senegal (Hart, 1982).

La coltivazione delle arachidi, introdotta dai francesi nell'800 è diventata

---

<sup>2</sup> A Torino, dal 1982, esistono sia la *dabira* murid sia quella tidjan. Ciascuna di esse rappresenta una buona fetta della popolazione senegalese di Torino. Ci occuperemo qui soprattutto dei murid. I modi di usare lo spazio per la preghiera e le cerimonie da parte dei Tidjan sono simili a quelli che verranno descritti per i murid. Fino a poco tempo fa i leader delle due comunità vivevano nella stessa casa, uno dei più vecchi insediamenti di senegalesi a Torino, fondato da un Tidjan, dove vivono anche dei cristiani.

<sup>3</sup> All'interno dell'ordine ci sono forti diseguaglianze di cultura; alcuni seguaci hanno una conoscenza minima del Corano e sanno a memoria solo pochi canti importanti, preghiere e dhikr (preghiere del fondatore dell'ordine); ci sono invece degli specialisti che dirigono la pratica religiosa dell'ordine.

il cuore dell'economia senegalese. La diffusione del muridismo tra i produttori commerciali del paese, compresi i serer ed i wolof della campagna, conferisce all'ordine una profonda influenza nei rapporti con lo stato. Il califfato, massima autorità della comunità, può effettivamente agire come intermediario tra lo stato e la massa di questi produttori. Tuttavia, la scarsa diversificazione delle colture, unita ai raccolti andati male ed alla siccità prolungata in gran parte della regione del Sahel, hanno causato delle migrazioni dalla campagna alle grandi città e dei tentativi di introdurre nuove colture in certe zone (Cruise O'Brien, 1984).

## 6.2. Muridismo e islam

Alle confraternite sufi (*tariqas*) si deve in gran parte la diffusione dell'islam dall'Asia centrale all'Indonesia, ma anche nell'Africa settentrionale ed occidentale. Le correnti mistiche musulmane sono state spesso contrastate per il loro ammorbidimento della pratica ortodossa. I murid del Senegal hanno subito le critiche della Lega internazionale musulmana per la loro volgarizzazione delle pratiche religiose islamiche con l'incorporazione di tradizioni pre-islamiche e, talvolta, per il rigetto integrale delle pratiche ortodosse. Tant'è vero che la Lega non riconosce ufficialmente il muridismo.

Il Baye Fall è un sottogruppo dei murid che non compie le cinque preghiere giornaliere prescritte dall'ortodossia, e prega invece due volte all'anno. I Baye Fall non osservano ramadan e danno grande importanza al lavoro intenso seguendo l'esempio di Cheikh Ibra Fall, il primo discepolo del muridismo. Salvo tra i Baye Fall, tuttavia, il Ramadan e l'obbligo della preghiera quotidiana sono rispettati da gran parte dei membri. In verità, il recente revival dell'ortodossia sembra avere avuto effetto considerevole anche, per esempio, sulle giovani generazioni delle famiglie fondatrici dei Baye Fall; in ogni caso, all'interno di questa disputa, si pone fortemente l'accento sull'insegnamento mistico proprio dell'ordine (Fall, 1984); nello stesso tempo i seguaci dell'ordine sono tuttora poco informati e ricevono istruzioni tramite il *marabut*.

I murid non conferiscono grande importanza al pellegrinaggio alla Mecca; si compiono invece pellegrinaggi alle tombe del *marabut* fondatore dell'ordine.

Il viaggio alla città santa di Touba riveste una grande importanza per i seguaci, ed ora che molti di loro vivono all'estero in Europa, Asia e Nord America, alcuni *marabut* circolano dando benedizioni e prestando servizi di preghiera per coloro che non possono partecipare alle celebrazioni a Touba. Il contributo finanziario per dovere religioso del discepolo murid



(*assaka*) viene versato mensilmente invece che annualmente ed ammonta di solito al 10% del reddito.

### 6.3. *Il Grande Marabut ed il suo primo Discepolo*

Il primo discepolo di Cheikh Amadou Bamba, Cheikh Ibra Fall, organizzò i primi seguaci murid nei piccoli e compatti gruppi di produzione di cui abbiamo parlato. Contemporaneamente Cheikh Ibra Fall abbandonò le pratiche religiose di Cheikh Amadou Bamba e rifiutò di digiunare, di pregare e di proseguire lo studio dei testi sacri. Non erano le pratiche religiose che interessavano Ibra Fall; egli trascorse invece la sua vita lavorando e producendo profitti per il *marabut*. Questo tipo di rapporto con l'islam è diventato tipico dei murid; l'importanza attribuita al lavoro e il rigetto da parte di alcuni membri di ciò che altri considerano le pratiche fondamentali dell'islam hanno creato una ambiguità profonda nel rapporto dell'ordine con il messaggio islamico, almeno sul piano ideologico. La devozione di Cheikh Ibra Fall al *marabut* anticipa uno degli aspetti importanti del muridismo contemporaneo: la disciplina e l'organizzazione dell'ordine e la fedeltà dei seguaci ne fanno uno dei poteri politici, economici e religiosi più influenti tra le confraternite musulmane senegalesi.

### 6.4. *Il muridismo nell'immigrazione*

L'emigrazione ha portato il muridismo in un'area vastissima: dalla città santa di Touba alle principali città europee e statunitensi, giapponesi, canadesi ed australiane. Centri importanti sono: New York<sup>4</sup>, Atlanta, Los Angeles, Torino, Livorno, Milano, Roma, Parigi, Toulon, Lyon, Hong Kong, Berlino, Londra, Yaounde e Madrid.

Durante gli ultimi quindici o vent'anni gli itinerari di viaggio dei murid toccavano solitamente il Belgio o la Francia. Solo recentemente si sono estesi a comprendere l'Inghilterra, la Spagna, il Portogallo, la Germania, l'Olanda e l'Australia.

---

<sup>4</sup> C'è una *dabira* assai ben organizzata a New York e gruppi informali di seguaci a Los Angeles, Atlanta e nel New Jersey. In Senegal ci sono *dabira* dovunque: Diourbel, Koalack, Louga, Casamance e diverse a Dakar. Viene pubblicata una rivista in francese e wolof, "Ndiagel", diretta da Serigne Sarr Diop e distribuita in 15 paesi mediante spedizione alle *dabira* locali. La pubblicazione è promossa dal Movimento islamico dei murid d'Europa (MIME). Diop a proposito di questa organizzazione scrive: "questo movimento composto di intellettuali non si limita ad organizzare periodicamente serate religiose; tenta anche di diffondere oltre i confini dell'ordine il pensiero del fondatore e di fungere da raccordo, attraverso la rivista Ndiagel, tra gli adepti sparsi nel mondo intero".

Spesso i seguaci del muridismo emigrano per lunghi periodi in paesi quali la Mauritania, il Mali, la Costa d'Avorio, l'Algeria, la Guinea, il Benin, la Libia, il Marocco, il Niger, la Nigeria, la Tunisia, l'Arabia Saudita, la Guinea-Bissau, il Gabon, il Madagascar e il Camerun<sup>5</sup>. I tragitti migratori dei murid assomigliano a quelli di molti altri senegalesi, che lasciarono il Senegal per viaggiare a lungo in Africa prima di venire in Europa.

Le carriere lavorative dei senegalesi emigrati a Torino mostrano una ricca varietà di esperienze passate: alcuni lavoravano in proprio, gestendo un'officina meccanica per auto o addirittura una piccola impresa di costruzioni o artigianale, altri provengono dall'agricoltura o dal commercio.

Esistono vaste reti commerciali che legano le comunità senegalesi di alcune città europee (come Milano, Roma, Parigi, Marsiglia, Torino e Brescia) tra loro e con il Senegal. Anche all'interno dell'Italia sono stabiliti collegamenti tra città come Genova, Lecce, Pisa, Rimini, Ancona, Messina, Cagliari, Nuoro, Agrigento, Catania, Asti, attraverso un continuo andirivieni di visite e scambi. Questo commercio è condotto perlopiù all'interno delle comunità immigrate e non coinvolge i locali. Molti degli articoli forniti da queste reti sono importanti per la vita della comunità stessa.

Lo stereotipo sociale del senegalese dominante nell'immaginario popolare in Italia è quello dell'ambulante che vende sotto i portici delle grandi città come Roma, Torino e Milano. Si ritiene spesso che l'ambulante sia un giovane scapolo che vive e lavora ai margini della società; è diffusa la tendenza a sottovalutare i molti modi in cui l'immigrato è inserito in un sistema complesso di relazioni nascenti da particolari vincoli di appartenenza etnica, regionale, di classe o familiare.

Dai primi risultati della ricerca condotta a Torino nel 1990 emerge che molti dei senegalesi a Torino sono in realtà più vecchi e giungono qui dopo lunghi viaggi in altri paesi africani ed europei; in un gruppo di 106 intervistati molti hanno più di trent'anni; diversi fra loro hanno accumulato una notevole esperienza di lavoro come saldatori, meccanici, elettricisti o muratori in altri paesi prima di arrivare in Italia. Tanti poi, non appena si

---

<sup>5</sup> Molti di questi paesi rappresentano le prime mete di chi emigra. L'emigrazione all'interno dell'Africa esiste da generazioni. Le famiglie di alcuni dei senegalesi presenti a Torino hanno praticato commercio all'interno dell'Africa per un certo tempo. Molti, all'interno del gruppo studiato, hanno trascorso periodi lunghi (da 5 a 8 anni) nei paesi indicati, lavorando e commerciando. Alcuni hanno viaggiato in Europa per un arco di tempo variabile da 1 a 15 anni e conoscono bene la Francia e il Belgio, oltre all'Italia. Solo alcuni tra i più giovani arrivano via Dakar da qualche regione agricola del Senegal (Louga, per esempio), e sono alla loro prima esperienza di viaggio in Europa. Molti padroneggiano un mestiere, imparato in Senegal o durante altri viaggi; ci sono panettieri, sarti, falegnami, muratori, elettricisti, autisti, saldatori, imbianchini e meccanici.



presenta l'opportunità, scelgono un lavoro nell'industria, abbandonando il commercio ambulante, data la reazione che questa pratica solleva in molte città italiane. A Torino ci sono molti uomini di quaranta o cinquant'anni che hanno viaggiato tra l'Europa ed il Senegal per dieci o quindici anni, lavorando in precedenza in Francia, Belgio e Spagna. Si riscontrano dunque gradi diversi di conoscenza e familiarità con l'Europa e l'Italia tra i senegalesi immigrati a Torino.

---

meno di 18 anni	18-24	25-29	più di 30 anni
0	15	34	58

---

Dei 106 interpellati 75 sono sposati (molti con figli) e solo 30 non lo sono; vi è infine un divorziato con figli. Sovente quando i senegalesi parlano di persone a carico in Senegal vi includono congiunti collaterali come cugini e fratelli germani, oltre agli ascendenti ed ai discendenti. Per alcuni le persone dipendenti dalle rimesse sono numerose (da 10 a 25).

La migrazione si effettua anche tra diverse concezioni del tempo: un soggiorno che sembra di durata eccessiva ad una sensibilità cittadina e sedentaria non lo è per un migrante che, lavorando all'estero, contribuisce a costruire una casa nella propria città o a garantire un'istruzione a fratelli e sorelle.

Come spesso è accaduto, anche i senegalesi pensano al Senegal ed alla zona di origine come alla residenza primaria ed al principale punto di riferimento; ma sovente non si tiene conto che l'assenza dal Senegal può durare fino a due anni senza un viaggio di ritorno. Inoltre la possibilità di farsi raggiungere dai familiari in Italia esiste, ma il procedimento burocratico richiede almeno un anno di tempo per l'ottenimento dei visti e lo riempimento di una quantità sbalorditiva di carte. Molti dei senegalesi immigrati sono sposati ed hanno dei figli giovani. Bisogna notare che l'economia delle rimesse comprende i beni acquistati per spedirli nel paese d'origine.

A Torino il luogo di lavoro, per molti immigrati, è uno dei punti di maggior contatto con i nativi; è la situazione tipica in cui inizia l'apprendimento della lingua e si acquisiscono le prime informazioni sulla società ospitante. Una delle difficoltà che gli immigrati si trovano di fronte è l'uso del dialetto (piemontese, siciliano, calabrese, ecc.) in molti luoghi di lavoro; essi imparano così ad esprimersi in una forma che non potrà essere utilizzata facilmente altrove.

Il ritmo di lavoro serrato impedisce a molti immigrati di acquisire un'adeguata istruzione linguistica. La carenza di alloggi in città obbliga molti ad abitare molto lontano dal luogo di lavoro; la giornata lavorativa inizia allora molto presto e finisce tardi la sera, rendendo impossibile frequentare corsi

di lingua. Poiché la capacità espressiva è un indicatore di status e di classe così importante nell'ideologia popolare, la situazione dell'immigrato è doppiamente svantaggiata: oltre ad essere straniero, egli deve superare questi ostacoli oggettivi al miglioramento delle proprie competenze linguistiche.

Gli immigrati dal mezzogiorno nel triangolo industriale nel secondo dopoguerra dovettero confrontarsi con varie forme di pregiudizio antimeridionale. Chi proveniva dal mezzogiorno era ritenuto incostante, portato al crimine, incolto, incapace di esprimersi correttamente in italiano e perfino carente nell'igiene personale (Douglas, 1983; Fofi, 1964; Kertzer, 1976; Pellicciari, 1970). Con l'arrivo al nord dei lavoratori meridionali doveva nascere uno dei sistemi di sfruttamento ed esclusione sociale e di classe più duri della storia italiana contemporanea (Negri, 1982; Barkan, 1984).

L'immigrato extraeuropeo attuale deve però affrontare un ostacolo supplementare costituito dal concetto di razza: un odioso criterio di distinzione di senso comune con cui determinate differenze vengono assunte come fondamentali e innate (Berreman, 1976). Sebbene l'esclusione sociale dello straniero sembri derivare da una tendenza alla chiusura della società verso ogni straniero, o anche "forestiero", l'aggiunta della dimensione razziale complica ulteriormente la questione<sup>6</sup> (Portelli, 1989).

La possibilità di "abitare bene" è raramente accordata allo straniero<sup>7</sup>. Lo spazio domestico nascosto dell'immigrato è spesso situato in un quartiere non abbandonato agli immigrati ma in cui essi sono costretti a vivere in condizioni intollerabili per i parametri locali<sup>8</sup>. L'attributo più evidente dello

---

<sup>6</sup> Secondo Portelli l'immaginario popolare degli italiani non contiene un'opposizione fondamentale tra bianchi e neri, come invece negli Stati Uniti, ma piuttosto tra italiani e non italiani. Spiega Portelli: "Gli italiani invece tendono a percepire il mondo come diviso in 'termini marcati' e 'termini non marcati'. I 'termini non marcati' sono gli italiani, gli altri sono i 'negri' - o gli ebrei nel discorso del colonialismo. Per l'italiano l'opposizione non è mai tra il bianco ed il nero, ma fra l'italiano ed il negro". Il colore della pelle, dice Portelli, è solo un'aggiunta alla distinzione originaria tra categorie 'marcate' e non.

<sup>7</sup> I luoghi dove certi immigrati sono costretti a vivere sono chiamati "tugurio-dormitori" e le loro condizioni igieniche sono "spaventose". Nella rappresentazione collettiva le caratteristiche degli alloggi diventano proprie degli abitanti che vengono così percepiti come il tipo di persone che vivono in "tugurio-dormitori" (si veda per esempio: Somaschini, 1991; Novelli, 1991). Il fatto che 100 persone vivano in un capannone industriale fuori uso o in un magazzino costituisce una violazione al sottile codice stabilito per l'uso dello spazio.

<sup>8</sup> Si veda, in un recente articolo sulla Repubblica, la descrizione della controversia sorta tra gli immigrati sgomberati da una casa usata come dormitorio a rotazione ed il Comune a cui i primi chiedevano una soluzione al problema della casa. Sebbene molti degli immigrati lavorassero regolarmente nell'industria, come autisti o come muratori, risultava loro impossibile trovare una casa decente in affitto: *Dateci almeno un tetto*. "La Repubblica", sabato 23 febbraio 1991, p. VIII.



spazio domestico degli immigrati è la molteplicità delle sue funzioni: residenza, luogo di culto, posto d'incontro e centro culturale. Siamo di fronte a qualcosa di ben diverso dall'"interno", definito con cura, di una casa italiana, poiché le circostanze impongono la coabitazione di molte persone.

La crisi dell'alloggio era così grave da indurre i senegalesi a scrivere una lettera datata 30 settembre 1990 al Sindaco di Torino, chiedendo tra le altre cose la disponibilità di case decorose per gli stranieri presenti in città<sup>9</sup>.

Il problema della casa è diventato particolarmente grave nei mesi immediatamente seguenti la chiusura della sanatoria del 1990; infatti la sanatoria ha permesso a molti immigrati di ottenere il permesso di soggiorno per lavoro per due anni con possibilità di rinnovo.

Già in giugno e luglio, il paesaggio cittadino nell'immaginario popolare era caratterizzato da alcuni indirizzi-simbolo del disagio abitativo degli immigrati: bastava menzionare Corso Vercelli o Corso Giulio Cesare per evocare ad alcuni funzionari dell'amministrazione comunale il problema del sovraffollamento. La casa di Corso Vercelli e quella di Corso Giulio Cesare divennero emblemi delle difficoltà alloggiative dei senegalesi e dei marocchini rispettivamente.

La lettera di cui abbiamo parlato è il primo caso di un gruppo di immigrati recenti che scrivono in nome della loro comunità alle autorità locali, responsabili della crisi degli alloggi a Torino<sup>10</sup>. La lettera fu indirizzata al Sindaco ed a tutti i capigruppo consiliari, e venne consegnata al Consiglio tramite il suo segretario; essa era firmata dai segretari dell'associazione se-

---

<sup>9</sup> Io stesso ho aiutato nell'operazione di auto-censimento che doveva servire a protestare contro il rifiuto dell'amministrazione di iscrivere i senegalesi ed altri immigrati nel registro dei residenti. Ho suggerito di affiggere alla porta di ciascuna stanza delle case abitate da senegalesi un elenco nominativo degli abitanti. Questo è ciò che è stato fatto con la piena collaborazione dei senegalesi. Per mancanza di tempo ed altre difficoltà abbiamo dovuto rinunciare ad un censimento più dettagliato e ricco di informazioni. Solo più tardi, con l'aiuto di alcuni membri della comunità, ho condotto un'indagine mediante un questionario in italiano, wolof e inglese su alcuni aspetti della vita a Torino. Lo scopo principale di questo lavoro era di smontare l'immagine stereotipata che gli italiani hanno della popolazione senegalese immigrata. La difficoltà di trovare la gente in casa di cui si lamentavano gli impiegati dell'anagrafe nascondeva semplicemente l'incapacità di questi ultimi di esprimersi nelle lingue parlate dagli immigrati e la tendenza a rivolgersi ai proprietari per ottenere informazioni sugli inquilini. I padroni di casa rifiutavano spesso di fornire informazioni per non incorrere in sanzioni per aver affittato alloggi sovraffollati (si veda: "Stampa Sera", lunedì 12 novembre 1990, p. 13, "*Autocensimento dei senegalesi*"...).

<sup>10</sup> Un nuovo conflitto si è acceso in seguito alla proposta del vicesindaco Pizzetti di affrontare il problema dell'alloggio creando un centro di accoglienza per i senegalesi ed alcuni immigrati dall'Europa orientale nell'edificio della ex-scuola Ludovico Ariosto, che ha funzionato come tale fino al giugno 1990. All'indomani dell'annuncio la scuola, così come un altro edificio cittadino a cui era stata data la stessa destinazione, è stata l'oggetto di un'azione vandalistica. Gruppi di re-

negalese a Torino, da un membro della comunità murid e molti altri tra cui un parroco locale che ha concesso alla comunità religiosa dei senegalesi l'uso di spazi di proprietà della parrocchia<sup>11</sup>. Fu allegata alla lettera una lista degli indirizzi dove esisteva un maggior sovraffollamento di senegalesi. Gli uffici anagrafici torinesi avevano bloccato, in quel periodo, le iscrizioni di immigrati nei registri dei residenti con due motivazioni: la difficoltà di trovare in casa gli interessati e l'impossibilità di ufficializzare situazioni di sovraffollamento. Veniva così impedito agli immigrati di ottenere documenti, come la carta d'identità, richiesti per molti normali atti della vita sociale italiana. La mancata registrazione degli immigrati nei registri demografici dell'amministrazione locale aveva anche un rilievo simbolico: dal punto di vista ufficiale gli immigrati non esistevano, sebbene la legge Martelli avesse fornito nuove regole per l'iscrizione anagrafica.

La lettera, poi, descriveva sommariamente le condizioni di vita degli immigrati senegalesi e chiedeva di intervenire su alcuni punti:

"Esistono quindi due problemi, che riguardano ambedue la sua amministrazione:

- l'offerta di alloggi decenti a prezzi normali (la cifra pagata per gli alloggi sovraffollati è veramente straordinaria) per consentire di avere una densità più umana;
- la certificazione delle residenze, che sono vere, anche se molto scomode e poco igieniche.

Per facilitare almeno questo ultimo compito e per dissipare l'immagine di inconoscibilità o irregolarità che si proietta talora sugli stranieri, le alleghiamo l'elenco delle persone con cui siamo in contatto e l'indirizzo e la stanza dove dormono.

Naturalmente non pensiamo di sostituirci al controllo delle guardie municipali; vogliamo solo dimostrare che questo controllo è possibile.

Si intende che il problema maggiore, e più difficile, resta quello materiale, la casa, e speriamo che le soluzioni siano rapide, più rapide dell'arrivo dell'inverno; ma anche una carta d'identità può risparmiare molti problemi".

---

sidenti nel quartiere hanno inscenato manifestazioni di protesta contro l'arrivo degli immigrati; infine, è giunta una lettera anonima alla sede del Partito Socialista contenente minacce di attentati terroristici (si veda per es.: *Mirafiori Sud, nuove minacce contro i neri* di Barbara Fandino su "La Repubblica", 8 gennaio 1991; Barbara Fandino e Alberto Custodero: *Insorge Mirafiori Sud: "Non vogliamo i neri nella nostra scuola"*, "La Repubblica", venerdì 25 gennaio 1991).

<sup>11</sup> Il prete in questione ritiene che il compito della comunità cattolica italiana debba essere di stringere amicizia ed offrire sostegno alla comunità degli immigrati. Egli ha preso parte alle cerimonie religiose dei murid e li ha invitati a collaborare alla soluzione dei problemi del quartiere. Esistono dei contatti tra i giovani del posto ed alcuni dei murid i quali vorrebbero contribuire a diffondere la conoscenza della cultura del loro paese d'origine con iniziative dirette agli italiani.



La lettera sottolinea che tutte le persone indicate sono in possesso di un valido permesso di soggiorno, che la maggior parte di essi è iscritta nelle liste di collocamento e che molti hanno trovato lavoro nell'industria o in cantieri edili, con l'eccezione di alcuni studenti a tempo pieno. Viene messo in evidenza che i membri della comunità disoccupati non gravano sull'assistenza pubblica ma sono invece mantenuti dal gruppo; la solidarietà interna, però, non basta a rimpiazzare le carenze del mercato della casa:

"Nessuna solidarietà di gruppo, però, può far fronte alla mancanza di alloggi, alla vera e propria mancanza di un mercato della casa a Torino o di sedi decenti previste appositamente per gli immigrati bisognosi o in generale per i non abbienti.

Nessuno della comunità dorme per strada, ma il sovraffollamento delle stanze è veramente insopportabile.

Lo è proprio perché la solidarietà, che è propria della loro cultura di provenienza, li spinge a non lasciare fuori nessuno.

L'affollamento e la difficile controllabilità delle presenze ha portato anche a problemi burocratici, perché l'anagrafe ha bloccato la certificazione della residenza agli indirizzi troppo affollati."

I senegalesi si dimostravano anche consapevoli dei problemi che altri intorno a loro incontravano nella ricerca della casa e nei rapporti con l'anagrafe: "il problema della casa riguarda anche altri immigrati non altrettanto compatti e solidali, ma non per questo meglio alloggiati". Riconoscendo che altri immigrati, non inseriti in reti di solidarietà efficienti, potevano trovarsi in situazioni ancora più gravi della loro, i senegalesi chiudevano la lettera con un riconoscimento generale dei problemi degli immigrati a Torino.

### 6.5. La pratica dell'islam a Torino

L'esame delle difficoltà che ogni immigrato a Torino si trova di fronte spiega alcune attività della *dabira* murid a Torino. Il gruppo aiuta i nuovi arrivati a trovare lavoro. Nei mesi della sanatoria alcuni membri della comunità accompagnavano i connazionali in Questura per aiutarli a sbrigare le pratiche necessarie. Per chi non parlava italiano, si provvedeva alla traduzione. Bisogna sottolineare che alcuni di questi servizi erano forniti dai membri istruiti per chi ne aveva bisogno a prescindere dall'affiliazione religiosa<sup>12</sup>.

---

<sup>12</sup> Questo è vero in particolar modo per le case dove abitano insieme persone con retroterra religioso e livello sociale diverso; questa è la situazione normale a Torino. Come ho già detto la grave carenza di case obbliga a condividere i pochi spazi disponibili. Il luogo dove ho condotto la maggior parte delle mie ricerche è un edificio dove in sei stanze si concentrano più di 120 persone.

Questa prassi di aiuto reciproco ha aiutato a sviluppare un'atmosfera rilassata tra membri della comunità senegalese aventi retroterra diversi.

La *dabira* si è impegnata, inoltre, per eliminare gli ostacoli esistenti alla pratica dell'islam a Torino; primo fra tutti la mancanza di un luogo idoneo dedicato stabilmente al culto.

L'orario di lavoro impedisce a molti di compiere le preghiere prescritte. La religione ha poche speranze di penetrare nell'ambiente di lavoro, nella società ospitante. Molti lavoratori, avendone la possibilità, tornano a casa o si recano da amici nell'intervallo del pranzo per pregare. Altrimenti, nei giorni lavorativi, la preghiera deve essere limitata alla sera. In Senegal la giornata di lavoro è intervallata dagli appelli alla preghiera, e tutto è predisposto per facilitare la pratica. A Torino è difficile tenere sedute collettive di canto o di preghiera, perché queste richiederebbero uno spazio adatto per riunioni che possono durare anche un'intera sera come nella ricorrenza della nascita del Profeta.

Per di più, l'organizzazione del tempo in Italia è diversa; l'uso del tempo quotidiano e la durata dei momenti collettivi differiscono profondamente nella società italiana e nelle diverse società senegalesi. Il tempo che si usava dedicare alle visite ed alla ricreazione viene drasticamente accorciato dal senso di insicurezza negli spostamenti all'interno della città. In alcuni parchi pubblici gli immigrati organizzano informalmente eventi sportivi, ma l'abituale passeggio per le vie principali è solitamente riservato agli italiani. Molti stranieri sono, a ben vedere, relegati tra la casa ed il posto di lavoro; e a casa, viste le condizioni abitative normali, stare soli è possibile solo chiudendosi nel silenzio, leggendo, pregando o attraverso altre forme di isolamento mentale.

#### 6.6. La *dabira* senegalese

La *dabira* è una forma di organizzazione urbana dei membri dell'ordine *murid*, sorta negli anni '40 in Senegal; inizialmente caratteristica delle città si è poi diffusa anche nei villaggi (Cruise O'Brien, 1975). In tempi più recenti le *dahira* nelle città senegalesi hanno svolto attività di proselitismo tra i giovani. Spesso la *dabira* assume il ruolo che, nelle città, era svolto della *Darra* (scuola religiosa): educazione religiosa ed organizzazione di cerimonie.

All'interno della *dahira* i seguaci hanno la possibilità di studiare i testi e i canti del fondatore. La *dabira* raccoglie fondi per vari scopi e, talvolta, agisce anche come agenzia di collocamento. Infine la *dabira* può adoperarsi per mettere in contatto i membri della comunità con l'organizzazione centrale del Califfato in Senegal o, nelle città, con il centro rurale dell'ordine.



In Senegal la dahira è la struttura che l'ordine assume nelle città. Essa può essere costituita informalmente dai fedeli per iniziativa spontanea, oppure da un *marabut*. In questo secondo caso, le caratteristiche della *dahira* possono variare notevolmente, a seconda della natura delle relazioni del *marabut* con l'ordine e dei poteri che i seguaci attribuiscono al loro leader. Il *marabut* rappresenta un punto di riferimento da cui la dahira può derivare una forte coesione; il grado di obbedienza al *marabut* può essere innalzato, in ambiente urbano, dal fatto che egli agisca come intermediario nelle relazioni formali dei fedeli con le pubbliche autorità. In sintesi, nella Dahira creata da un *marabut*, un gruppo di discepoli è affiliato all'autorità centrale dell'ordine attraverso la mediazione del *marabut* stesso (Diop, 1982).

Un altro aspetto significativo delle dahira nelle città senegalesi è il livello di istruzione molto basso dei membri provenienti dalle campagne; la conoscenza del francese è limitata a chi è originario della città (e non vi è solo immigrato recentemente da una zona rurale) o a chi ha frequentato le scuole statali (ma la maggioranza ha seguito solo i corsi del *marabut* locale nella scuola Darra) (Cruise O'Brien, 1975). Quando i senegalesi parlano tra loro, usano generalmente il wolof; nel mezzo della conversazione si può udire qualcuno dire "il francese non è la nostra lingua" e passare rapidamente al wolof.

Molti giovani originari delle città, che hanno ricevuto un'istruzione in francese, sentono di esprimersi meglio in questa lingua e sono svantaggiati nella conversazione rispetto a chi parla solo wolof. Diversi tra coloro che svolgono lavori che non richiedono grandi capacità comunicative parlano solo arabo o wolof, non francese. Tutto ciò relega molti membri della *dahira* urbana in posizione di svantaggio, in un mondo (la città) dove la lingua ufficiale prevale. Nelle Dahira urbane in Senegal, il *marabut* o altri membri del gruppo educati in francese fanno da interpreti per chi ha difficoltà linguistiche.

#### 6.7. La dahira urbana di Torino:

*Dahiratoul Touba Torino Massalikoul Djinane*<sup>13</sup>

La *dahira* di Torino si distingue per alcuni importanti aspetti dalle *dahira* senegalesi. Sebbene in Francia esistano dei gruppi di donne inserite formalmente nella struttura come ausiliarie (Diop, 1989), a Torino e altrove

---

<sup>13</sup> La *dahira* è l'anello che lega la comunità torinese con la città santa di Touba in Senegal e dunque con la via del paradiso per i Talibe. Il legame è tenuto vivo dalle visite periodiche di qualche importante *marabut* appartenente ad una delle famiglie fondatrici del muridismo.

in Italia, per quanto io conosca, questo manca. Le donne senegalesi a Torino sono pochissime e, per quanto queste poche collaborino alla preparazione delle sedute di preghiera e dei pranzi, non c'è nessun gruppo che le rappresenti formalmente all'interno dell'ordine.

La *dabira* nasce per iniziativa spontanea dei seguaci del muridismo presenti a Torino nel 1982 (forse anche prima), senza la direzione di un leader. Il *marabut*, arrivato in seguito per riformare una *dabira* già esistente, proviene da una delle famiglie fondatrici dell'ordine; è un giovane intorno ai venticinque anni e il suo rapporto con il Califfato e la carica di *marabut* gli conferiscono un grande prestigio<sup>14</sup>.

Si ritiene che i *marabut* abbiano dei poteri mistici che derivano loro dalla conoscenza del Corano, da alcune forme di conoscenza mistica e dalla grazia che scorre nella loro famiglia<sup>15</sup>. Essi sono considerati capaci di compiere miracoli e di alterare il corso delle cose terrene, e possono intercedere per il seguace in una vasta gamma di situazioni. Il *marabut* può benedire i suoi adepti, ma può ugualmente colpire chi gli disobbedisce; la sua sanzione mistica è temuta. Il Khalifa rappresenta per i seguaci il livello supremo di potere mistico e religioso. Sebbene ci siano molti *marabut*, poche centinaia raggiungono il livello di prestigio o di potere che li porta a ruoli direttivi nell'ordine; costoro, le loro famiglie ed il loro seguito, esercitano una profonda influenza sia all'interno dell'ordine sia in altre sfere (Behrman, 1970).

La figura del *marabut* nei paesi d'emigrazione ha caratteristiche diverse da quelle che le sono proprie nei paesi non europei. In occidente è una figura problematica a causa delle basi del suo potere e dei suoi legami con la tradizione islamica e pre-islamica. Personaggio enigmatico per le sensibilità occidentali, diventa spesso oggetto di attenzione dei media e di controversie. Diop rileva che il *marabut* che si dedica esclusivamente alla ricerca ascetica non pone problemi, mentre chi trascende questo ruolo ne pone di simili a quelli sollevati da alcune figure religiose occidentali moderne:

"La figura del *marabut* è un elemento fondamentale dell'immaginario re-

<sup>14</sup> Questo giovane discende direttamente dalle famiglie, fondatrici del muridismo, Fall e M'Backe. Diop propone di classificare i *marabut* in due categorie: i Serin-Bu Ndow ('piccoli *marabut*') hanno una conoscenza limitata del Corano, della legge e della pratica, mentre i Serin-Bu Mag ('grandi *marabut*') hanno una conoscenza approfondita.

<sup>15</sup> Gran parte del potere dei *marabut* deriva dalla paura che i seguaci hanno delle sanzioni che essi possono infliggere per via soprannaturale. La nozione di baraka non è sufficiente a comprendere la natura del potere dei *marabut*.



ligioso delle popolazioni del Sahel; è un personaggio venerato e temuto, ma talvolta anche deriso come un ciarlatano o un falso credente."

Anche per i senegalesi il *marabut* è una figura ambivalente: alcuni sono autentici ciarlatani che vogliono solo denaro e potere, altri sono veri uomini di Dio che dispongono di una conoscenza superiore del Corano e di grandi qualità ascetiche. Diop individua due tipi di *marabut* in Francia: alcuni, arrivati con le imponenti migrazioni dall'Africa nera in Francia, sono diventati i punti di riferimento dell'educazione religiosa; altri hanno intrapreso attività commerciali. I rappresentanti della prima categoria, legati alla pratica dei grandi ordini, hanno costituito la prima generazione di *marabut* in Francia:

"Questa categoria, formata da discendenti di famiglie di *marabut* o di antichi studiosi di teologia, svolge ruoli di consigliere, amministratore, segretario (grazie all'abilità nella scrittura) e di uomo di Dio, che tiene i rapporti con il mondo dell'invisibile" (Diop, 1989).

Alcuni *marabut* sono entrati nel commercio e diventati piccoli commercianti in Francia; alcuni fanno da intermediari con gli amministratori degli ostelli per immigrati; altri offrono servizi di consulenza in negozi e transazioni che coinvolgono le loro comunità (Diop, 1989). L'attività religiosa e quella commerciale si mescolano in vari modi in Francia, mentre in Italia si tratta di fenomeni ancora marginali.

Mentre in Francia l'immigrazione dal Senegal e da altri paesi africani francofoni ha fatto dei passi avanti dagli anni '60 tanto che oggi il 30% di questi immigrati è impiegato nell'industria e nel settore dei servizi, l'immigrazione in Italia sta solo cominciando ad apparire nel mondo del lavoro. Gli immigrati in Italia subiscono le gravi carenze di un sistema di servizi pubblici, assolutamente impreparato ad affrontare i loro bisogni specifici. L'esistenza di problemi drammatici come quello dell'alloggio impedisce la formazione di stabili comunità. La situazione è ben diversa da quella francese dove, nel passato, la disponibilità di posti di lavoro e gli accordi multilaterali hanno generato una serie di vantaggi economici, sociali e culturali per gli immigrati (Diop, 1989).

Dei *marabut* provenienti dal Senegal compiono regolari visite ai loro adepti in Francia; ora queste visite sono state estese all'Italia. Solitamente coloro che vengono sono *marabut* minori. I *marabut* vengono a far visita ai loro seguaci ed a pregare insieme a loro; spesso raccolgono contributi per le comunità della madrepatria. Questa intensa circolazione, unendo talvolta membri di vari ordini nella pratica religiosa, ha creato un sentimento diffuso di solidarietà musulmana. Nella misura in cui sono conformi all'ortodossia islamica, le pratiche di culto vengono condivise ampiamente dai fedeli di origine senegalese a Torino.

Occorre dire che anche la relazione tra cattolici e musulmani, all'interno della comunità, è molto stretta. I giovani presenti a Torino sono inseriti in una situazione dinamica in cui tra senegalesi di fede e cultura diversa si sviluppa una forte solidarietà e il senso di unità musulmana in un paese non musulmano.

Le cerimonie organizzate dalla *dahira* sono state frequentate anche da cattolici senegalesi. La stessa eterogeneità dei membri è stata osservata nelle *dahira* francesi e si può considerare una delle peculiarità delle associazioni sorte in paesi d'immigrazione (Diop, 1989).

Anche le idee panafricane hanno una forte influenza ed hanno spinto al reclutamento di persone provenienti da altri stati ed appartenenti ad altri ordini: immigrati musulmani zairesi, ivoriani e mauritani frequentano la *dahira* torinese.

Per "panafricanismo" intendo un'ideologia più o meno chiaramente definita, che comprende alcuni dei seguenti elementi:

- 1) un radicato atteggiamento anti-neocolonialista che spesso si basa su una comprensione approfondita dell'eredità lasciata dal colonialismo alle nazioni africane nel sistema degli stati post-coloniali, e dei rapporti finanziari con i governi degli stati europei. La responsabilità dell'attuale crisi economica (dipendenza dall'estero), agricola ed industriale in molte nazioni africane viene attribuita fermamente ai poteri coloniali ed alle loro interferenze nell'economia e nella politica degli stati africani contemporanei. La presenza militare occidentale è un altro punto di controversia;
- 2) uno sforzo di identificare delle figure significative dello sviluppo di un movimento di consapevolezza negra. Senghor, Martin Luther King, Nkrumah sono i leader di spicco di questo movimento. Anche Jesse Jackson, nel suo tentativo di ottenere la "nomination" per rappresentare il Partito Democratico alle elezioni presidenziali negli Stati Uniti, è un personaggio che ha stimolato l'immaginazione collettiva;
- 3) interesse affascinato ed identificazione con il movimento dei musulmani neri<sup>16</sup> negli Stati Uniti, in particolare con la figura di Louis Farakan, il discusso leader di Chicago. Si sa generalmente poco di questo movimento, ma l'idea che Farakan parli dell'islam con autorevolezza suscita grande interesse;
- 4) le numerose proteste studentesche che divampano in giro per l'Africa

---

<sup>16</sup> Esiste un vincolo associativo tra i Black Muslims e i Baye-Fall, attraverso la sezione di New York dei primi.



chiedendo riforme democratiche (per esempio il multipartitismo) sono seguite con interesse e considerate un segno positivo di cambiamento. Questo aspetto è particolarmente sentito da alcuni dei giovani che sono stati costretti ad abbandonare gli studi nel loro paese d'origine;

- 5) una delle componenti del pan-africanismo è la valorizzazione di tratti di questa supposta cultura africana, quali le pratiche di solidarietà ed ospitalità, in opposizione alla mancanza di tali usanze nelle società europee. Il modo in cui gli stranieri vengono trattati in Europa, ed in Italia negli ultimi mesi in particolare, è criticato duramente. Le reazioni xenofobe furono accolte inizialmente con sorpresa, specialmente da parte di coloro che avevano esperienze di viaggio in altri paesi.

A Torino ci sono state molte nuove adesioni all'ordine: diversi giovani, musulmani praticanti che però non erano legati a nessun ordine, sono diventati murid. Molti si riconoscerebbero nell'opinione di un nuovo adepto proveniente da Dakar, un ex-studente universitario che ha dovuto abbandonare gli studi ed ora lavora in una piccola fabbrica nella periferia torinese:

"Questo *marabut* è un amico, è la mia guida spirituale, ma è anche un amico. Non avevo mai conosciuto un *marabut* prima d'ora, ma questo ha degli ideali. Lavora proprio come noi. Alcuni la pensano diversamente, ma io credo che sia giusto dare cose al *marabut* perché egli ci aiuti, preghi per noi. Credo che sia giusto; ecco quello che penso".

Un tempo, lo stesso giovane era molto critico verso i *marabut*, che considerava come dei leader religiosi i quali, nelle regioni agricole del Senegal, sfruttano gli agricoltori loro seguaci. Esiste effettivamente uno stereotipo che etichetta la relazione di obbedienza del Talibe col *marabut* come un ritorno al Medioevo, in netta contrapposizione con la formazione che deriva dal mondo alfabetizzato e istruito delle città. Ciò che attrae gli studenti giovani è proprio ciò che si presume che la *dabira* urbana faccia in Senegal, cioè organizzare manifestazioni culturali e discussioni dei lavori di Cheikh Amadou Bamba in Senegal. La specificità della situazione italiana nasce dal fatto che il *marabut* ha contatti con un grande numero di fedeli e dall'influenza inglobante dell'ideologia pan-africana. In questo contesto molti possono considerarsi seguaci del *marabut* e, nel contempo, membri di altri ordini, gruppi etnici, classi sociali<sup>17</sup>.

---

<sup>17</sup> Molti si considerano membri di una casta e si definiscono nobili. Questa qualifica onoraria premia il rispetto degli obblighi rituali e la generosità nei confronti dei titolari di status inferiore.

#### 6.8. Il muridismo in Europa: la volgarizzazione del muridismo all'estero

Uno degli aspetti da considerare nello studio della diffusione del muridismo all'estero è il rapporto dell'ordine con gli europei. Oltre alle difficoltà che tutti gli immigrati incontrano, esistono peculiarità legate alla missione che l'ordine svolge in Europa. Alcuni degli intellettuali dell'ordine dedicano gran parte della loro attività alla traduzione ed all'adattamento del pensiero del fondatore dell'ordine, in modo da renderlo accessibile agli occidentali. Come scrive sulla rivista "Nidgl" El Hadji Fallou N'Diaye, figlio di Serigne N'Diaye Gud, uno dei problemi fondamentali per la divulgazione del pensiero del fondatore è quello di ciò che egli chiama la sua "desenegalizzazione":

"Il problema fondamentale della volgarizzazione del muridismo è intrinsecamente legato alla desenegalizzazione del pensiero di Cheikh Amadou Bamba, operazione volta a restituirgli lo splendore perduto, che lo Cheikh aveva ricavato dal Corano e dalla Sunna del Profeta. Quando quest'operazione sarà compiuta il muridismo avrà diritto di cittadinanza in tutto il mondo" (N'Diaye, 1990)<sup>18</sup>.

L'allargamento delle proprie frontiere è un obiettivo fondamentale nella dottrina del fondatore dell'ordine; storicamente il desiderio di conquista ha portato i Talibe in conflitto con popolazioni residenti in terre incolte confinanti con le vaste coltivazioni di arachidi. L'acquisizione di nuove terre da parte dei fedeli è stato un importante veicolo di espansione dell'ordine. Ciò che Cruise O'Brien ha chiamato la colonizzazione agraria dei murid riguarda soprattutto gli strati inferiori della società wolof, i cui membri partecipavano alla creazione di insediamenti pionieristici, fondati dal *marabut* e in cui essi avevano diritti di uso sulla terra. In molte zone questo ha provocato l'allontanamento di alcuni dei fulani (Cruise O'Brien, 1975). La necessità di dare la terra in uso ad una manodopera non pagata ha determinato la temporaneità degli insediamenti pionieristici. Dopo un breve periodo l'insediamento si frantumava e deve essere riorganizzato altrove (Cruise O'Brien, 1975). Le scarsità di terra e le fluttuazioni dei prezzi agricoli hanno determinato l'inizio dell'esodo dei coltivatori verso i centri urbani.

Nelle città la relazione con il *marabut* assume caratteristiche molto diverse; il ruolo svolto nel settore agricolo è tuttora fonte di grande prestigio per il *marabut*, ma è fondamentale il rapporto con i lavoratori emigrati.

---

<sup>18</sup> Si dice che il fondatore del muridismo intendesse mandare a tutti i popoli il suo messaggio e pensasse che tutti i popoli e le civiltà potessero fornirgli dei discepoli.



Per proseguire nel movimento di "conquista", occorre spostarsi dalla campagna al mercato urbano del lavoro; la funzione-chiave non è più l'organizzazione del lavoro agricolo e diventa il sostegno a particolari categorie di lavoratori ed il mantenimento di relazioni con i governi stranieri. L'enfasi sulla missione del muridismo in Europa è strettamente connessa alla necessità di adattare la religione al contesto urbano, sia in Europa sia in Senegal; l'urbanizzazione è un processo importante se già nel 1973 100.000 murid abitavano nelle città di Dakar, Koalack e Thies (Cruise O'Brien, 1975). Occorre anche osservare che in Senegal i murid si trovano tendenzialmente relegati nelle fasce basse del mercato urbano del lavoro: ciò è dovuto in parte al basso livello dell'istruzione nel sistema educativo francese (Cruise O'Brien, 1975). Le tre città citate hanno costituito delle piattaforme per la successiva emigrazione in città come Parigi, New York e la stessa Torino. Attraverso queste migrazioni l'ordine ha potuto mettere piede in Europa ed altrove. L'adesione di nuovi membri all'estero provvede il muridismo di nuove basi per la sua gerarchia, tradizionalmente basata sull'economia agraria. Come sostiene ancora N'Diaye:

"L'espansione del muridismo non avverrà se non con l'adesione crescente di persone venute da orizzonti diversi".

L'ordine vorrebbe incorporare un numero sempre maggiore di europei (e non solo). Per raggiungere quest'obiettivo è necessario tradurre il messaggio del fondatore in una forma accessibile: per far questo i murid devono conoscere in dettaglio le abitudini culturali e la concezione del mondo del paese straniero in cui si trovano.

"Il primo compito di un volgarizzatore è quello di scoprire gli usi ed i costumi del paese ospitante. Se è una società dove i mezzi d'informazione sono importanti, dovrà utilizzarli per diffondere il suo messaggio. Se, invece, è una società "riflessiva", dovrà privilegiare la discussione" (N'Diaye, 1990).

Lo svolgimento della missione presuppone, dunque, un buon livello di familiarità con l'Europa e con la cultura del paese di immigrazione. Lo svolgimento della missione non implica la necessità di risiedere nel paese scelto, richiede piuttosto il mantenimento di relazioni continue tra diverse destinazioni dell'emigrazione murid e la madrepatria. In un passaggio successivo dello stesso articolo, El Hadji Fallou N'Diaye sottolinea che, per il fedele che voglia svolgere opera di apostolato: "Il problema principale è quello della formazione e dell'educazione; bisogna forzare questi due blocchi per riuscire a volgarizzare il pensiero di Serigne Touba (altro nome di Cheikh Amadou Bamba). Non bisogna fermarsi alle manifestazioni culturali; occorre impegnarsi direttamente. Soltanto in questo modo si potrà far avanzare il muridismo nel mondo. Il progresso è realizzabile solo

attraverso l'apertura a nuovi orizzonti. Se riusciamo a acquisire la formazione e l'educazione necessarie, le virtù e le competenze metteranno i futuri volgarizzatori al livello delle università; conoscendo la sociologia del paese dove diffonderanno il messaggio, svolgeranno la loro opera nel rispetto delle realtà culturali e della visione del mondo locali".

I leader dell'ordine discendono da antiche famiglie della nobiltà wolof: tutti i *marabut* hanno quest'origine; il processo di islamizzazione e "wolofizzazione" della società senegalese si è compiuto sotto la loro direzione. Oggi questa stessa casta sta conducendo una nuova missione, questa volta all'interno delle comunità emigrate all'estero. L'emigrazione ha consentito un'espansione del muridismo anziché portare ad una diminuzione dei suoi membri. Per il momento almeno, i murid esportano lavoro e islam.

#### 6.9. La *dahira* e la chiesa cattolica

Per molti mesi a Torino la comunità senegalese ha svolto le sue pratiche nella casa dove vivevano molti degli adepti; la domenica, si teneva un ristretto incontro di preghiera. Ben presto la casa, sei stanze dove vivono 118 persone è diventata troppo piccola. Allora uno degli abitanti della casa, un cattolico originario della Casamance ha sottoposto la questione al giovane prete della parrocchia di zona, il quale ha offerto il teatro parrocchiale per gli incontri. Nella nuova sede la *dahira*<sup>19</sup> ha organizzato due cerimonie: quella per celebrare il ritorno di Cheikh Amadou Bamba, a cui hanno partecipato anche molti Tidjian e membri di altri gruppi; e quella per la nascita del Profeta, con più di quattrocento partecipanti. "Siamo tutti musulmani" dicevano molti; alcuni però contestavano che si festeggiasse per celebrare il fondatore di un altro ordine e avevano dichiarato a priori che non avrebbero partecipato<sup>20</sup>. Alla fine molti vennero ugualmente, interpretando la cerimonia come un'occasione di pratica religiosa; il rito venne seguito anche dal parroco locale. Il prete cattolico ha esaltato la fede comune in Dio e l'unità morale, ed ha fatto un passo coraggioso verso il riconoscimento della diversità e della ricchezza dell'esperienza religiosa.

<sup>19</sup> La *dahira* è stata fondata ufficialmente il 30 settembre 1989. Ma il gruppo esisteva già, di fatto, prima che venisse registrato presso il Califfato in Senegal.

<sup>20</sup> Si è trattato di un conflitto tra un "nobile" appartenente ad un altro ordine ed il *marabut* murid. In Senegal nessuno avrebbe discusso il diritto di un nobile Tidjan di non partecipare alla cerimonia; ma in Italia l'oppositore era privo di sostegni familiari e religiosi ed ha così dovuto piegarsi all'autorità del *marabut* come qualsiasi altro fedele.



Questo atteggiamento del parroco ha suscitato l'opposizione di qualche membro della comunità cattolica. In risposta il ministro di culto ha scritto al vescovo, chiedendo l'autorizzazione a lasciare che la *dabira* svolgesse le sue pratiche nel teatro annesso alla chiesa. Anche il leader spirituale della comunità ha scritto al vescovo chiedendo il permesso di usare quel locale per il culto. Quello che segue è un passo della lettera:

"Noi pensiamo che nulla di male possa nascere dal fatto che in un luogo di culto si preghi l'unico Iddio, in cui tutti crediamo, anche se lo preghiamo con ritualità diverse e credendo al messaggio di diversi profeti...".

La lettera non ha ancora avuto risposta; speriamo che essa venga presto e sia in accordo con lo spirito di cooperazione e di tolleranza che animava gli interpellanti<sup>21</sup>.

---

<sup>21</sup> Ultimamente Monsignor Saldarini ha dichiarato che le chiese sconsacrate non possono essere concesse a musulmani per la preghiera, perché la religione musulmana prevede che un luogo diventi moschea per il solo fatto che vi viene svolta regolarmente la preghiera. L'arcivescovo ha così dato una risposta preliminare di contenuto negativo al quesito della lettera. Come è stato riportato: "Monsignor Saldarini ha anche invitato i cristiani a non perdere la propria identità religiosa di fronte all'islam" ciò che nel contesto attuale sembra indicare un atteggiamento di chiusura della chiesa torinese di fronte all'islam. Nello stesso discorso la somma autorità cattolica cittadina ha parlato di "responsabilità cristiana e recente immigrazione" chiedendo però che le pubbliche autorità moltiplichino gli sforzi assistenziali, unendosi alle organizzazioni religiose. Saldarini sembra così distinguere nettamente tra l'atteggiamento da tenersi in campo religioso (di distacco) e in campo sociale (dovere di assistenza). Cfr.: Patruno, 1991.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Angelico, B., *Da Mirafiori un sofferto sì al vicino nero: via alla scuola-cassa*, "La Repubblica", 9 gennaio 1991.

Angelico, B., *Mirafiori "Il Bronx" scopri il razzismo: la gente contro i neri e i parroci*, "La Repubblica", 7 gennaio 1991.

Barkan, J., *Visions of Emancipation: The Italian Workers Movement Since 1945*. New York: Praeger, 1984.

➤ Behrman, L.C., *Muslim Brotherhoods and Politics in Senegal*. Cambridge, Mass.: Harvard University Press, 1970.

➤ Behrman, L.C., *Muslim Politics and Development in Senegal*, "The Journal of Modern African Studies", 15, n. 2, 1977, pp. 261-77.

Berberman, G.D., *Race, Castle, and Other Invidious Distinctions in Social Stratification*, "Race" 13, 1976, pp. 385-419.

Bourdieu, P., *Distinctions: A Social Critique of the Judgement of Taste*. Cambridge: Harvard University Press, 1984.

Castels, S., *The Guest-worker in Western European Obituary*, "International Migration Review", Vol. XX, n. 4, 1986.

Castels, S., Goudla K., *Immigrant Workers and Class Structure in Western Europe*. London: Oxford University Press, 1973.

➤ Cruise O'Brien, Donal B., *Saints and Politicians: Essays in the organization of a Senegalese peasant society*. London: Cambridge University Press, 1975.

➤ Cruise O'Brien, Donal B., *Ruling Class and Peasantry in Senegal, 1960-1976. The politics of a Monocrop Economy*, in: *The Political Economy of Underdevelopment Dependence in Senegal*, edited by Rita Cruise O'Brien, London: Sage Publications, 1979.

Custodero, A., *Il parroco di Mirafiori Sud replica all'intolleranza del quartiere "Se non volete i neri andatevene altrove": nuova rivolta anti-insediamento*, "La Repubblica", 1° febbraio 1991.



Diop, Abdoulaye-Bara, *La Société Wolof: Le Systemes d'Inégalité et de Domination*. Paris: Karthala, 1961.

Diop, Momar Coumba, *Fonctions et activités des Dabira Mourides Urbains (Sénégal)*, "Cahiers D'Etudes Africaines", 81-83, XXI-1-3, 1982, pp. 79-81.

Diop, Moustapha, A., *Immigration et Religions: Les Musulmans Nègro-Africains en France*, "Migrations Société" CIEMI Musulmans de France, Revue de presse (Belgique) Vol.1, n.5-6, oct-dec. 1989, Centre d'Information et d'Etudes sur les Migrations Internationales.

Douglas, W.A., *Migration in Italy*, in: *Urban Life in Mediterranean Europe: Anthropological Perspectives* edited by Michael Kenny and David I. Kertzer. Urbana and Chicago: University of Illinois Press, 1983.

Fall, M., *L'Etat Senegalais et Le Renouveau Récent de L'Islam: une Introduction*, "Mois en Afrique", 19, 1984, 219-220, 154-159.

Fofi, G., *L'immigrazione meridionale a Torino*. Milano: Feltrinelli, 1964.

Frandino, B., *Mirafiori Sud nuove minacce contro i neri*, "La Repubblica", 8 gennaio 1991.

Frandino, B., Custodero A., *Torino, un funzionario del Comune, aggredito dalla folla. Insorge Mirafiori Sud "non vogliamo i neri nella nostra scuola"*, "La Repubblica", 25, 1991.

Gramsci, A., *Selections from the Prison Notebooks of Antonio Gramsci*, New York: International Pub., 1971.

Kertzer, D.I., *Ethnicity and Political Allegiance in an Italian Communist Quartiere*, in: *Ethnic Encounters: Identities and Contexts*, George L. Hicks and Philip E. Lewis (eds), North Scituate, Mass.: Duxbury Press, 1976.

Klein, M.A., *Colonial Rule and Structural Change: the Case of Sine-Saloum*, in: Rita Cruise O'Brien, *The political economy of underdevelopment dependence in Senegal* (a cura di), London: Sage, 1979.

Markovitz, I.L., *Traditional Social Structure, The Islamic Brotherhoods and Political Development in Senegal*, "Journal of Modern African Studies", 8,1, 1970, pp. 73-96.

Martinengo, M.T., *Auto-censimento dei senegalesi per mettere il Comune di fronte alla realtà. Pagano imposte, ma non esistono: chiedono la residenza e l'assistenza sanitaria*, "La Repubblica", 12 novembre 1990.

Negri, N., *I nuovi torinesi: immigrazione, mobilità e struttura sociale*, in: Martinotti, G., *La città difficile. Equilibri e disequaglianze nel mercato urbano*. Milano: Angeli, 1982.

N'Diaye, El Hadj Fallou, *La Vulgarisation Du Mouridisme a L'Entranger*, "Ndigël", n. 21, 2ème Semestre 1990.

Novelli M., e Custodero A., *In via La Salle 200 extracomunitari sfrattati da un garage-tugurio per ordine del pretore. Cacciate quei Neri..., senza un tetto per la notte, ospitati in una sezione del Pds*, "La Repubblica", 15 febbraio 1991.

Patrino, R., *Monsignor Saldarini sprona i cattolici torinesi a favore degli extracomunitari, "Date loro un'altra vita". Ma non apriamo le Chiese all'Islam*, "La Repubblica", 6 marzo 1991.

Pellicciari, G., (ed), *L'immigrazione nel Triangolo Industriale*. Milano: Angeli, 1970.

Portelli A., *Alcune forme e articolazioni del discorso razzista nella cultura di massa in Italia*, "Critica Sociologica", apr.-giu. 1989, pp. 94-97.

Rex, J., *The Role of Class analysis in the Study of Race*, in: John Rex e David Mason, (a cura di), *Theories of Race and Ethnic Relations*, Cambridge: Cambridge University Press, 1986.

Sarnelli, E., *Metafore Etniche*, "Problemi del Socialismo". n. 2, 1991, pp. 131-147.

Somaschini, A., Roma. *All'alba l'ex fabbrica è stata circondata. E dopo la trattativa, gli immigrati sono partiti per i comuni dell'hinterland. Sfolati dal Ghetto della Pantanella. Centinaia di agenti per un esodo tra sit-in, preghiere e fiamme*, "La Repubblica", 1° febbraio 1991.





## I diritti negati, istituzioni, intermediazione, associazioni

Almeno fino alla legge Martelli, gli immigrati in Italia si sono trovati in un vuoto giuridico. Per loro semplicemente lo stato di diritto non c'era. La legislazione italiana non prevedeva la condizione di straniero residente in permanenza per lavoro, con permesso di soggiorno di lungo periodo e non ne regolamentava l'accesso all'assistenza e ai servizi. Gli stranieri, per lo più in possesso di permessi di soggiorno turistici, erano semplicemente tollerati.

Tutto quello che hanno avuto dallo stato o dai servizi pubblici negli anni scorsi, e, in una certa misura, grazie alla lentezza e agli errori nell'applicazione della legge, anche tutto quello che hanno ora, veniva e viene loro concesso. Le concessioni in genere non sono gratuite e non avvengono in misura universalistica, ugualitaria, automatica. Le concessioni avvengono, tipicamente, attraverso una complessa rete di accesso alle risorse scarse, attraverso un insieme di mediatori, stranieri e italiani, che forniscono informazioni, indirizzano, raccomandano, bloccano, si interpongono, scambiano.

L'intermediazione può assumere la forma del volontariato, dell'attività svolta per altruismo, o per solidarietà di gruppo. Può assumere, all'altro estremo, la forma del clientelismo, del procacciamento di affari, della vendita di anime morte, del lucro sui servizi, della tangente su prestazioni che dovrebbero essere gratuite.

Questo naturalmente non è un fenomeno che si verifichi solo per gli stranieri o solo per le situazioni di vuoto giuridico.

Anche un sistema universalistico, fondato sui diritti, può dar luogo a intermediazioni, o ha bisogno di qualche intermediazione, per funzionare senza attriti. Anche gli stati più efficienti, la Svezia, la Germania, hanno le loro forme di intermediazione, di volontariato. Quando e se non le hanno rischiano di produrre un risultato ben lontano dai risultati attesi.



Sara Lindam racconta un episodio molto illuminante<sup>1</sup>.

Gli operai di una miniera svedese protestano per il cattivo stato di una sala di attesa in cui i minatori appena saliti dai pozzi aspettano il turno per le docce, si spogliano, si rivestono. La direzione accoglie la richiesta, democraticamente espressa, e rinnova interamente i locali che, dopo una brevissima chiusura, sono bianchi e accoglienti. I minatori, soddisfatti, tornano ad usarli. Però, mentre aspettano il turno, si appoggiano ai muri. Dopo una settimana le stanze sono nuovamente luride. I locali vengono chiusi di nuovo per imbiancatura. Quando vengono riaperti una fila di chiodi con la punta in fuori è comparsa ad altezza di spalle. Così le pareti resteranno bianche. I minatori scendono compattamente in sciopero.

In Danimarca è capitato ad una nostra amica, marocchina, che ha bisogno di apparecchiature ortopediche, di scoprire solo dopo molto tempo di avere diritto ad averle gratuitamente. Tutti lo sapevano, ma non l'avevano avvertita per timore di offenderla.

Sono casi in cui un po' di intermediazione, qualche parola in più, avrebbero migliorato la vita a tutti.

In Italia però il problema è esattamente opposto. Anche per i cittadini, anche nell'ambito dei diritti, c'è un troppo pieno di intermediazione. In tutto il paese, ma soprattutto nel Mezzogiorno, le mediazioni clientelari costituiscono una rete penetrante e diffusa. Si tratta di mediazioni partitiche, ecclesiastiche, di gruppo, familiari, che si intrecciano e si sovrappongono, sostituendosi al normale accesso clientelare al servizio pubblico.

Gli atti più semplici della vita passano attraverso l'intermediazione, fino al punto da renderla invisibile per chi la usa da sempre. Un esempio per tutti, non illegale né scandaloso, per chiarire.

L'Inps è inefficiente, sia nella gestione finanziaria e contabile, sia nei rapporti con il pubblico. Sapere qualcosa della propria posizione assicurativa è un'impresa; presentare i documenti giusti al posto giusto e al momento giusto è molto difficile e richiede tempo, ritorni, correzioni, rischi di lasciar scadere i termini, ecc. Se si è vecchi e analfabeti, cosa tutt'altro che rara tra chi si rivolge all'Inps, è quasi impossibile ottenere il risultato voluto.

Perciò i sindacati, che sono però anche importanti nella gestione dell'Inps, istituiscono ciascuno un patronato che dovrebbe costituire un'intermediazione tra il singolo assistito e la sua assicurazione. Anche il patronato però non è perfettamente efficiente. Ha code lunghe, lunghe liste d'attesa, ha talora locali per l'attesa scomodi o inesistenti, fornisce liste scritte

---

<sup>1</sup> Lindam, S., *Rapporto dal sottosuolo svedese*, Torino: Einaudi, 1964.

di documenti mentre qualche volta gli utenti sono funzionalmente analfabeti. In pratica, per usare il patronato è bene conoscerci qualcuno o avere confidenza con un ambiente sindacale, con *quell'*ambiente sindacale. Se si è estranei all'ambiente servirsi di un amico che invece lo conosca non guasta. Tutto questo, a nostra conoscenza e nella generalità dei casi, avviene senza costi economici diretti, senza pagare tangenti. Ma capita di leggere di casi di corruzione. Un volume di Gabriella Gribaudi<sup>2</sup> espone con qualche dettaglio il tessuto di intermediazioni di un paese del Mezzogiorno e rende esplicito ciò che spesso scompare nella normalità.

Del resto la letteratura sull'intermediazione e il clientelismo, che è una forma particolare di intermediazione, è sconfinata. Alcuni sostengono la funzionalità del clientelismo, la sua simmetria: si tratterebbe cioè di un rapporto di dare ed avere, in cui il patrono non esercita un vero dominio sul cliente, ma gli è anche utile. Altri sottolineano invece il carattere asimmetrico del rapporto e la continua riconferma della gerarchia sociale che implicitamente genera. Nel caso italiano, in cui la risorsa principale da distribuire sono il denaro pubblico e i servizi pubblici, si potrebbe sostenere che la rete clientelare passa addirittura sulla testa del supposto cliente, che i rapporti veri sono tra patroni e che i clienti non sono che anime morte, necessarie a giustificare la spesa, l'erogazione del servizio, ma possono alla fine, dopo essere stati usati come pretesto, non avere un bel nulla: il terremoto e gli acquedotti insegnano.

L'intermediazione quindi non è stata certo inventata in Italia per sfruttare lo straniero, né è ignota a molti stranieri i quali, tutt'al più, se hanno interiorizzato un modello universalistico di cultura europea, di cui possono presumere che quella italiana faccia parte, si aspettano che qui non ci sia. Appena scoprono che qui le cose vanno come nel resto del Mediterraneo, spesso si adeguano, ma con svantaggi gravi, perchè sono maglie deboli della rete. In qualche caso possono non aver interiorizzato un bel nulla ed essere i primi a proporre la tangente, anche in situazioni abbastanza istituzionalizzate negli ultimi decenni, come il rilascio dei documenti di identità, dove qui in pratica non esiste più.

"Ti do un milione se mi fai avere il permesso di soggiorno per mio figlio". È l'offerta che si è sentita fare durante il periodo della sanatoria una signora marocchina del nostro gruppo, che lavorava come volontaria per aiutare gli immigrati a compilare i moduli. Chi ha fatto l'offerta evidentemente pensava di avere a che fare con un funzionario e di potere avere tutto per soldi.

---

<sup>2</sup> Gribaudi, G., *Mediatori*, Torino: Rosenberg & Sellier, 1980.



### 7.1. *L'interfaccia benevola*

L'assenza di una legge sull'immigrazione prima, la difficoltà dell'applicazione dopo, le difficoltà del paese a far fronte ad un'immigrazione che sembra essere stata improvvisa e inattesa per le istituzioni ha portato gli immigrati più vecchi (talora anche più colti) a fare da intermediari a chi, arrivando in Italia, si trovava, come loro prima, a fare i conti con istituzioni molte volte insufficienti, anche per l'impreparazione dei funzionari.

L'intermediazione benevola è frutto della solidarietà tra gli immigrati. "La mia parte africana – dice uno studente universitario della Costa d'Avorio – non può stare ferma, vuole aiutare gli altri, quando conosce i loro problemi. Ti rimane dentro come una spinta: io africano per gli altri africani" (73).

"Eravamo molto stanchi, ma contenti di fare qualche cosa per l'immigrato, che vive sempre con il terrore delle istituzioni e della polizia", dice una marocchina che è stata tra le più attive durante la sanatoria.

Durante il periodo della sanatoria (primi sei mesi del '90) l'Ufficio stranieri e nomadi del Comune di Torino ha allestito in Corso Vercelli 15, una zona dove c'è un gran numero di stranieri, un ufficio provvisorio gestito da immigrati volontari, in grado di comunicare con tutti grazie alla conoscenza delle lingue (incluso l'italiano necessario per compilare la documentazione da presentare in Questura, naturalmente).

A questo ufficio si sono rivolte più di 2.000 persone per le quali, con l'entrata in vigore della legge 39/90, si prospettava la possibilità di regolarizzare la permanenza in Italia, purché fossero entrati prima del 31 dicembre 1989, ricevendo il permesso di soggiorno, di regola per un periodo di due anni, e quindi la possibilità di richiedere la residenza e l'iscrizione all'Ufficio di collocamento.

"Partecipare alla sanatoria è stato una grande esperienza per noi, ma nello stesso tempo ha giocato sulla nostra psicologia. In quei giorni abbiamo comunicato con immigrati provenienti da diverse parti, parlato più lingue, conosciuto altre esperienze. Siamo stati toccati profondamente dai racconti degli immigrati, dai loro problemi dalle loro incredibili vicende. Dal marocchino al quale è venuto un congelamento alle gambe perché si è trovato con una temperatura molto sotto lo zero, alla nigeriana costretta a venire in Italia e poi sfruttata, alla tunisina operata a causa del lavoro e poi licenziata" (74).

Due membri del gruppo sono stati interpreti presso il tribunale e presso il carcere minorile Ferrante Aporti. Oltre ad essere intermediari a livello culturale tra detenuti stranieri ed italiani (mettendoli al corrente degli usi e costumi dei nuovi arrivati), hanno ideato un progetto di assistenza per i ragazzi immigrati che, scontata la pena, escono dal carcere. Questo proget-

to ha lo scopo di evitare che i ragazzi rientrino nel giro ed è stato presentato al Comune di Torino. Questo genere di intermediazione con i ragazzi a rischio viene condotto senza limiti di tempo. "Siamo entrati nel carcere come interpreti, ma il ruolo non ci sembrava più sufficiente. Nel nostro progetto presentato al Comune abbiamo fatto tutte le richieste che ci sembravano necessarie per tentare di tenere lontano dal carcere i giovani immigrati. Il Comune ci ha risposto solo in parte; ha accettato il ruolo di mediazione tra istituzione e ragazzo svolto da chi ne conosce la lingua d'origine, ma non ci ha fornito un luogo fisico dove poter seguire i ragazzi. Abbiamo organizzato un gruppo di giudici ed avvocati per fare un lavoro reciproco: noi impariamo la legislazione italiana, loro imparano la realtà dell'immigrato e la sua cultura" (74).

Il vuoto lasciato dalle istituzioni nel campo della comunicazione e della conoscenza della cultura africana è molto sentito dai cittadini provenienti dai paesi extracomunitari ma anche da alcuni insegnanti torinesi che accolgono con entusiasmo le proposte degli africani per far conoscere gli aspetti socioculturali dei paesi di provenienza. Gli immigrati quindi si trovano in molte occasioni ad essere dei mediatori culturali. "Presso le scuole quest'anno ho fatto 170 ore complessive di presenza intervenendo su invito degli insegnanti per dibattere argomenti relativi alla presenza degli extracomunitari in Piemonte e sugli aspetti socioculturali dei paesi di provenienza.

Questo lavoro l'ho fatto con altri extracomunitari. È stato un buon lavoro. Insieme alla scuola, agli insegnanti e ai presidi abbiamo chiesto alla Regione, alla Provincia, al Comune e al Provveditorato agli studi un rimborso spese per il materiale didattico, per i viaggi, per gli interventi di specialisti esterni... Fino ad ora nessuno ha risposto e non penso che lo faranno. Penso proprio che ci stiamo sostituendo all'istituzione. O almeno lo abbiamo fatto fino ad ora" (73). E ancora:

"Quando sono arrivata in Italia ho avuto la sensazione che i *mass media* dessero degli stranieri un'immagine negativa e questa sensazione la vivo quotidianamente. Dopo molte esperienze ho pensato che la strategia migliore fosse quella di far conoscere la cultura e le abitudini dei popoli facendo interventi a vari livelli, dalle scuole elementari all'università con strumenti diversi. Ho sempre cercato, alle elementari, di non abusare della sensibilità dei bambini parlando della povertà dei bambini africani. Ho cercato di portare loro oggetti reali, artigianato, diapositive. Cerco di entrare in rapporto con loro attraverso giochi creativi, per esempio il domino sulla carta geografica del mondo. Sia i progetti che i materiali per questo lavoro li ho preparati io. Ho fatto interventi in circa 200 scuole della provincia di Torino. Dopo aver specializzato il metodo ho chiesto di non intervenire più su richiesta di amici e conoscenti che avevano sparso la vo-



ce sollecitando la domanda, ma su richiesta del Comune al quale avrei presentato un progetto di intervento. Questo è stato accettato da alcuni comuni della cintura torinese. Il progetto prevedeva anche incontri preliminari con gli insegnanti per conoscersi reciprocamente e spiegare il progetto e il metodo di collaborazione. Questo comporta fatiche e spese: prepararsi, aggiornarsi, acquistare libri, telefonare, spostarsi. Quando gli spostamenti avvenivano nei paesi della cintura dovevo alzarmi alle cinque per prendere un mezzo e arrivare puntuale. Ho guadagnato amicizia, simpatia e ho conosciuto meglio questa società così complessa: e poi le critiche dei bambini sono lo specchio della società" (signora marocchina istruita, 73).

L'intermediazione non avviene solo tra immigrati. Molte volte l'immigrato trova al suo arrivo degli intermediari, autoctoni o no, che non sempre sono disinteressati (non sempre l'intermediazione tra immigrati è disinteressata, non sempre quella degli autoctoni è interessata).

In generale, e non solo per il collocamento delle colf, il rapporto con le associazioni religiose viene raccontato come ambiguo, o meglio, con alti e bassi, nel tempo e a seconda delle singole persone.

Un intervistato del nostro gruppo di lavoro, che ci tiene a precisare di aver incontrato anche religiosi di grande livello morale, e più di frequente negli ultimi anni, quando ha conosciuto meglio l'ambiente ed ha cominciato ad avere rapporti più personali, ci dice però: "All'inizio di questo lavoro, dopo tante esperienze negative, anche con la Pubblica amministrazione e con la Chiesa, temevo di essere usato. Ad un immigrato appena arrivato può capitare di essere portato a testimoniare la sua povertà e quella del paese di origine davanti ai fedeli. Un mio amico si è laureato con umiliazioni di questo genere, testimoniando in chiesa, dal vivo, la povertà. Un prete se lo portava dietro a testimonianza della propria disponibilità verso i più deboli. Ho chiesto al mio amico se era consapevole del suo sfruttamento. Mi ha risposto - intelligentemente, se così si può dire - che lo sapeva, ma che non aveva alternativa, se voleva laurearsi, come ha fatto. Ora se ne è andato a lavorare al suo paese. In queste cose c'è un inganno sia dei fedeli che sono sensibili a un discorso di povertà fatto dal vivo sia dell'immigrato, che a volte è ingenuo e a volte sta al gioco.

Questo atteggiamento della Chiesa, o meglio, di quel prete, provocava una scissione tra gli stranieri stessi.

Non sono cose che capitano solo con qualche prete. Con un africano di sinistra ho cominciato a militare in gruppi contro il razzismo, con scopi sociali e umanitari. Nessuno mi chiedeva di umiliarmi, anzi mi gratificavano. Lo sai perchè lo fai? All'inizio ci credi. Non fraintendermi. Dopo continui a crederci, ma in altro modo. Comunque lo fai per gli oppressi, per i fratelli neri. Bisogna partecipare ai convegni, ai dibattiti. Piano piano ti accorgi che

gli onori, il riconoscimento, vanno al partito, al movimento. E va bene! Ma poi ti accorgi che alcuni amici italiani fanno ciò che fanno, per mestiere, per avere un riconoscimento dal partito, per arrivare da qualche parte. Tu sei un idealista e ti accorgi che anche se state ballando lo stesso ballo e la musica è la stessa, i passi della danza sono diversi. L'organizzazione di tutto la fanno loro e ti dicono quando e dove devi parlare. Ed è spiacevole che, se ora vado a parlare alle stesse persone, ti dicono che bisognava impostare le cose in un altro modo, che..., tante parole. Ma loro lo sapevano, erano consapevoli, ma non mi hanno detto niente delle prospettive che loro avevano. Io torno a casa, penso all'università, agli esami non fatti, al tempo dedicato a questa attività. Ma perchè? Anch'io, come loro, ho bisogno di risultati concreti.

In questi anni sono stato invitato a partecipare ad un progetto per le scuole, ad esporre la situazione degli stranieri in Piemonte attraverso la testimonianza diretta. Siamo andati in periferia, in molte scuole a parlare ad allievi ed insegnanti. A volte veniva anche la stampa e pubblicava alcuni articoli sul nostro lavoro. È venuta anche la Rai. Ci ha ripreso più volte, creando, come diceva il regista, "un archivio per anni e anni". Preparare gli interventi mi portava via molto tempo di studio. Mi sono lasciato assorbire dalle riunioni, dagli incontri. Avevo dentro la voglia di scoprire altri stranieri, di conoscerli meglio, di scoprire e capire come mai gli altri sono qui. Mi chiamava anche l'Ufficio stranieri per andare ai convegni. Mi invitava anche a svolgere qualche attività; ed io l'ho svolta, come volontario. In questo ufficio ho conosciuto altri stranieri che lavoravano come volontari. Ma perchè? Con il fatto che certe cose dobbiamo farle noi, le facciamo. Ma a che prezzo? Sembra che ognuno voglia la sua parte di straniero. Io non sono un giocattolo ma un individuo come gli altri e voglio che il mio tempo di vita venga considerato" (73).

## *7.2. Intermediazione nel mondo del lavoro*

A titolo di esempio, un datore di lavoro italiano assume un immigrato africano regolarmente, lo paga bene gli dà il compito di fare da intermediario con gli altri immigrati assunti dalla ditta. L'intermediario decide chi assumere e queste altre assunzioni vengono fatte in nero, senza assistenza mutualistica, con paga molto bassa. L'intermediario riesce a mantenere la situazione con un consiglio che è una minaccia: "Non denunciare il padrone se capitasse qualcosa perchè potrebbe essere della mafia e non sai cosa ti può capitare".

L'immigrato normale accetta questa situazione perchè certamente non conosce tutte le regole e i suoi diritti come lavoratore, conosce poco l'italiano, non è inserito in una rete dove può raccogliere informazioni. I pro-



blemi più gravi però sorgono quando a questo lavoratore non riconosciuto accadono incidenti sul lavoro. Questo è un caso che sappiamo da fonte sindacale. Un marocchino si era fatto male ad un arto sul lavoro. Il datore di lavoro lo aveva lasciato a casa e gli forniva una paga giornaliera di cinquantamila lire. La cosa è andata avanti per due mesi. Poi il padrone ha smesso di pagare. Quando il lavoratore, guarito, si è ripresentato il padrone gli ha risposto che non lo aveva mai visto nè conosciuto e che non gli aveva mai dato un lavoro.

Un altro episodio è in una delle nostre storie di vita (giovane marocchino, 93): "Un ragazzo marocchino stava lavorando (irregolarmente) ad un nastro distributore di alimenti, in movimento. Durante le operazioni di manutenzione gli si è impigliata la mano. In seguito all'incidente il ragazzo non è stato più in grado di lavorare e il datore di lavoro gli ha chiesto di rimanere a casa. Consigliato da un connazionale che conosceva la prassi, il ragazzo ha fatto vertenza sindacale. Anche di fronte al sindacato il datore di lavoro ha negato di aver instaurato un rapporto di lavoro ed ha affermato di essersi limitato ad offrire un posto per dormire".

A volte succede anche che l'intermediario tra datore di lavoro e lavoratore sfrutti la situazione a suo vantaggio appropriandosi dei soldi e delle paghe dei suoi connazionali: "Era il settembre 1984. Ho lavorato nelle vigne. Io non parlavo l'italiano. Il proprietario delle vigne ci lasciava a dormire in una villa in costruzione. Eravamo in tanti. Volevo guadagnare. L'intermediario tra noi e il padrone era un congolese che parlava bene l'italiano: ha preso i nostri soldi ed è scappato" (giovane senegalese istruito, 23). Era arrivato per motivi di studio, lavorava per vivere, ha avuto delle vicissitudini, beveva perchè non riusciva a studiare "Sono stato lì un mese e ho perso il mio guadagno", commenta.

### *7.3. Il lavoro femminile: il caso del collocamento delle colf*

Verso la fine degli anni '60 si è verificata la prima immigrazione di donne che venivano, da sole, in Italia a fare le colf.

Questa immigrazione era in parte mediata da organizzazioni religiose, per esempio per le filippine, dove erano presenti istituzioni scolastico-collegiali gestite da missionari. Per l'Eritrea e la Somalia le cause della partenza vanno cercate naturalmente nella guerra civile, ma qualche volta l'intermediazione è la stessa.

Questa intermediazione è assai ambigua: da un lato le somale e le eritree, che vengono da un paese in guerra, avrebbero difficoltà assai maggiori di quelle che hanno ora a trovare segnalazioni di posti disponibili e credenziali se non ci fosse l'intermediazione delle religiose (alcuni nomi di religio-

se sono ricorrenti e sono più noti dell'Ufficio di collocamento nell'ambiente delle colf); dall'altro le religiose non rappresentano gli interessi delle collocate: non difendono il livello retributivo e non chiedono la regolarità dell'assunzione. Il rapporto di lavoro finisce con l'apparire come un atto di benevolenza nei confronti della ragazza immigrata che, di conseguenza, dovrebbe, per gratitudine, accettare qualunque situazione.

Particolarmente serio è il problema delle donne arrivate quindici o venti anni fa a Torino, alla non giovane età di trenta o quaranta anni, per assistere donne anziane. A questo punto gli anziani sono morti, le immigrate sono rimaste senza lavoro, sono avanti negli anni, qualche volta anziane a loro volta, ed hanno difficoltà sia a trovare un nuovo lavoro sia ad essere assistite a loro volta. Queste donne fino a che età devono lavorare? Dove e come troveranno un alloggio in cui vivere se vorranno cessare di lavorare?

La situazione è in mutamento. La sanatoria del '90 ha permesso la regolarizzazione di molte colf che prima lavoravano senza libretti. La maggior parte di esse è venuta a conoscenza dei suoi diritti ed ha cominciato a pretenderli: "Ora lavoro con i libretti in regola e non mi lamento" (donna del Burkina Faso, 96).

L'intermediazione diretta delle associazioni di immigrati sta provocando cambiamenti nel modo di assumere le colf. Le personalità più in vista di queste associazioni di stranieri, quando si pongono come intermediari, sono intransigenti nel pretendere il rispetto delle leggi vigenti da parte del datore di lavoro. In alcuni casi le ragazze sanno di poter contare, se subiscono dei torti, sull'associazione cui appartengono. In pratica non sono più sole, come le prime arrivate negli anni '60.

Non mancano segnali positivi, ma anche casi gravi. Sono numerosi i casi di datori di lavoro che si informano sul modo di regolarizzare l'assunzione e spesso non ci riescono solo per ragioni burocratiche (persone prive di permesso di soggiorno per lavoro che non possono essere assunte e che dovrebbero tornare in patria e poi tornare con un visto in base a un contratto già stipulato). Sono altresì numerosi i casi di rapporto di fiducia: "Lavoro in una famiglia come domestica. Faccio la spesa, da mangiare, lavo e stiro; insomma faccio tutti i lavori casalinghi. Sono quattro in questa casa e sono molto gentili; la signora mi lascia la direzione della casa".

Non mancano però episodi drammatici, che rasentano la truffa: "Ho ricevuto un'offerta da un professore italiano per stare con una sorella. Ho accettato e sono venuta in Italia, avvertendo i miei solo all'ultimo momento. Il professore mi ha anticipato il viaggio e mi ha fatto un contratto di lavoro per 700.000 lire al mese, ma poi me ne dava solo 500.000. Inoltre non mi ha portato dalla sorella a Milano ma mi ha fatto restare a Roma a badare a sua madre. Dovevo occuparmi della madre e della moglie del professore. Per tutto



luglio non sono uscita mai. Mi facevano fare l'ora d'aria ai giardinetti vicino a casa. A questo punto avevo rimborsato metà del biglietto. Ho detto che volevo andare a Milano, come da contratto. Lui mi ha proposto di cambiare il contratto. Ho rifiutato. Allora lui mi ha minacciato di rimandarmi in Somalia. Sono scappata a Torino con i soldi del rimborso della parte inutilizzata del biglietto aereo di andata e ritorno" (giovane donna somala, 37).

Abbiamo anche la testimonianza di un caso che si immagina non raro ma che viene esposto in modo drammatico. Una giovane marocchina che faceva la colf fa oggi la prostituta. Dice di preferire così, perchè anche prima doveva sopportare abusi sessuali da parte del datore di lavoro, con la complicazione della dipendenza personale. Oggi almeno si fa pagare.

#### *7.4. Le associazioni e le loro funzioni*

Anche le associazioni degli stranieri svolgono un notevole lavoro sul territorio, ma non riescono a far fronte alla complessità dei problemi che hanno di fronte.

Per esempio l'associazione dei somali svolge un ruolo di filtro tra i nuovi arrivati e datori di lavoro, questura, ufficio stranieri, strutture sanitarie. Quando viene dimessa una paziente l'ospedale telefona all'associazione: "abbiamo dimesso la paziente tal dei tali, cosa ne facciamo?" e l'associazione si muove, volontariamente, per occuparsene.

"Ci siamo accorti – dice la presidentessa dell'associazione – che ormai i bisogni non sono più contenibili, dato il numero di nuovi arrivi (l'affermazione si riferisce ai mesi in cui stava scoppiando la rivolta a Mogadiscio). Questo ormai è un problema sociale e non possiamo essere più solo noi a farne le spese. Ora chiediamo un telefono ed una sede; vogliamo che il nostro lavoro venga riconosciuto".

L'associazione degli eritrei è molto capillare, ed è organizzata come associazione politica, con sezioni per i lavoratori, i giovani, le donne e con un rapporto informale ma indubbio con il movimento di liberazione. Questa associazione svolge anche un lavoro di formazione civile e di avviamento alla formazione professionale dei giovani ed è, almeno per i nostri intervistati, una fonte di identificazione importante.

Esistono associazioni etniche e politiche di numerose provenienze, come esistono associazioni politiche e culturali che riuniscono italiani e stranieri.

La mancanza di riconoscimento ufficiale dell'enorme mole di lavoro svolto sembra essere il quadro che racchiude tutto.

"Qui in Italia, a Torino, noi ci siamo trovati impegnati in mille attività e ci siamo trovati di fronte ad italiani che sembrano diventati loro i protagonisti del nostro lavoro. Noi non compariamo nei progetti generali relativi

al lavoro svolto da noi. Lavoriamo come fantasmi da due anni. Noi siamo invisibili" (marocchino istruito, 74).

### *7.5. La crisi dell'associazionismo*

Negli anni '70, quando la popolazione extracomunitaria era composta per lo più da studenti, molte delle associazioni avevano un carattere strettamente culturale.

Successivamente, con il progressivo aumento della presenza di extracomunitari venuti anche per motivi di lavoro e la conseguente messa a fuoco della mancanza di strutture e di leggi in materia di immigrazione, con il primo impatto sul mercato del lavoro e degli affitti della nuova domanda, molte di queste associazioni hanno assunto anche un ruolo politico e rivendicativo, e sempre meno di identità. La disgregazione allora è diventata inevitabile.

Nella loro grande diversità, gli extracomunitari riescono ad aggregarsi intorno ai motivi sociali e culturali delle loro aree di provenienza, come le feste nazionali organizzate da vari gruppi che vedono una grande partecipazione. Riescono ad unirsi nei momenti di rivendicazione per un fine comune, ma trovano difficile creare una struttura associativa stabile. A Torino non esiste ancora un vero coordinamento delle associazioni straniere. I motivi sono tanti; la grande diversità culturale e politica dei vari gruppi, lo stretto collegamento di alcune associazioni alla lotta politica nei paesi di provenienza, la mancanza di strutture e di mezzi, la poca rappresentatività delle singole associazioni nei confronti del loro gruppo di riferimento.

Le istituzioni, è vero, hanno bisogno di interlocutori accreditati. In questi ultimi anni c'è stata una pressione perchè gli extracomunitari si costituissero in associazioni, ma, a parte il contributo erogato dalla Regione Piemonte alle associazioni che esistono da almeno 3 anni (L.R. 64/89 "Interventi regionali a favore degli immigrati extracomunitari residenti in Piemonte"), null'altro è stato fatto per agevolarne la vita. Malgrado le ripetute richieste di sedi da parte di associazioni che in qualche caso esistono da più di dieci anni, il Comune non ha mai concesso nulla. Parallelamente sono nate molte associazioni italiane che si rivolgono agli extracomunitari, cui partecipano rappresentanti di partiti, sindacati, enti religiosi, e privati cittadini. Queste associazioni hanno maggiori strutture e mezzi, e ostentano un'apparente maggior affidabilità. L'extracomunitario in cerca di informazioni o di servizi diserta la sua associazione, che si riunisce di tanto in tanto nella sala di una parrocchia o a casa di uno dei membri, per rivolgersi ad una sede fissa; l'assenza di un vero e proprio coinvolgimento politico e sociale lo porta ad una filosofia del tipo "après moi le déluge".



## 7.6 L'associazionismo è lo specchio di un passato\*

Come proveniente da un paese musulmano, arabo, ed africano, trovo opportuno sottolineare qualche punto che riguarda l'associarsi, il senso della collettività nel mio paese e negli altri paesi islamici, arabi, africani.

Parlare di questo argomento significa già porre il problema in termini politici, perchè creare un'associazione vuol dire: fare collettivamente qualche cosa che lo stato non fa, e che non ha mai pensato di fare, sul piano culturale, sociale, e politico, ecc. E farlo vuole dire mettere in luce l'incapacità ed il disorientamento di questi governi, favoriti dai governi del nord (tra di loro si capiscono, invece tra i popoli non c'è una cultura comune per potersi capire).

La tendenza ad associarsi, ad aggregarsi, per motivi socio-culturali esiste da millenni. L'incontro annuale alla Mecca – diventata la sede sacra dell'islam oggi – di poeti, donne e uomini delle varie tribù, è una tradizione preislamica.

Del resto il nome del giorno sacro musulmano *Venerdì*, deriva dal verbo "riunire". Il settimo giorno, era un'occasione di preghiera e di discussione generale dei problemi. Un fedele chiese al Profeta: "Se Dio ci ha dato la libertà di scegliere tra bene e male, il paradiso e l'inferno avranno un senso, se però il destino è già scritto da parte di Dio, a che cosa serve punire un infedele, visto che qualcuno ha già deciso per tutti cosa dire, cosa fare, e in che cosa credere?".

Questa domanda ha dato luogo a gravi e importanti discussioni teologiche. Il venerdì è giorno di riunione, e l'Imam è costretto a parlare dei problemi della gente, anche un rappresentante dello stato deve essere presente a tale riunione.

Tutto questo si è perso per colpa di coloro che hanno governato nello stato islamico.

Dalla domanda che ho citato prima, nasce un'altra questione: "Noi fedeli siamo liberi di scegliere tra il bene e il male, allora siamo liberi di scegliere chi deve governarci: chi governa gli uomini non deve essere scelto dall'alto".

Una generazione dopo l'altra, è sempre nella mancanza di quella "libertà", e poi dopo della democrazia, che nasce un individualismo superficiale, ma pericoloso, "si vive per assicurarsi da mangiare...!". Però si può notare che la solidarietà sociale continua ad esistere, e la famiglia in certi aspetti ci fa vedere che certi radici non muoiono mai!

Il cittadino immigrato arriva da questa realtà, allora per molti è un terzo-mondiale, è sottosviluppato. Mi chiedo perchè non lo chiamino: "cittadino sottosviluppato proveniente da uno stato dittatoriale"; così automaticamente la parola "sottosviluppato" avrà un altro senso nella testa della gente europea, che lo dice rifiutando i due aggettivi "sottosviluppato" e "dittatoriale". Il cittadino europeo consuma qualsiasi termine offerto dal "supermarket della terminologia coloniale" che è l'eurocentrismo. La cosa più grave è che il cittadino europeo viene imbrogliato dai proprietari del "su-

---

\* Riflessioni di un giovane marocchino

permarket", e così un poveraccio europeo, utilizzando i termini "terzo mondo" e "sottosviluppato", si crede padrone dei paesi non europei. In un terreno preparato in questo modo, come sarà accolto un immigrato in Italia? Senza dimenticare i problemi economici, sociali e politici, come viene accettato, lo straniero, a fianco di cittadini italiani a cui manca la casa, il lavoro... e che fanno la coda alle chiamate del collocamento? Succede che uno pensa a sé come superiore, e all'altro come sottosviluppato!

Il mercato del lavoro nero è il vero compagno dell'immigrato: lo apprezza perchè costa poco, è indifeso ed inferiore... Non vorrei raccontare tutte le condizioni in cui vive l'immigrato. Torno ad un argomento importante per la personalità storica, culturale e politica dell'immigrante: l'associazionismo. Come può un immigrato creare e fare funzionare un'associazione, se dietro le sue spalle c'è una pesante storia con stati non democratici?

Come può farlo, mentre non ha nessun tipo di sicurezza, né sociale né politica?

Come può stare ad organizzare, insieme con altri immigrati, mentre viene cacciato da dormitori convenzionati con il comune, dal responsabile per vendita (funziona ancora questa logica da gente sviluppata?) per il solo motivo che dei suoi connazionali in un altro luogo, sempre gestito dallo stesso responsabile, hanno ospitato in una tenda altri immigrati sgomberati da posti che non servono neanche per l'allevamento delle bestie?

Come si può? È una domanda a cui personalmente non riesco a dare risposta. L'associazionismo, ha un doppio ruolo:

- 1) la partecipazione dell'immigrato ad un'associazione costituita dallo stesso gruppo etnico riempie un vuoto che è insieme prodotto e origine di ogni emarginazione (una persona che non parla l'italiano, come potrà comunicare? Come potrà informarsi su i suoi bisogni ed i suoi diritti?): un vuoto culturale nel significato ampio della parola. Perciò l'associazione è un luogo in cui i portatori della stessa cultura trovano la possibilità di espressione, di interazione in cui la comunità definisce i fini sociali, come ad esempio organizzare una festa; è un momento ideale per respirare l'aria di casa, avere notizie del paese, ricordare il sapore dei cibi. È una forma di rappresentazione della propria cultura nei confronti di quella italiana, ha la funzione di memoria culturale collettiva, per i membri della comunità, per far crescere uno strumento di verifica della propria cultura: apprezzarla, criticarla, e valutarla, soprattutto quella ufficiale dominante.
- 2) Nello stesso tempo, l'associazione fa crescere la personalità collettiva e attraverso questo produce la cosiddetta formazione politica. Nella programmazione e nella gestione delle attività e nel rapporto con varie strutture istituzionali e non, l'associazione trova la sua verifica. In altre parole, è un momento per distruggere quella paura creata nel paese d'origine verso ogni lavoro collettivo, è un momento di autoeducazione, della stessa comunità. Questa tappa, secondo me, facilita un altro punto, cioè quello delle attività in una forma interetnica, cioè anche con gruppi misti, di immigrati e di italiani.

Tutto questo non si è verificato nella maggior parte delle associazioni, salvo qualche caso (comunità eritrea), per il solo motivo che queste associazioni non rappresentano tutti gli appartenenti allo stesso gruppo etnico, e



anche perchè quei pochi attivi sono quasi sempre inseriti da lungo tempo in Italia. Di solito le loro associazioni sono molto vicine all'istituzione, ma mai un avvicinamento alla realtà di migliaia di persone non rappresentate da nessuno.

Una semplice domanda: perchè solo cinque o sei nomi a Torino sono considerati punti di riferimento degli immigrati, oppure nominati esperti di migrazione da parte dell'istituzione?

Forse esperti vuol dire essere lontani dalle battaglie che bisognerebbe fare a fianco dei cittadini? Gli immigrati qualunque sono invisibili per loro come lo sono per l'istituzione.

Forse esperti vuol dire guadagnare finanziamenti per progetti sul tempo libero destinato a immigrati che hanno bisogno di lavoro e di casa, e non solo?

Esperti perchè hanno semplicemente capito le regole del gioco, ma potranno mai capire che c'è qualcuno che paga caro per il loro comportamento opportunistico?

## L'istruzione

### 8.1. *In quale lingua, in quale alfabeto*

La cultura, l'istruzione, i livelli di alfabetizzazione sono una delle principali ricchezze di un paese, concorrono a migliorare i livelli di vita.

Molti dei paesi di provenienza dei nostri intervistati hanno sistemi di istruzione ereditati dal colonialismo. Nelle scuole pubbliche si insegna in francese o in inglese, che sono diventate lingue di stato.

Solo negli ultimi anni alcuni paesi nordafricani (Algeria) hanno scelto l'insegnamento in lingua araba.

Se questa decisione è possibile nei paesi di lingua araba, che è una lingua scritta, è impossibile o più difficile in altri paesi africani dove il numero delle lingue è grandissimo e la trasmissione culturale è orale.

Il dibattito sulle lingue dominate e dominanti è noto e ancor oggi molto vivace.

La lingua dominante diventa lingua di stato e quella dominata lingua di popolo, delle masse non sempre raggiunte dallo stato.

“La questione della lingua presa in prestito è fra quelle che tra gli scrittori africani dibattono di più. E non solo tra gli scrittori, ma in generale negli ambienti intellettuali e politici. Talvolta se ne fa un affare di stato, soprattutto per quanto riguarda le comunicazioni di massa. Quasi dappertutto, in Africa, esistono infatti programmi radiofonici e televisivi impostati su un sistema almeno bilingue: una o più lingue indigene affiancano la lingua che prima la dominazione coloniale e poi i rapporti internazionali hanno reso sempre più necessaria e più diffusa tra la popolazione con l'alfabetizzazione (...).

L'uso letterario delle lingue indigene pone, o porrebbe, molti problemi. Intanto i confini delle aree linguistiche non coincidono con quelli degli stati, che ricalcano le spartizioni coloniali, indifferenti alle etnie e alle culture locali.



Bisogna poi considerare che, in parte ancora a causa delle ripartizioni territoriali degli stati, le lingue indigene assunte come lingue nazionali si imporrebbero pesantemente sulle etnie minori riproponendo fenomeni di colonialismo linguistico.

Ma un altro ordine di problemi è forse più difficile ancora da superare. Sono quelli di mercato.

Quasi sempre, infatti, le popolazioni presenti nelle aree linguistiche principali sono troppo esigue per sostenere un mercato di diffusione libraria e, malgrado gli alti indici di incremento demografico, lo saranno per molto.

Scegliere di esprimersi in lingua europea può quindi rispondere a un'esigenza di diffusione, ma dopo l'indipendenza continua a porsi come una questione preoccupante, anche se la si può superare in pratica, magari con ironia. "Mi hanno chiesto: perchè scrive in francese? - l'aneddoto è di Labau Tansy - Siccome la domanda mi veniva posta in francese, ne sono rimasto stupito e ho detto: si può fare altrimenti?"<sup>1</sup>

Le scuole in molti paesi africani sono gestite o dallo stato o dai missionari cattolici e protestanti.

"Ci sono più scuole pubbliche in città e più scuole confessionali nei villaggi" (uomo istruito, Costa d'Avorio, 31).

Ancora oggi il colonialismo linguistico è forte. Chi va a scuola deve apprendere la lingua di stato, quella che gli permetterà, una volta terminati gli studi, di avere un lavoro.

Solitamente gli insegnanti sono europei nelle scuole confessionali e misti nelle scuole pubbliche.

"Le scuole le ho fatte dai preti missionari cattolici. Non si poteva parlare nella nostra lingua, nell'area missionaria; bisognava parlare in francese. Mi ricordo che quando si parlava il dialetto ci mettevano al collo, per punizione, un simbolo: una collana con tante cose attaccate, ossa, cose del genere. Reprimevano la nostra lingua. La mia lingua è il Bété. Ricordo che una volta un bambino voleva il suo posto a sedere, che era stato occupato da un altro bambino, ma non sapeva come dirlo perchè non conosceva ancora il francese e non poteva parlare la sua lingua. Allora, è uscito dall'area proibita e si è messo a gridare - Quella sedia è mia! - nella sua lingua.

Per un bambino è un trauma terribile portare la collana! Un'altra terribile punizione era far dare da un bambino una sberla a quello che non sapeva la lezione. Questo a volte coinvolgeva due fratelli. Il più piccolo do-

---

<sup>1</sup> Volterrani, E., Introduzione a *Teatro Africano*, Torino: Einaudi, 1987.

veva dare una sberla al più grande. Questo era traumatico perchè metteva in gioco l'infrazione di una serie di regole date dalla collettività!...

Mia sorella maggiore era talmente bella che i genitori non volevano farla studiare, secondo loro era come insegnarle la lingua dei fantasmi (colonizzatori)".

L'intervistato (46) arriva dalla Costa d'Avorio, ed è iscritto a Torino alla facoltà di Scienze politiche. Tutti i suoi fratelli sono diplomati (scuola media superiore) e tutti lavorano come dipendenti statali.

Un altro studente universitario proveniente anche lui dalla Costa d'Avorio (50) racconta come ha ritrovato il suo villaggio durante uno dei suoi viaggi di ritorno a casa. "I giovani non parlano più la lingua locale. Usano molte parole in francese e in lingue veicolari, come il Bambarà. La lingua locale la parlano solo i vecchi. La politica usa il francese e così la televisione e i film. Solo di rado ci sono programmi appositi per raccogliere e diffondere le culture locali, per renderle note ai giovani e anche a tutti gli altri in tutto il paese. Il rapporto con la cultura d'origine può aiutare i giovani, dare loro radici".

Solitamente nei villaggi ci sono solo le scuole primarie e per frequentare le scuole medie inferiori e le scuole medie superiori i giovani studenti si devono spostare. Le soluzioni sono: o la convivenza presso i parenti che vivono in città o i collegi. Le università sono solo nei grandi centri.

Semberebbe ovvio che chi parte da un paese francofono scelga come meta per terminare i propri studi la Francia. Questo vale anche per i paesi anglofoni nei confronti dell'Inghilterra. Ma tra i nostri intervistati ci sono molti ivoriani e alcuni nigeriani, in Italia per motivi di studio. Ciò è sovente dovuto alla minor presenza di barriere all'accesso all'università in Italia almeno sino ad alcuni anni fa. In molti casi hanno un francese (o inglese) ottimo, molto vario ed espressivo e sono costretti, per le difficoltà di accesso alle università dei paesi di cui conoscono la lingua, a imparare l'italiano per proseguire gli studi.

"Mi piacerebbe iscrivermi all'università, per ora non posso perchè conosco poco la lingua. Per ora faccio il manovale perchè non so bene la lingua... Spero di imparare in fretta e di passare a un lavoro più adeguato al mio livello di studio (uomo istruito ivoriano, 62).

Gli studenti che vengono in Italia scelgono quasi sempre studi tecnici, scientifici, professionali, che permettano loro un giorno di tornare a casa e trovare un lavoro utile alla società. Ma c'è anche chi segue una passione artistica, chi vuole fare una cosa non necessariamente utile, ma che gli piaccia, come uno studente ivoriano (31): "Volevo studiare musica presso l'Istitut National des Beaux Arts e sono andato ad informarmi. Sono andato anche al Seminario religioso di Y... che è una scuola di formazione per



sacerdoti. Non volevo studiare la musica popolare, ma quella scritta. Quella popolare la conoscevo già. Mi hanno chiesto se avevo la base musicale accademica e ho detto di non averla e allora ho deciso di venire in Europa a studiare musica. Ho trovato una cosa normale venire in Europa a studiare".

Le condizioni degli studenti stranieri extracomunitari, in generale, non sono semplici né in patria, né qui. In Italia non sempre riescono a terminare gli studi nei 4-5 anni previsti. A volte ci mettono 8-10 anni, perchè c'è il problema della lingua, al quale si aggiungono i problemi della casa e della ricerca di un lavoro part-time che permetta di mantenersi: "La mancanza di strutture scolastiche nei paesi di emigrazione spinge fuori gli istruiti. Chi vuole continuare gli studi è obbligato a lasciare il paese, dove ci sono troppe barriere e troppi favoritismi" (Costa d'Avorio, 50).

La Somalia per scrivere la propria lingua, dopo la rivoluzione degli anni 1969-70, ha utilizzato l'alfabeto latino. Gli studenti somali negli anni della rivoluzione sono stati protagonisti di una massiccia alfabetizzazione nei confronti degli abitanti della boscaglia e dei nomadi.

L'insegnamento nelle scuole è impartito in lingua somala fino alle scuole superiori, con il problema di dover poi frequentare l'università in lingua italiana. Un somalo laureato (40) ci spiega che: "L'arabo è la lingua straniera più diffusa in Somalia, ma sono pochi quelli che la perfezionano davvero. Finito il servizio nazionale per lo più le ragazze insegnano e i ragazzi hanno la scelta tra un impiego pubblico, il lavoro autonomo o una delle facoltà universitarie. Il titolo di studio di scuola secondaria è un passo in un viaggio di mille miglia e perciò tutti gli studenti fanno domanda di ammissione all'università, e le domande si accumulano perchè c'è il numero chiuso. L'università oggi può prendere forse duemila studenti da tutta la repubblica: 800 da Mogadiscio, 400 dalla Regione e 300 con l'insegnamento solo arabo. Poi c'è stata la corsa al ciclo corto di insegnamento per andare a fare l'alfabetizzazione nelle campagne. Io sono stato ammesso alla Facoltà di medicina e veterinaria in cui l'insegnamento viene impartito in italiano. Prima c'è un corso propedeutico di sei mesi per apprendere la lingua. Alla fine del 1984 mi sono laureato in veterinaria..."

Nel 1988 ho lasciato il paese per continuare gli studi in Italia. Ogni anno ci sono borse di studio del Ministero degli esteri per un corso di perfezionamento, un dottorato, una ricerca, una specializzazione. Ci si aspetta che poi il neodottore torni a casa per insegnare la materia come docente... Adesso si sta realizzando una fuga di cervelli. Persone qualificate ed istruite vanno fuori per motivi politici ed economici".

C'è chi resta, come un intervistato nell'aprile del 1990 in Somalia: "Mi sono laureato in ingegneria civile in Italia. Lavoro presso... in Somalia. È fru-

strante, ma per fortuna ogni tanto vado all'estero per lavoro e prendo una boccata di mondo. Qui la situazione hai visto com'è?

– Perchè continui a stare qui?

– Sono stato fuori casa per più di dieci anni. Io non voglio più essere definito dagli altri come vogliono loro: vu cumprà, marocchino! Qui sono a casa mia. Ho dovuto scegliere e per ora ho scelto qui”.

E ancora: “Sono architetto urbanista laureato in Italia. Qui in Somalia la mia professionalità non serve a niente. Rischio di perdere ciò che ho appreso durante quei difficili anni di studio”.

Per una donna laureata è ancora più difficile che per i colleghi maschi, che almeno hanno un lavoro: “Sono biologa, laureata in Italia, ma in Italia non potevo lavorare perchè ero straniera. Qui al mio paese neppure ed è inutile che spieghi il perchè. Così sono tornata a casa di mia madre, mi sono sposata e, non avendo possibilità di scelta, ho deciso di vivere come è vissuta lei, con alcuni elementi in più. Non so se la mia vita sarà migliore della sua, proprio per quegli elementi in più, quella consapevolezza che esiste un altro modo di vivere” (testimonianze, 76). Durante la colonizzazione gli italiani portavano dall'Italia anche i muli, di cui il Corno d'Africa è pieno, il fieno, il pane. Oggi, malgrado si parli di cooperazione, si portano appresso gli urbanisti, gli ingegneri, i tecnici. Utilizzare il lavoro qualificato locale sarebbe un mutamento verso una cooperazione vera.

La classe intellettuale africana a Torino è vivace, ma pochi se ne accorgono. Ha voglia di fare conoscere la propria cultura, di inserirla in questo contesto, di aprire e scuotere questa impermeabilità torinese alla quale non viene chiesto di perdere nulla di suo, ma di aggiungere qualche cosa di altro (22). “Io in futuro potrei aprire una scuola di danza, un circolo culturale africano, dove potersi sedere, bere un caffè, osservare qualche pezzo di arte africana” sintetizza un giovane camerunese (22) iscritto a Scienze politiche che parla francese, inglese, italiano e bamilikhè.

## 8.2. *Le donne e l'accesso all'istruzione*

La possibilità di accedere all'istruzione è diversa per i maschi e le femmine.

Questo avviene nelle generazioni dei padri e delle madri e tra i fratelli e le sorelle degli intervistati.

L'alfabetizzazione delle donne o non avviene o si ferma alle scuole elementari e medie. A volte l'interruzione degli studi è dovuta al matrimonio. L'età matrimoniale delle donne si aggira in alcune aree tra i quindici e i diciassette anni. Si presume che una donna a quell'età abbia terminato le scuole medie e si accinga a frequentare la scuola media superiore. I matrimoni precoci interrompono la carriera scolastica della donna.



A volte l'istruzione per le donne non è prevista: "Le due sorelle non sono andate a scuola, non hanno fatto neanche la scuola coranica. In generale si usa non fare studiare la prima delle figlie femmine per tenerla per i lavori domestici" (somalo universitario, 39). Tra le intervistate sono poche le donne che scelgono di non continuare a studiare e di apprendere una professione (sarta, parrucchiera, ricamatrice). Molte volte le donne abbandonano la carriera scolastica per aiutare la famiglia che versa in cattive condizioni economiche.

La differenza dei livelli di istruzione tra le donne e gli uomini si è riscontrata in tutte le aree di provenienza degli intervistati.

Ci sono padri laureati e madri analfabete. A volte i maschi sono tutti laureati e tra le femmine alcune sono andate a scuola, altre hanno frequentato solo la scuola coranica o le elementari. Ci sono però casi in cui fratelli e sorelle hanno lo stesso livello di istruzione.

Si sono verificati casi in cui i padri sono usciti dal proprio paese con borse di studio per laurearsi, e le madri sono rimaste a casa con carichi di lavoro supplementari diventando a tutti gli effetti capi famiglia con in più la cura dei figli.

"Mio nonno materno era veterinario, mia nonna invece non ha mai studiato, ma ha seguito molto i figli negli studi. Tutti i figli, sette, hanno studiato. Mia madre ha studiato due anni medicina in un periodo in cui le donne non studiavano ed il nonno era molto criticato per questo" (universitaria somala, 7).

"Mia madre ha frequentato la terza media. Mio padre si è laureato. Durante i suoi studi lo stato somalo gli ha pagato uno stipendio, ma naturalmente i soldi non bastavano per tutta la famiglia e mia madre ha dovuto lavorare per mantenere le tre figlie" (somala, 10).

Le donne somale che abbiamo intervistato hanno tutte almeno un livello di istruzione di scuola media superiore. L'emigrazione, prima della caduta del governo, sembra aver espulso le più istruite.

In Somalia la religione di stato è l'islam. Durante il periodo della rivoluzione è stata "istituita l'*Erca*, un insieme di leggi che tutelano le donne, nato in un momento storico particolare in cui le leggi governative si adeguavano ai tempi. All'interno della legge c'è un articolo, il più contestato, che stabilisce l'uguaglianza tra le donne e gli uomini, tra le figlie femmine e i figli maschi. Questa era una cosa sconvolgente. Non fu facile farla accettare. Molti custodi dell'islam, oppositori delle nuove regole furono passati per le armi" (donna somala, 61).

Questa legge in favore delle donne ha dato loro una scossa e le ha spinte a pretendere i diritti che spettavano loro, tra cui l'istruzione. Tale fenomeno però sembra non essere passato trasversalmente nella società, ma

aver toccato orizzontalmente le classi già forti, sia economicamente che politicamente, residenti nella capitale. Il tasso di analfabetismo in Somalia resta comunque alto.

Tra gli intervistati provenienti dal Marocco ci sono molte persone con istruzione elementare, anche se non mancano casi di studenti universitari che hanno interrotto gli studi superiori, o che sono venuti a completarli in Italia. Spesso le loro madri e le loro sorelle sono analfabete.

“Mia madre non ha mai studiato, però mio padre ha studiato nella scuola coranica per un anno. Tutti i miei fratelli che sono due più grandi e due più piccoli hanno fatto solo le elementari. Le due sorelle non hanno fatto neanche la scuola coranica perchè le donne sono nate per i lavori di casa. Anche i miei fratelli sono sposati con donne che non hanno fatto la scuola. Sono brave casalinghe!” (marocchino, scuola elementare, 8).

E ancora: “Il fratello più piccolo fa le elementari; l'altro fratello invece ha fatto la scuola media. Invece tutte le sorelle non hanno fatto la scuola perchè le generazioni dei nostri padri (soprattutto se originari del sud) negli anni 1950-60 tutt'al più inviavano a scuola i ragazzi. Le ragazze no, perchè secondo loro erano destinate solo a fare i lavori di casa nell'ambito della vita matrimoniale (soprattutto quelle... che non sono integrate nella vita della città). Questa mentalità è cambiata: saranno rarissimi i padri che rifiutano di mandare le loro ragazze a scuola” (marocchino, scuola elementare, 57).

Una donna marocchina (52) denuncia di avere scelto di smettere di studiare: “Ho lasciato la scuola e ho chiesto in prestito un po' di soldi per diventare dattilografa... Ho deciso di andare in Europa per togliere me stessa e la mia famiglia dalla miseria”.

Il tasso di alfabetizzazione delle donne è più alto tra gli intervistati dell'area del Golfo Persico. Anche in questo caso è da considerare che sono uscite dal paese persone che provenivano da famiglie ricche e istruite e che studiavano nel periodo in cui regnava lo Scià. Il regime khomeinista ha introdotto misure restrittive per l'accesso all'istruzione e questo ha incentivato l'emigrazione.

Tutti gli intervistati dell'area del Golfo Persico dichiarano che i padri avevano un diploma di scuola media inferiore o superiore e le madri hanno almeno frequentato le elementari o le medie.

Gli intervistati hanno tutti o il diploma di scuola media superiore o sono laureandi o laureati.

“Mio padre – dice un laureando iraniano (13) – si è diplomato al liceo scientifico. I nostri parenti paterni sono tutti istruiti, al contrario di quelli di mia madre che non erano neanche ricchi. Mia madre ha fatto le scuole coraniche e ha studiato fino alle elementari”.



In questa famiglia ci sono sei figli, due dei quali, i maschi, hanno terminato le scuole medie superiori. Uno è l'intervistato, che sta per laurearsi, mentre le sorelle hanno abbandonato gli studi per sposarsi e sono casalinghe.

Un altro studente iraniano dice: "Mio padre aveva un diploma di scuola media superiore. Mia madre ha frequentato solo la scuola elementare perchè non era consuetudine per le donne studiare" (iraniano laureato, 63).

Un curdo (11) ci racconta che: "Le femmine nelle campagne più remote non possono andare a scuola. Le donne partecipano ai discorsi quando ci sono gli uomini, non sono segregate come altrove né hanno il chador, ma appunto in molti posti possono frequentare solo le elementari. Gli spostamenti nelle campagne sono più liberi perchè sono automaticamente più controllati".

Un altro curdo istruito dice che sua madre era analfabeta e il padre era laureato in teologia islamica e le due sorelle hanno fatto la scuola elementare, e poi hanno avuto degli insegnanti religiosi a casa.

Analoghe differenze di accesso delle donne e degli uomini all'istruzione sono presenti in Costa d'Avorio.

"Un mio fratello - dice un uomo istruito della Costa d'Avorio (100) - ha preso il diploma di scuola media inferiore. L'altro la maturità. Poi voleva iscriversi qui in Italia all'università, ma non ce l'ha fatta perchè doveva lavorare e studiare. Dopo di me c'è una sorella che sta con la mamma. Non è ancora sposata, ma non studia più dopo avere frequentato le elementari. Ho una sorella maggiore che non studia e che vive nel nostro villaggio d'origine. È sposata e ha tre figli".

E ancora: "Tutte le femmine (sue sorelle) non hanno studiato e sono già sposate. Invece i maschi studiano ancora. Uno frequenta il secondo anno di liceo, un altro le medie e l'ultimo frequenta la scuola elementare" (Costa d'Avorio, uomo, 85).

In alcune famiglie dove ci sono molti figli, a volte tutti hanno studiato, sia i maschi che le femmine. Il termine "hanno studiato" ha vari significati a seconda della persona che lo usa. Si è visto che per alcuni, soprattutto dell'area maghrebina, dire: "le mie sorelle hanno studiato" o "sono andate a scuola" significa che hanno fatto le scuole elementari.

Dove fino ad una generazione fa non era previsto che le donne studiasero, è ovvio che cinque o sei anni di scuola, in cui si apprende a leggere, scrivere e fare di conto, siano considerati sufficienti (ricordiamoci dell'Italia dei nostri padri). Altri usano il termine "hanno studiato" come nella testimonianza che segue: "Siamo sette figli; io sono l'ultimo. Il primo è preside in una scuola, è laureato in biologia; la seconda è suora ed è laureata in teologia e geografia; la terza è maestra d'asilo; il quarto è ingegne-

re civile; il quinto è architetto; il sesto è insegnante. Poi ci sono io che mi sono appena laureato in architettura" (nigeriano, 73).

In una testimonianza eritrea si sottolinea il ruolo svolto dal Fronte popolare di liberazione eritreo nel promuovere l'alfabetizzazione.

Un ingegnere eritreo laureato a Torino dice: "Mio padre è molto severo, ha vietato a mia sorella grande di andare a scuola, adesso ha dei rimorsi e dice - ho sbagliato. Mia sorella ha cominciato la scuola con il Fple e adesso sa leggere e scrivere. Anche mia madre ha imparato a scrivere in tigrigna".

L'Etiopia, insieme all'Eritrea, è l'unico paese sub-sahariano che usa una sua scrittura che deriva dal ge'ez, da secoli lingua letteraria, ora usata per scrivere l'amarico, il tigrigna, l'oromo.

Un caso eccezionale di elevata scolarizzazione dell'intero nucleo familiare è quello di un ruandese: "Mio padre ha potuto frequentare il piccolo e il grande seminario, mia madre ha fatto le scuole per insegnanti dalle suore, mio fratello maggiore studia economia e commercio in Usa, mia sorella studia agraria in Canada, dove anche un fratello studia ingegneria meccanica, il fratello minore studia in Francia e io a Torino".

Grazie a investimenti e sforzi massicci, i tassi di analfabetismo nei paesi del terzo mondo sono sensibilmente calati nell'ultimo quarto di secolo, ma, a causa degli elevati tassi di espansione demografica, il numero assoluto di persone da scolarizzare, così come quello di analfabeti, assumeranno dimensioni gigantesche nel 2000: 1,28 miliardi di ragazzi tra 6 e 17 anni e 950 milioni di analfabeti<sup>2</sup>.

A proposito della bassa alfabetizzazione delle donne, nello stesso articolo si osserva: "In tutte le regioni in via di sviluppo, il rallentamento della crescita demografica dovrebbe liberare delle risorse che permetterebbero di migliorare l'insegnamento sia in quantità che in qualità, e di fare sensibilmente calare l'analfabetismo femminile. Alcune indicazioni fanno pensare che il numero degli analfabeti aumenterà molto più rapidamente tra le donne che tra gli uomini (...). Nel 1985 il tasso di analfabetismo femminile - 49% delle donne adulte - era quasi il doppio del tasso maschile, 28%.

Percentuali che non sono separabili dall'espansione demografica galoppante, per la quale le donne hanno pagato il più alto tributo: aumento del carico di lavoro, minaccia per la salute e causa di gravidanze e di parti troppo numerosi, troppo frequenti, troppo precoci o troppo tardivi..."<sup>3</sup>

<sup>2</sup> *L'Observateur de l'Océ*, 155, dicembre 1988-gennaio 1989, p. 11.

<sup>3</sup> *Ibidem*





## La percezione di sé e dell'altro

### *9.1. Le identità come prodotto*

È una ipotesi semplicistica che gli stranieri si percepiscano sempre come parte di un "noi" contrapposto ai cittadini italiani nel loro complesso, visti come "loro", come "l'altro"; e che, a loro volta, i cittadini italiani si percepiscano sempre come parte di un "noi" e percepiscano gli stranieri come "loro", "l'altro".

Ci sono certamente occasioni, o aspetti, per cui questo accade necessariamente, tautologicamente: "noi", gli stranieri, non abbiamo diritto di voto alle elezioni politiche italiane e "loro", gli italiani, sì; oppure "noi", gli italiani, abbiamo diritto al passaporto di questa Repubblica e "loro", gli stranieri, no (con qualche rara eccezione per gli apolidi).

Neppure le partizioni più ovvie, a prima vista, come quelle del colore e della religione, separano i cittadini dagli stranieri; e se il colore, o la religione, o il credo politico, o la classe sociale, o il livello culturale, fanno parte della identità collettiva, come in effetti avviene, quasi ogni "noi" include italiani e stranieri, anche se naturalmente in percentuali diverse.

La diversità degli stranieri è in genere motivata con la loro differenza culturale. Dovrebbe discenderne automaticamente la impossibilità di raggrupparli tutti insieme.

Di quanto complessi possano essere la percezione dell'altro, il formarsi e il differenziarsi delle identità collettive abbiamo avuto ampia esperienza nel lavoro del gruppo e nel suo stesso formarsi.

Dopo una fase iniziale in cui le diffidenze e i timori reciproci erano prevalenti e in cui accanto a differenze di opinioni sul modo di condurre la ricerca e sui suoi fini emergevano fratture più profonde dovute alla collocazione sociale e funzionale, tra chi è professore all'università ad un estremo, e chi è lavoratore saltuario all'altro estremo, si è formata una vera identità di gruppo.



Non si è mai trattato di una coesione perfetta. Anzi fratture dovute all'attività associativa esterna al gruppo, a differenze di percezione tra residenti di più vecchia data e nuovi residenti, a differenze di provenienza, ad attriti personali, hanno fatto temere qualche volta per la stabilità del gruppo.

Nondimeno una coesione è rimasta nel tempo, si è trasformata in amicizia, è possibile che sopravviva alla fine di questo lavoro. Non è un risultato scontato, data la grande varietà delle situazioni dei paesi di provenienza e la presenza della più ovvia delle fratture (nello stereotipo): quella tra italiani e stranieri. Può aver favorito la coesione del gruppo il fatto che si è formato volontariamente e per convergenza di interessi, senza un rapporto gerarchico precostituito al momento della formazione.

Esistono del resto associazioni multietniche che si reggono anche sulla base dell'amicizia e della percezione di una identità comune. E i senegalesi, che, come si spiega ampiamente nel cap. VI, hanno costituito una associazione religiosa e una laica non hanno la stessa religione né la stessa lingua materna e sono divisi, in patria, addirittura da una guerriglia.

Questo non vuol dire che grandi linee di frattura che esistano tra i paesi di origine o nei paesi di origine non si manifestino mai o che non se ne parli ma solo che, qui e in questi anni, gli elementi di coesione hanno prevalso su quelli di divisione. L'emigrazione produce identità collettive nuove, forti o deboli, che non sono un puro riflesso di identità preesistenti.

Naturalmente grandi conflitti, come quello del Golfo, o rivoluzioni e guerre civili hanno avuto un'eco diversa a seconda della provenienza. Chi proveniva dal Corno d'Africa o dall'Africa subsahariana ha percepito la guerra soprattutto come un'enorme calamita che attirava tutta l'attenzione del mondo ricacciando ai margini i problemi, magari tragici, maggiori di quelli del Medio Oriente, dei paesi di provenienza. E, come per gli italiani, ci sono state notevoli differenze individuali di reazione sia all'interno che all'esterno del gruppo di lavoro, tra gli intervistati e le persone con cui siamo in contatto.

Negli anni scorsi non c'erano stati scontri tra iracheni curdi e iracheni arabi a Torino. Di una rissa finita sui giornali gli intervistati hanno precisato che non poteva essere classificata come uno scontro etnico perché si trattava di aderenti al ba'th da un lato e di aderenti ad una definita organizzazione politica dall'altro. Neppure in occasione della guerra ci sono stati scontri, malgrado i numerosi curdi da noi intervistati avessero fornito un quadro duro (e realistico) della persecuzione in atto, anche prima della guerra. Meno che mai ci sono stati conflitti tra curdi e magrebini: anzi vari magrebini hanno partecipato alle iniziative di solidarietà con i curdi.

Senz'altro però si può dire che lo schieramento emotivo dei curdi, dei persiani e dei magrebini durante il conflitto è stato assai diverso, malgrado tutto sia stato temperato dalle convinzioni universalistiche di molti.

Sono state molto diverse e conflittuali anche le reazioni degli italiani, del resto.

Altri sanguinosi conflitti hanno lasciato una traccia nella vita degli immigrati, e nelle biografie che abbiamo raccolto. Vari yoruba intervistati non serbano particolare memoria della tragica guerra civile per la secessione del Biafra. Tutt'al più parlano di un conflitto interno con gli haussa e i fulani, di una difficile convivenza con genti cui attribuiscono caratteristiche pesantemente negative. Ma un ibo, che ha avuto l'infanzia scardinata dalla guerra, ne parla ancora oggi come dell'esperienza centrale della sua vita e di quella della sua famiglia e vede in quella frattura etnica un conflitto frontale di identità e caratteristiche tutt'altro che risolto.

Stereotipi negativi reciproci vengono ironizzati qui, ma sono tutt'altro che estinti.

Gli italiani diedero agli oromo il nome di galla, che è il nome con cui gli oromo venivano designati in Eritrea, da cui gli italiani provenivano. Ma galla è un termine derogatorio e unilaterale (gli oromo chiamano se stessi oromo). Un eritreo può trovare che una signora oromo balla i loro balli come un'etiope: ma gli oromo hanno condotto una guerra di liberazione contro il governo centrale esattamente come gli eritrei.

Il Corno d'Africa sente molto il peso e la crescente influenza degli stati arabi, al di là del Mar Rosso e del Sudan settentrionale su quello meridionale. Di recente il Fle ha adottato l'alfabeto arabo come veicolo per la trascrizione del tigrigna che è la lingua parlata in Eritrea. Questo cancellerebbe dall'uso quotidiano l'alfabeto ge'z, che è quello che gli eritrei emigrati a Torino usano abitualmente ed anche quello in cui sono scritti i documenti della cultura copta. Ci sarebbe nell'uso dell'alfabeto arabo, per altro perfettamente comprensibile data la diffusione e la potenza del mezzo, una identificazione preferenziale dell'Eritrea con la sua parte islamica e potenzialmente filoaraba e una pressione sulla parte copta.

Del resto l'Usc nella sua lotta a Siad Barre si è appoggiato a Menghistu, e questo lo pone sia pure non direttamente, dalla parte opposta a quella degli eritrei. Ed è inevitabile che il conflitto etnico interno ai movimenti di liberazione in Somalia abbia come conseguenza qualche modesto attrito qui.

Una ulteriore gamma di potenziali contrapposizioni deriva dal crescente peso degli yoruba in tutta l'area del Golfo di Guinea e dai conflitti tradizionali e recenti dell'area che va dalla Mauritania al Marocco. Anche di questo abbiamo percepito segni più o meno trasparenti nei comportamenti personali. È quasi automatico che le attività comuni si polarizzino o verso i provenienti dal Golfo di Guinea o verso il Maghreb.

Ma attività comuni continuano a nascere, e non sono mai programmaticamente chiuse. Le identità dei vari gruppi tendono a bloccarsi su una re-



te di rapporti personali, di affetti, di fiducia che sembra avere una correlazione con la provenienza, la lingua, la religione, ma non ha mai un rapporto rigido, chiuso, esclusivo.

Le identità sono un prodotto, ed un prodotto che si genera qui.

## *9.2. L'universo stranieri*

Secondo i criteri di definizione, di limitazione geografica e di limitazione dei popoli dentro o fuori confini a volte arbitrari oggi la terra è popolata da "nazioni straniere". Non solo i vecchi stati nazionali non sono popolati da popolazioni omogenee nel senso preteso dai nazionalismi, ma di recente questa varietà si è accresciuta.

In terra italiana sono presenti esponenti di più di 120 nazioni diverse. Uno dei problemi è appunto chiarire i termini: la differenza tra lo straniero e il diverso e viceversa.

In questo contesto i nomi, gli attributi tendono sempre ad assumere dei significati di comodo, che servono a chi ha il coltello dalla parte del manico. Sono parole che assumono di tanto in tanto dei significati diversi secondo il contesto del momento, il modo di pronunciarle, secondo chi le dice o chi le recepisce; il "portoghese" o il "marocchino", l'"ambulante" o il "vù cumprà"...

L'etnocentrismo, l'incuranza, e forse anche una paura istintiva di soffocamento culturale, religioso, demografico, spinge la gente ad adottare anche questi mezzi di protezione, di autodifesa.

Così le parole "stranieri extracomunitari" possono essere simboli di disagi sociali, culturali e lavorativi quando si tratta di cittadini provenienti dal terzo mondo; mentre vengono quasi sussurrati e sono simboli di ricchezza materiale quando si tratta di cittadini extracomunitari scandinavi, statunitensi, canadesi, ecc.

Sarebbe irrealistico ipotizzare un rigido confinamento sociale-culturale dentro dei confini spesso tracciati ad arbitrio, proprio in un momento in cui tanti muri stanno cadendo. È altresì difficile una convivenza sul territorio tra stranieri, diversi, dove alcuni sono cittadini a tutti gli effetti, e altri solo dei numeri, dei fogli di soggiorno o di via.

## *9.3. Il trauma dell'arrivo nella percezione di sé: la comunità e il rapporto con le istituzioni*

Il primo contatto con l'Italia per l'immigrato che entra regolarmente è la polizia di frontiera. Un rapporto molte volte traumatizzante per la grande diffidenza che l'immigrato incontra, spesso anche per la mancanza di co-

municabilità. Una volta dentro i confini il passo successivo è di nuovo la polizia, e l'inizio delle lunghe pratiche burocratiche per accedere dopo qualche mese (se è fortunato) allo status di cittadino extracomunitario in regola.

Questo periodo di indeterminatezza, a volte lungo più di un anno nel caso specifico degli studenti, è il primo momento di smarrimento, di delusione, di paure. La maggioranza degli immigrati si accorge che l'immagine che si era fatto dell'occidente e dell'Italia in particolare è del tutto diversa. Chi ha la fortuna di avere qualche amico, qualche connazionale o qualche associazione di stranieri del suo paese ci si aggrappa disperatamente. È un essere anonimo, vagante in una città anonima e indifferente, senza casa, ancora senza carte in regola per inserirsi nel mercato del lavoro.

È qui che dovrebbero intervenire le quasi inesistenti strutture di prima accoglienza e i molteplici enti religiosi e associazioni di volontariato. In tutti i casi l'immigrato è in "affidamento temporaneo", senza distinzione di età. In molti casi l'immigrato finisce nelle mani degli sfruttatori degli alloggi, spesso abusivi e sovrappopolati, o peggio ancora finisce per lunghi periodi nei giardini pubblici, nelle stazioni ferroviarie, o in altri posti di fortuna.

In questo periodo di attesa nasce e cresce uno stato di abbandono, di sfiducia, e qualcuno finisce spesso in uno dei tanti giri sporchi esistenti sul territorio. A seconda che lo straniero sia donna o uomo, giovane o anziano, il modo di vivere e di affrontare questa situazione cambia.

Una volta regolarizzato nasce qualche luce di speranza, ma rimangono sempre i grossi problemi abitativi, lavorativi, di accesso e uso dei servizi sociali. Le testimonianze raccolte nelle storie di vita evidenziano questi problemi.

Il mercato ufficiale degli affitti è inesistente. Anche quei pochi che affittano spesso non vogliono immigrati. La solidarietà di alcuni stranieri, singoli o associazioni, riesce a togliere qualcuno dalla strada, ma creando grossi problemi di spazio e di promiscuità. Altri vivono in condizioni disumane in edifici abbandonati o occupati che vengono di tanto in tanto sgomberati dalle forze dell'ordine. Nella popolazione maschile si crea un circuito chiuso tra le poche strutture di prima accoglienza, i giardini pubblici, i vagoni delle ferrovie; un giro che si ripete spesso per lungo tempo prima di trovare una qualunque soluzione stabile. Nella popolazione femminile la situazione è ancora più drammatica in quanto non esistono quasi vere strutture di prima accoglienza per donne. L'unica iniziativa è gestita dalle suore di un'associazione cattolica di volontariato.

Il mercato del lavoro è relativamente grande ma molto settario. Incurante del livello di istruzione, dei diplomi di specializzazione e delle lauree, non offre quasi nulla ai lavoratori immigrati: moltissimi manovali diplomati, pochi operai, quasi nessun impiegato medio, e qualche impiegato ad alto li-



vello. Anche qui la popolazione femminile è più penalizzata: il mercato tradizionale del lavoro è per loro quello delle colf. Fiorisce ancora il mercato del lavoro nero, aiutato anche dalla scarsa informazione sindacale che hanno i lavoratori immigrati sui loro diritti e doveri. Molti vengono facilmente ricattati e costretti a rinunciare ad alcuni dei diritti fondamentali del lavoratore perchè vittime di quello stato psicologico di insicurezza e di paura nei confronti della legge in divisa. Ci vogliono molti anni prima che il lavoratore perda questa sensazione di estrema vulnerabilità, anche perchè vive nell'ambiente dei suoi colleghi stranieri che si contagiano questo sentimento.

Con o senza casa, con o senza lavoro, lo straniero deve camminare continuamente nel labirinto degli uffici pubblici e dei servizi sociali, dove spesso manca l'informazione, l'aggiornamento sulle varie leggi e sull'altalena dei decreti, dove mancano sempre i mezzi espressivi di comunicazione. Abbiamo incontrato sul nostro percorso immigrati con problemi anche grossi di salute che non sapevano dove andare, come andare, e, arrivati al posto giusto, in che lingua spiegarsi. La banale richiesta di un certificato anagrafico diventa un rebus. Il biglietto Atm ridotto per disoccupati, i buoni mensa e i buoni sconto del comune per gli studenti sono sconosciuti. La partecipazione alla vita del quartiere non esisteva ancora un anno fa, e quindi i servizi e le agevolazioni offerti dalla circoscrizione ai residenti del quartiere sono sconosciuti.

Oltre alle difficoltà di inserimento sociale e lavorativo, comune a tutti gli emigrati, anche se cittadini, l'immigrato deve affrontare una serie di problemi nuovi.

L'apprendimento della lingua italiana è uno dei primi ostacoli e può diventare il primo passo verso un'autoghettizzazione. Le prime amicizie, i primi incontri sono legati alla possibilità di comunicazione. Gli stranieri non parlano tutti la stessa lingua. Gli africani non parlano "l'africano", nè i medio-orientali il "medio-orientale". Per fortuna esistono delle lingue franche che coprono vaste aree geografiche e agevolano lo straniero nei suoi primi mesi in questa città. Anche il francese e l'inglese sono abbastanza diffusi e utilizzati per comunicare con altri immigrati.

Superato questo ostacolo linguistico l'immigrato continua la sua ricerca di termini di confronto tra la sua cultura di partenza e i nuovi aspetti socio-culturali del territorio. Egli deve apprendere a gestire il suo rapporto quotidiano con la città e le persone.

Il clima generale che l'immigrato trova nella città è fortemente contraddittorio; da un lato l'indifferenza quasi totale per i problemi e per la realtà sociale e culturale dell'"universo stranieri", dall'altra una lettura accanita della cronaca colorata fornita dai mass media, che dà dell'immigrato un'immagine distorta e negativa ostacolando ogni rapporto umano paritario e

alimentando meccanismi di rifiuto, di chiusura e a volte di disprezzo del cittadino italiano nei confronti di certi cittadini non italiani. Così un cittadino di colore può un giorno sentirsi salutare con ossequio "buongiorno ingegnere" e il giorno dopo, vedere cadere il silenzio nel bar in cui entra per il caffè della mattina. I filmati documentari e pubblicitari, i film e i racconti dei turisti reduci dalle foreste dell'Amazzonia o dai safari possono consolidare gli stereotipi e mettono l'immigrato nella condizione di dovere sempre difendere la sua dignità.

D'altra parte molti immigrati provengono da ex colonie dell'occidente e sono portatori di una tara ereditata dal colonialismo, la quale a volte si esprime in un rigetto dell'occidente e in un forzato senso di superiorità, a volte diventa invece accecamento in un miraggio tanto sognato. Alla fine molti trovano un compromesso sotto forma di rassegnazione, ma non di sottomissione, nella speranza di ritornare presto a casa.

Dall'analisi delle storie di vita risultano tre categorie di comportamento dell'individuo: l'indifferente, l'inserito tollerante e l'inserito intollerante.

Gli indifferenti, intesi come persone che partecipano poco alla vita sociale e politica della città, sono in generale gli studenti regolari che vivono nell'ambiente degli studi o nella gabbia dorata del Bit, i lavoratori stagionali e coloro che hanno deciso di stare qui per un periodo medio breve.

Gli inseriti tolleranti cercano di inserirsi, di uscire dall'anonimato, di essere partecipi della realtà sociale politica della città. Gli inseriti intolleranti sono invece sulla difensiva, temono un'occidentalizzazione forzata o custodiscono gelosamente le loro tradizioni, la loro religione.

#### *9.4. L'immagine dello straniero nella stampa*

L'informazione a stampa, il modo in cui i giornali parlano degli stranieri e dei loro rapporti con gli italiani, il modo in cui indicano o non indicano la provenienza, la religione, il colore dei protagonisti di un episodio di cronaca nera o di un evento culturale, delle vittime o dei colpevoli di delitti, influenza il modo in cui gli stranieri vengono percepiti dagli italiani (e, naturalmente, ne è influenzato, dato che i giornalisti sono quasi tutti italiani e condivideranno anche loro alcuni degli stereotipi correnti).

Abbiamo condotto nel 1989 un breve studio dei termini usati dai giornali italiani per parlare degli immigrati. È venuto fuori un colossale stupidario. Abbondano le designazioni errate, soprattutto di tipo geografico. Qualche volta i mediorientali vengono sistemati in Africa; qualche volta i marocchini vengono deafricanizzati. Per un certo periodo il termine preferito è stato "vu' cumprà", termine che appiattiva una popolazione estremamente differenziata per livello culturale e attività svolte. Poi, anche per l'effettivo dira-



darsi fino a sparire, almeno a Torino, dei venditori ambulanti, i termini si sono differenziati. Una delle designazioni a prima vista meno comprensibili è quella di "nero" per indicare i marocchini. I marocchini non sono visibilmente più scuri degli italiani, specie se meridionali; alcuni sono molto chiari. Il processo deve essere stato quello del voler trovare per forza un termine unico per indicare tutti gli stranieri, di un'assimilazione agli altri africani che, si sa, si chiamano neri: perciò è partito l'uso di questo termine. Se così fosse si tratterebbe di una imprecisione seguita da una eufemizzazione.

Naturalmente tutto si risolverebbe assai facilmente se ci fosse una maggior precisione geografica e una maggiore informazione e precisione nel dare la notizia; o se si adottasse l'abitudine, diffusa all'estero, di non informare sul colore e religione dei protagonisti di fatti di cronaca, se non è indispensabile.

Tuttavia, malgrado gli immigrati non siano contenti di come la stampa li nomina, forse si può sostenere che, con molte eccezioni, la stampa, almeno limitatamente ai giornali più diffusi a Torino, sia stata "benevola". Ci sono certo eccezioni. In marzo "la Repubblica" ha dato notizia di una lettera, firmata, con trentatré firme e i nomi battuti a macchina, di un gruppo di marocchini che protestavano per la minaccia della polizia di espellerli, malgrado loro fossero in grado di pagare un normale affitto, titolando "*Vogliono restare nella topaia*", senza un cenno al fatto che c'erano le firme, che quel gruppo di persone non era anonimo.

In generale l'atteggiamento prevalente sembra essere stato quello solito di sovraccaricare la notizia, in base all'atteggiamento prevalente in quel momento. Se c'è un diverbio per un problema di parcheggio tra un senegalese e una famigliola con un bambino molto piccolo, prima ci si può schierare con il padre che accusa il senegalese di tentato rapimento d'infante e poi, dopo processo ed assoluzione, pietosamente colorare la miseria e la privazione in cui vive l'ottimo senegalese. Ma in questo non c'è nulla di specifico. È lo stesso meccanismo per cui prima si possono fare articoli drammaticissimi sull'orrore del padre che ha sodomizzato la figlia neonata e demonizzare il medico che ha creduto alla storia, raccontata dal padre, di una irritazione da supposta; poi fare un altro articolo drammaticissimo sulla incompetenza dei giudici e la tragedia del padre trascinato in tribunale per un reato infamante mentre si trattava di una irritazione dovuta a una precedente ipersensibilità; poi fare un terzo articolo drammaticissimo sulla incompetenza dei medici perché nel frattempo la bambina è morta di tumore al retto.

In sostanza, di volta in volta, gli stranieri sono stati santificati o demonizzati seguendo una pura logica di enfattizzazione, senza però che intervenissero commentatori importanti, puramente e semplicemente per scelta

dei singoli cronisti che hanno seguito la regola della minor resistenza, senza che si potesse parlare di scelta esplicita del giornale, di linea editoriale.

Alla tesi di T. van Dijk (1987), secondo cui sono le classi dirigenti ad imporre il pregiudizio attraverso il loro modo di parlare dello straniero, fino a poco tempo fa si poteva obiettare che qui, al momento, era molto difficile decidere se fosse maggiore l'influenza dei cronisti sul linguaggio corrente e le aspettative dei lettori o delle aspettative presunte dei lettori sul linguaggio dei cronisti.

Le cose sono cambiate con la guerra del Golfo e i commenti che l'hanno accompagnata e seguita.

Il "Corriere della Sera" ha fatto un inserto sull'islam, aperto da un articolo di Landes che lamentava la cancellazione nei commenti ufficiali del motivo vero della guerra: la ripresa dello scontro tra l'islam e l'Occidente. Qualche giorno dopo, subito dopo il "cessate il fuoco", ha aperto un articolo di fondo di Piero Melograni intitolato *Perché l'Islam ha perso*. Il 5 marzo un articolo di Anthony Burgess è intitolato *L'Islam affila la spada contro gli infedeli*. Non mancano, su giornali non altrettanto diffusi e prestigiosi, ma non insignificanti, articoli e commenti analoghi. Contro ogni evidenza, prestando alle dichiarazioni di Saddam Hussein un credito assoluto, che nessun altro gli ha dato, si presenta l'islam (o si presentano gli arabi) come un blocco compatto, compattamente antioccidentale.

Che l'islam non sia un blocco compatto, che non tutti gli abitanti dei paesi tradizionalmente islamici siano credenti di una qualche variante dell'islam, è una ovvietà, tra l'altro assolutamente confermata dalla nostra ricerca. Tutti i conflitti recenti non hanno seguito in alcun modo le frontiere religiose o linguistiche. Nella guerra Iraq-Iran il regime iracheno è riuscito a far combattere una maggioranza di sciiti contro il proprio *ayatollah*. La guerra successiva ha visto schierati l'un contro l'altro invasori ed invasivi di identica lingua e religione. Non sono frequenti emigrazioni dovute a vera e propria intolleranza religiosa (abbiamo conosciuto anche il caso di un perseguitato per motivi politici connessi alla fede religiosa cristiana da parte di un regime totalitario laico). Molti studenti iraniani sono qui anche per rifiuto della fase più repressiva della teocrazia al potere nel loro paese. Abbiamo incontrato segni di diffusione dell'"islamismo" in quanto distinto dall'islam, cioè della ideologia del nazionalismo a base islamica. Abbiamo incontrato cioè non credenti che però ritenevano importante l'affermazione di una identità islamica come fondamento dello stato. Si tratta però di un caso.

Il commento di alcuni grandi giornali invece introduce con forza nel modo di giudicare popolazioni intere un elemento che determina, pregiudica fortemente gli atteggiamenti possibili.

Il fatto che ci sia un contrasto inevitabile tra "islam" e "occidente" scen-



de sul lettore con l'autorità della storia e della cultura e non consente altra scelta che schierarsi da una parte o dall'altra, o da quella, difficilissima, della società multietnica e multiculturale. Degli albanesi invece, che sono musulmani anch'essi in percentuali non troppo diverse da quelle dei libanesi e appena meno degli egiziani, o degli iracheni, si dice che sono europei, anzi adriatici e perciò non entrano nella spaccatura, anzi sono facilmente, quasi obbligatoriamente assimilabili. Salvo poi espellerli in blocco.

I commenti recenti hanno puntato i riflettori su ciò che sottolinea il conflitto e minimizza gli elementi di comunicazione, di somiglianza. I marocchini, ancora di più i tunisini e gli algerini, oltre che "islamici" sono anche "mediterranei", i marocchini sono anche "montanari" e "lavoratori migranti". Con i mediterranei, i montanari e i lavoratori migranti abbiamo molto, moltissimo in comune (anche con gli islamici, ma per capirlo bisogna affrontare qualche problema di storia delle religioni o di sociologia o antropologia delle religioni). I commenti recenti accentuano la categorizzazione che rende massimo l'allarme e più difficile la comunicazione.

Non è detto che la parola stampata sia onnipotente; meno che mai che lo siano gli articoli degli storici. Se però si somma una razionalizzazione autorevole a una tendenza all'esclusione e all'autodifesa, che possono essere presenti in un mondo di risorse scarse indipendentemente dalla influenza dei giornali, il risultato rischia di essere in ogni caso di accentuazione della chiusura e del conflitto. Ci si può chiedere cosa autorizzi a ritenere che la tendenza naturale non sia proprio ad una ripresa del conflitto tra islam ed Europa e che quindi i titoli che abbiamo citato non siano puramente e semplicemente la verità. Si può rispondere che Pirenne è stato letto anche in Italia, ma che una abbondante letteratura invita a dubitare che si possa affrontare il problema in questi termini.

### *9.5. La formazione dell'immagine dell'altro*

Esiste quindi nello stereotipo la percezione dello straniero come un problema. La costruzione sociale dell'immagine dello straniero segnala la presenza di una particolare difficoltà. Pregiudizi e stereotipi si sono creati in passato anche attorno agli immigrati da altre regioni italiane. Occorre perciò indagare più a fondo sulle strutture culturali profonde che creano questa maggiore difficoltà ad accogliere chi viene da culture diverse dalla nostra.

#### *Il concetto di cultura*

Una "cultura" è l'insieme di modi distintivi e socialmente appresi di pensare e di agire di un gruppo di persone che ha imparato a collaborare.

Una cultura, allora, comprende i modi di pensare, le forme di relazione sociale e i comportamenti tendenzialmente condivisi dai membri di un gruppo. Fra queste "intese convenzionali" alcune possono essere rese esplicite, verbalizzate e discusse. Altre sono delle "intese implicite" che non vengono a galla perchè costituiscono la "grammatica" della cultura, le sue "strutture profonde" che sono spesso inconscie oppure espresse in termini ambigui attraverso il simbolismo e le forme stesse delle relazioni sociali. Sono importanti in quanto vengono raramente messe in discussione dal soggetto, soprattutto da chi non è abituato ad assumere un atteggiamento critico o comparativo verso la propria cultura. Questo non vuol dire che queste strutture siano immutabili ma che investono delle aree sommerse e fortemente contraddittorie dell'esistenza umana.

La trasmissione di cultura si avvale di canali affettivi, ma anche di sanzioni e di meccanismi di coercizione e controllo. Tale trasmissione può avere luogo non solo fra generazioni ma anche fra persone nate in società diverse.

Ogni persona nasce in un ambiente caratterizzato culturalmente e quindi non ci sono persone "colte" e "non-colte" ma solo persone influenzate da culture diverse o sovente da più culture. Ma nel linguaggio comune, particolarmente in Italia, il termine "cultura" tende a significare quel bagaglio di conoscenze e di comportamenti che una persona acquisisce attraverso la sua partecipazione allo stile di vita dei ceti medio-alti europei. Una persona "colta" ha letto i grandi classici della letteratura europea, ha una dimestichezza con la "buona musica" e sa esprimersi in compagnia. Questa definizione etnocentrica valorizza solo le caratteristiche culturali di una parte di una società, escludendo tutte le altre. Le caratteristiche della persona "non-colta" non sono definite, se non come residui al negativo della definizione di quella "colta".

Per l'antropologia, al contrario, la cultura accompagna inevitabilmente il vivere in società, grazie alla capacità di simboleggiare che è particolarmente sviluppata negli essere umani tutti, senza distinzione di ceto o di collocazione geografica. La definizione classica di cultura deriva da Edward Tylor, uno dei padri dell'antropologia anglosassone:

"La cultura (...) intesa nel suo ampio senso etnografico, è quell'insieme complesso che include la conoscenza, le credenze, l'arte, la morale, il diritto e qualsiasi altra capacità e abitudine acquisita dall'uomo come membro di una società".

Il termine "cultura" in senso antropologico non ha delle connotazioni di valore, nè di coerenza. Le culture sono contraddittorie, fonte di disagi come di benefici. Il fatto che il ricercatore tenti di partecipare alla cultura altrui gli impedisce di reificarla. La "vive" come una serie di soluzioni rese



disponibili ai membri di un gruppo sociale, e non come una specie di programma che il singolo viene obbligato a seguire. Sono le singole persone che in ultima analisi creano cultura, inventando, scartando, scegliendo, manipolando e interpretando le norme culturali secondo le situazioni nelle quali si trovano ad agire nel corso della loro vita quotidiana. Ciononostante le istituzioni sociali forniscono un contesto più o meno costrittivo delle loro azioni.

Non è detto che una cultura sia un sistema integrato nè che i membri di una società vi partecipino alla stessa maniera. Uomini e donne, adulti e bambini possono avere una diversa esperienza di una cultura, che può sostenere forme di relazione sociale o di comportamenti che sono negative per alcuni membri di una società.

Gli assunti culturali funzionano da filtri cognitivi e influenzano in modo importante le percezioni di sé e degli altri. Per questa ragione, l'antropologo tenta di avvalersi di due fonti di interpretazione dei fatti culturali: quella "emica" (dal punto di vista dell'indigeno) e quella "etica" (dal punto di vista dell'osservatore). Le categorie cognitive vengono date per scontate, viste come "il senso comune" dalla persona che le usa. Sono la fonte di gran parte dei suoi giudizi di valore, e informano molte delle istituzioni sociali che essa considera come costitutive dell'"ordine naturale" delle cose e che sono invece culturalmente specifiche. Fra queste potremo elencare le forme che prendono le relazioni sociali: l'amicizia, i rapporti fra i sessi e fra le generazioni, le forme organizzative e residenziali e così via. Ma culturalmente variabili sono anche la definizione della parentela e dell'estraneità ed i criteri che determinano l'allocazione dell'autorità fra i membri della società.

Nel tentativo di capire le difficoltà attuali nei rapporti che intercorrono fra italiani e stranieri e la scarsità di rapporti effettivi, più fruttuoso del chiedersi se "gli italiani sono razzisti" ci sembra un approccio che vede nelle istituzioni sociali un ostacolo a questi rapporti. Si intende che le difficoltà possono derivare variamente da incongruenze fra le istituzioni sociali italiane e quelle delle diverse società di provenienza degli immigrati. Ma è la società di accoglienza, cioè quella italiana, che gode di una posizione di vantaggio rispetto a chi deve inserirsi, che decide maggiormente le regole del gioco, e che più facilmente applica delle sanzioni ai giocatori. Questo rapporto di potere si esprime anche nel fatto che gli immigrati sembrano costretti a chiedersi come li vedono gli italiani, e questi non sembrano porsi il quesito reciproco.

Dall'altra parte, in una situazione di emigrazione, le popolazioni che arrivano non possono realizzare in comportamenti le loro istituzioni sociali, che risultano, per questo, impercettibili agli italiani. Spesso arrivano solo maschi o solo femmine o solo membri di una generazione o di un ceto.

Qui sono spesso senza casa, senza parenti, senza luoghi di culto. Se, da una parte, non riescono a percepire la varietà degli atteggiamenti degli italiani al di là delle istituzioni sociali, essi, come stranieri non sono in grado di rappresentare compiutamente le loro istituzioni attraverso i loro comportamenti, ma solo a sentire l'attrito con le istituzioni italiane, alle quali devono adeguarsi. Per esempio molti africani tornano nel proprio paese a sposarsi secondo il rito tradizionale. I loro figli possono comparire all'anagrafe italiana come illegittimi perchè il matrimonio dei genitori è stato celebrato con il rito tradizionale (come è il caso per la maggioranza delle coppie dell'Africa occidentale) che non viene riconosciuto in Italia. In questo caso il criterio di riconoscimento del matrimonio adottato dallo stato italiano coincide con l'immagine che ha la maggioranza degli italiani dell'istituto matrimoniale. Il non riconoscimento del matrimonio può costituire un ostacolo al ricongiungimento familiare per gli stranieri. Anche la trasformazione in occasioni reali di incontro e di dialogo degli atteggiamenti positivi dei singoli italiani può essere impedita dalle istituzioni sociali. Allora questa varietà di atteggiamenti fra i torinesi che è venuta alla luce nel corso della ricerca su questo tema può venire neutralizzata a livello sociale dalle istituzioni. Gli italiani, anche i più aperti, continuano a frequentare soprattutto i familiari. Le case vengono affittate di preferenza a non forestieri. Si aspetta che gli stranieri apprendano la lingua e i modi italiani, ma raramente si fa lo sforzo reciproco.

L'esistenza di atteggiamenti positivi tra gli italiani non cambia il fatto che la Legge Martelli non venga integralmente applicata. Può non manifestarsi in comportamenti o in cambiamenti profondi al livello simbolico della cultura locale. Le percezioni di uno straniero possono benissimo non cogliere la varietà di atteggiamenti fra gli italiani perchè questa non cambia le sue condizioni di vita.

### *9.6. La società familiare*

L'antropologo Jack Goody ha definito "euroasiatiche" sia le società europee sia quelle mediorientali. Goody contrappone il modello "euroasiatico" con il modello al quale si approssimano molte società africane a sud del Sahara, ma non quelle del Corno d'Africa. Quelle nord-africane sarebbero intermedie tra i due modelli. Il contrasto si fonda su aspetti riguardanti il regime fondiario, il tipo di tecnologia agricola, differenze nella divisione sessuale del lavoro e nell'unità lavorativa, nelle forme di relazioni domestiche e nella trasmissione di status e di beni.

Le comunità italiane da molti secoli si presentano come stratificate al loro interno. Ci sono fini discriminazioni di status e di ricchezza, che ven-



gono gelosamente perseguite e conservate attraverso la combinazione dei matrimoni e l'endogamia (matrimoni all'interno dello stesso ceto, gruppo di parentela o comunità locale).

Il controllo sui matrimoni è un elemento chiave della riproduzione della struttura sociale. Qui viene reso necessario un controllo severo sulla scelta del coniuge perchè sia donne che uomini ereditano direttamente dai loro genitori, e portano la loro eredità come dote al nuovo nucleo familiare. Il modello "euroasiatico", caratterizzato da monogamia, endogamia, adozione nell'assenza di un erede, e restrizione del numero di eredi possibili si differenzia dal modello africano (a sud del Sahara) caratterizzato da eredità laterale (fra fratelli, zii e nipoti, oltre che fra genitori e figli) e fra membri dello stesso sesso. Ci sono sempre degli eredi in abbondanza, e non esiste l'istituto dell'adozione. D'altra parte, spesso si affidano dei bambini temporaneamente a parenti senza che cambi il loro status legale e familiare.

Il matrimonio nel contesto subsahariano non è l'occasione per fondare la ricchezza e lo status della nuova coppia. Hanno luogo piuttosto degli scambi di doni fra i parenti degli sposi. Il matrimonio è esogamico (fuori del proprio clan e spesso del proprio ceto). Si permette la poligamia, perchè il matrimonio non viene visto come il momento in cui l'eredità della donna o dell'uomo viene impiegata una volta per tutte per decidere lo status della nuova coppia e dei loro familiari. Il matrimonio viene disgiunto da questioni di eredità e di conservazione dello status. In Africa, si intendeva per "eredità" (fino all'introduzione di sistemi europei di diritto) la trasmissione non tanto di ricchezza quanto di responsabilità per il gruppo parentale dato che la terra non era proprietà esclusiva degli individui che ricevevano invece, dalla collettività, dei campi in usufrutto.

Una delle caratteristiche del sistema stratificato "euroasiatico", nel quale molte energie e risorse vengono impiegate per assicurare la posizione della singola famiglia nella gerarchia sociale, è che la proprietà e la stabilità assumono un valore preminente come indici di status sociale. Salvo per i ceti alti, l'onore e il prestigio sono prodotti locali che non possono essere esportati con l'emigrante. L'emigrante spesso sposa una persona dal suo luogo di origine perchè è lì che si gioca il suo status sociale, e anche perchè nel luogo di arrivo è difficile che sia visto come un buon partito.

### *9.7. Gli stati nazionali e le culture*

Lo stato-nazione, definito in termini territoriali e di uniformità culturale è un concetto attinente agli ultimi duecento anni della storia occidentale (post 1789) e mal si adatta alle realtà di gran parte delle unità politiche del

mondo. Secondo Ernest Gellner, l'emergere delle nazioni è da collegarsi allo sviluppo della società industriale e del suo bisogno di una classe lavoratrice istruita e mobile capace di adattarsi ai rapidi cambiamenti tecnologici e di investimenti imposti dal mercato mondiale: capace inoltre di comunicare in un linguaggio "neutro", indipendente delle culture locali. Solo un organismo amministrativo come lo stato poteva assumersi il compito di mobilitare e dispiegare i mezzi finanziari necessari alla formazione di una popolazione simile. Lo stato europeo attraverso il mito nazionale definiva i caratteri della "cultura" da diffondere, in genere quella della borghesia industriale, e determinava le forme istituzionali alle quali avrebbe dato legittimità e che avrebbero costituito il perno delle sue politiche fiscali e amministrative interne e delle mire spesso espansionistiche, e in particolare coloniali, verso l'esterno.

Fra gli istituti fino a pochi anni fa riconosciuti dagli stati nazionali troviamo la famiglia nucleare coesidente, un capofamiglia maschile investito di poteri estesi nei confronti di moglie e figli, di responsabilità nei confronti dello stato e di preminente diritto al lavoro salariato. La cittadinanza (maschile) viene estesa ad alcuni membri della collettività e non ad altri (secondo la loro ricchezza o livello di istruzione), l'istruzione statale è obbligatoria in una lingua definita come nazionale. L'idioma dello stato nazionale, innestato sulle istituzioni sociali euroasiatiche, non è universalistico ma di discriminazione fra chi ha diritto e chi no, è un idioma di esclusione dai diritti. Quest'esclusione è diventata forse più accentuata in seguito allo sviluppo del welfare state. La situazione africana rimane più aperta e fluida.

Queste istituzioni "nazionali", non facevano sempre parte delle culture locali, ma erano spesso ispirate dalla chiesa cristiana riconosciuta come culto nazionale, la quale ne veicolava la diffusione. Anche oggi il grado di uniformità culturale e la presa dello stato di diritto sono largamente variabili negli stati europei. Ma in Africa le istituzioni statali portano l'impronta dei regimi coloniali e realizzano dei modelli europei estranei alle popolazioni. In particolare l'esclusione coloniale delle donne dalla cosa pubblica era paradossale in quelle parti dell'Africa nelle quali esse svolgevano ruoli economici e politici importanti. La retorica del nazionalismo africano è anti-coloniale. La presa delle istituzioni statali sulle popolazioni è recente e limitata dal contrasto culturale che rappresentano. Le istituzioni sociali locali continuano ad essere importanti, rinforzate da culti religiosi ancestrali. Acuta è la consapevolezza fra le popolazioni africane delle differenze culturali, e dell'arbitrarietà dei confini nazionali. Nonostante le costrizioni culturali nello stato nazionale, le culture locali servono a vivere e pensare nel quotidiano, e non si interrompono alle frontiere nazionali.



Dice un nostro intervistato della Costa d'Avorio (31): "Prima l'Africa era una, non c'erano i confini. Si parlavano gli stessi dialetti (akan) nel Togo, nella Costa d'Avorio e nel Ghana... I riti non osservano i confini nazionali fissati dai governi coloniali. Ci sono riti che si svolgono per la prima parte in Ghana e finiscono nella Costa d'Avorio, come la festa dell'Abissa, che è una festa di generazione nella quale si fanno dei sacrifici per gli antenati... c'è un rapporto spirituale e orale che viene trasmesso dagli anziani ai giovani e rimane forte".

Gli stati nazionali europei hanno una penetrazione più capillare fra la popolazione. Con il sistema d'istruzione statale, il sistema produttivo industriale, la burocrazia, l'apparato legislativo e il monopolio dei mezzi di coercizione, la retorica dell'uniformità culturale, possono restringere la gamma di comportamenti manifesti, ed influenzare le percezioni reciproche delle popolazioni. Per esempio, in Italia, si parla spesso degli "italiani" che hanno questa o quella caratteristica nazionale ma poi ci si sorprende quando sono gli altri a fare delle generalizzazioni sugli italiani. Anche nelle interviste abbiamo colto commenti degli stranieri sugli italiani come se fossero tutti uguali ma ci si può chiedere se questo non sia il risultato di un discorso nazionalista impostato da un italiano, o il risultato di un rapporto preminente degli stranieri con le istituzioni dello stato italiano.

Vorremo isolare tre forme di percezione che vengono spesso attribuiti dagli intervistati agli italiani:

1) il nazionalismo.

Un laureato curdo iracheno commenta:

"Lo straniero viene comunque sfruttato. Ed è vittima di pregiudizi. L'Italia non ha avuto esperienza di immigrazione e gli emigrati italiani di ritorno sono un elemento di nazionalismo non di pluralismo. Ma la formazione scolastica degli italiani è una formazione romanocentrica, al massimo eurocentrica ma nazionalistica. L'italiano medio fatica molto a collocare le provenienze anche ovvie. Una conversazione realmente avvenuta in un bar di Piazza Vittorio. Ci sono un greco, un libanese e un curdo: Ah, siete africani!" (11).

2) Il vedere gli immigrati come tutti uguali, cioè non-italiani:

"Gli italiani hanno tutti la stessa immagine di noi" (giovane del Benin). Nei giornali si ricorre ad interpretazioni monofattoriali, per esempio "islam", dell'identità degli immigrati, che sono, invece di cinquanta provenienze e culture diverse.

I mass-media impiegano il vocabolario dello stato nazionale distinguendo al massimo fra i "governi" e i "popoli" ed identificando tutti quanti con un leader nazionale. Questo ricorso a delle categorie nazionali è responsabile in parte per la difficoltà che hanno molte persone

in Italia a percepire la complessità delle culture altrui. Uno studente iraniano esclama:

"Non mi sento neppure particolarmente persiano. Anche culturalmente, cosa vuol dire cultura persiana? La cultura persiana antica? o la cultura araba musulmana? E Zoroastro, i curdi, i turchi dove li mettiamo? La separazione delle culture è un fatto artificiale. Mia nonna e gli zii continuano a parlare in russo tra di loro. Mia madre e mio padre parlavano in turco, ma con me parlavano in persiano... A parte le influenze familiari, la mia vita è stata determinata dallo sviluppo dell'Iran, e della zona di Teheran in particolare, durante la mia infanzia e durante la mia adolescenza dai miei amici, dalle letture e dalle scelte politiche" (4).

- 3) La scarsa conoscenza fra gli italiani delle realtà dei paesi in via di sviluppo. Questo deriva in parte, secondo alcuni intervistati, dall'etnocentrismo e in parte, paradossalmente, dal ruolo coloniale e neocoloniale dei paesi europei.

"Se si parla di calcio, l'italiano dice di essere il migliore. Le sue donne sono le migliori, la musica è la migliore. Questo avviene perchè il pensiero è chiuso, bloccato. I ragazzi italiani parlano di pallone, vestiti e donne: a volte dico loro che bisogna guardarsi allo specchio e pensare anche ai problemi degli altri. Non posso pensare sempre ai vestiti. Mi dicono: 'Tu hai lavoro, casa, cosa ti importa degli altri; gli altri si arrangino'" (nigeriano, 12).

Gli immigrati percepiscono l'assenza della critica da parte italiana di questo ruolo coloniale e neocoloniale come se fosse accettato come un aspetto legittimo delle attività all'estero degli stati-nazione europei. Il silenzio della stampa e delle istituzioni politiche rinforza la rimozione nella gente comune. Quest'assenza di critica di una realtà che per gli immigrati è di un'attualità bruciante, e che essi percepiscono in termini di ingiustizia e violenza, viene collegata da loro al vocabolario, agli atteggiamenti di superiorità e di mancanza di rispetto manifestati nei loro confronti in Italia.

"Però so benissimo che i razzisti hanno una mentalità poco preparata per capire la nostra immigrazione forzata" (lavoratore marocchino, 6).

"Il mio ex-marito è in Arabia Saudita, i miei figli in Somalia e io qua. Una famiglia distrutta dall'emigrazione, causata da una povertà voluta da un dittatore al potere da oltre vent'anni e dominato da governi occidentali e soprattutto dall'Italia con ingenti investimenti non diretti alle esigenze del popolo. Adesso lavoro per una persona difficile... crede che la supremazia economica le permetta di soggiogare gli altri. Nè le mie tradizioni nè la mia religione mi dicono di adorare un essere umano come me, anche se mi dà un salario" (colf somala istruita, 14).

"A Lagos ci sono molti italiani. Sono arrivati in Nigeria nel 1968. Sono lì



residenti senza problemi di permessi di soggiorno. Loro li stanno bene. Lavorano all'Agip, in imprese edili, vendono macchine agricole. Noi nigeriani qui siamo meno numerosi degli italiani in Nigeria, ma noi qui soffriamo e stiamo male. Ora gli italiani in Nigeria non assumono più nigeriani formati in Italia. perchè ci sono alcuni italiani che vogliono imbrogliare il governo nigeriano, non pagare le tasse. Chi sa cerca di impedire che questo avvenga, parla con gli altri nigeriani. Le ditte italiane hanno capito questo e si sono messe d'accordo a non assumere nigeriani formati in Italia" (nigeriano istruito, 12).

Queste dichiarazioni provengono da persone che hanno una profonda diffidenza nei confronti degli stati nazionali europei, sia perchè ritengono che il colonialismo e il neo-colonialismo ne siano delle manifestazioni sia perchè la loro esperienza è di complessità, non di uniformità culturale e non corrisponde alla loro visione nazionale.

#### 9.8. *Contadini e carrettieri*

Ci sono alcune indicazioni da diverse zone dell'Italia che la distinzione fra mestieri fissi e mestieri ambulanti (Lombardia: Bruno Pianta, comunicazione personale) fra contadini e carrettieri (Piemonte), fra proprietari di greggi e mulattieri (Abruzzi, Maurizio Gentili: 1981), fra proprietari di case e affittuari, si riferivano, fino agli anni quaranta, ad una grammatica culturale che attribuiva status a chi aveva stabilità, una casa e un mestiere fissi e caratteristiche negative a chi non ne aveva. Su questa base si combinavano i matrimoni e si creavano le alleanze. Forse ancora oggi, le persone che non possiedono una casa e non esercitano il loro mestiere in modo stabile entro i confini della comunità sono "forestieri" che non possono entrare in rapporti di reciprocità a lunga scadenza (come sarebbe il matrimonio) con la popolazione stabile. Ricevono senza ricambiare: "rubano". Vendono e comprano per denaro, non hanno qualcosa da scambiare. Alla popolazione forestiera vengono attribuite delle altre caratteristiche negative: sono "socialisti" (Langhe) senza lealtà locali. Per gli Abruzzesi i proprietari di pecore erano "figli di Abele" mentre i mulattieri erano "i figli di Caino". I mulattieri abruzzesi erano l'elemento instabile della comunità, i primi ad emigrare nelle miniere belghe dopo la guerra. Forse la gerarchia di status e prestigio sociale viene modulata da una parte su un *continuum* di cui un polo è la ricchezza e la proprietà e l'altro la povertà e l'assenza di proprietà: dall'altra su un *continuum* che va dalla stabilità all'instabilità di residenza con tutto ciò che comporta in termini culturali. Al fondo di questo schema ci sono i nomadi, cioè i gitani.

È probabile che questa grammatica sia presente anche negli altri paesi

europei, ma là coesiste con un sistema di servizi sociali e diritti civili di ispirazione universalistica che tende a reintrodurre le classi svantaggiate nella società civile, compensandole per la loro esclusione dalla società familiare.

In Italia, questo in pratica non avviene, anche se dovrebbe avvenire in teoria, e la precedenza sociale, l'accesso alle risorse vengono contesi con riferimento ai valori di proprietà e stabilità, vissuti come aspetti della famiglia. Le famiglie sono competitive fra di loro e tendono ad elaborare un contrasto di valore fra i familiari e il "dentro" della casa e il "fuori", luogo di pericolo, abitato da gente infida e fonte di contagio.

Alcuni dei nostri intervistati raccontano di aver stabilito un rapporto stretto con un italiano o un'italiana che hanno voluto aiutarlo. In quasi tutti questi casi, la finzione che l'italiano e lo straniero impiegano per entrare in rapporto è quello familiare: "Li chiamavamo mamma e papà e la loro porta era sempre aperta" (studente iraniano). "Voleva adottarmi" (marocchino).

Sembra che l'unico modo per sottrarre lo straniero alla condizione di eterno "forestiero", senza casa e lavoro fissi, sia di assimilarlo ad una famiglia italiana, introducendolo nella società matrimoniale. Alcuni africani si trovano a disagio con questo rapporto esclusivo e possessivo. L'appartenenza ad una famiglia, non un generico diritto come cittadino o come essere umano, dà accesso alle risorse sociali. Il rapporto familiare è un rapporto non paritario, ma è sempre meglio della carità.

### 9.9. *L'amicizia*

In queste condizioni l'amicizia ha scarsa elaborazione, assume la connotazione di un'alleanza di interesse. Il termine viene largamente usato in Italia per riferirsi a un rapporto di clientela o ad un'"amicizia" politica. Ma a parte le diverse accezioni culturali del rapporto di amicizia, sembra che fra individui i fattori che abbiamo attribuito ad interferenze di tipo istituzionale possono rendere difficili le amicizie fra italiani e stranieri.

"Il vero problema è quello della cittadinanza, dei diritti, del lavoro regolare" (giovane iraniano, sposato ad un'italiana).

"Ho imparato la lingua, ho interiorizzato dei valori, ho una reazione simpatica nei confronti degli italiani. Ho però anche reazioni negative che sono il risultato di una situazione giuridica ed economica non risolta e che producono delle critiche nei confronti degli italiani" (curdo iracheno, 11).

"Amico" e forse un termine più leggero per un italiano, saldamente inserito nel proprio contesto culturale che per un immigrato, che avverte tutto il peso dell'incomprensione. Un nigeriano che frequenta molti italiani commenta amaramente: "L'amicizia qui è vista in modo diverso: vogliono vedere come il loro amico negro balla" (giovane nigeriano, 12). Un sene-



galese ha confidato che evita di fare amicizia con degli italiani per paura di soffrire quando torna al suo paese. Sul lavoro si sperimentano dei buoni rapporti che raramente si traducono in stretta amicizia. Un iraniano, in Italia dal 1978, racconta: "Sul lavoro sono amici con tutti ma solo nell'ambiente di lavoro. Solo con qualcuno ho rapporti di amicizia fuori del lavoro. Però la mia impressione è che i colleghi non siano tanto contenti che noi lavoriamo e ci vedano come dei concorrenti. Ogni tanto dicono che senza di noi loro avrebbero potuto chiedere l'aumento del salario. L'unico vero rapporto creato sul lavoro l'ho avuto con la mia ragazza che ho conosciuto lì... È un rapporto che dura da cinque mesi. Altrimenti è difficile stabilire un rapporto durevole. Lei vive con i genitori che sono immigrati dal Sud. All'inizio non potevo frequentarla a casa, perchè i genitori non volevano. Non perchè ero straniero ma perchè loro non volevano che la figlia portasse a casa uno che non avesse intenzioni serie. Però, dopo essersi informati, tramite i parenti, mi hanno accettato. Adesso che li conosco, sto bene con loro. Poichè sono persone molto gentili, mi piacerebbe avere un rapporto durevole. Per questo ho voluto conoscerla nel suo ambiente naturale, cioè, a casa sua, se anche ho dei problemi seri con lei.

Ad esempio, nonostante lei sia molto affettuosa con me, non riusciamo ad avere un dialogo costruttivo, non riusciamo a parlare dei fatti sociali. Secondo me manca una base comune. Lei è nata in una famiglia operaia e non ha potuto studiare. Si è fermata alla terza media e da allora ha sempre lavorato. Io la capisco e cerco di spiegarle, ma lei non l'accetta. Perciò resta tra noi un problema di comunicazione... Al ritorno nel mio paese non ci penso molto a meno che la situazione cambi completamente e chi si stabilisca la democrazia. Con questo non voglio dire che qui ci sia tanta democrazia" (iraniano istruito, 13).

#### *9.10. Lo straniero spersonalizzato*

Sul lavoro le cose vanno meglio che nei luoghi pubblici, che sono di grande importanza simbolica. Molti intervistati sono stati scioccati dallo sguardo oggettivante che incontrano, specialmente a Torino:

"Mentre a Roma nessuno faceva caso a me, a Torino la gente mi guardava. Davanti a Porta Nuova mentre aspettavo il tram, alcune vecchiette si sono persino allontanate" (giovane iraniano, 2).

Si presume spesso che non si possa parlare direttamente con un immigrato perchè non capisce l'italiano. Alcuni intervistati hanno riferito di avere assistito sul tram a lunghi commenti su di loro come se non potessero capire quello che veniva detto. Negli ultimi anni ci sono state migliaia di conferenze sugli immigrati, ma poche che permettessero un confronto di-

retto con le persone in questione. Si invadono le case degli immigrati con le telecamere e le visite voyeuristiche, ma raramente abbiamo sentito la voce degli abitanti. E come se non avessero il diritto di parlare.

"C'è un senso di colpa collettivo dello straniero. Si sente attaccato come tale. Ma colpa nei confronti di che cosa? C'è una timidezza dello straniero" (curdo iracheno, 11).

### 9.11. *La strada per sempre*

Gli stranieri vengono visti in modo stereotipato come *persone di passaggio*, che non possono acquisire una vera autonomia personale o dei diritti in Italia. Questa categorizzazione permette solo degli incontri *per strada* fra stranieri e italiani, se escludiamo quelli fatti sul lavoro, che, dato il carattere saltuario del lavoro offerto, raramente portano ad un vero scambio umano e di amicizia. Lo straniero, per molti italiani, è la persona che vive e guadagna per strada: il venditore ambulante, la prostituta, lo spacciatore, il lavavetri.

"È sempre un problema per me farmi ammettere nelle case nelle quali devo lavorare, perché prima di svolgere il lavoro, per loro sono marocchino. Dopo, capiscono che sono una persona molto brava e mi guardano con soddisfazione. Poi ci sono altri che sono razzisti. Una volta una signora non ha voluto che fossi io ad aggiustare il suo boiler e ha detto al mio collega "Non voglio questo per farmi questo lavoro perché fanno la guerra e tanti casini nei loro paesi". Sono tornato al magazzino e ho raccontato tutto al mio padrone ma siamo nella stessa pentola perché lui è calabrese. Ho sofferto molto perché era la prima volta che mi sono sentito dire una cosa del genere da parte di una signora" (lavoratore marocchino, 6).

La categoria "nomade", nel significato sia di forestiero che di vagabondo, è quella che si sceglie a livello amministrativo e culturale per affrontare i problemi dell'immigrazione. Secondo quest'ottica, gli immigrati sarebbero di provenienza incerta, come i nomadi. Sarebbero di passaggio come i nomadi se non si provvede a trovare loro delle case o concedere la residenza a persone in regola. Come i nomadi parlerebbero lingue che nessun italiano capisce (anche se spesso parlano due o tre lingue europee). Sarebbero senza titolo di studio (sono gli stessi dati ufficiali a diffondere notizie in questo senso basate su cifre inattendibili derivate dalle schede dell'Ufficio Collocamento che spesso non registra i titoli di studio). Vorrebbero fare gli ambulanti (non abbiamo trovato persone che facciano volentieri l'ambulante, anche se molti si sono prenotati per un corso di preparazione al commercio ambulante proposto dalla Regione, che è sta-



to poi inevitabilmente avviato – cfr. par. 11.9). Potrebbero vivere senza riscaldamento, servizi igienici o la raccolta rifiuti (infelicamente) come i nomadi. Il loro rapporto con la società italiana come quello dei nomadi passa attraverso la polizia perché non fanno parte della società civile.

“Ero tranquillo perché ormai ero abituato al modo di vita qui in Italia, perché la vita in Italia significa carabinieri e polizia” (lavoratore marocchino).

I nomadi gitani sono percepiti come una minaccia perché la loro scelta di non stabilirsi è un rifiuto di accodarsi in fondo alla gerarchia sociale basata sui valori della proprietà e della stabilità. Mettono in discussione l'intero sistema di stratificazione sociale ed è per questo che non ci può essere comunicazione fra loro e gli stanziali se non in termini di una tolleranza per i valori altrui.

Non ci sono persone che provengono dai paesi di emigrazione che hanno fatto la scelta del nomadismo o intendono farlo. Ma la società che riceve gli immigrati sembra volere non tener conto della reale esperienza, capacità e soggettività dei nuovi arrivati.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Ascoli, U., Catanzaro, R., (a cura di), *La società italiana degli anni Ottanta*. Roma-Bari: Laterza, 1987.

Beattie, J., *Uomini diversi da noi*. Bari: Laterza, 1987.

Dijk, T. van, *Communicating Racism. Ethnic Prejudice in Thought and Talk*. Newbury Park: Sage, 1987.

Gellner, E., *Nazioni e nazionalismo*. Roma: Editori Riuniti, 1986.

Gentili, M., *Abbruzzesi a Collegno*, in *Relazioni sociali e strategie individuali: Torino nel '900*, a cura di Levi, G., Provincia di Cuneo, 1981.

Goody, J., *Produzione e riproduzione: uno studio comparativo della sfera domestica*. Milano: Angeli, 1980.

Goody, J., *The development of the family and marriage in Europe*. Cambridge: Cambridge University Press, 1983.

Maher, V., *Razza e gruppo etnico: il mito sociale e la relatività dei confini*, in Luciano, A., (a cura di), *Stranieri a Torino*, Working Papers del Dipartimento di scienze sociali dell'Università di Torino: Torino, 1989.

Kluckhohn, C., Kroeber, A.L., *Il concetto di cultura*. Bologna: Il Mulino, 1980.

Revelli, N., *Il mondo dei vinti*. Torino: Einaudi, 1977.





## Corsi di vita da una sponda all'altra

### 10.1. *Un crocevia di storie*

Tutte le ricerche lo confermano<sup>1</sup>. I lavori che gli immigrati provenienti dall'Africa, dall'Asia e dal Medio Oriente fanno in Italia si contano sulle dita di una mano: lavori domestici e altri servizi dequalificati, commercio ambulante, lavori di manovalanza in agricoltura, nell'industria e nell'edilizia, nonchè un numero limitato di attività illegali.

---

<sup>1</sup> Con la fine degli anni '80 si conclude un primo ciclo di ricerche sulla presenza degli stranieri in Italia. Si tratta di un insieme di lavori che, sia per la connotazione disciplinare dei ricercatori (soprattutto demografi, con l'eccezione di alcuni sociologi, antropologi ed economisti), sia per il tipo di dati utilizzati (fonti statistiche ufficiali e questionari strutturati), hanno un'impostazione prevalentemente descrittiva.

Anche se alcune difficoltà di misurazione si sono rivelate insormontabili, dato il tipo di fonti disponibili, emerge da queste ricerche un quadro sufficientemente nitido e coerente della collocazione degli stranieri nel mercato del lavoro.

In tutte le regioni italiane, e soprattutto nelle grandi città, sono presenti un elevato numero di lavoratrici e di lavoratori domestici. Sono il gruppo che presenta minori problemi di quantificazione perché molti di loro hanno un rapporto di lavoro regolare. Non così per i commercianti ambulanti e per i lavoratori agricoli che registrano invece il più alto tasso di irregolarità. E in assenza di dati attendibili la loro presenza è sistematicamente sopravvalutata a causa della loro elevata visibilità. O perché la loro vita si svolge prevalentemente in pubblico, come è il caso degli ambulanti, o perché si spostano da una zona all'altra seguendo il ciclo dei lavori stagionali, come è il caso dei lavoratori agricoli, nell'immaginario collettivo degli italiani, come si sa, questi sono i lavori degli stranieri. Per analoghe ragioni di visibilità – ma di questo sono responsabili soprattutto i mass media – è del tutto sopravvalutata la presenza di stranieri nei lavori illegali.

Cresce, anche se molto più lentamente di quanto alcuni prevedevano, la presenza degli stranieri nelle fabbriche, mentre appare in via di sicura espansione l'occupazione regolare e irregolare nel terziario dequalificato (ristoranti, imprese di pulizia, officine di riparazione, pompe di benzina, ecc).



C'è anche una discreta sovrapposizione tra tipi di lavoro e provenienza geografica, almeno in alcuni campi. Le colf sono soprattutto somale e filippine. Tra gli ambulanti si trovano più frequentemente marocchini e senegalesi. Nei ristoranti e nelle pizzerie si incontrano spesso egiziani e iraniani. Nelle fabbriche cominciano ad essere visibili e stabili soprattutto i senegalesi e i marocchini. E si è già sparsa la voce che questi ultimi siano assai meno raccomandabili dei primi (cap. XI).

Nelle attività illegali sono presenti soprattutto i marocchini e i tunisini, tra gli uomini; le nigeriane, tra le donne. Ma la segregazione occupazionale per sesso riguarda anche le altre attività ed è assai più netta di quanto non lo sia per la popolazione locale. Le donne fanno soprattutto le lavoratrici domestiche o prestano servizi non qualificati di tipo infermieristico e assistenziale. E il loro grado di visibilità (molto elevato per le prostitute, basso per le domestiche segregate nelle case dei loro datori di lavoro), è inversamente proporzionale alla loro consistenza numerica.

---

Edilizia e pesca sono gli altri due settori che assorbono quote consistenti di lavoratori stranieri. Sussistono, come mostrano le numerose ricerche locali, significative differenze regionali soprattutto per alcuni tipi di occupazioni. A parte i fenomeni più noti, come quello della pesca che vede una chiara concentrazione di lavoratori immigrati in Sicilia e nelle Marche, o quello dell'agricoltura con i suoi cicli stagionali di presenza dal Sud verso il Nord dell'Italia, è forse l'occupazione industriale quella che presenta le più marcate differenze regionali. Almeno per ora, le regioni della cosiddetta terza Italia sono interessate solo marginalmente da una presenza di stranieri nelle fabbriche. Modesto anche l'inserimento nelle grandi fabbriche del nord. A fare da pionieri nel reclutamento di lavoratori immigrati sono invece i piccoli imprenditori di alcuni centri industriali del Nord (bergamasco e bresciano, ad esempio) in cui è cresciuto negli ultimi anni lo squilibrio tra domanda e offerta di lavoro manuale dequalificato.

Il limitato numero di occupazioni a cui gli stranieri hanno accesso, la segmentazione anche territoriale dei mercati e l'emergere di forme di specializzazione professionale per provenienza etnica mostrano che è in corso un processo di etnicizzazione di alcuni segmenti del mercato del lavoro. Con tutte le implicazioni negative che questo comporta. Se aumenta la presenza di immigrati in occupazioni considerate sgradevoli e degradanti dai locali, lo stigma negativo si trasferisce inevitabilmente su coloro che li svolgono, con effetti cumulativi di discriminazione etnica. Se migliaia di persone con livelli di scolarità medio-alti sono costrette a guadagnarsi da vivere facendo lavori che non richiedono nessuna qualificazione, le loro capacità si degradano rendendo sempre più difficile un loro inserimento in altri segmenti del mercato.

Ma ciò che non emerge dai dati statistici sono i deboli segnali che vengono da coloro che riescono a sfuggire al destino della marginalità. I laureati in ingegneria o in architettura che entrano nelle aziende e negli studi professionali; i musicisti che riescono a guadagnarsi da vivere suonando, quelli che riescono a far valere le loro conoscenze linguistiche e fanno lavori impiegatizi. Sono pochi, per ora, e si tratta prevalentemente di uomini perché, come si sa, nel mercato del lavoro i fattori di discriminazione tendono a sommarsi. Nel corso della nostra ricerca ne abbiamo incontrati alcuni e le loro storie ci fanno capire quali sono gli ostacoli che in una città come Torino uno straniero deve superare per trovare un lavoro decente.

Ma a questa regolarità di sbocchi occupazionali che sembra configurarsi come un destino – annullando le differenze individuali – corrisponde un'analoga omogeneità nei progetti migratori, nelle aspettative nei confronti del paese di arrivo, nelle motivazioni che hanno spinto queste persone ad affrontare i costi e i rischi dell'emigrazione?

Numerose ricerche hanno mostrato che i cattivi lavori del nostro tempo, quelli a cui gli stranieri extracomunitari sembrano predestinati (ma che toccano anche a un numero di italiani più elevato di quanto non si pensi), hanno almeno una caratteristica in comune (Luciano, 1989). Quella di apparire come dei crocevia, approdi temporanei per persone le cui traiettorie di vita non hanno in comune altro che quell'approdo. Se nelle imprese di pulizia è facile trovare, fianco a fianco, donne di mezza età ritornate al lavoro dopo aver tirato su i figli e ragazze in attesa di un posto di lavoro coerente con il proprio titolo di studio, nei lavori precari e nocivi di manutenzione industriale può capitare di incontrare insieme il balordo dai mille mestieri, il giovane diplomato che sta aspettando di fare il servizio militare e il cassintegrato che arrotonda illegalmente la propria retribuzione.

Raramente questi lavori definiscono gruppi sociali stabili, identità collettive, carriere omogenee. I cattivi lavori si fanno per necessità o per scelta, in alcuni momenti della vita, con lo sguardo rivolto altrove: alla famiglia che ha bisogno di una fonte di reddito in più, a un altro lavoro che si spera di poter fare in futuro, agli studi da concludere, e, perché no, a un buon matrimonio che porrà fine all'attesa.

Il progetto, o il sogno, non si realizzerà per tutti. A seconda del bagaglio che ognuno porta con sé e che è fatto di istruzione, di capitale familiare, di salute, di relazioni sociali, di tratti caratteriali. A seconda del posto in cui si è, o in cui si è disposti ad andare, e che offre opportunità diverse a chi ci vive. A seconda della fortuna. Le strade si divaricheranno. Per alcuni, a un cattivo lavoro seguiranno altri cattivi lavori in una spirale di emarginazione che li spingerà verso la povertà e l'esclusione sociale. Per altri si sarà trattato di una parentesi senza importanza per la propria biografia: un episodio curioso da raccontare agli amici per rendere meno banale la propria storia. Per altri ancora, l'inizio di una carriera di *self made man*, o, più modestamente, il primo passo verso la stabilità, la sicurezza, un relativo benessere.

Nessuno, o quasi, sceglie un cattivo lavoro per vocazione. Nessuno, o quasi, accetta di costruire la propria identità e il proprio progetto di vita sul fatto di essere un buon manovale a giornata, piuttosto che una buona baby sitter.

In questo gli immigrati che abbiamo conosciuto e che ci hanno parlato della loro vita non sono diversi da noi. È difficile trovare nei loro raccon-



ti il segno di un attaccamento al lavoro che stanno facendo, un progetto professionale che vi abbia a che vedere. Il loro sguardo è altrove. Radicalmente altrove. Almeno quanto è radicale la rottura che è avvenuta nella loro biografia quando hanno deciso di emigrare e quanto è grande la distanza che separa la condizione attuale dal progetto, o dal sogno. E ciò che più colpisce, in questa distanza, è il contrasto tra i vincoli della situazione attuale (un immigrato o, peggio ancora, un'immigrata, hanno ben poco da scegliere sul modo in cui sbarcare quotidianamente il lunario) e i gradi di libertà, o di indeterminazione, delle prospettive che ognuno pensa di avere davanti a sé.

Per molti di loro, quelli che hanno da trenta a quarant'anni e che hanno lasciato il loro paese da dieci anni e più, una parte importante del cammino è già dietro le spalle. Non per questo la loro biografia appare risolta in un orizzonte definito: quale che sia l'approdo odierno, il grado di sicurezza e di stabilità raggiunto, la distanza tra il progetto iniziale e le sue possibilità attuali di realizzazione, c'è chi pone ancora il baricentro della propria identità in un qualche altrove, più o meno improbabile. E, a volte, questo aiuta a vivere.

Né il luogo di provenienza, né l'attuale lavoro, né il livello di istruzione e l'origine sociale, e neppure l'età e il sesso, variabili canoniche usate dai sociologi per circoscrivere chances di vita e universi di significato, funzionano bene per costruire una tipologia dei corsi di vita delle persone che abbiamo intervistato. Le traiettorie di eventi, le aspettative, le immagini di sé, i valori di riferimento, i progetti, sono tanti quali quelli che si potrebbero trovare in un qualunque gruppo di persone che si incontra in un aeroporto o in una stazione ferroviaria, con la sola differenza che, per il modo in cui siamo entrati in rapporto con loro, è possibile rintracciare, almeno in alcuni casi, i brandelli di una ragnatela di rapporti, il segno di un percorso comune. Ex-studenti iraniani che hanno vissuto insieme la diaspora di un movimento politico di opposizione al regime khomeinista. Donne somale che in una vita segnata dalle sventure hanno trovato temporaneo riparo e protezione presso altre donne somale, non sempre più fortunate di loro. Marocchini che hanno avuto la fortuna, o l'abilità, di entrare in un circuito di assistenza che ha consentito loro di fare i primi passi verso la sicurezza e la stabilità. Studenti ivoriani che si sono conosciuti all'università e hanno messo in comune quel poco che avevano di informazioni e di strategie di sopravvivenza.

Non per questo le loro storie sono facilmente riconducibili a modelli comuni. Anzi, è proprio nel momento in cui si ricostruisce il tratto di strada che alcuni di loro hanno compiuto insieme che si scopre quanto diversi siano i punti di partenza e di arrivo, quanto si stiano divaricando le strade.

Ciononostante dei tipi emergono. Alcune storie esprimono, a volte in forma estrema, a volte semplicemente in maniera più consapevole e risolta, alternative possibili di costruzione della propria esistenza intorno ad un nucleo di identità che nel corso della storia si consolida, magari attraverso svolte impreviste che hanno spezzato la biografia, che hanno imposto una ridefinizione di sé.

Le storie in cui questo lavoro di definizione e ridefinizione appare più compiuto fanno luce su altre storie meno esplicite, suggeriscono spunti interpretativi. Esse, tuttavia, non esauriscono affatto il campo delle possibilità. Nella nostra ricerca un centinaio di storie di vita non sono bastate a generare quel senso di sazietà, di saturazione, che nella ricerca qualitativa – spesso dopo poche decine di interviste – avverte il ricercatore che il lavoro è finito, che un'altra storia non aggiungerebbe nulla a quanto si è già appreso. Qui è vero il contrario. Ogni nuova storia conferma conoscenze acquisite, consente di fare associazioni (se non di stabilire connessioni), ma solleva anche nuovi interrogativi. A ricerca finita si sente il bisogno di ricominciare.

Non è un caso. Porre in un piccolo contenitore (una città e un decennio, perché a tanto risalgono i primi arrivi) e cercare di classificare e spiegare un insieme di flussi migratori che coinvolgono paesi assai diversi tra di loro (accomunati in negativo dal solo fatto di non far parte dell'occidente industrializzato), che sono prodotti da fattori complessi di attrazione e di spinta e che riguardano popolazioni eterogenee, è un'impresa destinata in partenza all'insuccesso. Se a sostenerla fosse soltanto un interesse di tipo cognitivo, qualunque ricercatore sarebbe tenuto a scoraggiare chi volesse intraprenderla, a mettere in guardia dai rischi di dispersione e di inconcludenza.

Ma ricerche come questa sono mosse anche da un'urgenza pratico-politica. Quali risposte dare all'irruzione sulla scena di persone che sempre più numerose ci chiedono di vivere, di studiare, di lavorare, di sposarsi e di avere dei figli in quella che consideriamo casa nostra, e che fino a ieri non ci appariva così spaziosa e ricca da poter spalancare le porte a nuovi ospiti? Oggi questi ospiti ci sono. E rischiamo di dar loro risposte sbagliate se ci accontentiamo di considerarli come forza lavoro alla ricerca di guadagno, se assumiamo la diversità culturale come una barriera di incommunicabilità, se neghiamo loro la complessità di intenzioni, di interessi, di desideri che riconosciamo a noi.

Siamo dunque chiamati per necessità ad andare oltre la superficie dei dati statistici e delle semplificazioni rassicuranti e ad avventurarci tra una congerie di informazioni, ridondanti e incomplete allo stesso tempo, per compiere quello che Clifford Geertz chiama: "lo sforzo di affrontare la di-



versità dei modi in cui gli esseri umani costruiscono le loro vite nell'atto stesso di viverle" (Geertz, 1988, pag. 21). Guidati, almeno, dalla sua ammonizione:

"... non siamo circondati né da marziani né da riproduzioni di noi stessi riuscite meno bene. (...) Vedere noi stessi come ci vedono gli altri può essere rivelatore. Vedere che gli altri condividono con noi la medesima natura è il minimo della decenza. Ma è dalla conquista assai più difficile di vedere noi stessi tra gli altri, come un esempio locale delle forme che la vita umana ha assunto localmente, un caso tra i casi, un mondo tra i mondi, che deriva quella apertura mentale senza la quale l'oggettività è autotincensamento e la tolleranza mistificazione" (idem, pag. 22).

### *10.2. Come dare senso alle storie: reti sociali e corsi di vita*

Quando si studiano popolazioni di cui non sono note le dimensioni e le caratteristiche dell'universo (e il caso degli immigrati, data la loro elevata mobilità, è paradigmatico da questo punto di vista) è arduo trovare metodologie di ricerca soddisfacenti in termini di rappresentatività e di significatività. I demografi, che più di altri ricercatori si pongono problemi di misurazione, usano in questi casi metodologie di tipo incrementale come quella della *snow-ball* che consentono di partire da poche informazioni note per ampliarle a cerchi concentrici moltiplicando il numero degli informatori. Dato il costo di questa strategia analitica, quando la popolazione studiata è numerosa si è costretti a fermarsi assai prima che le informazioni di ritorno diano garanzie di aver misurato l'insieme della popolazione. E, in ogni caso, non c'è modo di far fronte al problema dell'instabilità della popolazione stessa: nel corso della rilevazione essa può cambiare di dimensioni e di composizione tanto da vanificare i tentativi di misurazione in una rincorsa senza fine. Antropologi e sociologi che siano più interessati a ricostruire dinamiche di interazione, processi di istituzionalizzazione, costrutti simbolici e normativi utilizzano in questi casi metodologie di tipo qualitativo che rinunciano a pretese di generalizzazione in cambio della possibilità di raccogliere informazioni più ricche e di adattare il percorso della ricerca alle risultanze che via via emergono. Nella nostra ricerca, come si spiega più dettagliatamente nell'introduzione, abbiamo scelto di combinare diverse metodologie: osservazione partecipante, reti sociali, storie di vita. La triangolazione di queste metodologie (Bogdan, Taylor, 1975) è importante perché consente di collocare le singole storie nei contesti relazionali all'interno dei quali le persone costruiscono e ricostruiscono la loro identità, risolvono problemi, formulano progetti di vita. Ogni storia ne ha intorno delle altre che consentono di mettere in relazione e di

distinguere costrutti psicologici individuali e processi sociali (Mitchell, 1969). Le reti che abbiamo ricostruito sono soltanto alcune delle tante che gli stranieri che vivono a Torino hanno intrecciato. Sono quelle che i membri del gruppo hanno potuto raggiungere partendo dalle proprie relazioni. In alcuni casi il *network* individuato è qualcosa che assomiglia molto ad un gruppo comunitario. Persone che provengono dallo stesso paese, che dividono o hanno diviso un'identità etnica o un'ideologia politica, che hanno tra di loro scambi intensi di informazioni e di risorse, che trascorrono insieme il tempo libero. In altri casi la rete è più debole. Si condivide una residenza temporanea; si fa lo stesso lavoro; ci si incontra all'università; si frequenta lo stesso gruppo di volontariato cattolico. In queste reti gli scambi sono parziali come lo sono i punti di contatto tra le storie.

Reti di relazione, storie di vita, dinamiche comunitarie si prestano a molte letture: alcune più facilmente condivisibili da chiunque vi abbia accesso; altre più fragili, più ipotetiche, più influenzate dal punto di vista dell'osservatore, dalla sua provenienza culturale e dalla sua competenza disciplinare. Per capire, ognuno di noi si serve sempre di qualche analogia con ciò che già conosce, con ciò che gli è più familiare. La conoscenza è un processo dialogico, tanto più quando il rapporto diretto con l'altro diventa la modalità specifica con la quale si raccolgono i dati. Da questo punto di vista il fatto che il gruppo di ricerca sia eterogeneo per competenze professionali e per provenienza geografica rappresenta un vantaggio perché consente di mettere a confronto diverse letture.

Nei prossimi paragrafi rileggerò i dati della ricerca secondo la prospettiva del *corso della vita* (Saraceno, a cura di, 1986), privilegiando cioè un punto di vista che consente di cogliere l'intersecarsi dei grandi eventi politici, economici, demografici con la vita delle persone, con la loro crescita biologica e psicologica, con le transizioni di ruolo. C'è una dimensione attiva e intersoggettiva nella produzione delle biografie che è fatta di attribuzione di significati, di elaborazione di progetti, di scelte di percorso con cui ognuno fa fronte alle imposizioni esterne, alle norme sociali, agli eventi storici come ai piccoli eventi della vita quotidiana. Guardare a tutto questo significa porsi il problema della diversità culturale nel suo farsi vita quotidiana e produzione di identità individuali. Ma significa anche riconoscere che quanto più si fa fitto il dialogo sulle scelte, sui progetti, sui modi di affrontare le difficoltà della vita, tanto più si estende tra chi parla e chi ascolta l'area della condivisione, della reciproca comprensione, dell'intelligibilità delle ragioni dell'altro. Nel dar conto di questa intelligibilità procederò ricostruendo connessioni tra storie e tra persone in cui il fluire delle variazioni individuali acquista senso in un gioco di somiglianze e di differenze.



L'idea del viaggio come centro del progetto migratorio accomuna alcune storie, ma non per tutti il viaggio è vissuto come una scelta. Molti sono partiti per completare all'estero i propri studi ma solo alcuni porteranno a termine il loro progetto. L'essere donna circoscrive chances di vita e di lavoro profondamente segnate da tradizionali stereotipi di genere, ma per alcune un progetto di emancipazione prende forma. Venire dallo stesso paese significa accedere a una rete di solidarietà e di controllo sociale ma c'è chi se ne emancipa per accedere ad altre reti di socialità. E così via. Le connessioni che propongo tra persone e gruppi non sono le uniche possibili. Sono quelle che sono riuscita a cogliere nel mio dialogo con loro. Quelle che mi sembra possano dare un'idea delle possibilità di vita di chi, per amore o per forza, è venuto a vivere tra di noi.

### *10.3. In cerca di avventure e di libertà*

Nel negozio di tappeti dove lavora per conto di un commerciante italiano, F. (2) ci accoglie con un lungo monologo nel corso del quale ci mostra alcuni tappeti e, con fare competente, ce ne illustra provenienza, tecnica di fabbricazione, materiali impiegati, significato delle decorazioni. Il tono di intensa partecipazione, a metà tra quello del commerciante che vuol fare ben figurare la sua merce e quello di chi sta raccontando con orgoglio e nostalgia un po' della storia del proprio paese, cade, ad un tratto, bruscamente. F. ci comunica che questo lavoro non fa per lui e che vuole abbandonarlo al più presto. Ha cominciato per pagare i debiti accumulati. Tutto quello che sa sui tappeti l'ha imparato ora. La sua morale, dice, non gli permette di comportarsi come gli altri commercianti del settore.

E il racconto prosegue sul filo della memoria per descrivere un'infanzia fuori dal comune:

"Io ero la pecora nera in famiglia. Litigavo e facevo a botte con tutti. Avevo una fionda: mi sentivo come un soldato armato. Mia madre sperava la mia morte. Mio padre mi acchiappava come un topo e mi buttava in una vasca. Per non affogare ho imparato a nuotare. Mi picchiava a morte".

Coraggio, fierezza, trasgressione, voglia di libertà: "fin da bambino pensavo che non avrei voluto fare un mestiere fisso".

Poi la scuola, il servizio militare, la rivoluzione khomeinista, una rapida politicizzazione e un'altrettanto rapida decisione di partire: "Mi sono accorto che il clima diventava soffocante".

Per lui, come per molti altri, quella di venire in Italia non è una vera scelta. In attesa di un improbabile visto per qualche paese di lingua inglese, capisce che l'Italia è un posto in cui si può entrare facilmente e parte con

un amico<sup>2</sup>. La trafila, per un aspirante studente che arriva in Italia alla fine degli anni '70, è quasi obbligatoria: Roma. Perugia sulle tracce di qualche parente o amico. Qualche mese per apprendere l'italiano. Ritorno a casa in attesa dell'inizio dell'anno accademico. Nuova partenza per la sede di destinazione. Di qui comincia un percorso attraverso le case, i lavori, i gruppi politici tra i quali si snoda la vita quotidiana della piccola comunità degli studenti iraniani. Sul progetto iniziale di un temporaneo allontanamento dal proprio paese funestato dalla guerra civile per terminare gli studi e per sfuggire alle persecuzioni del regime, si innesca un rapido processo di politicizzazione. La storia diventa corale. C'è chi aveva già alle spalle una militanza politica; chi l'ha scoperta dopo la partenza e la vive anche come un modo per mantenere un legame caldo con il proprio paese; chi cerca di barcamenarsi tra studi e politica; chi si cala completamente nel nuovo ruolo di rifugiato politico impegnato nella resistenza e abbandona gli studi. Nel frattempo il governo impedisce alle famiglie di mandare denaro ai propri figli all'estero. Le ristrettezze economiche aumentano.

F. è uno di quelli che si buttano a capofitto nell'impegno politico. La lunga esperienza della diaspora dei gruppi di opposizione al regime khomeinista è accompagnata da frequenti cambi di casa, di lavoro, di facoltà.

Adesso F. vive con una ragazza iraniana che conosce dai tempi del suo arrivo a Torino. Sogna di partire per la Francia:

"Ho visto che i miei amici che si sono messi a vendere tappeti, dopo due anni non pensavano più ad altro. Per questo voglio andare a Parigi. Mi iscriverò a un corso di lingue, poi magari a un corso di teatro, o di musica. Non voglio arrendermi a questa realtà".

Anche J. (9) si considera una pecora nera:

"Io sono sempre stato considerato la pecora nera della famiglia: bevo la birra e ho i capelli lunghi".

Ha in comune con F. la passione per gli aerei. F. avrebbe voluto costruirli se avesse finito il politecnico. J. avrebbe voluto pilotarli se non avesse avuto in odio la matematica. Hanno circa la stessa età. Una trentina d'anni.

J. viene dalla Costa d'Avorio. È a Torino da quattro anni. Ha viaggiato per l'Europa come fanno i figli della ricca borghesia dei paesi sottosviluppati. Avrebbe voluto andare a studiare a Bologna ma è finito a Torino per un errore dell'ambasciata. Adesso la sua famiglia ha subito un tracollo finanziario e sono cominciate anche per lui le difficoltà economiche. Ha in-

---

<sup>2</sup> In questa come in altre storie appare evidente che la scelta dell'Italia rappresenta una seconda scelta, visti fallire i tentativi di andare in altri paesi. Non si può escludere che alcuni flussi migratori verso l'Italia abbiano avuto inizio in conseguenza delle politiche di chiusura delle frontiere messe in atto da molti paesi europei e extraeuropei nel corso degli anni '70 (Rogers, 1986).



terrotto gli studi. Suona e fa il disc jockey. Ha avuto qualche guaio con la giustizia per via del permesso di soggiorno: "Mi hanno buttato in galera per un mese". Non pensa di tornare stabilmente in Costa d'Avorio:

"Non vorrei laurearmi e poi essere un quadro al mio paese, e non potermi esprimere; non vorrei che il presidente fosse il solo ad usare la testa. Io voglio esprimere le mie opinioni; a me non basta avere il pane, voglio poter comunicare le mie idee (...). Per ora non ho nulla in testa che possa e voglia fare qui o al mio paese. So che voglio la libertà di essere un individuo libero di pensare".

Adesso gli è nata una bambina da una ragazza italiana e pensa che dovrebbe trovare un lavoro regolare.

Che cosa hanno in comune queste due storie i cui punti di contatto appaiono, a prima vista, debolissimi? Se nella storia di F. il tema del viaggio e dell'avventura si mescola con quello della ricerca di una libertà che assume connotazioni morali e politiche (F. si autodefinisce un anarcocomunista), queste ultime scompaiono nella vicenda di J. che esprime piuttosto il punto di vista di chi rifiuta i legami e l'autoritarismo della tradizione, e per questo è disposto a pagare qualche prezzo. Con allegria, senza prendersi troppo sul serio, senza provare il bisogno di trovare legittimazioni ideologiche.

Eppure, l'accostamento di queste storie, per altri versi inconfondibili, ha un senso che va oltre le fragili analogie delle biografie. Per motivi diversi F. e J. domandano al paese che li ospita le stesse cose: non lavori sicuri e legami stabili che potrebbero richiedere loro in cambio una lealtà e un'identificazione che non si sentirebbero di offrire a nessuno, ma istituzioni di welfare che li mettano al riparo da una precarietà che, a lungo andare, si rivela, anche per loro, eccessivamente faticosa. E si tratta di una domanda che non appare poi tanto peregrina se guardiamo alle storie di tanti torinesi che rinunciano al lavoro stabile e alla protezione familiare in cambio della propria libertà. Non tutti sognano il lavoro fisso e sicuro fino alla pensione.

D'altra parte, se, a partire da queste due storie e dal loro piccolo nocciolo comune, proviamo a srotolare il filo sottile delle somiglianze e delle associazioni con altre storie ci troviamo rapidamente trasportati in direzioni molto lontane tra di loro: quella dell'*emigrazione colta e politicizzata* che evoca alla lontana modelli storici e letterari illustri e quella assai meno illustre, ma non meno frequentata dai romanzieri di tutti i tempi, del *viaggio* che sconfina nel vagabondaggio e che diventa ragione di vita e fonte di identità.

#### 10.4. *Inseguendo un ideale: gli studi e la politica*

Iran e Iraq sono i paesi da cui provengono la maggior parte delle persone che meglio incarnano un modello di emigrazione colta. Molte di lo-

ro hanno alle spalle storie familiari complicate, fatte di emigrazioni, di rapporti tra culture e lingue diverse, di persecuzioni:

“ Mio nonno materno è nato in Russia, nell'Azerbaijan. Lui e i suoi fratelli sono emigrati dopo la rivoluzione, sotto Stalin. I miei nonni materni venivano anch'essi dalla Russia. Un fratello di mio nonno era morto combattendo con i rossi contro i bianchi. Durante la seconda guerra mondiale mio nonno ha aderito alla repubblica popolare dell'Azerbaijan iraniano. Quando, dopo la guerra, l'Iran è stato riconsegnato ai Pahlavi ci sono state repressioni. Le famiglie di mio padre e di mia madre furono deportate e passarono molti anni in campi di concentramento” (4).

“Nel 1969 è cominciata la repressione contro i curdi. Le deportazioni sono avvenute in modo particolarmente crudele. Decine di chilometri a piedi, guadi di fiumi in piena. Una mia parente ha guadato un fiume con un bambino in braccio e l'altro per mano. L'acqua era più alta del bambino. E lei ogni tanto lo tirava su per farlo respirare. (...) Dopo quindici giorni di campo di concentramento abbiamo trovato un garante e siamo riusciti ad uscire” (42).

“Mio padre era impiegato dello stato nel settore petrolchimico e, per motivi di lavoro, si trasferiva spesso. Una conseguenza negativa di questi cambiamenti è che non ho un orizzonte, un angolo, un particolare che mi appartenga e che io ricordi legato a momenti di gioia o di dolore. Vedo che gli altri che sono lontani dal paese hanno un orizzonte da ricordare, un sole che tramonta sempre dietro la stessa montagna” (63).

Quasi nessuno di loro è stato costretto ad andarsene dal proprio paese, ma le ragioni della partenza hanno sempre a che vedere con questioni, in senso lato, politiche. Molti sono partiti per compiere all'estero i propri studi universitari nell'impossibilità di farlo nel proprio paese. O perché l'università era chiusa durante la rivoluzione khomeinista. O perché era in vigore un divieto di accesso, di fatto o di diritto, a qualche minoranza etnica o religiosa. O perché l'iscrizione all'università era subordinata alla piena adesione al regime. Altri, per le loro scelte politiche, non avrebbero comunque potuto trovare lavoro nel loro paese.

Per quasi tutti venire in Italia è stata una scelta di ripiego. C'è chi era in attesa di un visto per gli Usa che non è mai arrivato e ha capito, ad un certo punto, che era più facile venire in Italia. C'è chi era partito per un altro paese (l'India, la Francia, l'Inghilterra) e ha saputo, attraverso il tam tam dei moderni *clerici vagantes* che si spostano attraverso le università di mezzo mondo, che in Italia si sta meglio. C'è chi ha incontrato un amico che aveva già deciso dove andare.

Quasi tutti avevano in mente una facoltà scientifica. Molti erano fermamente intenzionati a diventare ingegneri. O questa era l'aspirazione delle famiglie:



"Lui voleva che facessi l'ingegnere non tanto perché questo corrispondesse esattamente alle mie aspirazioni ma per l'idea che aveva lui del ruolo e dell'importanza di un mestiere come quello rispetto al mestiere che aveva fatto lui: un mestiere tecnico, industriale, moderno, in un paese in via di industrializzazione, come era l'Iran" (4).

A volte le famiglie non erano pienamente d'accordo con la decisione del figlio di emigrare ma, quasi sempre, hanno poi accettato di affrontarne i costi, salvo nei rari casi in cui è stato chi ha deciso di emigrare a provvedere, con qualche anno di lavoro nel proprio paese, a mettere da parte il necessario per partire.

La prima meta è, quasi per tutti, Perugia, l'università per stranieri in cui si va ad imparare i rudimenti della lingua italiana. E quasi tutti, soprattutto quelli che sono venuti in Italia alla fine degli anni '70, arrivano senza sapere una parola di italiano. I più fortunati hanno un parente o un amico che li aspetta e che li aiuta a risolvere i primi problemi pratici. O trovano uno sconosciuto pronto a dare una mano:

"Non ho mai conosciuto nessuno come lui. A Roma ha fatto i biglietti, mi ha aiutato a cambiare treno a Foligno e mi ha accompagnato fino all'indirizzo di Perugia che mi avevano dato. Io non dormivo da tre giorni e, per la stanchezza e l'emozione, dormivo in piedi anche se il treno era pieno e stavamo nei corridoi. Non ci siamo più visti ma lo ricordo sempre con riconoscenza" (43).

Qualche volta, invece, il viaggio da Roma a Perugia diventa un'odissea:

"Ricordo quella giornata minuto per minuto. Sceso dall'aereo ho aspettato a lungo il mio amico. Per fortuna ho incontrato un altro iraniano residente in Italia che mi ha comprato il biglietto per il bus. Io non conoscevo neanche il valore della moneta. Lui mi ha dato il biglietto e se ne è andato. Ero di nuovo solo. Sono salito sul bus che mi portava a Termini e strada facendo mi rendevo conto che quello che mi circondava mi faceva paura. Avevo quattromila chilometri alle spalle. Dovevo cavarmela da solo. Cercavo di farmi coraggio ma mi sentivo debole. Roma non era bella come al cinema. Avevo paura di ladri e scippatori. Mia madre mi aveva dato una cintura con le tasche che portavo sotto la camicia. Avevo tre valigie: a tutte e tre si era rotta la maniglia durante il viaggio. Ero affamato. Avevo caldo. Parlavo bene l'inglese ma non incontravo nessuno che lo sapesse. (...) Un ragazzo mi ha fatto salire sul vagone sbagliato. Nello scompartimento c'era un gruppo di anziani che mangiavano e bevevano. Nessuno mi ha offerto nulla. Da noi si usa offrire il cibo quando si viaggia. Mi sembrava un dispetto: come se non esistessi. (...) Poi lui è arrivato con un pulmino e io mi sono rilassato un po'. Siamo andati in mensa. Era il primo pasto in Italia." (55).

Nei racconti di chi ci ha vissuto qualche mese, o qualche anno, Perugia non sembra la stessa città:

"Ho trovato la città, il suo centro medievale, le mura grigie, quasi nere, la pietra, la scarsa vivacità molto deprimente, dopo il calore e il colore di Roma" (4).

"Perugia era una cosa nuova, piacevole. I primi giorni mi piaceva tanto: una cittadina piccola, pulita, bella. Una cultura diversa" (3).

Soprattutto, diverse sono le esperienze e gli incontri. C'è chi fugge i propri connazionali per timore di non apprendere in fretta l'italiano e cerca di entrare in contatto con i locali. Qualche volta ne nasce un'amicizia, un rapporto quasi familiare ("Li chiamavamo papà e mamma"). C'è chi, per lo stesso motivo, si isola e studia da solo molte ore al giorno. C'è, invece, chi si affanna a ricostruirsi intorno un ambiente familiare e comincia una vita comunitaria con studenti del proprio paese: una vita rassicurante, a volte dispersiva, ma avvertita come una necessità, per riempire il vuoto della lontananza.

"Da solo non stavo bene. Avevo la nostalgia. Ero molto influenzabile. Da solo mi perdevo. Nell'amicizia cercavo gli affetti di casa che mi mancavano. Facevo amicizia solo con gli iraniani" (55).

È nelle piccole comunità di studenti iraniani che alcuni incontrano per la prima volta la politica, ed è lì che si organizza l'opposizione al regime khomeinista. Per molti questo incontro avrà conseguenze decisive: l'impegno politico diventerà esclusivo. Gli studi verranno messi da parte. Qualche ora di lavoro al giorno a vendere giornali, lavare piatti, fare il manovale in edilizia risolveranno, per anni, il problema della sopravvivenza quotidiana. La via del ritorno è preclusa. Si era partiti per andare a studiare all'estero per qualche anno e ci si ritrova esuli politici.

Per chi ha vissuto questa vicenda, gli ultimi anni hanno rappresentato un lungo periodo di sospensione: dei propri progetti personali, dell'impegno nello studio, dello sviluppo di sé. Una lunga moratoria nell'attesa di un diverso esito dell'avventura khomeinista, nella ricerca di un nuovo legame con il proprio paese – non più mediato solo dai ricordi familiari e della propria storia personale ma filtrato attraverso le lenti della politica –, nella scoperta di nuovi rapporti con i propri coetanei, più liberi dai vincoli del costume tradizionale. Non è un caso che alcuni di loro convivano ora con una compagna iraniana con cui hanno intrapreso un rapporto di coppia che cerca di emanciparsi dal modello tradizionale.

I mille lavori con cui si sono mantenuti in questi anni non hanno lasciato traccia nella loro esperienza se non per il fatto di essere stati, anche questi, veicolo e oggetto di scambi di solidarietà e di amicizia. Si può vivere in una città in cui non si hanno altri legami se non quelli della pic-



cola comunità di studenti politicizzati a cui si appartiene, alternandosi nella vendita dei giornali, scambiandosi informazioni sui ristoranti che cercano lavapiatti o camerieri, mettendo su piccole squadre di decoratori in nero, vendendo prodotti artigianali.

Alla fine si può anche scoprire che queste reti di solidarietà e di pronto intervento che hanno funzionato per anni per vivere alla giornata potrebbero trasformarsi in qualcosa di più serio e duraturo. Vendere tappeti potrebbe diventare un mestiere. La squadra improvvisata di decoratori potrebbe dar vita ad una vera impresa. Il lavoro nel ristorante potrebbe trasformarsi in un lavoro regolare.

Ma è allora che i nodi vengono al pettine. Quella di interrompere gli studi è una decisione di cui non si sanno anticipare, o si sottovalutano molto, le conseguenze. Si sconta il futuro, con disinvoltura. Nel momento in cui l'impegno politico diventava prioritario perché consentiva di alimentare e di nobilitare con un ideale il legame con la propria terra, lasciare da parte gli studi ha anche significato poter scansare, con buone ragioni e senza rimorsi, le difficoltà di un impegno di studio particolarmente oneroso. Oggi, quegli studi interrotti costituiscono motivo di rimpianto. Qualcuno aveva abbandonato alle prime prove e il desiderio di ricominciare appare velleitario. Se ne parla senza convinzione, come di qualcosa che poteva essere e non è stato. Qualcuno è arrivato faticosamente a metà strada e si trova, sulla soglia dei trent'anni, di fronte ad un difficile dilemma. Trasformare il proprio intermittente impegno lavorativo in un vero lavoro richiederebbe un impegno incompatibile con la prosecuzione degli studi. Continuare come sempre, nella precarietà, comincia a diventare pesante. E poi: a che servirà la laurea se tanti compagni che si sono laureati ora continuano a vendere giornali, come prima?

Si ha l'impressione che per alcuni la moratoria sia durata troppo a lungo e che la distanza incolmabile tra i sogni dell'adolescenza, tenuti in serbo in questi anni di sospensione, e il sentiero stretto dell'oggi produca un effetto di stallo. Con tanta nostalgia:

"Quando avevo circa dieci anni mia madre mi ha detto di voler riprendere a studiare di sera per diventare insegnante. Nonostante i figli, ha studiato per tre anni ed è riuscita a diplomarsi facendo sacrifici enormi. Mi ricordo che, se mi svegliavo di notte, la vedevo studiare per terra nel corridoio con la testa appoggiata sui gomiti. Mia madre ha avuto un ruolo importante nella nostra vita" (49).

Tra tante storie irrisolte, alcune hanno trovato uno sbocco. Qualcuno è riuscito a laurearsi o ci sta arrivando e cerca con fatica un lavoro coerente con il proprio titolo di studio:

"Oggi sono meno insicuro di ieri. Sono vicino ad un titolo di studio e se

in passato me la sono cavata senza titolo e senza libretto, col titolo e con il libretto che mi hanno dato qualche giorno fa, le cose dovrebbero andare meglio" (4).

"Da alcuni mesi lavoro in uno studio di architettura dove sono stato presentato da un amico italiano. Per ora sono soddisfatto perché posso fare un'esperienza professionale anche se questa ditta è piccola e non ottiene progetti di grande importanza" (63).

Qualcuno non è riuscito a realizzare i propri progetti di lavoro e ha deciso di riprendere il cammino. A. era insegnante di musica quando è arrivato in Italia. Si è laureato in scienze politiche ma non è mai riuscito a regolarizzare la propria posizione in maniera tale da poter aspirare a un lavoro stabile. Qualche mese dopo il nostro incontro è partito per un altro paese europeo.

Altri hanno proseguito con il loro impegno politico occupandosi dei problemi degli immigrati e l'impegno si è trasformato in una professione:

"Fino a poco tempo fa ho fatto tutto quello che ho fatto nella prospettiva del ritorno. Pensavo che sarei stato più utile là. Poi cambiano delle cose, magari personali, magari piccole, e ti fanno rendere conto che anche tu cambi. E quello che faccio ora lo faccio per qui. Questo per me è un principio. Quello che fai, quello che è giusto fare, lo devi fare bene, lo devi fare per dove sei, e non in riferimento ad un altrove. Fino a qualche tempo fa avrei ritenuto un cedimento rassegnarmi a stare qui. Ma ora forse c'è anche un po' di soddisfazione e di realizzazione nel mio lavoro" (42).

Non stupisce che siano tutte storie maschili queste storie in cui l'aspirazione alla mobilità sociale, mescolandosi a un progetto fallito di emancipazione politica, ha prodotto alla fine una sorta di sradicamento ("ora, come cittadino del mondo, vorrei restare in Italia. Un ritorno in Iran, anche se diventasse possibile, sarebbe un trauma" (4)). Semmai può stupire chi abbia fatto suo lo stereotipo della donna islamica o della donna africana subalterna al potere maschile e completamente ripiegata nell'ambito domestico, che ci siano anche giovani donne che hanno lasciato il loro paese animate da una volontà di emancipazione non dissimile da quella degli uomini di cui abbiamo appena parlato.

Queste donne ci sono. Meno visibili dei loro compagni, meno numerose. Tanto è vero che non siamo riusciti ad incontrare nessuna delle compagne di quegli iraniani che hanno dato vita in Italia all'opposizione al regime khomeinista e che hanno condiviso le stesse esperienze di studio e di impegno politico. Abbiamo però incontrato altre donne la cui storia testimonia di una volontà di riscatto di se stesse e del proprio paese.

M. ha oggi 27 anni ed è partita dall'Iran solo cinque anni fa, a sei anni dalla rivoluzione khomeinista. Frequentava il liceo quando la rivolta è scoppiata:



"Io non capivo niente, finché la mia insegnante di ginnastica, un giorno, ci ha parlato di quello che succedeva. Dopo la lezione sono andata a trovarla nel suo ufficio e abbiamo parlato di molte cose" (26).

A tre anni dalla fine del liceo si è resa conto che non sarebbe mai riuscita ad entrare all'università perché la responsabile del comitato islamico di quartiere che avrebbe dovuto dare l'autorizzazione per la sua iscrizione, conoscendola bene, non le avrebbe mai fatto passare la selezione.

"Per me lo studio era una grande passione. Se fossi rimasta in Iran non avrei potuto fare altro che continuare il lavoro da parrucchiera di mia madre. (...) Ho deciso di andarmene. Una sera ho preso questa decisione. Ascoltavo Radio Montecarlo. C'era una canzone di Tom Jones. Ho pensato che me ne dovevo andare. (...) I primi giorni è stato difficile. Sentivo tutte le responsabilità sulle spalle. Ma pensavo: hanno fatto gli altri, farò anch'io. Dopo tre mesi ho dato un esame di biologia".

Adesso sta facendo il tirocinio. È incerta se specializzarsi in cardiologia o in psichiatria. Comincia a rendersi conto che probabilmente non potrà tornare in Iran:

"La situazione è bruttissima. Non so se mi abituerai più a vivere in Iran dove non potrei lavorare nel campo della medicina. Se non trovo lavoro in Italia andrò in Africa. Mi piace aiutare gli altri".

I. (41), cresciuta in una famiglia in bilico tra tradizione e modernizzazione, con un padre poligamo ma insofferente verso i legami comunitari, è venuta in Italia come molti suoi coetanei per potersi iscrivere all'università: "Sono venuta in Italia perché con il numero chiuso non avrei potuto iscrivermi all'università. L'esame non è equo. C'è molto clientelismo".

È iscritta a Scienze politiche e per mantenersi agli studi fa l'infermiera. Divide il suo scarso tempo libero tra una chiesa pentecostale e l'associazione italiana delle donne africane. Vuole fare qualcosa per il proprio paese: "Io sono molto attratta dal mio paese. Uno che studia vuole mettere a disposizione del mondo quello che sa fare. Io mi sento debitrice verso il mio paese. Vorrei contribuire alla sua realizzazione. Potrei anche stare altrove ma sono convinta che il mio luogo è lì. Voglio impegnare le mie energie intellettuali, morali, sentimentali per risolvere i problemi sociali della Costa d'Avorio".

Negli ultimi mesi ha frequentato assiduamente il nostro gruppo di ricerca. Mostra molto interesse per il funzionamento del sistema sanitario. Le sue acute osservazioni comparative su pregi e difetti dei due sistemi sembrano essere la spia di un rovello interiore. I. si interroga su come sia possibile accelerare il processo di modernizzazione nel suo paese senza distruggere valori e solidarietà tradizionali:

"Qui la stima degli anziani è molto bassa. Da noi rappresentano la saggezza. Qui sono un peso".

Di fronte a queste storie di donne e di uomini i ragionamenti (che a volte appaiono sospetti) sulle perdite di capitale umano che i flussi migratori comportano per i paesi di partenza acquistano maggiore concretezza. Non si può non dolersi del fatto che persone che avrebbero potuto dare al loro paese contributi generosi e innovativi siano stati costretti ad andarsene e rischino di sprecare le loro capacità e il loro entusiasmo in una defatigante ricerca di sé. Storie europee di altri tempi vengono alla memoria. Vuoti e ferite di tessuti sociali lacerati da regimi autoritari e improvvidi tornano alla luce. Oggi altri paesi e altre persone soffrono della stupidità e dell'arroganza dei loro governanti. Con l'aggravante che, per chi è costretto a partire, un paese come l'Italia non sembra affatto disposto ad offrire ciò che a suo tempo gli Stati Uniti offrivano agli intellettuali europei in fuga.

### *10.5. Il viaggio. Giramondo e vagabondi, per amore o per forza*

Non per tutti la partenza è vissuta come una scelta ineluttabile di fronte all'alternativa di dover rinunciare alle proprie aspirazioni. C'è chi, come F., il viaggio ce l'aveva nel sangue fin da piccolo:

"A dodici anni rimasi fuori casa per due giorni. C'era nei dintorni una setta religiosa che celebrava i matrimoni con grandi feste lungo il fiume. Erigevano tende sulle isole che si trovavano nel fiume e arrivavano migliaia di persone. Ci andai con gli amici ma a me la festa piacque così tanto che quando si fece notte non tornai a casa" (2).

Per altri il gusto dell'avventura è una scoperta che arriva più tardi, ma in tempo per segnare una vita.

In Senegal, B. aveva un lavoro. Insegnava a leggere e a scrivere in una scuola privata. Ma quel lavoro non faceva per lui:

"Come ti spieghi che alcuni capiscono e altri no? Ci sono tanti tipi di allievi, alcuni capiscono in fretta, altri non ce la fanno, ma il mio problema era che tutti dovevano andare avanti insieme. Questo non avveniva e mi sono scoraggiato. Questo non era un lavoro che potevo continuare a fare" (23).

D'altra parte non c'erano molte altre prospettive. B. parte per la Mauritania. Con pochi soldi e senza avvertire la famiglia. Di lì il viaggio prosegue per il Mali, la Nigeria, l'Algeria, la Libia. Tra peripezie, disavventure, mille mestieri. Ma B. capisce che questa vita gli piace: "Avevo preso il gusto per l'avventura". Eppure i guai non mancano. In Nigeria viene scambiato per un ladro, picchiato, rinchiuso per nove giorni in un posto di polizia, rispedito in Senegal. Attraversa il deserto per passare dall'Algeria alla Libia:

"La strada è lunga e ci sono cose orribili. (...) Se sei stanco non puoi tornare indietro, gli altri non ti aspettano, tutto ti pesa, due litri d'acqua ti



sembrano pesantissimi, hai sete e l'acqua manca. La guida ti prende i soldi prima di iniziare il viaggio. A volte mentre dormi scappa".

Capita in Italia con l'idea di emigrare in Germania:

"L'Italia per me era una strada e basta". Non ci riesce: "A Modane ci hanno rimandati indietro tutti. Io sono sceso a Torino. Eccomi qui".

Da quel momento – e sono passati sei anni – B. comincia la trafila di tanti: qualche giorno in un dormitorio gestito da religiosi, una soffitta a Porta Palazzo, la scuola di via Parini per imparare l'italiano, una scuola professionale: "Ho abbandonato la cattiva strada". Ha fatto l'operaio in diverse ditte. A volte in nero. A volte con un contratto regolare. Se il lavoro non gli piace si licenzia. In questo momento è in attesa di un posto in una grande azienda. Ha fatto qualche esperienza di associazionismo con altri stranieri:

"Non siamo venuti qui solo per cercare soldi, ma per lasciare tracce significative. Noi torneremo al nostro paese ma l'immigrazione non finirà".

Adesso vive con una ragazza italiana: "per il momento".

Il gusto per il viaggio e l'avventura forse non si è esaurito, ma B. continua a viverlo contraddittoriamente, come una trasgressione ma anche come un punto d'onore:

"A casa tutti mi vogliono, tutti mi aspettano. Non ho la paura di chi non ha nessuno. (...) Mi ero disgustato della vita. Avevo voglia di tornare. Ho detto: devi continuare a lottare. Nella vita ci sono momenti duri e momenti felici. Quando arrivano quelli duri devi combattere".

Ma c'è anche chi questo dilemma tra il tornare e il continuare a girare il mondo non ce l'ha per il semplice motivo che a casa non ha nessuno che lo aspetta. E il viaggio non sembra tanto una scelta.

X. (29) viene dall'Eritrea ma non sa dove è nato. Del padre e della madre conosce solo il nome. Insieme alla sorella ha vissuto in orfanotrofio fino all'età di 14 anni. Lavorava in una fabbrica di scarpe ad Asmara e forse ci sarebbe rimasto se non gli fosse capitato una mattina di vedere per strada centinaia di morti:

"Si vedeva il sangue fresco, non coagulato. (...) Non potevo più mangiare, non potevo più dormire, non ragionavo, mi vedevo come un cadavere, come gli altri. Dopo tre giorni, senza dirlo a nessuno, sono uscito di casa, ho aspettato che venisse notte e alle 19.30 del 17 marzo 1977 ho incominciato il mio viaggio verso il Sudan".

Un viaggio clandestino. Poche persone dietro una guida che si spostano solo di notte cercando di evitare le colonne militari etiopiche:

"In pochi giorni sono dimagrito di tanti chili, avevamo fame, sete e paura".

Arrivato a Khartoum in mezzo a una folla di settemila eritrei tutti in attesa di un passaporto falso, riesce a partire per l'Italia con un permesso di transito e un visto per la Cecoslovacchia grazie al denaro che la sorella, già

immigrata in Italia e sposata con un italiano, è riuscita a mandargli. Partono in sei: una donna, quattro uomini più anziani di lei, un bambino. Secondo il passaporto falso sono tutti suoi figli. Comincia un viaggio allucinante: Roma, Praga, Roma, poi di nuovo Praga, ancora Roma, Il Cairo, Khartoum. Un mese di trasferimenti coatti senza capire nulla:

“Nessuno di noi sapeva dove stessimo andando. (...) Dopo sette giorni, una notte dei militari ci hanno svegliati e ci hanno portati su un furgone all'aeroporto. Ci hanno imbarcati su un aereo senza dirci per dove. (...) Uno di loro mi ha dato uno schiaffo che sono quasi svenuto”.

Con altro denaro mandatogli dalla sorella, riuscirà finalmente a venire in Italia. Una lunga attesa di un visto per gli Usa che non arriverà mai (“Da quando sono nato sono sfortunato”). Adesso spera di partire per il Canada.

#### *10.6. Salire e scendere. Il rischio dell'emigrante*

L'erraticità del percorso, la sua inconcludenza è un tratto che accomuna molte storie. Difficile dire quali sono i fattori che aumentano o riducono i rischi di fallimento o di insuccesso. Nei casi in cui la partenza è avvenuta senza un progetto definito, e questi casi sono molto numerosi, è persino difficile stabilire se l'approdo raggiunto è vissuto in modo positivo o negativo perché manca un termine di riferimento. Difficile anche confrontare i punti di partenza e i punti di arrivo. La maggior parte delle persone che abbiamo incontrato provengono certamente da strati sociali piccolo e medio borghesi. Molti i figli e le figlie di agricoltori possidenti, di funzionari pubblici, di commercianti.

È pur vero che molte di queste famiglie hanno subito traumi: morti premature di capi-famiglia, divorzi, persecuzioni politiche, tracolli finanziari, abbandoni. Ma nel racconto prevalgono ricordi positivi. Si avverte orgoglio e compiacimento nella descrizione della propria famiglia: il livello culturale dei genitori e dei fratelli, le professioni prestigiose, l'autorevolezza presso gli altri membri della comunità di qualche componente della famiglia. Può darsi anche che ci sia un po' di esagerazione: nel ricordo il passato si trasforma, la nostalgia e la lontananza inducono a trasfigurare l'oggetto del desiderio. L'infanzia rimane per sempre il luogo del meraviglioso. Tanto più quanto questo luogo è lontano nel tempo e nello spazio e molti legami sono stati recisi.

Ciononostante in questo la nostra ricerca non fa che confermare un aspetto noto di tutti i flussi migratori. I primi a partire sono quelli che hanno più risorse: denaro per il viaggio, un certo livello di istruzione, quel minimo di riferimenti culturali necessari per chiedersi che cosa c'è oltre la siepe e per accettare il rischio di andare a vedere.



Se ci si attiene alle categorie analitiche in uso nelle ricerche sulla mobilità sociale e si confronta la professione del padre e degli altri membri della famiglia con l'approdo attuale di chi è immigrato, non si sfugge all'impressione di trovarsi di fronte a un elevato numero di fallimenti, di percorsi di mobilità discendente. Ma ciò che è difficile da valutare – assai più di quanto già non lo sia per altri tipi di popolazione – è il significato che le persone attribuiscono al cammino compiuto. Per chi abbia lasciato al proprio paese una famiglia di commercianti, un padre funzionario, fratelli e sorelle che lavorano nei settori moderni dell'economia locale e hanno messo su casa e famiglia, che cosa può significare ritrovarsi a trent'anni e più ancora studenti con un lavoro precario che a mala pena garantisce la sussistenza? E che cosa rappresenta un lavoro manuale non qualificato o un lavoro ancillare a pieno servizio per persone mediamente istruite che, nel loro paese, avevano a lungo inseguito il miraggio di un lavoro impiegatizio?

Nei racconti che abbiamo raccolto non si trovano risposte dirette a domande come queste. Non si chiede a nessuno di fare in pubblico un bilancio della propria vita; non ci si aspetta che le persone facciano confessioni. Ma due motivi ricorrono in molte storie. Il primo è che l'esperienza migratoria produce in molti un effetto di dilatazione delle aspettative temporali circa le fasi e le scadenze della propria vita. Vivere con continuità nello stesso posto, fianco a fianco con i propri coetanei con cui si sono divisi i giochi infantili e le prime esperienze scolastiche, in rapporto con altre generazioni – quelle che ci hanno preceduto e quelle che ci seguiranno – significa fare confronti, adeguarsi a norme, rispettare scadenze. C'è un'età per andare a scuola, c'è un'età per sposarsi, per farsi una posizione, per avere dei figli. Andarsene dal proprio paese, invece, è un po' come uscire dal gioco, spostare le lancette dell'orologio, sottrarsi alla tirannia del senso comune del proprio gruppo di riferimento. Ci si può sentire studenti a trentacinque anni. Anche la propria famiglia può continuare a crederlo. Si può continuare a sperare che il successo arriverà. Magari in un altro luogo: l'Australia, il Canada, gli Stati Uniti. Quando gli studi saranno finiti. Quando si sarà trovato il modo di fare il lavoro che si desidera. Quando si ritornerà a casa con il denaro necessario per mettersi in proprio.

Questa possibilità di procrastinare nel tempo, indefinitamente, il momento di tirare le somme e di fare bilanci mette al riparo dalla delusione, dallo scoramento. Non si sale, né si scende. Si aspetta.

L'altro motivo che ricorre in molte storie è quello della scissione tra identità sociale e identità professionale. Declinando la teoria dualistica del mercato del lavoro in riferimento ai flussi migratori, Piore (1986) mette l'accento sul fatto che i posti presenti nel settore secondario vengono occu-

pati soprattutto da persone che considerano quel particolare lavoro come complementare alle attività o ai ruoli su cui si fonda la loro identità sociale. Tipicamente: donne, studenti, contadini. Quando questo tipo di offerta di lavoro viene meno, gli immigrati costituiscono una buona alternativa: "Poichè essi lavorano solo temporaneamente e comunque derivano il loro status sociale dal loro ruolo nella madrepatria, essi non sono toccati dal carattere umile, persino degradante, del lavoro" (Piore, 1986, p. 25).

Molti intervistati confermano, con il loro atteggiamento nei confronti del lavoro, l'idea che la loro identità sociale non dipende, se non in minima parte, dal modo con cui si stanno guadagnando il pane. Questo non vuol dire che siano disposti a tollerare violazioni dei loro diritti e della loro dignità o che non soffrano tutte le volte che sono costretti a subire soprusi (cap. XI). Ma non da questo dipende il loro senso di sé.

Anche per questo non è facile cogliere nello sviluppo delle storie personali la direzione del cambiamento. Non è il lavoro svolto il metro su cui si misura il tratto di strada compiuto in termini di mobilità sociale. Anche in questo l'esperienza dell'emigrazione introduce una rottura nella biografia che favorisce sdoppiamenti e scissioni dell'identità. Una parte del proprio sé è rimasta a casa e vive dell'ammontare delle rimesse, delle notizie che si mandano ai parenti sui propri progressi scolastici, dei progetti per il futuro. C'è chi riesce, ogni tanto, a ritornare a casa, e a ricaricarsi nel ritrovare la propria terra e la propria gente. C'è chi, ad ogni ritorno, non fa altro che registrare il fatto che le distanze stanno aumentando, che ci si intende sempre meno con chi è rimasto, che le prospettive di un ritorno definitivo si stanno pian piano chiudendo. C'è chi non torna perché non può o perché teme che il ricongiungimento con quell'altra parte di sé e con la comunità di provenienza porterebbe a fare bilanci che non si vogliono fare. Meglio credere e far credere che tutto va per il meglio. Meglio vivere qui con la memoria di quel che è stato o con il rimpianto di ciò che avrebbe potuto essere. Meglio che gli altri non sappiano. Per chi ha lasciato a casa figli, mogli o mariti la vita scorre nell'attesa: di mandare denaro, di poter far venire figli e coniuge, di ritornare.

La parte del sé che è emigrata, invece, costruisce e ricostruisce ogni giorno la propria identità nel rapporto con chi viene dallo stesso paese, con compagni e datori di lavoro, con gli estranei che si incontrano per strada, nei bar, nei negozi. Nei racconti di molti, il rapporto più difficile, sgradevole, doloroso, quello che minaccia continuamente la possibilità di dare continuità alla propria identità è quello con gli estranei (cap. IX). Chi sputa per terra guardandoti, chi ti chiama negro, chi ti guarda con disprezzo. È lui, il torinese senza nome, che ti fa sentire diverso. È lui che minaccia l'identità di chi cerca un difficile, ancorché temporaneo, inserimento.



I rapporti di lavoro, la scuola, gli amici non conferiscono identità stabili e forti se non nei pochi casi in cui la storia si è avviata verso un esito positivo. E neppure per tutti.

A., che è uno di quelli che ce l'hanno fatta, viene dall'Eritrea. Al suo paese aveva completato gli studi e aveva trovato un lavoro. Accusato di attività controrivoluzionarie finisce in carcere. Così decide di partire con il progetto di continuare gli studi e di aiutare economicamente la famiglia. La lunga fatica durerà dieci anni: dieci anni di studio duro ("L'università ha occupato una grossa parte della mia vita. L'ha soffocata." (5)). Di lavoro. Di risparmi per mandare un po' di denaro alla famiglia. Di impegno politico nell'associazione eritrea. Adesso è laureato in ingegneria e ha trovato lavoro come tecnico in un'azienda. Ma i suoi pensieri sono sempre rivolti al proprio paese martoriato dalla guerra civile. Il suo mondo è l'associazione eritrea di cui si fa spesso portavoce ("Sono molto contento di essere di questa organizzazione"). Non dimentica le fatiche fatte per essere accettato:

"La lotta non era solo contro i docenti, ma anche con gli altri studenti. Se sai bene, sei accettato".

Non dimentica la delusione di non aver potuto realizzare i propri progetti:

"Quando sono arrivato in Italia avevo l'intenzione di studiare e poi di ritornare al mio paese. Ma lavorando avevo trascurato gli studi. E non sono riuscito lo stesso a fare quello che volevo per i miei perché in Italia si guadagna relativamente di meno e si spende di più".

L'aver raggiunto la meta non lo ripaga delle sofferenze patite.

Ma per altri, che come A. sono riusciti a raggiungere una posizione sociale soddisfacente, o ci stanno arrivando, una nuova identità si sta consolidando e il rapporto con il passato appare più risolto. Anche Z. voleva fare l'ingegnere quando è partito dall'Iran nel 1975 (63). Destinazione Inghilterra. Dopo meno di un anno decide di seguire un amico in Italia:

"Mi pesava il clima, faceva freddo, c'era sempre la nebbia che spesso era ghiacciata sulla pelle e il sole non saliva mai nel cielo".

Un anno di ingegneria a Palermo, poi si trasferisce a Torino e si iscrive ad Architettura:

"A Ingegneria lo studio mi portava via molto tempo, non c'era tempo né per lo svago, né per lo sviluppo intellettuale. Prima di sostenere un esame non riuscivo neanche a leggere un giornale".

La scelta si rivela felice. Nonostante le difficoltà economiche e l'alternarsi tra studio e lavori (come manovale, come autista, come cameriere) la laurea arriva, un solo anno fuori corso. Adesso Z. lavora in uno studio di architetto e non dispera, prima o poi, di essere ammesso ad un corso di

dottorato. È interessato alla storia dell'architettura. Si è iscritto alla facoltà di lettere:

“Non tanto per prendere una seconda laurea ma per mantenere i contatti con il mondo universitario”.

Non pensa più di ritornare al proprio paese. Anche lui come A. ricorda la fatica fatta per arrivare alla laurea e ha le idee chiare sulle difficoltà che gli studenti stranieri incontrano nell'università italiana. Tra queste, mette al primo posto l'indifferenza dei docenti:

“La cosa che mi ha fatto più soffrire è stato di vedere che i docenti avevano un atteggiamento diverso verso gli studenti stranieri, con loro erano meno esigenti. Questo dimostra indifferenza per i paesi in cui andranno a lavorare e discriminazione”.

Ma, quale che sia il livello di preparazione effettivamente raggiunto, non è facile per uno straniero trovare lavori coerenti con il proprio titolo di studio. Per alcuni la sistemazione arriverà per un'altra via, quella che si è sempre mostrata più facile per gli stranieri: il lavoro autonomo. In un certo senso il mercato è più equo dell'organizzazione. Per entrare in un'azienda, per farvi carriera, si incontrano una serie di barriere selettive per superare le quali non basta avere la competenza tecnica richiesta. Bisogna anche dimostrare di essere omologhi all'organizzazione, di avere tratti caratteriali coerenti con la cultura aziendale, di essere, almeno in parte, affini a chi ha il compito di selezionare e di reclutare. La discriminazione su base etnica scatta con facilità. Si tratta a volte di discriminazione statistica; a volte di puro e semplice pregiudizio. Spesso le aziende temono che reclutare stranieri extracomunitari come quadri intermedi indebolisca la leadership. Ma ci sono mille altre ragioni per scartarli, almeno fino a che ci sono sul mercato alternative ritenute più sicure.

Allora, anche se si ha una laurea in tasca, si tentano altre strade che non implicino il fatto di dover essere scelti. Così ha fatto il fratello di P. (81), originario del Benin, laureato in ingegneria, e oggi proprietario di un grande negozio di dischi. Ecco il commento di P.:

“All'inizio la cosa mi ha stupito. Poi alla fine ho capito che quando si è sposato – dopo la laurea – i genitori di lei, piemontesi, per trovare un'occupazione alla figlia, le hanno proposto questa attività. Lui, sapendo che lavorando sodo avrebbe guadagnato molto di più, ha cominciato a lavorare in negozio. Oggi sta bene con la moglie e i figli e guadagna molto di più di un ingegnere”.

Alla stessa scelta è approdato M., malinese arrivato in Italia nel 1969 con il progetto di iscriversi all'università. Dopo un anno di fisica, per il timore di non trovare lavoro, decide di passare ad architettura e si laurea nel 1977 lavorando prima come cablatore e poi come disc jockey. Dopo la laurea la-



vora in Algeria, in Arabia Saudita, in Mali, nel Senegal e in Mauritania. Avvia un'attività di import-export e dopo qualche anno acquista un negozio in centro per la vendita di prodotti africani. Adesso il suo negozio è frequentato da stranieri e da italiani attratti dai cibi esotici. A tempo perso continua a collaborare con qualche amico architetto.

Un'altra storia a lieto fine. Ma anche un'altra storia di altri tempi. Anche M. è arrivato in Italia quando gli stranieri erano pochissimi, e quei pochi godevano spesso di discriminazioni positive. Un nero tra tanti bianchi suscita sentimenti di curiosità, attenzione, attrazione. Molti neri diventano una minaccia:

"Adesso, con l'arrivo di molti stranieri crescono i rischi di incomprensione: ci sono stranieri poco raccomandabili e italiani che fanno di ogni erba un fascio".

Per tutti quelli che sono arrivati nella seconda metà degli anni '80 il fascino dell'esotico non è più una risorsa per farsi strada. E anche quelli che avevano già trovato una buona sistemazione si sentono minacciati. Anche per loro il luogo in cui si corrono i rischi maggiori di disconoscimento della propria identità è la strada, l'incontro in pubblico. Da una visibilità fatta di curiosità e di ammirazione si è passati rapidamente a un'attenzione piena di sospetto, quando non di disprezzo. Basta esibire tratti somatici che rivelino una provenienza africana o asiatica (differenze che molta gente neppure coglie) per essere identificati come "vu cumprà". Per chi abbia raggiunto una buona posizione sociale e si senta ben inserito in un milieu piccolo o medio borghese, esperienze di questo tipo, se non costituiscono un vero e proprio declassamento, certo danno qualche scossone al proprio senso di sé.

Per qualcuno, e soprattutto per le donne, una strada per trovare una buona sistemazione può essere il matrimonio. Chi ha sposato un italiano con una solida posizione economica ha risolto i propri problemi di sopravvivenza. Come A. (101), una filippina che ha oggi 40 anni e che è venuta in Italia nel 1976, dopo il colpo di stato di Marcos, lasciando il suo lavoro di insegnante perché convinta che non ci fossero più le condizioni per progettare serenamente il proprio futuro. L'amore per i viaggi e la curiosità per l'Occidente hanno fatto il resto. Il lavoro è quello a cui sono destinate la maggior parte delle immigrate: collaboratrice domestica. Ma A., che non ha lasciato a Manila una famiglia in condizioni di indigenza e che ha voglia di vedere il mondo, dopo un brutto periodo di adattamento, non se la passa male. Lavora presso una famiglia ricca che le consente di vivere con agio. Trascorre il suo tempo libero con un gruppo di connazionali e di italiani che si è formato presso il Bit. Quando può viaggia per l'Europa con amici italiani. Nel 1983 incontra l'italiano che sposerà dopo quattro anni. Hanno un bar. È nato da poco il secondo figlio.

"Il lavoro del bar è pesante, ma è nostro e questo è positivo. Io non volevo sposarmi. Mi piaceva la libertà. Amavo viaggiare".

Adesso divide il suo tempo tra la casa e il bar. Ha perso di vista le amiche filippine. In compenso ha finalmente conquistato la fiducia della suocera che l'aveva accolta con diffidenza. Contenta?

"Anche se sono contenta della mia vita, se dovessi nascere un'altra volta girerei il mondo e non mi sposerei. Non ho problemi con mio marito ma la libertà è un'altra cosa".

D'altra parte, per altre donne che hanno lasciato il proprio paese inseguendo un sogno di emancipazione, le cose sono andate assai peggio. F. viene dal Marocco (52). Dopo aver tentato senza successo di trovare lavoro come impiegata ha deciso di venire in Italia:

"Per togliere me stessa e la mia famiglia dalla miseria".

Una sosta a Roma. L'incontro con una ragazza somala che la invita a seguirla a Torino. Il dormitorio delle suore. Infine, come per molte altre, il lavoro a pieno servizio presso una famiglia. Ma lì, insieme ai piatti da lavare e alla casa da rigovernare ("quando sono entrata mi veniva la nausea, perché la puzza si sentiva dalla porta") c'è anche un marito gentile che, approfittando delle lunghe assenze della moglie, finisce con l'infilarsi nel suo letto:

"I giorni erano monotoni e la vergogna era tremenda. (...) Dopo che sono rimasta incinta di lui volevo suicidarmi".

E vengono l'aborto, l'abbandono, il soggiorno in comunità, i buoni consigli di due compagne di camera:

"La collaboratrice domestica è umiliata e sfruttata dalla famiglia presso cui lavora. Per fare la prostituta in casa, meglio farlo fuori. Il ruolo viene riconosciuto e pagato meglio".

Un po' di paura, un rapido apprendistato, poi la cosa va:

"Il lavoro è cominciato bene. (...) Lo sto facendo da un anno. Ho molti amici, la casa e mando soldi giù. Penso di ritornare l'anno prossimo per vivere tranquilla vicino ai miei".

Ma se si può passare attraverso brutte storie conservando la speranza del futuro, questa speranza può venir meno in storie apparentemente meno segnate dalla sfortuna.

L. è una donna ivoriana che vive in Italia da 15 anni. Era venuta con il progetto di imparare il mestiere di sarta e guadagnare il denaro sufficiente per aprire una sartoria nel proprio paese. Ha conosciuto un giovane connazionale studente di informatica. Una gravidanza imprevista li ha decisi al matrimonio. Per entrambi, studiare, lavorare e mandare avanti la famiglia è diventato sempre più difficile. Così hanno deciso di ritornare in Africa ma "le cose non si sono messe bene. Siamo tornati in Italia" (98).



Da allora il progetto di studiare è stato accantonato e tutti e due hanno tirato avanti come hanno potuto, facendo la domestica lei, il cameriere lui. Adesso lei non può più lavorare perché ha subito due interventi chirurgici alla stessa gamba e cammina con fatica.

Non sperano più di tornare in Africa:

“Ci sentiamo un po’ falliti e quindi ci vergognamo di tornare a casa”.

E può anche capitare di peggio, come è capitato al signor “numero 54” che esasperato dai troppi guai risponde in malo modo al volontario che lo aiuta a compilare il modulo per ottenere il permesso di soggiorno.

– Numero 54.

– Sono io. 54 come i miei anni.

– Lei è sposato?

– Sono affari miei.

– Sì, signore, ha ragione. Ma questo modulo non lo compilo per me.

Serve per la questura.

– Sì, avevo la moglie. Ma adesso non c’è più.

Il signor 54 racconta che dopo anni trascorsi a fare la spola tra il Marocco e l’Italia si era stancato di quella vita:

“Passavo tutto il giorno a vendere. La sera ritornavo stanco. Non avevo neanche il tempo per lavare i miei vestiti, né di cucinare. Facevamo i turni per la cucina, ma tutti dopo un certo tempo abbiamo perso la voglia. Allora ho pensato di portare la moglie”.

Un monolocale in quattro: padre, madre, un figlio di 14 anni e una figlia di 17. La moglie, stanca di passare tutto il giorno chiusa in casa, comincia ad accompagnare il marito nei suoi giri da venditore ambulante. Incontrano due italiani che propongono alla moglie un lavoro allettante: fare lavori domestici cinque giorni la settimana per due milioni al mese. Il signor 54 accompagna la moglie all’appuntamento. Una signora bionda, elegante e molto gentile li accoglie promettendo loro di trovare una casa più ampia per tutta la famiglia in modo che la moglie in futuro possa evitare di dormire fuori. Se ne va contento. La settimana è lunga da passare ma finalmente arriva il sabato. Verso l’una di notte la moglie non è ancora ritornata a casa. La mattina presto si precipita alla casa dove l’ha lasciata una settimana prima ma trova porte e finestre chiuse. Chiede informazioni all’anziana signora della porta accanto:

– Mi scusi, mia moglie lavora presso questa famiglia, ma penso che non ci sia nessuno. Forse sono andati fuori per il week-end.

– No signore. Nessuno abita qui. La casa è chiusa da sette anni.

– Non è vero. Io ho portato mia moglie. Lunedì c’era una signora bionda.

– Guardi, io non dico bugie. Nessuno abita qui.

Una corsa a casa. Poi di nuovo là in compagnia di amici. I carabinieri.

Nessuna notizia. Un giorno, in via Nizza, un marocchino gli dice di aver visto sua moglie al mercato di Genova in compagnia di un signore biondo con gli occhi azzurri (ancora una volta, la minaccia viene da qualcuno che ha i tratti somatici dello straniero). Da allora non sa darsi pace. È diventato lo zimbello di tutti.

“Le mura hanno le orecchie, dice un proverbio arabo. Adesso lo sanno anche tutti gli abitanti del villaggio”.

“Il mio grande desiderio è di cambiare città con i miei figli perché sto cercando un lavoro fisso e una casa per far venire anche gli altri due figli da giù”.

Che dire di fronte a questo racconto che ha la struttura del feuilleton? Non ha molto senso chiedersi quanto ci sia di vero o di falso. Forse è più importante prendere atto del fatto che il signor “numero 54” ha deciso di presentarsi a noi in questo modo, di comunicare con questa storia improbabile il suo senso di perdita e di abbandono. Un marocchino di mezz'età che, per non sopportare – insieme ai disagi del venditore ambulante immigrato – anche l'umiliazione di dover badare a se stesso, occupandosi delle faccende domestiche, aveva chiamato con sé la moglie e adesso è rimasto solo. A dover fare da padre e da madre ai propri figli, senza poter tornare al paese per non dover affrontare la derisione dei paesani. Dove sarà andata la moglie? Rapita? Fuggita con un uomo biondo con gli occhi azzurri? Il signor “numero 54” spera ancora di rifarsi una vita in un'altra città dove forse troverà quella casa e quel lavoro che rimangono, per anni, il miraggio di molti immigrati.

Per altri marocchini le cose non sono andate così male. Anche perché per la maggior parte di loro l'Italia non ha mai rappresentato la meta di un progetto di vita, ma “un modo per allungare il passo del loro giro abituale”. Non salgono, né scendono. Girano.

### *10.7. Il giro più corto. Dal Marocco all'Italia e ritorno*

Sono numerosi i tratti comuni di alcune storie di marocchini. Provenivano da famiglie inurbate di recente o ancora residenti nelle campagne. I loro genitori e i loro fratelli, quando non sono più contadini esercitano il piccolo commercio. A volte alternano le due attività. Quasi mai si tratta di attività commerciali stabili e solide. Le botteghe si aprono e si chiudono. I tipi di commercio cambiano. Il rapporto tra proprietari, gestori, lavoratori è incerto. Spesso non si capisce, attraverso i racconti, chi è proprietario di che cosa e perché ci siano stati tanti cambiamenti. Si fallisce e si ricomincia. Si va a lavorare con i fratelli o con il padre. Si litiga. Ci si separa. Si cambia mestiere:



"Secondo la nostra tradizione, il rapporto di lavoro con parenti e fratelli nella città diventa molto vago e non preciso, perché non si può discutere dello stipendio e degli orari di lavoro. Insomma il legame di parentela non lascia un margine di indipendenza" (47).

Queste lunghe e complicate storie familiari raccontate da uomini che, pur non avendo superato da molto la trentina, hanno già alle spalle una grande quantità di esperienze perché magari hanno cominciato a guadagnarsi la vita a undici anni, acquistano ordine e senso se collocate sullo sfondo della storia postcoloniale del Marocco come degli altri paesi dell'Africa occidentale (Eades, 1987). Sono le storie delle famiglie che hanno vissuto i rapidi processi di urbanizzazione del periodo del boom postcoloniale, la depressione degli anni '70, l'ulteriore peggioramento della situazione economica seguito al secondo shock petrolifero. In questa difficile transizione è aumentata la circolazione tra città e campagna, la domanda di mercato si è concentrata nelle città dove si consolida e cresce la burocrazia pubblica e intorno ad essa si sviluppa un'economia informale fatta di piccolo commercio, di imprese illegali, di corruzione del settore pubblico. Individui e famiglie si muovono in un tessuto sociale ed economico poroso quanto insicuro mantenendo i legami tra la campagna e la città, tra i vari nuclei familiari, tra le diverse attività economiche. Qualche volta questo significa dare sicurezza e punti di riferimento a quei membri della famiglia che si spostano per cercare nuove fonti di reddito. Altre volte l'insuccesso e il fallimento di qualcuno trascina nei guai anche gli altri:

"Ho fatto i conti con mio fratello che non ha mangiato solo il guadagno della frutta ma anche il capitale. Ho chiuso il negozio, sono andato molto giù di morale e ho sparso la voce per un contratto all'estero. Ne ho comprato uno per la Libia" (6).

Il fallimento, proprio o di qualche membro della famiglia, è una causa ricorrente della decisione di "allungare il passo".

Altre volte, la scelta di partire viene dopo una serie di litigi con i parenti: "Avevo accettato di tenere la contabilità nella fattoria di mio fratello ma non siamo più andati d'accordo. Sono rimasto senza lavoro e ho deciso di venire in Italia" (91).

Altre volte ancora, invece, è proprio il richiamo dei parenti che sono già all'estero il motivo della partenza:

"Ho ricevuto un invito da mia sorella per andare in Olanda. Suo marito, un tipo che prendeva le cose un po' alla leggera, era quasi fallito. Così suo fratello gli aveva pagato i debiti e l'aveva portato con sé in Danimarca. Si erano poi trasferiti a Utrecht" (57).

Non sempre si tratta di un vero e proprio invito. Può anche darsi che il

fratello lontano non faccia nessun gesto di incoraggiamento. Ma il fatto di poter contare su un punto d'appoggio costituisce di per sé un incentivo:

"Avevo contatti con i miei fratelli, soprattutto con quello che lavora a Venezia. Non mi ha incoraggiato esplicitamente, ma per me era l'unica soluzione. (...) L'aiuto di qualcuno all'inizio è molto interessante, soprattutto quando si tratta di un paese straniero di cui non sai la lingua, le abitudini" (47).

Qualcuno, invece, se ne va proprio perché non vuole più saperne della famiglia:

"Conoscevo tanti che sono venuti in Italia, ma non ho voluto prendere l'indirizzo di nessuno di loro. Voglio rompere con il passato e con i legami che avevo quando lavoravo con i miei fratelli" (91).

E poi conta l'esempio. Quanti italiani hanno deciso di emigrare vedendo i loro compaesani tornare "con carrozze e cavalli"? Quante volte il miraggio del fare fortuna si è incarnato nel vicino di casa delle cui ricchezze accumulate in pochi anni di lavoro all'estero tutto il paese favoleggiava?

"Ho visto l'esempio di tanti che sono emigrati in Italia e che hanno potuto dopo un paio d'anni rinnovare o costruire case. O hanno realizzato qualche progetto per avere un reddito autonomo. Insomma per me l'Italia significava la possibilità di guadagnare e di fare fortuna" (90).

La famiglia è comunque onnipresente. Sono molti, ancora, i matrimoni combinati ed è la madre a fare la scelta. E per assisterla quando rimane sola si può anche rinunciare al progetto di emigrare:

"La morte di mio padre ha complicato tutto per me. Di solito una donna anziana – come era mia madre che aveva 60 anni – deve essere assistita o dai suoi figli o dalla moglie di uno dei figli o da qualche altro parente. Siccome ero il più giovane, non sposato e senza figli, mi sono reso conto che, qualunque fosse la sistemazione, l'impegno di assisterla cadeva sulle mie spalle" (83).

B.A., il giovane che rinuncia a partire per assistere la madre, sposa poi la donna da lei scelta e viene in Italia. Ma i guai non sono finiti. Deve ritornare in Marocco perché la salute della madre si è nuovamente aggravata e la moglie non ce la fa a badare a lei e ai bambini. Riparte per l'Italia per il tempo necessario a rinnovare il permesso di soggiorno. Pochi mesi dopo la moglie muore di parto:

"Non mi sentivo in colpa. Ho fatto più del possibile. Ho passato notti intere a servirla, un'abitudine che avevo preso servendo mia madre".

Da quel momento saranno i fratelli ad aiutarlo. Quello che lavorava a Venezia torna in Marocco e si prende cura della madre e dei figli. B.A. viene a Torino presso un altro fratello e ricomincia la solita trafila. Qualche mese a vendere spugne, poi un lavoro da manovale, finalmente un posto di lavoro fisso in una fabbrica di prefabbricati di cemento.



“Nelle ultime settimane mio fratello mi ha chiesto di tornare in Marocco perché lui vuole venire in Italia. Ma il fratello maggiore mi ha rassicurato dicendo che lui è disponibile a mantenere i bambini fino al mio rientro. Basta che io continui a lavorare e lui si è offerto di occuparsi anche della madre. (...) Ma non sono tranquillo. Preferisco mollare il lavoro e tornare in Marocco. Devo risposarmi altrimenti non c'è modo di far crescere i bambini. Se mi sposo di nuovo penso di portare la famiglia in Italia. Dipende da come si risolve il problema di mia madre”.

La famiglia, soprattutto quando è molto ramificata e parecchi suoi membri hanno esperienza di emigrazione, è anche il principale canale di informazioni. Si va in Francia, in Olanda e in Italia a seconda delle opportunità. La notizia che in Italia è in atto una sanatoria è un motivo sufficiente per lasciare il posto in cui si è per non perdere l'opportunità di ottenere un visto di soggiorno. Tutti, o quasi, hanno fatto l'esperienza della clandestinità e ne conoscono il prezzo. O.M. (57) è stato espulso dall'Olanda. M. (6) ha dovuto lasciare l'Italia con un foglio di via ed è finito in Tunisia. M.R. (80), dopo aver lavorato per un po' di tempo in Francia come irregolare, ha deciso di ritornare in Marocco:

“Soprattutto dopo i controlli severi introdotti nel 1986 contro il terrorismo lavorare in nero significa fare solo lavori pesanti e con grande rischio”.

L'Italia può non offrire molto in termini di prospettive di lavoro e di condizioni di vita, ma adesso che in tanti altri paesi i controlli si sono fatti molto rigorosi, meglio non lasciarsi scappare un permesso di soggiorno in Italia. Poi si vedrà. Intanto è come avere un'assicurazione:

“Quando iniziò la sanatoria mio fratello mi inviò una lettera in Marocco per regolarizzare la mia situazione. (...) Una volta avuto il mio permesso di soggiorno sono tornato immediatamente a Casablanca” (47).

“Arrivati in Italia abbiamo sentito che ci sarebbe stata una regolarizzazione. Per non perdere l'occasione abbiamo deciso di aspettare un mese o due. Se fossimo riusciti a regolarizzare la nostra situazione saremmo rimasti in Italia. Se no avremmo proseguito per l'Australia” (80).

E ci si sposta seguendo sentieri che altri hanno già tracciato e dividendo le magre opportunità che si presentano. Se in patria l'attività prevalente è il lavoro autonomo (ma per molti il miraggio è rappresentato da un posto nel pubblico impiego, irraggiungibile per chi non abbia buone raccomandazioni) all'estero la carriera è quasi sempre la stessa. Si comincia come ambulanti:

“Non che lo sognassi in Marocco, ma mi sono trovato in mezzo a loro che fanno tutti gli ambulanti e l'ho fatto anch'io” (90).

Poi, quando non si seguono le piste degli stagionali attraverso l'Italia centro-meridionale, il passaggio successivo è un posto da manovale in

edilizia, senza libretti. Da lì qualcuno compie il passo successivo imparando un mestiere (piastrellista, gessista, idraulico) e accresce in questo modo il proprio potere contrattuale. Qualcuno si mette in proprio. Altri troveranno finalmente un posto in fabbrica. Per chi è venuto a Torino è più facile trovare lavoro come operaio nella cintura o in altre piccole città del Piemonte. Lavorare in provincia, a volte, ha anche il vantaggio di vivere in un ambiente più tranquillo, di correre meno rischi. Lavorando sodo e facendo molte ore di straordinario si riesce finalmente a mandare a casa un po' di denaro. Dopo un primo momento di sorpresa e di imbarazzo i rapporti con gli operai e i capi italiani diventano buoni:

“Capiscono che anche i marocchini hanno la capacità di lavorare e che hanno senso di responsabilità. Nelle mie chiacchierate con gli operai, soprattutto quelli provenienti dal meridione, ho constatato che anche loro trovano delle difficoltà ad inserirsi, soprattutto nelle piccole località del Piemonte, perché ci sono tanti piemontesi che non vogliono affittare le loro case ai meridionali” (54).

Ancora.

#### *10.8. Donne sole. Dalla Somalia per chissà dove*

Uomini soli. Donne sole. La condizione degli immigrati della cosiddetta prima generazione è quasi sempre una condizione di solitudine. Ma se quella dei marocchini pendolari è una situazione temporanea vissuta in un pieno di relazioni sociali – di mogli e di figli in attesa, di parenti, di ricongiungimenti temporanei, di progetti di ritorno – ci sono donne alle cui spalle ci sono soltanto famiglie spezzate e gravi problemi economici da risolvere.

Sullo sfondo la tragedia della Somalia e di un ceto medio, prima declassato dalla rivoluzione di Barre, poi ridotto alla fame dalla disfatta del regime di Barre. Alcune di queste donne hanno alle spalle una disgrazia in più: la morte prematura del padre che ha messo loro e le loro madri in una situazione di dipendenza da una parentela non sempre rispettosa del diritto e delle consuetudini:

“Al funerale si portano regali di valore in natura e in denaro. Mia madre ha affidato tutto il denaro ai miei zii che se lo sono tenuto. (...) È molto difficile per le donne far valere i loro diritti in concorrenza con parenti maschi” (10).

E c'è anche chi è stata allevata dai nonni dopo il divorzio dei genitori e chi ha perso la madre. Tutte donne che hanno cominciato presto a fare sacrifici. A. (1) avrebbe voluto intraprendere gli studi scientifici ma le sfortune del padre, prima, la sua morte, poi, glielo impediscono:



“È stato mandato in pensione a quarantadue anni. Ha avuto una forte depressione e una paralisi alla parte sinistra del corpo. Dopo cinque anni è morto. Ho trovato lavoro in un laboratorio di batterioscopia. Un lavoro che mi piaceva perché era in ogni caso un lavoro scientifico”.

Ma il desiderio di riprendere gli studi le fa cogliere come una fortuna inaspettata l'opportunità di sostituire un'amica per frequentare un corso di veterinaria in Egitto. Lì conoscerà il suo futuro marito, veterinario a sua volta, e con lui emigrerà in Arabia Saudita, la Svizzera degli africani. Le opportunità di lavoro non sono certo all'altezza delle aspirazioni di A. ma si guadagna bene e si possono fare progetti per il futuro. Si sposano in segreto e si preparano a mettere da parte il denaro per tornare e fare il matrimonio ufficiale. Ma il marito scopre che il suo posto è stato occupato da un raccomandato e con il posto sfuma anche la possibilità di avere una casa a cui, nella sua posizione di dirigente, avrebbe avuto diritto. Adesso lui è a Roma in attesa del visto per il Canada e lei fa la cameriera a Torino. Se riuscirà ad andare in Canada spera ancora di laurearsi in veterinaria. Ma intanto il suo futuro è incerto e precario.

“Certo, è probabile che al Cairo fossi più contenta. Ma lì ero una studentessa con una borsa di studio, il letto e il cibo assicurati e un periodo di permanenza all'estero breve e garantito. Qui invece bisogna lavorare duramente e non si sa quanto durerà. Per questo anche la famiglia mi manca di più”.

E c'è chi, oltre al padre, ha perso anche il marito. S. (10) e M. (14) sono state ripudiate. S. era già venuta in Italia con il marito e dopo il divorzio era stata rimpatriata perché il permesso di soggiorno le era stato rilasciato in qualità di moglie. I gravi problemi economici, ovvero il fatto di dover mantenere la madre e le figlie (i diritti delle mogli divorziate in Somalia sono minimi), l'hanno spinto a ritornare in Italia. Lavora a tempo pieno in una famiglia di professionisti. Mangia e dorme a casa loro (“Dormo su un divano letto e devo disfarlo quando mi alzo”). Guadagna 600.000 lire al mese, in nero.

“Certo non si può andare avanti molto a lungo così. Se ci sarà la possibilità di avere un lavoro stabile penso di far venire qui le bambine, di metterle in collegio e nel frattempo di cercare un lavoro che non mi occupi tutto il tempo. (...) Indietro non si può tornare, perché lì non si può più vivere”.

È così anche per M., ripudiata dal marito emigrato in Arabia Saudita, che ha lasciato in Somalia i tre figli affidati alle sorelle:

“Dal primo ottobre lavoro da una signora sola. Non ho molto lavoro ma è una persona difficile, non ha molta cultura. È una di quelle persone che credono che la supremazia economica dia il diritto di soggiogare l'altro. (...) In linea generale mi pare di aver risolto i problemi più impellenti ma forse non ho neanche cominciato. Che ne sarà del futuro dei miei figli?”.

C'è anche chi se ne è andata per non dover subire un matrimonio combinato e chi, avendo sperato di laurearsi e di fare l'interprete, fa la colf per aiutare la mamma e i fratelli più piccoli.

Per tutte il futuro è incerto. Non ci sono parenti con cui magari si litiga ma che poi ti danno una mano e ti fanno sperare che ci sarà un ritorno. C'è la solidarietà di altre donne somale e, per qualcuna, il conforto della religione. Il futuro non è nelle loro mani anche se le loro responsabilità sono grandi. Troppo pesanti, forse, per donne che erano state allevate per vivere all'ombra di mariti benestanti. Per loro, la strada dell'emancipazione passa per la sofferenza.

### *10.9. Immigrati a Torino: corsi di vita a rischio*

Raccontare la propria vita è un atto pubblico. È un modo di rappresentare la propria identità sociale costruita intersoggettivamente e di comunicarla in forma razionalizzata. Le persone che abbiamo incontrato nella nostra ricerca hanno ricostruito con noi la loro storia muovendosi in un'orizzonte culturale che sconta la rottura che è avvenuta nella loro biografia. La ricostruzione del passato fatta in una lingua diversa dalla propria, da un punto di osservazione lontano, nel tempo e nello spazio, da quello in cui è trascorsa la prima parte della vita ha preso perciò la forma del presente: nelle parole usate, nei giri di frase, nei parametri di valutazione. E questo ponte che i nostri interlocutori hanno costruito tra passato e presente per ridare senso alla loro vita ha rappresentato un ponte anche tra loro e noi: ha facilitato la comprensione, a volte anche l'identificazione, ha reso possibile il confronto. Possiamo perciò tentare qualche comparazione tra questi corsi di vita di persone e gruppi, diversi per provenienza, età, sesso, livello di istruzione e origine sociale, per mettere in evidenza transizioni, punti di crisi, percorsi.

Adottare la prospettiva analitica del corso della vita significa mettere in relazione le attività che gli individui svolgono nelle diverse età con i grandi eventi storici e con l'insieme di vincoli e di risorse che essi incontrano nel progettare le loro scelte di studio, di lavoro, di matrimonio, di procreazione. Significa, dunque, guardare al mutamento sociale dal punto di vista delle esperienze che diverse coorti di popolazione hanno fatto, in età diverse, degli stessi eventi, o che la stessa coorte ha fatto nel corso del suo ciclo vitale. Nel nostro caso ci troviamo di fronte ad una popolazione disomogenea sia per l'appartenenza di coorte, sia per il tipo di eventi economici, politici e sociali a cui i membri di diversi gruppi etnici hanno partecipato nella fase della loro vita trascorsa nel paese di provenienza. Ciononostante, il fatto che la maggioranza degli intervistati sia rappresen-



tata da giovani adulti in una fascia di età compresa per lo più tra i 25 e i 35 anni e che le biografie siano state raccolte all'interno di un contesto culturale relativamente omogeneo (le reti sociali di alcuni gruppi di immigrati che vivono a Torino) ha reso possibile e utile il confronto.

Donne e uomini progettano il corso della loro vita nella forma di un'agenda in cui ad ogni età corrispondono certe attività e si aspettano di essere riconosciuti dal proprio gruppo di riferimento per il fatto di essere più o meno in orario con la loro tabella di marcia. C'è, in ogni società e in ogni gruppo sociale, un senso comune condiviso di quali sono gli impegni e le scadenze importanti di ogni fase della vita e da questo senso comune scaturiscono sentimenti del tipo "sentirsi troppo giovani" o "troppo vecchi", "in anticipo" o "in ritardo" per finire gli studi, intraprendere una carriera, sposarsi, avere figli... Poiché queste mete esistenziali hanno un valore normativo, se qualche evento imprevisto o qualche errore di previsione impediscono di raggiungere "in tempo" gli obiettivi prefissati, si può avvertire un senso di perdita dell'identità, si può entrare in crisi.

La decisione di emigrare è spesso una risposta ad un momento di crisi intervenuto nell'agenda della propria vita. Un caso tipico è quello degli studi. Per alcuni la decisione di partire segue ad un fallimento scolastico. Per altri è stato uno sconvolgimento politico che ha portato alla chiusura delle scuole l'evento imprevisto che ha sconvolto i propri piani. Altri ancora si sono visti sbarrata la strada dall'introduzione del numero chiuso all'università o hanno scoperto che per ragioni politiche, religiose o di appartenenza familiare non avrebbero potuto accedere agli studi superiori.

Se si escludono quei pochi che hanno "scelto" di studiare in Europa secondo un costume diffuso presso le élites di molti paesi, tutti gli altri se ne sono andati per far fronte a uno scacco subito, per non aver potuto raggiungere una meta socialmente riconosciuta, nei tempi e nei modi che loro e le loro famiglie avevano progettato.

Per altri, che gli studi li avevano finiti, o li avevano abbandonati da tempo, sono state la guerra, la rivoluzione, l'instabilità politica del proprio paese a sconvolgere l'orizzonte normativo del corso della vita. Quando per ragioni come queste si perde il lavoro, ci si ritrova perseguitati politicamente, si teme per la propria incolumità, partire appare meno rischioso che restare.

Altre volte sono gli sconvolgimenti economici seguiti alla decolonizzazione a rendere impossibile il raggiungimento delle proprie mete. Si sperava di poter far valere le proprie credenziali formative, faticosamente conquistate, in un concorso pubblico, ma si scopre di non avere la raccomandazione giusta per ottenere il posto. E non c'è altro modo di trovare un lavoro impiegatizio in paesi piegati dall'inflazione e dalla crisi dell'agri-

coltura tradizionale. Per chi ha lasciato la campagna, senza istruzione e senza capitali, il piccolo commercio in città non dà garanzie di stabilità. Ci si può trovare senza lavoro a quarantacinque anni. E allora non resta che partire, se non si vuole subire l'umiliazione di dover ammettere di non avercela fatta.

Ci sono storie di donne la cui vita è spezzata dalla morte del marito, dal divorzio, dalla perdita della sicurezza economica. Vite vissute per un certo tratto secondo un modello tradizionale, condiviso dalla propria comunità, a cui viene improvvisamente a mancare il sostegno principale: un uomo o una famiglia che provvedano al mantenimento della donna e dei figli.

Ma la scelta di emigrare può anche rispondere a un'altra esigenza. Il senso comune di ciò che si deve o non si deve fare, le aspettative della propria famiglia e della comunità, non sono sempre un contesto normativo rassicurante. Si può desiderare di sottrarsi a impegni che non si condividono, a un destino che contrasta con le proprie aspirazioni. Un matrimonio combinato, un lavoro sgradito, un gruppo familiare con cui non si va d'accordo. Partire non vuole soltanto dire cercare di realizzare altrove mete negate. Può anche voler dire sottrarsi a prescrizioni e a obblighi che non si condividono senza dover pagare il prezzo della ribellione esplicita. E, a volte, partire rappresenta l'unica via immaginabile per sottrarsi a un destino indesiderato.

Quando si parte, qualunque ne sia stato il movente, l'ordine normativo che aveva regolato fino ad allora il corso della vita si interrompe. Non a caso gli studi classici sulle emigrazioni hanno utilizzato i concetti di anomia e di disorganizzazione sociale per descrivere la condizione degli immigrati (Thomas e Znaniecki, 1968). Lontani dalla propria comunità di appartenenza, gli stranieri portano con sé un bagaglio di progetti, di valori, di aspettative che non viene più alimentato quotidianamente dal confronto con coetanei e anziani del proprio gruppo. Il controllo sociale si allenta. L'orizzonte normativo sfuma. Si può anche rimanere attaccati al proprio progetto e tenere vivo il ricordo di ciò che si è lasciato cercando il conforto dei propri compaesani. Ma è più facile che ricordi e progetti sbiadiscano nell'attesa. Nel frattempo le mete possono cambiare.

Quasi nessuno parte con l'idea di non ritornare. Neppure quelli che erano più animati da uno spirito di avventura o non vedevano l'ora di lasciarsi alle spalle legami soffocanti. Eppure molti di loro non torneranno.

La prospettiva del corso della vita consente di cogliere bene quell'interazione di macro e di micro eventi che conducono alla sedentarizzazione, che trasformano una migrazione temporanea in una permanenza definitiva. Tra i nostri intervistati che da più tempo vivono a Torino (10-15 anni) e che hanno deciso di non tornare, le ragioni di questa – che alla fine è



diventata una scelta – sono molteplici. Per alcuni le ragioni decisive attengono alle vicende del loro paese di provenienza. Per iraniani, curdi, eritrei e somali la strada del ritorno è preclusa a causa del perdurare di condizioni politiche avverse. In alcuni paesi la guerra civile è ancora in corso. In altri rimangono condizioni di illibertà. Per chi ha vissuto a lungo nella speranza che qualcosa cambiasse e che ha dedicato tempo e energie per fare qualcosa affinché la situazione migliorasse, il tempo ha scavato un solco incolmabile. La giovinezza è passata. Bene o male si è trovata una casa e un lavoro. Ci si è sposati. Ci si ritrova adulti e ci si accorge di aver cambiato scala nelle proprie aspettative e nei propri progetti. Un nuovo ordine normativo ha preso il posto del vecchio. Adesso ci si confronta con i propri connazionali che ce l'hanno fatta, con la cerchia degli amici torinesi, con i propri compagni di lavoro.

Questo lento e non previsto spostamento da un progetto a un altro, da un'agenda ad un'altra non è avvenuto solo per chi si è vista preclusa la strada del ritorno. Ci sono anche quelli che avevano sperato di laurearsi in quattro anni per tornare a casa o che contavano di guadagnare in breve tempo il necessario per avviare al proprio paese un'attività commerciale e che non ce l'hanno fatta nei tempi e nei modi che avevano previsto.

Venire a studiare in Italia era parso un toccasana per chi non era riuscito ad entrare nell'università del proprio paese. Niente numero chiuso, tasse poco costose, procedure relativamente semplici. Pochi vincoli per realizzare un progetto maturato nell'adolescenza e coerente con le aspirazioni proprie e della propria famiglia. Ma l'università italiana, così generosa nello spalancare le porte a chi vi vuole entrare è poi molto avara nell'offrire opportunità educative. Seguire uno straniero che entri in una qualunque università italiana per frequentare un corso di studi è un modo efficace per rendersi conto di tutto quello che manca o che funziona male: informazioni, aule, luoghi per studiare, strumenti didattici. L'elevato numero di abbandoni e di fuori corso sono, come è noto, un buon indicatore di questo cattivo funzionamento. Ma se, per quel 30-40% di studenti italiani che riescono ad arrivare fino alla laurea, il modo per supplire alle carenze istituzionali è rappresentato da un esteso e ramificato reticolo di rapporti informali, di tradizioni orali che si tramandano da una generazione di studenti all'altra, di forme di mutuo aiuto, per gli studenti stranieri, l'accesso a queste reti comporta un lungo periodo di apprendistato. Non c'è solo il problema della lingua. Si tratta di acquisire una competenza sociale nel districarsi in una giungla di segnali contraddittori. Si deve imparare il modo di entrare a far parte di qualche rete di relazione. Tutto questo porta via tempo, un tempo che si aggiunge a quello impiegato per trovare casa, per orientarsi in una dimensione spaziale nuova, per accorgersi

che i soldi mandati dalla famiglia non bastano e che bisogna cercare qualche lavoro per far fronte alle necessità quotidiane.

Non è difficile vedere le conseguenze che può avere per uno studente straniero un sistema scolastico in cui la rigidità burocratica si intreccia con un alto grado di informalità. Molti non arrivano a concludere gli studi. Alcuni vi arrivano in ritardo e con una preparazione inadeguata. Pochi riescono a conquistare credenziali educative effettivamente spendibili nel mercato del lavoro.

Visto sullo sfondo dell'orizzonte del corso della vita, la rinuncia o il ritardo rispetto al traguardo della laurea (o di un altro titolo di studio) hanno diverse conseguenze. Dal punto di vista dei soggetti, come abbiamo visto (pag. 200), il fatto di essere usciti dalla propria cerchia sociale di provenienza può ridurre gli effetti di frustrazione che di solito scaturiscono dal confronto con i propri coetanei che sono riusciti a rispettare le scadenze. Ma il prolungamento dell'intervallo di tempo che intercorre tra l'inizio degli studi e quello della conclusione o della rinuncia ha comunque effetti negativi sulla capacità di progettare il proprio futuro, di darsi obiettivi realistici, di valutare le proprie chances. Il succedersi di fallimenti e di revisioni del proprio progetto può portare a una irreversibile caduta di capacità decisionale, alla rinuncia a qualsiasi progetto.

La scelta di andare all'estero per proseguire gli studi si configura come una scelta a rischio. La scarsa, e spesso non realistica, conoscenza del paese in cui si decide di andare, il venir meno di reti di protezione familiari e amicali, la modesta dotazione di risorse (denaro, formazione di base, competenze linguistiche) fanno sì che aumentino le probabilità che il progetto non si realizzi, o per il verificarsi di eventi imprevisi, o perché si rivela troppo elevata la complessità dei problemi da risolvere. Il fatto di non raggiungere la meta non sempre dà luogo a un'analisi più attenta delle proprie risorse e delle proprie chances e a una riformulazione più realistica del proprio progetto. Può accadere che si procrastini indefinitamente la meta e che si cominci a vivere alla giornata impegnando tutte le proprie capacità e il proprio tempo nel risolvere i problemi quotidiani della sopravvivenza. Può accadere che ci si avvii inavvertitamente verso l'emarginazione e la povertà. Verso una condizione in cui nessuna scelta è più possibile. In ogni caso, sia che si rinunci al progetto iniziale per cercare un lavoro stabile, sia che si continui ad indugiare vivendo di lavori precari e saltuari, con il passar del tempo le capacità e le competenze intellettuali delle persone si deteriorano. Il capitale intellettuale non è acquisito una volta per tutte. Deve essere messo alla prova, utilizzato, aggiornato e verificato perché possa funzionare. Il fatto che molti giovani stranieri siano costretti a rinunciare a un percorso di studi regolari e si trovino, a 30/35 an-



ni, a fare lavori di manovalanza per sopravvivere, non sta solo ad indicare che per qualcuno la scelta di uscire dal proprio paese non ha prodotto gli esiti sperati ma anche che molte risorse sono andate sprecate nel defaticante e infruttuoso tentativo di entrare in una scuola a cui accede facilmente soltanto chi è in grado di muoversi in una fitta e poco trasparente rete di informazioni e di rapporti informali. Come abbiamo visto, sono proprio i pochi che ce l'hanno fatta a vedere con più lucidità gli inganni di un'università che appare accogliente, a volte anche indulgente, ma che non mantiene le promesse.

Così, per pochi che hanno scelto di rimanere perché si sono laureati e hanno trovato il modo di far valere qui le proprie credenziali educative, molti rimarranno perché non sono riusciti a terminare gli studi e non se la sentono di ritornare a casa sconfitti.

Problemi analoghi si rintracciano anche nei percorsi di coloro che, essendo venuti in Italia con un progetto di lavoro a termine, si sono poi risolti a rimanere.

Gli immigrati che sono venuti in Italia negli ultimi dieci anni immaginando di trovare lavoro e benessere si sono trovati di fronte una situazione molto diversa da quella che altre generazioni di immigrati avevano trovato. Una domanda di lavoro non più concentrata nelle grandi fabbriche, ma frammentata in una molteplicità di piccole aziende industriali e di servizio. Molto lavoro stagionale, a tempo parziale, con contratti a termine. Grande richiesta di lavoro domestico. Segmentazione e scarsa trasparenza del mercato. Molto lavoro irregolare (A. Luciano, a cura di, 1991). Uno straniero, ma anche un lavoratore italiano, che si presenti sul mercato con bassa scolarità e qualificazione non trova uffici di collocamento o uffici del personale di grandi imprese pronti ad accogliere la sua domanda e a offrirgli un contratto di lavoro regolare. È finito il tempo del reclutamento di massa; è finito il tempo della chiamata numerica o delle agenzie di collocamento tedesche con filiali in Turchia. Il lavoro c'è ma è meno industriale e più terziario, frammentato in tanti lavori e in pochi posti, invisibile per chi non abbia accesso a reti informative informali e sommerse. Per trovare lavoro bisogna conoscere le persone giuste e bisogna saperci fare (Accornero, 1990): sia che si sia italiani, sia che si sia stranieri. Come accade per la scuola, anche in questo caso acquisire le competenze che servono per muoversi nell'informale richiede a uno straniero un lungo apprendimento e fa perdere molto tempo. Se si fa eccezione per le donne che vanno a fare le lavoratrici domestiche e che, anche quando non arrivano già con un contratto firmato, trovano subito le "agenzie di collocamento" giuste, e per quei pochi che partono con un contatto sicuro in tasca, tutti gli altri affrontano un periodo più o meno lungo di esplorazione

e di ricerca. Il primo problema da risolvere è quello di entrare in una rete sociale, di aver accesso a qualche canale di intermediazione (cap. VII). Alcune comunità etniche, come quella dei somali, degli eritrei e dei senegalesi, sono ormai abbastanza strutturate per poter svolgere un efficace ruolo di intermediazione. Qualcuno si rivolge a parenti e compaesani con cui era già in rapporto prima di partire. Per altri ancora è il centro di accoglienza in cui si sono passate le prime notti, o l'ufficio stranieri del comune a rappresentare il primo contatto. Qualche lavoro si trova. Ma prima di arrivare ad un lavoro abbastanza stabile con un reddito che consenta non solo di sopravvivere ma di mandare denaro a casa o di realizzare qualche risparmio, il tempo passa. Trovare un lavoro da manovale a giornata o vendere accendini e fazzoletti non è difficile: i canali sono consolidati e le voci circolano. Ci si riesce dopo poche ore o pochi giorni dall'arrivo a Torino. Così come si trova facilmente un letto di fortuna. Più difficile è andare avanti.

Anche se i percorsi che abbiamo ricostruito sono molto diversi tra di loro, come sono diverse le nicchie di mercato del lavoro a cui gli stranieri riescono ad avere accesso, è possibile ricostruire una carriera tipo del lavoratore straniero che non abbia o non possa far valere credenziali educative nella ricerca del lavoro. Il primo lavoro, come ho già detto, è quasi sempre o un lavoro di manovalanza a giornata o un lavoro ambulante molto vicino all'accattonaggio. Un passaggio intermedio può essere rappresentato da un lavoro, quasi sempre irregolare o a termine, nel terziario (cameriere in un ristorante, venditore ambulante di giornali, addetto alle pulizie) o nell'edilizia. Da ultimo l'approdo a un lavoro regolare in qualche piccola fabbrica fuori Torino o in un'impresa edile, o in un ristorante.

Ogni passaggio segnala l'ingresso in una rete informativa più stabile e strutturata e un aumento di capacità nell'esplorazione del mercato. Ma la segmentazione dei mercati, il diffondersi di una domanda di lavoro irregolare, la difficoltà di trovare lavori che comportino l'acquisizione di competenze professionali rendono endemica la situazione di incertezza e di rischio. Per gli stranieri, ma anche per i torinesi che entrano in questi mercati del lavoro marginali con poche risorse personali, le probabilità di passare da un cattivo lavoro a un altro meno cattivo e più sicuro e di rimanere non sono molto elevate. Una malattia, un momento di depressione e di scoramento, qualche guaio con la giustizia, il fallimento della ditta per cui si lavora, sono tutti eventi che possono immettere in un percorso verso l'emarginazione e la povertà (Luciano 1989, Negri 1991).

Se si resta per diversi anni in una situazione di marginalità, alternando lavori precari e malpagati con periodi di disoccupazione, le speranze di mettere insieme il denaro sufficiente per realizzare al proprio paese il pro-



getto per il quale si era partiti sfumano. Se il proprio paese è lontano non si riesce neanche a mettere insieme i soldi per il viaggio. Rimanere diventa una scelta obbligata. Anche in questi casi, il fallimento del progetto iniziale non comporta soltanto una sconfitta. Ha effetti depressivi. Consuma capacità decisionali e progettuali.

Cinque, dieci anni di difficoltà, di insuccessi, di sperimentata incapacità di far fronte a eventi imprevisi possono ridurre la capacità di dare continuità alla propria identità, di formulare nuovi progetti, di commisurare le proprie risorse ai vincoli dell'ambiente.

Viviamo in una società in cui le persone vivono la propria vita e affrontano le transizioni da un'età all'altra, da un ruolo all'altro, in un contesto fortemente istituzionalizzato. Ciò vuol dire che esistono complessi sistemi di norme che orientano i comportamenti e ne definiscono i vincoli, ma anche che sussistono ampie reti di protezione che riducono i rischi di cadere in situazioni in cui non sia possibile ai singoli accedere alle risorse necessarie alla propria sopravvivenza. Queste reti di protezione, o sistemi di garanzia, stanno attraversando una fase di crisi. Si è prodotto nel tempo un sovraccarico di domanda; le richieste allo stato sociale si sono talmente differenziate da non poter più trovare risposte soddisfacenti all'interno di un modello di welfare di stampo fordista (Ascoli, a cura di, 1984). Ciononostante la maggior parte degli italiani sa di poter contare, in un modo o in un'altro (e talvolta combinando individualmente o attraverso il proprio nucleo familiare diversi tipi di garanzie), su qualche forma di garanzia del reddito, di assistenza sanitaria, di assistenza sociale. Sa anche che in uno stato sociale di tipo particolaristico-clientelare come quello italiano, e in presenza di un crescente deficit di risorse, l'accesso al welfare è condizionato all'appartenenza a reti sociali in cui circolano le informazioni e si realizzano gli scambi che consentono di raggiungere posizione vantaggiose nella redistribuzione. Ciò vale anche per l'accesso al lavoro, data la crescente opacità dei meccanismi che regolano l'incontro tra domanda e offerta di lavoro.

Per gli stranieri, l'esclusione per legge da alcuni sistemi di garanzia, ma soprattutto, la difficoltà di accedervi perché si è esclusi dalle reti di intermediazione pertinenti, comporta una maggiore esposizione all'incertezza e al rischio. Abbiamo uno dei sistemi normativi più aperti e meno discriminatori nei confronti degli stranieri, ma basta ascoltare i loro racconti sulle difficoltà pratiche per ottenere un permesso di soggiorno, una tessera sanitaria, l'iscrizione a scuola, per accorgersi che ci vogliono anni per orientarsi nei meandri della burocrazia.

Nel frattempo, in questa lunga sospensione tra un vecchio e un nuovo orizzonte normativo, si può avere la fortuna di trovare una nicchia in cui

"farsi le ossa" per muoversi poi con competenza nel nuovo ambiente, sia esso la scuola, il lavoro, lo spazio urbano; oppure si rischia di essere quotidianamente esposti a soprusi, a contrattempi, a incidenti. Alla fine le capacità di progettare il proprio piano di vita si sono indebolite e si è pronti per diventare un "problema sociale", destinatari di assistenza pubblica o di misure di pubblica sicurezza, oggetto di commiserazione o di esclusione.



## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Accornero, A., *Nuove fonti di diseguaglianza sui mercati del lavoro*, "Previdenza sociale", 6, 1990.

Ascoli U., (a cura di), *Welfare State all'italiana*. Roma-Bari: Laterza, 1984.

Bogdan, R., Taylor, S.J., *Introduction to qualitative research methods*. New York: Wiley, 1975.

Clyde Mitchell, J., *The concept and use of social networks*, in: Clyde Mitchell, J., (a cura di), *Social networks in urban situations*. Manchester: Manchester University Press, 1969.

Eades, J., (a cura di), *Migrants, Workers, and the Social Order*. London: Tavistock Publications, 1986.

Geertz, C., *Antropologia interpretativa*. Bologna: Il Mulino, 1988.

Ires, *Il lavoro dopo la crisi. Politiche di assunzione dell'industria a fine anni '80*. Torino: Rosenberg e Sellier, 1989.

Luciano, A., *Lavoro dimenticato, lavoro rimosso: luoghi e figure del lato oscuro dell'occupazione*, "Politiche del lavoro", n. 8, 1989.

Luciano, A., (a cura di), *Uccelli di passo. Stranieri nei mercati del lavoro locali*, "Politiche del lavoro", n. 12/13, 1991.

Macioti, M.A., Pugliese, E., *Gli immigrati in Italia*. Bari: Laterza, 1991.

Negri, N., *Reti di rischio e percorsi nella povertà* in: Micheli, G.A., Tulumello, A., (a cura di), *Percorsi e transizioni*, Milano: Angeli, 1990.

Piore, M., *The shifting grounds for immigration*, in: Heisler, M., Schmitter Heisler, B., (a cura di), *From foreign workers to settlers? Transnational migrations and the emergence of new minorities*, "The Annals of the American Academy of Political and Social Science", vol. 485, 1986.

Rogers, R., *The transnational nexus of migration*, in Heisler, M., Schmitter Heisler, B., cit.

Saraceno, C., (a cura di), *Età e corso della vita*. Bologna: Il Mulino, 1986.

Thomas, W.I., Znaniecki, F., *Il contadino polacco in Europa e in America*. Milano: Comunità, 1969.

## del lavoro piemontese

Il primo tentativo di analisi della migrazione nel mondo è stato fatto da Lewis dal lavoro di Lewis e Clark, che ha cercato di spiegare la migrazione in termini di ricerca di nuove terre e di nuove opportunità di lavoro. Lewis ha sostenuto che la migrazione è un fenomeno che si verifica in tutte le società, ma che è particolarmente intenso nelle società agricole e nelle società industriali.

Una forma di questa teoria è stata sviluppata da Lewis e Clark, che ha sostenuto che la migrazione è un fenomeno che si verifica in tutte le società, ma che è particolarmente intenso nelle società agricole e nelle società industriali. Lewis e Clark hanno sostenuto che la migrazione è un fenomeno che si verifica in tutte le società, ma che è particolarmente intenso nelle società agricole e nelle società industriali.

In questi capitoli si analizza il fenomeno della migrazione in termini di ricerca di nuove terre e di nuove opportunità di lavoro. Lewis e Clark hanno sostenuto che la migrazione è un fenomeno che si verifica in tutte le società, ma che è particolarmente intenso nelle società agricole e nelle società industriali.

### 1.1. I lavoratori stranieri in Piemonte

Il primo capitolo di questo libro si occupa della migrazione dei lavoratori stranieri in Piemonte. Si analizza il fenomeno della migrazione in termini di ricerca di nuove terre e di nuove opportunità di lavoro. Lewis e Clark hanno sostenuto che la migrazione è un fenomeno che si verifica in tutte le società, ma che è particolarmente intenso nelle società agricole e nelle società industriali.

1. Si veda, ad esempio, il lavoro di Lewis e Clark, che ha sostenuto che la migrazione è un fenomeno che si verifica in tutte le società, ma che è particolarmente intenso nelle società agricole e nelle società industriali.



1991. *Journal of American Studies*, 25, 1, 1-15.

1992. *Journal of American Studies*, 26, 1, 1-15.

1993. *Journal of American Studies*, 27, 1, 1-15.

1994. *Journal of American Studies*, 28, 1, 1-15.

1995. *Journal of American Studies*, 29, 1, 1-15.

1996. *Journal of American Studies*, 30, 1, 1-15.

1997. *Journal of American Studies*, 31, 1, 1-15.

1998. *Journal of American Studies*, 32, 1, 1-15.

1999. *Journal of American Studies*, 33, 1, 1-15.

2000. *Journal of American Studies*, 34, 1, 1-15.

2001. *Journal of American Studies*, 35, 1, 1-15.

2002. *Journal of American Studies*, 36, 1, 1-15.

2003. *Journal of American Studies*, 37, 1, 1-15.

2004. *Journal of American Studies*, 38, 1, 1-15.

2005. *Journal of American Studies*, 39, 1, 1-15.

## Gli immigrati non europei nel mercato del lavoro piemontese

I primi tentativi di sintesi delle ricerche sull'inserimento degli immigrati stranieri nel mercato del lavoro italiano hanno messo in evidenza la grande varietà di situazioni e la necessità di adeguare le interpretazioni alle diverse realtà, evitando troppo generiche e schematiche contrapposizioni tra immigrazione da domanda o da offerta, tra ruolo complementare o sostitutivo<sup>1</sup>.

Una fonte di questa eterogeneità è individuabile nelle peculiarità delle strutture socioeconomiche e del mercato del lavoro a livello locale in Italia. La situazione dell'inserimento lavorativo degli immigrati nelle aree regionali e subregionali è quindi una dimensione fondamentale per capire la situazione complessiva degli stranieri in Italia.

In questo capitolo tenteremo di fornire un primo quadro della situazione dei lavoratori stranieri in Piemonte e, accanto a un sintetico inquadramento teorico del fenomeno, delle prospettive di inserimento e dei rischi di discriminazione.

### *11.1. I lavoratori stranieri in Piemonte*

Dire quanti siano i cittadini stranieri in Piemonte e, in particolare, quale sia la loro effettiva presenza nel mercato del lavoro locale resta un compito difficile, anche se sono ormai disponibili numerose pubblicazioni sulla presenza straniera in Italia e sulle caratteristiche e i limiti delle fonti di da-

---

<sup>1</sup> Si vedano in particolare il saggio di E. Pugliese in Maciotti e Pugliese, 1991 e il n. 12-13 di "Politiche del lavoro" (Luciano, a cura di, 1991).



ti statistici<sup>2</sup>. Il problema non è dovuto solo alla presenza di clandestini, ossia di persone senza permesso di soggiorno, e di stranieri in posizione lavorativa non regolare: le stesse fonti di dati ufficiali presentano dei limiti e delle distorsioni intrinseche. Vanno considerati anche la forte mobilità sul territorio nazionale degli immigrati stranieri, l'esistenza di immigrati stagionali, la relativa rapidità con cui essi possono cambiare la propria occupazione e, non da ultimo, i cambiamenti delle leggi e dei regolamenti riguardanti i cittadini extracomunitari. In questa situazione è difficile tanto avere serie storiche omogenee, quanto precisare la reale presenza di stranieri in aree regionali e sub-regionali in un certo periodo<sup>3</sup>.

Possiamo distinguere in un dato momento, senza considerare i cambiamenti di situazione nel tempo e i casi di doppio lavoro regolare-in nero, quattro grandi gruppi di extracomunitari disponibili sul mercato del lavoro regionale:

a) gli occupati regolari, distinti in lavoratori autonomi e dipendenti; que-

---

<sup>2</sup> Per il caso del Piemonte si vedano: Regione Piemonte, 1989; 1990; 1991. Regione Piemonte - Orml, 1990. Sulle caratteristiche delle fonti di dati cfr. Istat, 1989; Regione Piemonte-Istituto di statistica, 1989.

<sup>3</sup> Le fonti di informazioni di cui ci siamo potuti avvalere per conoscere la situazione dell'insediamento nell'economia piemontese degli immigrati extracomunitari, oltre alle storie di vita degli immigrati stessi, sono:

a) i dati statistici relativi ai permessi di soggiorno rilasciati dalle questure, alle iscrizioni agli uffici provinciali del lavoro e della massima occupazione (Upl) e agli avviamenti al lavoro da parte degli Upl stessi. Questi dati sono elaborati e pubblicati dall'Osservatorio regionale sul mercato del lavoro della Regione Piemonte (Orml);

b) i primi risultati di una analisi delle schede relative alle iscrizioni e agli avviamenti al lavoro di cittadini extracomunitari in Piemonte nei primi sei mesi del 1990. La ricerca è stata condotta dall'Assessorato al lavoro della Regione Piemonte e dall'Istituto di statistica dell'Università di Torino.

Ringraziamo per la collaborazione nella raccolta, nell'elaborazione e nell'analisi dei dati statistici sul mercato del lavoro degli stranieri e di informazioni ad essi relative Francesco Viano e Giovanni Guasco, dell'Orml, Mauro Reginato, dell'Istituto di statistica dell'Università di Torino e Maria Clotilde Calleri.

c) una rilevazione della presenza di lavoratori immigrati in una trentina di imprese delle province di Asti, Cuneo e Torino, su un totale di circa 150 ditte interpellate, effettuata da Giuseppe Piacenza come esercitazione nell'ambito del corso di sociologia B della facoltà di Magistero dell'Università di Torino;

d) i risultati di un'inchiesta condotta sui percorsi di lavoro di quattrocento senegalesi con un breve questionario e settantacinque schede sull'istruzione e i lavori di altrettanti marocchini. L'indagine sui senegalesi è stata condotta da Donald Carter; quella sui marocchini da Abdeslam Belaid;

f) una serie di colloqui con testimoni privilegiati: imprenditori che hanno alle dipendenze lavoratori extracomunitari, funzionari di associazioni imprenditoriali, sindacalisti e funzionari di alcuni Upl.

- sti ultimi possono essere assunti a tempo pieno o parziale, con contratti a tempo indeterminato, a termine, o di formazione-lavoro;
- b) gli iscritti al collocamento disoccupati; una quota rilevante di essi può svolgere lavoro in nero o illegale;
- c) i lavoratori in nero, che si trovano in posizione lavorativa irregolare, ma che non sono necessariamente clandestini;
- d) le persone dedite ad attività illegali, ossia non regolarizzabili, come la vendita di prodotti di contrabbando o di merci contraffatte, lo spaccio di droga, ecc., ma che in particolari condizioni possono essere disponibili per il mercato del lavoro non illegale. Anche costoro non sono necessariamente dei clandestini<sup>4</sup>.

### *11.2. Gli iscritti agli Uffici provinciali del lavoro*

Sarebbe un errore sottovalutare la componente ufficiale, emersa dell'offerta di lavoro da parte di cittadini stranieri, considerandola una parte tra-

---

<sup>4</sup> Non abbiamo elementi precisi per valutare il reddito che gli immigrati ricavano dalle loro diverse attività. Nella varietà di situazioni rilevate si trova comunque una quota non trascurabile di immigrati con un reddito e un inserimento socioeconomico soddisfacenti, talora anche elevati, accanto a molti che invece riescono appena a sopravvivere. Come è generalmente accettato dagli studiosi della marginalità, il reddito non può essere il solo criterio per stabilire la condizione di indigenza di un individuo o di una famiglia. Da questo punto di vista, anche se molti immigrati si trovano a vivere negli stessi ambienti dei poveri italiani – le stazioni, i giardini pubblici, gli enti assistenziali, gli asili notturni e le mense gratuite – essi non possono essere considerati, né si considerano, propriamente poveri. Anche la impossibilità, o la difficoltà, ad accedere a molti servizi dello stato assistenziale, se è un elemento che, insieme al reddito, può creare un particolare rischio di cadere nella povertà per gli stranieri, non è di per sé decisivo.

È vero inoltre che i differenziali salariali tra l'Italia e molti paesi di provenienza possono far sì che l'immigrato si consideri non indigente, anche per le possibilità che gli offrono il risparmio o l'invio di denaro nel luogo di origine. D'altra parte gli immigrati non tardano ad accorgersi che il costo della vita in Italia può rapidamente erodere il risparmio e che il prolungarsi del soggiorno rende difficile continuare a vivere in condizioni di autosfruttamento e di precarietà.

Se si considera la povertà come l'esito di un processo che porta al "progressivo venir meno dei riferimenti sociali che consentono a una persona di perseguire razionalmente degli scopi in una data situazione" (Negri, 1990, p. 32) si può forse concludere che la caduta nella condizione di povertà per gli immigrati può avvenire nel momento in cui entra in crisi il progetto migratorio. Basso reddito, lavori precari e saltuari, difficoltà di accesso all'assistenza sociale creano una situazione di particolare vulnerabilità per l'immigrato; un licenziamento, la perdita di una occasione, un furto, una malattia, possono essere momenti critici più rischiosi per un immigrato, specie se isolato, che per un normale cittadino, ma la vera caduta nello stato di povertà si ha quando crolla il sostegno di un progetto che orientava, dava senso alla situazione. Allora, anche a parità di reddito e di condizioni di vita, possono innescarsi dinamiche che spingono nella totale marginalità un immigrato, mentre un altro resta in grado di finalizzare a degli scopi la sua azione.



scurabile di un ben più vasto mercato del lavoro sommerso. Infatti, da un lato la presenza di lavoratori irregolari non sembra avere le dimensioni preponderanti suggerite dalle stime dell'Istat (1990) (tab. 2); d'altra parte, l'inserimento nel mercato del lavoro regolare di una quota comunque rilevante di immigrati è un processo fondamentale per la stabilizzazione e il consolidamento della presenza straniera nel nostro paese e influenza profondamente anche la situazione del settore sommerso del mercato del lavoro. L'inserimento con pieni diritti nel mondo del lavoro può essere la via attraverso la quale si iniziano ad acquisire anche i diritti politici e di cittadinanza sociale, nonché una fonte di socializzazione per gli immigrati ai rapporti politici, sindacali e sociali della società italiana.

*Tabella 2. Stima Istat della presenza straniera in Piemonte nel 1989*

Paesi Cee	12.800
Extracomunitari	67.400
di cui:	
minori a carico	7.900
studenti maggiorenni	3.000
lavoratori regolari	6.400
lavoratori irregolari	39.000
disoccupati registrati	4.900
inattivi ed altri	6.200
Totale stranieri	80.200
Stranieri per 1.000 residenti	18,4

*Fonte: Istat 1990*

In particolare in una regione come il Piemonte, in cui le medio-grandi imprese industriali continuano a caratterizzare la struttura produttiva e in cui si profilano situazioni di tensione nel mercato del lavoro, dovute al declino demografico e alle modificazioni della struttura per età della popolazione (Ires, 1990a), l'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro ufficiale è un fenomeno che può avere rilevanza sociale ed economica strutturale.

In base ai permessi di soggiorno (Istat, 1990, p. 104) alla fine del 1989 erano presenti in Piemonte per motivi di lavoro 8.508 extracomunitari, di cui 206 per lavoro autonomo e 8.302 per lavoro subordinato, pari al 37% dei permessi di soggiorno complessivamente rilasciati a cittadini extracomunitari (22.826). In seguito alla sanatoria (legge 39/1990) un altro consistente contingente di immigrati extracomunitari ha potuto regolarizzare la propria posizione. Quasi tutti i regolarizzati nel 1990 sono persone immi-

grate dopo la scadenza della sanatoria precedente (30 settembre 1988) ed entro il 31.12.1989, o che comunque non si erano regolarizzate in precedenza, ma non possiamo dire quanti di essi si siano regolarizzati entrambe le volte. Per quanto riguarda in particolare i dati sui lavoratori, una parte dei disoccupati inseriti nelle graduatorie speciali previste dalla legge 943 è confluita nelle liste ordinarie, un'altra parte è andata dispersa (rientri, cancellazioni per mancato rinnovo, trasferimenti, ecc.), mentre una quota di lavoratori ormai stabilmente inseriti nel lavoro regolare non figura più tra gli avviati né tra gli iscritti al collocamento.

Anche se la cifra ha un valore puramente indicativo, possiamo ipotizzare che gli extracomunitari attivi (occupati o in attesa di occupazione) regolari presenti in Piemonte nella prima metà del 1990 fossero quasi 20.000, numero ottenuto sommando gli 8.508 permessi di soggiorno per lavoro della fine del 1989 agli 11.280 regolarizzati in base alla L. 39/1990 (di cui solo una piccola parte è per motivi diversi dal lavoro).

Le iscrizioni e gli avviamenti al lavoro registrati dalle sezioni circoscrizionali per l'impiego sono, sia pure con molti limiti, l'indicatore più preciso dell'offerta esplicita di lavoro da parte dei cittadini extracomunitari e della relativa risposta da parte delle aziende che assumono regolarmente. Il limite maggiore dei dati a nostra disposizione è che sono dati di flusso – relativi a pratiche di iscrizione e di avviamento al lavoro aperte nel periodo in questione – e possono quindi riferirsi più volte alla stessa persona.

Tra il mese di gennaio e il mese di giugno del 1990 (periodo di applicazione della sanatoria prevista dalla legge n. 39/1990) si sono avute 9.848 iscrizioni di extracomunitari alle sezioni circoscrizionali per l'impiego del Piemonte, di cui 7.712 di maschi (78,3%) e 2.136 di femmine (21,7%): al 30.9.1988 si erano regolarizzati con la precedente sanatoria 7.206 extracomunitari, di cui il 74,5 % maschi.

Alla fine del 1990 le iscrizioni di extracomunitari erano salite a 13.482, mantenendo la proporzione tra maschi e femmine, ma con un lieve calo proporzionale della provincia di Torino a favore soprattutto di Alessandria e Cuneo (tabb. 3 e 4).

È difficile avere un'idea esatta del peso che gli extracomunitari in cerca di lavoro hanno sul totale delle persone in cerca di lavoro in Piemonte sia per l'imprecisione intrinseca delle fonti di dati di cui disponiamo, sia per le diverse caratteristiche dei disoccupati italiani e stranieri. In particolare, è noto che una quantità rilevante di italiani iscritti al collocamento sono persone di fatto non disponibili per il lavoro o che attendono solo l'offerta di particolari occupazioni. Molti italiani gravitano inoltre attorno al lavoro in enti pubblici, una parte del quale non passa attraverso il collocamento e da cui sono esclusi gli stranieri. Si configurano in tal modo una serie



*Tabella 3. Cittadini extracomunitari iscritti alle sezioni circoscrizionali per l'impiego del Piemonte (gennaio-giugno 1990)*

Provincia	Maschi	Femmine	Totale	%
Alessandria	565	225	790	8,0
Asti	202	88	290	2,9
Cuneo	322	126	448	4,5
Novara	950	154	1.104	11,2
Torino	5.092	1.411	6.503	66,0
Vercelli	581	132	713	7,2
Totale	7.712	2.136	9.848	100,0

*Fonte: elaborazioni Orml su dati Urlmo*

*Tabella 4. Cittadini extracomunitari iscritti alle sezioni circoscrizionali per l'impiego del Piemonte (gennaio-dicembre 1990)*

Provincia	Maschi	Femmine	Totale	%
Alessandria	1.047	370	1.417	10,5
Asti	299	110	409	3,0
Cuneo	631	183	814	6,0
Novara	1.377	222	1.599	11,9
Torino	6.452	1.856	8.308	61,6
Vercelli	761	174	935	6,9
Totale	10.567	2.915	13.482	100,0

*Fonte: elaborazioni Orml su dati Urlmo*

di bacini di manodopera relativamente isolati e non direttamente in competizione tra di loro, al cui interno il peso relativo della componente immigrata, e quindi la reale concorrenza tra lavoratori locali e stranieri, può variare ampiamente.

Tenendo conto di questi problemi, risulta che le iscrizioni agli Upl di cittadini extracomunitari in Piemonte tra il gennaio e il giugno del 1990 sono l'8,5% del totale (9.848 su 116.453). Tra gli iscritti in complesso vi è maggior equilibrio tra maschi e femmine (56% e 44% rispettivamente), mentre la distribuzione tra le province evidenzia il maggior peso di Torino sul Piemonte per quanto riguarda gli extracomunitari (66% contro 49,1%). Solo un quarto degli extracomunitari iscritti ha meno di 25 anni, contro oltre la metà degli iscritti in totale: sono proporzionalmente più rappresentate tra gli extracomunitari le classi di età superiori (36,1% contro 19,8% tra 25 e 29 anni, 38,4% contro 29,7% oltre i 30 anni) (tab. 5).

Secondo la rilevazione delle forze di lavoro effettuata dall'Istat nel 1990 le persone in cerca di occupazione in Piemonte erano 131.100: vi sareb-

*Tabella 5. Cittadini extracomunitari iscritti alle sezioni circoscrizionali per l'impiego del Piemonte (gennaio-giugno 1990) per classi di età*

Provincia	meno di 18	16-24 anni	25-29 anni	30 e oltre
Alessandria	13	185	267	325
Asti	10	56	109	115
Cuneo	15	110	146	177
Novara	19	271	361	453
Torino	122	1.521	2.441	2.419
Vercelli	12	175	232	294
Totale	191	2.318	3.556	3.783
% (N=9.848)	1,9	23,5	36,1	38,4

*Fonte: elaborazioni Orml su dati Urlmo*

bero stati quindi circa 10 piemontesi in cerca di lavoro per ogni extracomunitario iscrittosi al collocamento l'anno successivo. La proporzione di immigrati è però più alta se si osserva la sola componente maschile. Gli extracomunitari tra i 18 e i 29 anni possono essere considerati in concorrenza più diretta con i locali in cerca di occupazione della stessa età. Questo potrebbe essere il segmento in cui si delinea una più diretta concorrenza tra indigeni e stranieri, in particolare per le occupazioni manuali non qualificate.

I cittadini del Marocco sono il gruppo di extracomunitari più numeroso (tab. 6) seguiti a distanza dai senegalesi e dai tunisini. Rispetto alla precedente sanatoria si nota la quasi totale scomparsa dei cinesi, che erano il secondo gruppo per numerosità e passano al decimo, il ridimensiona-

*Tabella 6. Cittadini extracomunitari iscritti alle sezioni circoscrizionali per l'impiego del Piemonte (gennaio-giugno 1990) per principali nazionalità di provenienza e per sesso. Composizione per sesso dei gruppi nazionali*

Nazione	Maschi	%	Femmine	%	Totale	%	%
Marocco	4.411	91,1	430	8,9	4.841	100	49,2
Senegal	987	98,9	11	1,1	998	100	10,1
Tunisia	549	92,4	45	7,6	594	100	6,0
Somalia	115	37,5	192	62,5	307	100	3,1
Filippine	112	41,8	156	58,2	268	100	2,7
Nigeria	49	19,0	209	81,0	258	100	2,6
Egitto	211	91,7	19	8,3	230	100	2,3
Jugoslavia	128	57,4	95	42,6	223	100	2,3
Argentina	103	55,7	82	44,3	185	100	1,9
Brasile	51	33,1	103	66,9	154	100	1,6
Altri	996	55,6	794	44,4	1.790	100	18,2
Totale	7.712	78,3	2.136	21,7	9.848	100	100,0

*Fonte: elaborazioni Orml su dati Urlmo*



mento degli iugoslavi (dal 7 al 2%) e degli egiziani (dal 6,5 al 2%); aumentano le regolarizzazioni di senegalesi e di tunisini, mentre escono dalla graduatoria dei paesi con più regolarizzati Giordania, Zaire ed Etiopia, sostituiti da Somalia, Nigeria e Argentina. Mentre in precedenza la metà dei lavoratori regolarizzati era fornita dalle prime quattro nazionalità, nel 1990 il Marocco da solo sfiora il 50%. Sembra quindi che gli arrivi successivi alla sanatoria precedente abbiano interessato soprattutto marocchini e senegalesi, mentre i cinesi e gli iugoslavi, i giordani (probabilmente molti palestinesi), gli etiopi (probabilmente molti eritrei) avrebbero ormai stabilizzato la loro presenza, e vi sarebbero stati pochi nuovi arrivi.

La struttura per sesso conferma che i lavoratori provenienti dal Marocco, dal Senegal, dalla Tunisia e dall'Egitto sono quasi tutti maschi (anche se le marocchine sono in totale 430). Prevalgono invece le lavoratrici tra i somali, i filippini, i nigeriani (81%) e i brasiliani.

I dati sui titoli di studio devono essere considerati con cautela. Risulterebbe infatti che l'83% dei regolarizzati è privo di qualsiasi titolo, mentre diplomati e laureati insieme non arrivano all'8% (tab. 7). Molti osservatori concordano nell'indicare un calo del livello di scolarità tra gli ultimi arrivati rispetto a chi era immigrato in precedenza, ma probabilmente i dati sugli iscritti al collocamento sottostimano la scolarità degli immigrati, anche se è difficile dire di quanto. Ciò è dovuto a tre ordini di problemi:

- a) alcuni immigrati sono in possesso di titoli di studio non equiparabili a quelli italiani e che quindi non possono essere presi in considerazione dagli Upl;
- b) altri posseggono titoli di studio di cui è possibile ottenere il riconoscimento, ma poiché la relativa pratica presenta delle difficoltà e deve venire avviata nel paese di origine, spesso questi titoli non vengono registrati;
- c) infine, può accadere che per ignoranza delle procedure, difficoltà di

*Tabella 7. Cittadini extracomunitari iscritti alle sezioni circoscrizionali per l'impiego del Piemonte (gennaio-giugno 1990) per titoli di studio*

Titolo	Maschi	%	Femmine	%	Totale	%
Nessuno	6.495	84,2	1.673	78,3	8.168	82,9
Obbligo	688	8,9	217	10,2	905	9,2
Diploma	436	5,6	197	9,2	633	6,4
Laurea	93	1,2	49	2,3	142	1,4
Totale	7.712	100,0	2.136	100,0	9.848	100,0

*Fonte: elaborazioni Orml su dati Urlmo*

lingua, trascuratezza da parte dell'immigrato o dell'impiegato che istruisce la pratica, dei titoli di studio validi non vengano indicati.

I dati delle iscrizioni a fine 1990 mostrano un leggero incremento nei titoli di studio: diplomati e laureati sfiorano il 9% e i senza titolo scendono al 79,5%; le donne in complesso risultano avere titoli di studio inferiori rispetto ai maschi (tab. 8).

In generale, non vi sono precise ragioni per cui un immigrato debba tenere nascosto il proprio titolo di studio: le difficoltà nascono nell'ottenere il riconoscimento. La situazione è in teoria più semplice per i titoli di qualifica professionale, poiché sono previste dalla legge e attivate dagli enti competenti procedure che ne consentono il riconoscimento anche in assenza di una documentazione scritta valida. Nonostante tale possibilità, oltre il 90% degli extracomunitari sono classificati operai generici, contro il 51% degli iscritti in totale, mentre operai qualificati o specializzati e impiegati sono rispettivamente il 3 e il 5%, contro il 21 e il 29% del totale (tab. 9). A fine anno la situazione non appare molto diversa (tab. 10).

*Tabella 8. Cittadini extracomunitari iscritti alle sezioni circoscrizionali per l'impiego del Piemonte (gennaio-dicembre 1990) per titolo di studio*

Titolo di studio	Maschi	%	Femmine	%	Totale	%
Nessuno	8.562	81,0	2.150	73,3	10.712	79,4
Obbligo	1.207	11,4	369	12,7	1.576	11,7
Diploma	671	6,3	326	11,2	997	7,4
Laurea	127	1,2	70	2,4	197	1,5
Totale	10.567	100,0	2.915	100,0	13.482	100,0

*Fonte: elaborazioni Orml su dati Urlmo*

*Tabella 9. Cittadini extracomunitari iscritti alle sezioni circoscrizionali per l'impiego del Piemonte (gennaio-giugno 1990) per qualifica professionale*

Qualifica	Maschi	Femmine	Totale	%
Apprendisti	8	3	11	0,1
Op. generici	7.132	1.914	9.046	91,9
Op. qualificati	273	43	316	3,2
Op. spec.	19	5	24	0,2
Impiegati	280	171	451	4,6
Totale	7.712	2.136	9.848	100,0

*Fonte: elaborazioni Orml su dati Urlmo*



*Tabella 10. Cittadini extracomunitari iscritti alle sezioni circoscrizionali per l'impiego del Piemonte (gennaio-dicembre 1990) per qualifica professionale*

Qualifica	Maschi	%	Femmine	%	Totale	%
Apprendisti	16	0,2	6	0,2	82	0,2
Op. generici	9.631	91,1	2.591	88,9	12.222	90,7
Op. qualificati	483	4,6	81	2,8	564	4,2
Op. specializzati	49	0,5	5	0,2	54	0,4
Impiegati	388	3,7	232	8,0	620	4,6
Totale	10.567	100,0	2.915	100,0	13.482	100,0

*Fonte: elaborazioni Orml su dati Urlmo*

Il dato di *stock* alla fine del 1990 indica che sono iscritti alle liste di disoccupazione circa 6.000 extracomunitari, pari al 3% del totale degli iscritti (Regione Piemonte, Assessorato lavoro e occupazione, 1991, par. 2.1.1).

### *11.3. Avviamenti al lavoro*

I dati sugli avviamenti al lavoro di cittadini stranieri extracomunitari nel 1990 forniscono un quadro interessante, anche se limitato, del processo di inserimento di lavoratori stranieri nel sistema produttivo piemontese (Regione Piemonte, Assessorato al lavoro occupazione, 1991). Il periodo in questione infatti si colloca al termine di una fase di espansione generale dell'occupazione che, sia pure con fasi alterne e differenze territoriali, ha interessato in particolare il lavoro industriale dipendente (Ires, 1990b, cap. IV) e all'inizio di una fase di crisi dell'occupazione.

Dall'1.1.1990 al 31.12.1990, in Piemonte sono stati avviati al lavoro 8.861 cittadini extracomunitari, pari al 4,7% degli avviamenti complessivi in Piemonte. Si collocano sopra tale media gli avviamenti di extracomunitari nelle province di Asti, Cuneo e Torino. Il maschi sono nettamente più numerosi tra gli extracomunitari che tra i locali (87% contro 58%): vi sono inoltre più avviamenti di maschi che di femmine rispetto alle iscrizioni. Nelle province di Asti, Cuneo e Vercelli si hanno in proporzione più avviamenti che iscrizioni. Torino accentra comunque quasi la metà degli avviati extracomunitari in Piemonte (48%), ma solo il 44% degli avviamenti complessivi al lavoro regionali (tab. 11).

L'ordinamento per nazionalità (tab. 12) riconferma la forte presenza marocchina e prosegue all'incirca con l'ordine di numerosità degli iscritti. Tuttavia scompaiono dalla graduatoria dei paesi da cui provengono le maggiori quote di avviati i nigeriani – o meglio, le nigeriane – preoccupante sintomo di condizioni di marginalità sociale. Va rilevato anche per

Tabella 11. Cittadini extracomunitari avviati dalle sezioni circoscrizionali per l'impiego del Piemonte nel 1990

Provincia	Extracomunitari (1)	Totale (2)	(1)/(2)%
Alessandria	617	20.004	3,1
Asti	480	8.880	5,4
Cuneo	1.873	36.060	5,2
Novara	875	22.164	3,9
Torino	4.240	82.644	5,1
Vercelli	776	17.220	4,5
Totale	8.861	186.972	4,7

Fonte: Regione Piemonte, Assessorato Lavoro e occupazione, 1991

Tabella 12. Cittadini extracomunitari avviati dalle sezioni circoscrizionali per l'impiego del Piemonte (gennaio-dicembre 1990). Ordine decrescente per nazionalità in Piemonte

Nazionalità	Maschi	%	Femmine	%	Totale	%
Marocco	4.399	57,0	266	23,2	4.665	52,6
Senegal	970	12,6	6	0,5	976	11,0
Tunisia	542	7,0	35	3,1	577	6,5
Somalia	175	2,3	130	11,3	305	3,4
Filippine	121	1,6	180	15,7	301	3,4
Egitto	271	3,5	8	0,7	279	3,1
Argentina	116	1,5	40	3,5	156	1,8
Jugoslavia	110	1,4	31	2,7	141	1,6
Ghana	112	1,5	12	1,0	124	1,4
Brasile	35	0,5	59	5,1	94	1,1
Altri	863	11,2	380	33,1	1.243	14,0
Totale	7.714	100,0	1.147	100,0	8.861	100,0

Fonte: elaborazioni Orml su dati Urlmo

gli avviamenti che, nel caso di quattro provenienze (Marocco, Senegal, Tunisia e Ghana), le donne sono meno di un decimo. In due casi (Argentina e Jugoslavia) sono circa il 20%, mentre sono proporzionalmente numerose filippine, somale, peruviane e brasiliane avviate al lavoro (tab. 13).

Il 56% degli avviamenti al lavoro di cittadini extracomunitari in Piemonte nel 1990 è stato nel settore industriale, seguito dal terziario con il 35% e dall'agricoltura con il 9%. Nello stesso periodo il 7,7% degli avviamenti al lavoro in Piemonte riguardava il settore primario, il 51,4% l'industria e il 35,2% i servizi (esclusa la Pubblica amministrazione, in genere preclusa agli stranieri, pari al 5,6%). In realtà, le differenze nel settore di avviamento tra il totale e gli extracomunitari sembra da attribuirsi principalmente alla componente femminile (che rappresenta solo il 13% tra questi ultimi). Tra gli



*Tabella 13. Cittadini extracomunitari avviati dalle sezioni circoscrizionali per l'impiego del Piemonte (gennaio-dicembre 1990). Ordine decrescente per nazionalità in Piemonte. Composizione per sesso dei gruppi nazionali*

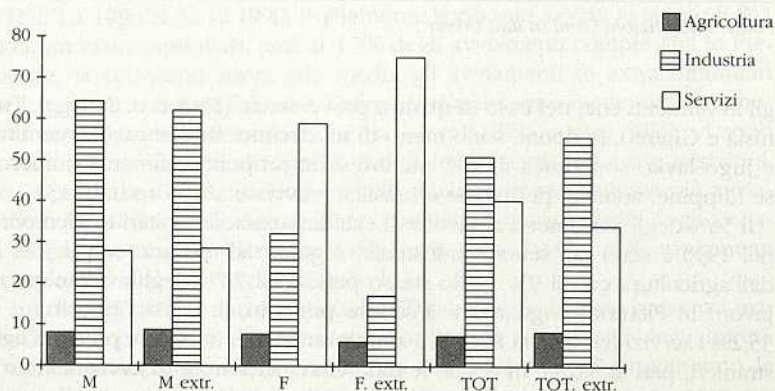
Nazionalità	Maschi	%	Femmine	%	Totale	%
Marocco	4.399	94,3	266	5,7	4.665	100,0
Senegal	970	99,4	6	0,6	973	100,0
Tunisia	542	93,9	35	6,1	577	100,0
Somalia	175	57,4	130	42,6	305	100,0
Filippine	121	40,2	180	59,8	301	100,0
Egitto	271	97,1	8	2,9	279	100,0
Argentina	116	74,4	40	25,6	156	100,0
Jugoslavia	110	78,0	31	22,0	141	100,0
Ghana	112	90,3	12	9,7	124	100,0
Brasile	35	37,2	59	62,8	94	100,0
Altri	863	69,4	380	30,6	1.243	100,0
Totale	714	87,1	1.147	12,9	8.861	100,0

Fonte: elaborazioni Orml su dati Urlmo

avviamenti di lavoratrici extracomunitarie hanno minor peso relativo il settore agricolo (6,2% contro 7,9% degli avviamenti complessivi di femmine), e industriale (17,9% contro 32,8%), mentre ben il 76% delle extracomunitarie è stata avviata nel terziario, contro il 48,5% delle femmine in complesso (a cui va aggiunto il 10,8% della Pubblica amministrazione) (fig. 4).

A livello provinciale risultano sopra la media gli avviamenti di extracomu-

*Figura 4. Percentuali di avviati totali ed extracomunitari per settore di attività e per sesso in Piemonte nel 1990*



Fonte: Orml su dati Urlmo

nitari in agricoltura a Cuneo (con ben il 23%), seguita da Asti e Alessandria; gli avviamenti nell'industria a Vercelli (71%), Asti, Novara e Alessandria; gli avviamenti nel terziario nella sola provincia di Torino (47%).

Se non si considera la provincia di Torino, nettamente sbilanciata verso i servizi, nel resto del Piemonte si individua un'area in cui sono proporzionalmente più numerosi gli avviamenti di extracomunitari in agricoltura, comprendente Asti e Cuneo, una con prevalenza dell'industria – ancora Asti, Novara e Vercelli – mentre il terziario è più importante, sempre in termini relativi, ad Alessandria e Novara.

L'età degli avviati sembra mostrare una minore presenza di ultratrentenni rispetto agli iscritti: come per gli italiani di eguale età, anche per questi lavoratori stranieri si profila una maggiore difficoltà a inserirsi nel lavoro, la quale presumibilmente crescerà ancora con il tempo (tab. 14).

I dati relativi ai titoli di studio indicherebbero una maggiore facilità di inserimento, o una maggior disponibilità verso le occasioni offerte, da parte dei lavoratori con bassa scolarità, nel già netto prevalere di persone ufficialmente prive di titolo (tab. 15).

*Tabella 14. Cittadini extracomunitari avviati dalle sezioni circoscrizionali per l'impiego del Piemonte (gennaio -dicembre 1990). Suddivisione per classi d'età*

Classi d'età	Maschi	%	Femmine	%	Totale	%
Meno di 18 anni	185	2,4	51	4,4	236	2,7
Da 18 a 24 anni	1.909	24,7	299	26,1	2.208	24,9
Da 25 a 29 anni	2.902	37,6	374	32,6	3.276	37,0
30 anni e oltre	2.718	35,2	423	36,9	3.141	35,4
Totale	7.714	100,0	1.147	100,0	8.861	100,0

*Fonte: elaborazioni Orml su dati Urlmo*

*Tabella 15. Cittadini extracomunitari avviati dalle sezioni circoscrizionali per l'impiego del Piemonte (gennaio-dicembre 1990). Suddivisione per titolo di studio*

Titolo di studio	Maschi	%	Femmine	%	Totale	%
Nessuno	6.360	82,4	874	76,2	7.234	81,6
Obbligo	1.070	13,9	175	15,3	1.245	14,1
Diploma	228	3,0	80	7,0	308	3,5
Laurea	56	0,7	18	1,6	74	0,8
Totale	7.714	100,0	1.147	100,0	8.861	100,0

*Fonte: elaborazioni Orml su dati Urlmo*



Per quanto si può ricavare dai dati di flusso, pare che gli immigrati, la cui iscrizione al collocamento risale certamente al periodo precedente alla sanatoria, siano rimasti in pochi, o poco interessino alle aziende: il 10% dei lavoratori avviati erano iscritti da oltre un anno. La maggioranza (60%) sono lavoratori iscritti di recente: la loro presenza in Italia dovrebbe però essere precedente di più lunga data (tab. 16).

Il confronto tra le qualifiche professionali degli avviati extracomunitari rispetto al complesso degli avviati mostra un netto sottodimensionamento degli apprendisti (0,4% contro 15%) e un netto prevalere degli operai generici (86% contro 42%). Gli impiegati extracomunitari sono poi molto pochi, 2% contro 17%. Tuttavia, tra gli avviati extracomunitari cresce lievemente, in rapporto agli iscritti, il peso degli operai qualificati e degli specializzati a scapito degli impiegati e degli operai generici (tab. 17).

Il rapporto tra chiamate numeriche, nominative e passaggi diretti non si scosta di molto tra extracomunitari e totale degli avviati: vi è una lieve prevalenza relativa di chiamate numeriche di immigrati (21% contro 19% del totale al netto dei passaggi diretti) (tab. 18).

*Tabella 16. Cittadini extracomunitari avviati dalle sezioni circoscrizionali per l'impiego del Piemonte (gennaio-dicembre 1990). Suddivisione per anzianità di iscrizione*

Anzianità di iscrizione	Maschi	%	Femmine	%	Totale	%
Fino a 3 mesi	4.653	60,3	632	55,1	5.285	59,6
Da 3 mesi a 1 anno	2.293	29,7	402	35,0	2.695	30,4
Oltre 1 anno	768	10,0	113	9,9	881	9,9
Totale	7.714	100,0	1.147	100,0	8.861	100,0

*Fonte: elaborazioni Orml su dati Urlmo*

*Tabella 17. Cittadini extracomunitari avviati dalle sezioni circoscrizionali per l'impiego del Piemonte (gennaio-dicembre 1990). Suddivisione per qualifica professionale*

Qualifica	Maschi	%	Femmine	%	Totale	%
Apprendisti	31	0,4	5	0,4	36	0,4
Op. generici	6.667	86,4	943	82,2	7.610	85,9
Op. qualificati	746	9,7	126	11,0	872	9,8
Op. specializzati	152	2,0	12	1,0	164	1,9
Impiegati	118	1,5	61	5,3	179	2,0
Totale	7.714	100,0	1.147	100,0	8.861	100,0

*Fonte: elaborazioni Orml su dati Urlmo*

*Tabella 18. Cittadini extracomunitari avviati dalle sezioni circoscrizionali per l'impiego del Piemonte (gennaio-dicembre 1990). Suddivisione per tipo di avviamento*

Tipo di avviamento	Maschi	%	Femmine	%	Totale	%
Numerico	1.747	22,6	137	11,9	1.884	21,3
Nominativo	4.421	57,3	443	38,6	4.864	54,9
A. Diretta	1.546	20,0	567	49,4	2.113	23,8
Totale	7.714	100,0	1.147	100,0	8.861	100,0

*Fonte: elaborazioni Orml su dati Urlmo*

Infine, il 53% degli avviamenti è relativo a contratti a tempo pieno indeterminato (28% per il totale degli avviati). Dei restanti 4.173 avviamenti, il 52% sono a tempo determinato (38%), il 37% contratti di formazione lavoro (31% nel totale), e il 10,5% a tempo parziale (3,4%). Una quota rilevante degli avviamenti si riferisce quindi a posti di lavoro potenzialmente di lunga durata e a tempo pieno, anche se nulla sappiamo sugli esiti dei periodi di prova e sulla continuità del rapporto di lavoro (tab. 19).

Una recente ricerca permette di avere più precise informazioni sull'avviamento al lavoro degli extracomunitari in Piemonte nel primo semestre del 1990<sup>5</sup>. Un primo risultato di questa ricerca, condotta direttamente sulle schede di iscrizione e di avviamento, è stato il ridimensionamento del numero di lavoratori extracomunitari presente in Piemonte nel periodo in

*Tabella 19. Cittadini extracomunitari avviati dalle sezioni circoscrizionali per l'impiego del Piemonte (gennaio-dicembre 1990). Suddivisione per contratti particolari*

Contratti particolari	Maschi	%	Femmine	%	Totale	%
A tempo parziale	250	6,7	187	43,5	437	10,5
A tempo determinato	2.043	54,6	142	33,0	2.185	52,4
Formazione e Lavoro	1.450	38,7	101	23,5	1.551	37,2
Totale	3.743	100,0	430	100,0	4.173	100,0

*Fonte: elaborazioni Orml su dati Urlmo*

<sup>5</sup> Cfr. Mauro Reginato. *I lavoratori stranieri in Piemonte. Una diversa lettura dei dati*, testo ancora inedito, in corso di stesura, utilizzato per cortese concessione dell'autore.



questione. Infatti è risultato che circa un quinto delle pratiche di iscrizione e di avviamento era relativo a uno stesso individuo.

Questi dati sugli avviamenti al lavoro in Piemonte (dai quali mancano però le informazioni relative a Torino città) indicano che oltre l'80% dei lavoratori extracomunitari è stato assunto in aziende di piccole dimensioni, con meno di 50 addetti. Il 14% è stato avviato in aziende tra i 50 e i 249 addetti, mentre una quota esigua, meno dell'1% è andata nelle grandi imprese.

Le industrie per la lavorazione dei metalli, con il 35%, le costruzioni (19%), l'alimentare, tessile e legno (17%) e il commercio (11%) raccolgono la maggior parte degli avviamenti. Pare quindi confermato che la distribuzione tra i settori di questi lavoratori ricalca in linea di massima le specializzazioni caratteristiche dell'industria piemontese.

Oltre il 90% degli avviamenti è per contratti di lavoro a tempo pieno, e il 45% per contratti a tempo indeterminato. Infine, i tempi medi di attesa tra l'iscrizione e l'avviamento risultano essere piuttosto brevi. In complesso, anche questi dati sembrano confermare un inserimento significativo dei lavoratori stranieri nell'economia piemontese non tanto per le cifre assolute, ma perché molti di questi lavoratori paiono andare a coprire vuoti negli organici delle imprese che la manodopera locale non riesce a colmare adeguatamente.

Da una nostra più limitata e superficiale ricognizione degli avviamenti nella provincia di Torino (capoluogo sempre escluso), le assunzioni risultano polarizzate tra la maggioranza delle imprese che assumono un solo extracomunitario e una minoranza di ditte (forse una su dieci) che, in un breve arco di tempo, hanno invece assunto una più consistente pattuglia di stranieri, spesso provenienti dallo stesso Paese. La distribuzione territoriale mostrerebbe l'"effetto alone" della metropoli, poiché sono gli uffici di collocamento della prima cintura a far registrare più avviamenti (Orbassano, Rivoli, Moncalieri e Settimo), mentre sembrano poche le assunzioni in aree industriali più lontane come Pinerolo e Ivrea. Quasi i due terzi dei lavoratori avviati sarebbe residente a Torino o nella cintura, anche se compaiono alcuni residenti nel Mezzogiorno, a conferma del più volte segnalato passaggio dalle aree di primo insediamento del Sud alle zone industriali settentrionali. Infine, pare che, nello scarso contingente di lavoratori assunti in posizioni tecniche o impiegatizie, siano proporzionalmente numerosi gli extracomunitari dei paesi europei (Jugoslavia, Svezia, Polonia, Austria, ecc.).

#### *11.4. Il lavoro in nero*

Quasi tutti gli extracomunitari con i quali siamo entrati in contatto hanno avuto durante la loro permanenza in Italia esperienze di lavoro in ne-

ro e, in genere, nelle situazioni peggiori: orari e condizioni di lavoro pesanti, paghe esigue e corrisposte saltuariamente, rapporti difficili con i datori di lavoro. È evidente che la condizione di necessità e di irregolarità in cui moltissimi immigrati si sono trovati nel periodo di permanenza in Italia ha favorito la diffusione del lavoro nero tra di essi. Molti migranti hanno in realtà dei progetti migratori di breve periodo, per accumulare denaro sufficiente a realizzare progetti al paese di origine – aprire un'attività commerciale, mettere su famiglia, ecc. – e cercano quindi di massimizzare il guadagno accettando anche un elevato autosfruttamento in una situazione vissuta come transitoria e strumentale. La ricerca di un lavoro regolare può essere lunga e, quando lo si sia trovato, esso non sempre consente redditi superiori, almeno nel breve periodo, al lavoro in nero: quest'ultima può quindi essere una scelta perfettamente razionale dal punto di vista economico (Piore, 1979).

Questa situazione coinvolge anche immigrati per motivi diversi dal lavoro – in particolare gli studenti, i profughi, le persone in cerca di nuove esperienze – che devono comunque fare fronte alle necessità della sopravvivenza. Proprio perché il lavoro non è il centro del loro progetto migratorio, essi possono accettare lavori precari e in cattive condizioni, investendo su di essi poche aspettative di guadagno e di autorealizzazione (cap. X).

Comunque è evidente che, se gli immigrati hanno fatto e fanno alcuni tra i lavori peggiori nell'economia sommersa, quest'ultima non è stata creata da o per essi: piuttosto la già solida e diffusa economia informale italiana ha ricevuto nuovi impulsi e nuova vitalità dalla loro presenza. Allo stato attuale delle nostre informazioni non è possibile valutare in termini quantitativamente più precisi la diffusione del lavoro nero tra gli immigrati, il peso che essi hanno complessivamente nell'economia sommersa piemontese e le dinamiche di quest'ultima in relazione all'arrivo dei lavoratori extracomunitari. Irregolari e costretti al lavoro nero quasi per definizione sono gli extracomunitari entrati in Italia dopo il 31.12.1989: l'Ufficio stranieri del Comune di Torino stimava che nel marzo 1990 in provincia di Torino si trovassero in tale situazione 300-400 stranieri "per lo più nordafricani, africani e latino americani... Si tratta per lo più di rientri (di persone mai regolarizzate) o di nuovi arrivi, soprattutto di giovani"<sup>6</sup>.

L'Istat ha stimato che nel 1989 lavorassero irregolarmente in Piemonte 39.000 immigrati extracomunitari, ossia il 58% dei presenti: una quota as-

---

<sup>6</sup> Breve nota di aggiornamento della situazione degli stranieri extracomunitari a Torino durante l'applicazione del D.L. 416/89 e della Legge 39/90, a cura del dr. Fredo Olivero, responsabile dell'Ufficio stranieri e nomadi del Comune di Torino, Torino, 30 marzo 1990, p. 4.



sai elevata, anche se inferiore alla media nazionale stimata (60%), ulteriormente innalzata dalla presenza di lavoratori irregolari o illegali tra i disoccupati e gli inattivi (tab. 2). Poichè la sanatoria del 1990 ha portato a circa 12.000 regolarizzazioni in Piemonte, potrebbe restare una quota di lavoratori irregolari di circa 27.000 unità. La nostra ricerca non ha il carattere di una indagine campionaria i cui risultati siano statisticamente rappresentativi dell'universo degli immigrati piemontesi, o di un suo sottoinsieme specifico, tuttavia, in base a tutte le informazioni raccolte, riteniamo che la quantità di lavoratori irregolari stimata dall'Istat sia eccessiva. L'Ufficio stranieri del Comune di Torino stimava che all'inizio del 1991 il numero di extracomunitari irregolari a Torino non superasse il 10% dei regolari<sup>7</sup>. È assai probabile che gli oltre 2.600 extracomunitari che si sono vista respingere la domanda di sanatoria dalle questure del Piemonte siano rimasti in Italia in situazione irregolare, e quindi la loro fonte di reddito non può essere il lavoro regolare, ma è difficile valutare quanti siano rimasti nella regione e quanti altri li abbiano eventualmente sostituiti.

Anche gli ambulanti, assurti in una certa misura a simbolo dell'immigrazione extracomunitaria, sono in numero molto minore di quanto usualmente si ritiene: per la natura stessa della loro attività essi devono essere molto visibili, passando molte ore nei luoghi più affollati, oppure battendo sistematicamente anche le più remote borgate. Poche centinaia di persone sembrano quindi assai di più.

In genere i fornitori di questi ambulanti sono grossisti che si trovano in città e dai quali si riforniscono anche degli italiani. In alcuni casi la merce, specialmente la biancheria, può invece arrivare da città italiane più lontane. L'autonomia di alcuni ambulanti marocchini (forse cinque su cento nel 1990) può tuttavia essere assai relativa, per la dipendenza nei confronti dei fornitori. Questi fornitori, alcuni marocchini essi stessi, altri, più numerosi, egiziani, presenti da più tempo in Italia, hanno potuto affittare dei locali a loro nome e forniscono, oltre alle merci, anche il posto letto. Qualche volta ciò avviene in condizioni di ricatto (la vendita ambulante è condizione necessaria per avere il posto letto e per non incorrere in situazioni spiacevoli, come la sottrazione del passaporto tenuto in custodia dal fornitore), in altri casi invece è sintomo di fiducia e garanzia di maggiore sicurezza.

Va per altro segnalato che tra gli ambulanti vi sono pendolari stagionali che non hanno interesse a stabilirsi in Italia, oppure persone in attesa di

---

<sup>7</sup> Breve nota di aggiornamento della situazione degli stranieri extracomunitari, a cura del dr. Fredo Olivero, responsabile dell'Ufficio stranieri e nomadi del Comune di Torino, Torino, marzo 1991, p. 6.

occupazioni più soddisfacenti, che non considerano neppure un lavoro la vendita ambulante<sup>8</sup>.

In generale, si possono fare le seguenti osservazioni sul lavoro sommerso degli immigrati:

- a) gli immigrati si collocano nelle fasce più precarie e marginali del lavoro nero e del commercio irregolare. Tra di essi sembrano al momento meno diffusi il doppio lavoro, regolare e in nero (Gallino, 1986) l'autoproduzione familiare e il lavoro nero a domicilio. Un caso *sui generis* è costituito dalla comunità cinese, la cui relativa stabilizzazione e i cui stretti legami comunitari permettono la diffusione di forme di lavoro nero in imprese familiari impossibili per altri gruppi più atomizzati;
- b) alcuni immigrati lavorano, e trovano una importante fonte non solo di reddito, ma anche di gratificazione e di identificazione, in attività, in parte sommerse, di tipo espressivo o artistico (musicisti, ballerini, disc-jockey), di servizio o terziario (traduzioni, insegnamento delle lingue). Queste attività possono da un lato rispondere a una domanda di beni e di servizi tipica di alcuni gruppi, costituendo un embrione di *ethnic business*, dall'altro possono configurare un elemento di innovazione sociale, mettendo a disposizione della società locale beni e servizi del tutto nuovi;
- c) altri immigrati permettono inoltre il riemergere di professionalità sempre più rare o evitate tra gli italiani (collaboratrici familiari, stallieri, pastori, margari). Tanto nell'economia sommersa quanto in quella ufficiale la nuova disponibilità di questi lavoratori può rinvigorire alcune attività e forme di divisione del lavoro che parevano destinate a scomparire. Ne può derivare il rallentamento o il blocco dei processi di sostituzione di capitale a lavoro o di innovazione tecnologica e organizzativa con l'effetto di mantenere posizioni di lavoro nocive o di forte dipendenza personale. Ciò può avvenire anche con il passaggio di certe produzioni dal settore ufficiale a quello sommerso dell'economia (Dell'Arima, Neri, 1987), anche se in Piemonte al momento non pare di rilevare tendenze in questa direzione. Inoltre, la forte domanda di colf, tanto in aree altamente industrializzate del paese, quanto in aree più marginali rivela al tempo stesso le carenze dei servizi sociali per le famiglie e il permanere di atteggiamenti e organizzazioni familiari tradizionali (Pugliese, 1989).

Nelle piccole e medie imprese che abbiamo studiato più direttamente

---

<sup>8</sup> Molti venditori ambulanti senegalesi intervistati nella metropolitana di Milano alla domanda sul loro attuale lavoro rispondevano di essere disoccupati (Campus, 1989).



non risultano diffusi né il lavoro nero, né condizioni di lavoro ampiamente irregolari: per il tipo di struttura produttiva e occupazionale in cui queste imprese sono inserite, tali pratiche espongono a rischi e a problemi – nei confronti degli organismi di controllo, dei sindacati e nei rapporti con gli stessi addetti – che non rendono conveniente il ricorso sistematico ad esse. Questo non esclude per altro che il lavoro irregolare sia assai comune nelle fasce delle piccole imprese (oltre che nel commercio e nei servizi) più marginali per dimensioni, tipi di produzione e rapporti con le imprese maggiori.

### *11.5. Discriminazione e mercato del lavoro degli immigrati stranieri*

La ricerca di un lavoro, l'inserimento in una organizzazione produttiva e i rapporti con datori di lavoro, colleghi e subordinati possono essere fonte di tensioni e di difficoltà per chiunque: il problema sta nell'individuare i problemi specifici che sorgono quando i lavoratori inseriti nel processo produttivo sono stranieri e/o appartenenti a particolari gruppi etnici<sup>9</sup>.

In genere i problemi propri dei lavoratori extracomunitari vengono riassunti in uno solo: la *discriminazione*. Il valore evocativo e fortemente negativo del termine, analogo per certi aspetti a quello di razzismo, di cui sarebbe una espressione fondamentale, può generare confusione e malintesi, anche perché di discriminazione si parla a proposito di altri gruppi, come le donne e i giovani (Ires, 1989b). Al di là dell'uso politico e di denuncia che si può fare del termine senza ulteriori specificazioni, è necessario precisarne il senso e i limiti di applicabilità per non confondere situazioni e problemi diversi in un unico concetto, impedendo così una diagnosi precisa e la ricerca di soluzioni appropriate<sup>10</sup>.

Il problema della discriminazione economica nasce dalla constatazione empirica che specifici gruppi sociali non si distribuiscono nella gerarchia occupazionale e nelle classi di reddito di una società in modo analogo alla popolazione nel suo complesso, ma appaiano concentrati in alcune professioni, strati o comunque in posizioni relativamente svantaggiate. Questi gruppi possono distinguersi su basi razziali, etniche, di genere, di età.

Nelle società industriali il reclutamento dei lavoratori e l'attribuzione alle diverse posizioni in seno alle organizzazioni produttive implica sempre un

<sup>9</sup> Questo paragrafo riprende, con alcune modifiche, un mio articolo apparso su "Politiche del lavoro", 12-13, 1991, pp. 10-25.

<sup>10</sup> Possono valere a tal proposito le osservazioni sui limiti di certe forme di antirazzismo di Taguieff, 1988. Cfr. anche Negri, 1990, par. 4.4.

processo di selezione, se non si ricorre a una sorta di distribuzione casuale o a caste professionali chiuse: questa selezione si giustifica sulla base della necessità di stabilire una relazione tra le abilità necessarie per svolgere un determinato compito e le capacità specifiche di ogni singolo aspirante al posto. Sono pertanto considerate discriminatorie quelle pratiche che introducono nella valutazione elementi non pertinenti a questa relazione specifica. Una classica definizione della discriminazione sottolinea che essa si fonda su criteri di valutazione collettivi e non individuali: "Rientra nella discriminazione ogni condotta basata su una distinzione che si fondi su categorie naturali o sociali senza relazione con capacità o meriti individuali o con il comportamento effettivi della singola persona" (Citato in Allport, 1973, p. 75). Essa sfida i valori di eguaglianza delle democrazie liberali, in base ai quali tutte le differenze tra individui devono essere giustificate sulla base dell'efficienza e quindi del maggior benessere per la collettività (Thurow, 1982) e che non riconoscono caratteri di gruppo o di razza predominanti su quelli individuali. Si può distinguere tra *discriminazione diretta*, che fa riferimento alle caratteristiche che si ritengono intrinseche al gruppo discriminato (ad esempio non assumendo persone di un certo gruppo etnico perché ritenuto caratterizzato da pigrizia) e *discriminazione indiretta*, basata sulla richiesta tecnicamente non giustificata di caratteristiche che in genere non sono possedute dai membri di certi gruppi. (Jenkins, 1986, cap. 1). Laddove la richiesta di caratteristiche non possedute dal gruppo discriminato sia tecnicamente giustificabile, il problema della discriminazione non si pone più in riferimento alle procedure di selezione, ma diventa un dato sociale più generale. Si può definire *discriminazione istituzionale* la negazione di fatto di pari diritti e opportunità a individui e gruppi che deriva dal normale funzionamento di una società e che risulta quindi incorporata nelle sue strutture. Non è quindi necessario che la discriminazione sia intenzionale o comunque fondata sui pregiudizi individuali, potendo essa risultare da processi socio economici impersonali, anche se, come avverte Wieviorka (1991, p. 122) non si può scindere totalmente l'attore sociale dal sistema. Si tratta quindi sia di descrivere la discriminazione come stato, sia di analizzarla come risultato di una situazione sociale, come risultato di pratiche sociali e individuali.

Il problema, sia nella teoria che nella pratica, non è tanto l'esistenza di situazioni di svantaggio di per sé, quanto la loro permanenza nel tempo – anche se con cambiamenti di qualità e di quantità – e la loro relativa refrattarietà alle politiche economiche e sociali di intervento. Su questi nodi infatti entra in crisi l'interpretazione economica ortodossa in quanto essi impediscono di considerare il fenomeno come una imperfezione correggibile e soggetta a inevitabile erosione da parte delle leggi di mercato.



Il problema della discriminazione economica tocca tanto gli immigrati quanto le minoranze etnico-razziali. Oggi in Italia i due gruppi paiono coincidere, ma possiamo ritenere che il problema vada invece analizzato considerandoli separatamente non solo perché essi sono in realtà diversi (un immigrato può appartenere alla stessa razza e alla stessa cultura degli indigeni, mentre una minoranza etnica può essere autoctona), ma anche perché si può ipotizzare che si stia assistendo proprio alla trasformazione di parte degli immigrati in minoranza etnica, ed è quindi necessario comprendere le diversità e le analogie tra i due gruppi.

#### *11.6. L'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro*

Il fatto che gli immigrati di recente arrivo vadano a occupare particolari posizioni nella gerarchia occupazionale di una società è un fenomeno che richiede spiegazione, ma che si è regolarmente riproposto in tempi e paesi diversi.

"Ora cominciava il problema di come fare per guadagnarsi da vivere, poiché la maggioranza degli immigrati erano poveri e non conoscevano la lingua e i costumi del paese. Dietro consiglio di coloro che erano arrivati qui prima di essi, la maggior parte dei giovani ebrei si dedicavano all'attività di venditori ambulanti: c'erano alcuni mercanti ebrei che fornivano ai venditori ambulanti ebrei gli 'articoli yankee'... Il mercante più importante... dava loro tutto sulla fiducia, istruendoli come chiamare le cose e come offrirle in vendita" (citato in Wirth, 1968, p. 126).

La situazione ricordata da Wirth si riferisce all'immigrazione degli ebrei tedeschi negli Stati Uniti nel 1840, ma ha dei punti di contatto con quella di molti immigrati extracomunitari nell'Europa contemporanea. Forse sono stati gli anni '50 e '60 ad aver costituito un'eccezione nella storia dei movimenti migratori, mostrando l'immagine di un massiccio e rapido processo di inserimento dei migranti nelle grandi imprese industriali e oscurando le più usuali situazioni di disorientamento e di ricerca di opportunità individuali delle migrazioni precedenti.

Come è noto, l'interpretazione basata sul ragionamento economico convenzionale – diffusa anche nell'opinione pubblica – vede le migrazioni internazionali per lavoro essenzialmente come risposte alla carenza di forza lavoro nei paesi di immigrazione<sup>11</sup>. L'espansione economica in questi paesi porta all'esaurimento dell'offerta di lavoro locale e richiama quindi mano-

---

<sup>11</sup> Seguiamo qui in particolare l'analisi di Michael Piore (1979, p. 26 segg.)

dopera da altre aree. In questa prospettiva il fatto che gli immigrati vadano a occupare i posti situati più in basso nella scala sociale non pone problemi analitici particolari. Si dà per scontato che ciò derivi essenzialmente dalle loro caratteristiche personali, dalla loro minore produttività e abilità, e non dalle caratteristiche dei posti di lavoro. Quando gli immigrati avranno acquisito abilità, conoscenze e attitudini simili a quelle dei locali non vi è ragione per cui non debbano distribuirsi in modo egualitario tra le occupazioni.

Secondo Piore questa interpretazione ha almeno tre limiti: essa sottovaluta la possibilità che hanno i datori di lavoro di reclutare selettivamente la manodopera e quindi di attribuire a ben determinati posti di lavoro gli immigrati, le cui caratteristiche personali possono quindi passare in secondo piano rispetto a quelle dei lavori che vanno a fare. In secondo luogo, dato l'enorme divario di reddito tra i paesi di origine e quelli di destinazione, non si capisce perché i flussi non siano ancora più consistenti. Infine, il modello non spiega il fallimento delle politiche per arrestare i flussi migratori, operazione che dovrebbe essere più semplice di quanto sia in realtà, agendo sui salari o sostituendo capitale al lavoro nei settori carenti di manodopera.

Anche un modello alternativo basato sulla interpretazione delle migrazioni come strumento per colmare i vuoti alla base della gerarchia delle occupazioni – più realistico nella visione sociale del mercato del lavoro, in grado di spiegare sia le caratteristiche dei lavori degli immigrati, sia perché la crescita dei salari o la sostituzione del lavoro con il capitale non siano alternative usuali all'immigrazione – non è egualmente in grado di spiegare perché le migrazioni non siano ancora più ampie di quanto storicamente verificato.

Come è noto, l'interpretazione di Piore si fonda sulla teoria dualistica del mercato del lavoro<sup>12</sup>, secondo la quale nell'economia capitalistica i costi derivanti dalla variabilità e dalla incertezza inerenti all'attività economica gravano fondamentalmente sul fattore lavoro e in esso non sono distribuiti a caso o in modo uniforme, ma si concentrano su alcuni segmenti del mercato del lavoro, che variano a seconda delle società e dei periodi in base sia a fattori tecnologici, sia a rapporti di forza tra classi e gruppi sociali. Si possono così distinguere almeno due settori fondamentali del mer-

---

<sup>12</sup> È anche usata la dizione "mercati del lavoro segmentati". Il termine dualismo accentra l'attenzione sul nucleo teorico della ipotesi, fondata sull'esistenza di una discontinuità fondamentale tra settori garantiti e settori instabili e incerti del mercato del lavoro, mentre il termine segmentazione sottolinea il fatto che i segmenti, a seconda delle realtà in esame, sono più di due, senza tuttavia ricadere in un *continuum* (Berger e Piore, 1982). Nella discussione che segue è implicito che il mercato del lavoro in Italia è segmentato in più di due sezioni.



cato del lavoro: uno primario, in cui si trovano le occupazioni relativamente più garantite, stabili e ben remunerate e uno secondario, nel quale si trovano impieghi "caratterizzati da salari relativamente bassi, condizioni lavorative modeste, e uno status sociale generalmente inferiore o poco prestigioso" (Berger e Piore, 1982, p. 39).

Questa interpretazione, applicata all'inserimento degli immigrati nell'economia, presenta alcuni vantaggi: spiega come gli immigrati possano distribuirsi in tutto il mercato del lavoro, in settori, industrie, occupazioni diversi, anche a reddito elevato, ma in genere vadano a collocarsi in quei segmenti in cui la variabilità e l'incertezza sono maggiori. Questa interpretazione aiuta quindi a capire perché gli immigrati talora assumano ruoli imprenditoriali o innovativi assieme al fatto che molti di loro si collocano invece nelle occupazioni peggiori per remunerazione, stabilità, sicurezza e condizioni di lavoro. Spiega inoltre come la maggiore concentrazione di lavoratori immigrati si sia avuta storicamente in quei settori ove si ha alta variabilità della domanda e ampia occupazione di lavoratori non qualificati (non perché gli immigrati non siano o non possano divenire qualificati, ma perché non vi è necessità di sviluppare mercati del lavoro interni, ossia particolari condizioni di continuità e di stabilità nel rapporto di impiego).

L'ampiezza dell'inserimento di immigrati nel mercato del lavoro nasce quindi dalla struttura del mercato stesso. L'assorbimento di immigrati nel settore secondario è limitato perché se i costi di produzione in esso si abbassano sino a che il settore secondario comincia a coprire anche la parte stabile della domanda di beni e servizi, esso entra in concorrenza con il settore primario, scatenando contromisure di carattere sindacale e politico, come l'imposizione di salari minimi o di limiti legali all'assunzione di immigrati.

Ma perché gli immigrati hanno caratteristiche che li rendono adatti ad essere inseriti nel settore secondario? Esistono ragioni legate alle caratteristiche sociali e alle strategie economiche degli immigrati e altre dovute invece alle regole e ai limiti ad essi imposti nello stato in cui immigrano.

Piore sottolinea che, contrariamente a quanto si crede, in genere gli immigrati non prevedono di restare e considerano la loro situazione come transitoria: il loro scopo è quello di guadagnare una certa cifra da investire nel paese di provenienza per acquistare terreni agricoli, avviare un'attività, formare o mantenere una famiglia. Ciò implica da un lato che l'immigrato veda il suo lavoro come un puro strumento per un guadagno nel breve periodo, dall'altro che l'universo sociale, culturale ed economico di riferimento siano quelli del paese di origine. In pratica avviene che, in vista di un rapido guadagno di una cifra limitata, passino in secondo ordine considerazioni sull'intensità e la fatica del lavoro, sullo status sociale, sulle prospettive di avanzamento. Molti immigrati inoltre sono effettivamente

privi di alcune delle qualità necessarie per aspirare immediatamente a lavori qualificati – la conoscenza della lingua anzitutto – e per essi risulta razionale accettare i lavori che trovano senza preoccuparsi delle prospettive che possono offrire. In tutte le grandi migrazioni di questo secolo è esistita una componente di individui “*free-floaters*”, alla generica ricerca di occasioni di guadagno, la cui instabilità lavorativa e geografica può protrarsi a lungo, talora portando anche al rifiuto di sistemazioni stabili, e che spesso lavorano nel settore informale dell'economia (Piore, 1978, pp. 103-104).

Oggi è particolarmente evidente, anche in Italia, la presenza di immigrati per i quali invece il lavoro e il guadagno non sono obiettivi prioritari: profughi politici, studenti, intellettuali, artisti, persone che sfuggono a condizioni sociali inaccettabili, ecc. Ma anche costoro finiscono per ricadere nel caso precedente: il lavoro diventa nuovamente uno strumento solo per sopravvivere ed essi possono rinunciare a situazioni più stabili e meglio remunerate se interferiscono con progetti esistenziali, politici, di studio considerati prioritari. Non solo molti immigrati sono giovani, ma essi condividono molte caratteristiche e molti problemi propri dei giovani locali nel disegnare dei percorsi di vita e di lavoro, in particolare l'adesione a quel “paradigma della reversibilità” che spinge a evitare scelte definitive e senza ritorno (Ricolfi, 1984).

Una seconda serie di fattori rinvia invece ai rapporti sociali, politici e sindacali esistenti nelle aree di arrivo, varianti quindi a seconda dei paesi (Bohning, 1984) e dei periodi storici (Noiriel, 1988), che portano a imporre agli stranieri limiti e restrizioni più o meno pesanti in materia di lavoro, precludendo interi settori dell'occupazione (come il pubblico impiego) o aumentando la loro vulnerabilità di fronte ai datori di lavoro. Mentre la prima serie di fattori che favoriscono l'inserimento degli immigrati nel settore secondario è spiegabile in termini di strategie sociali ed economiche dei migranti stessi, la seconda serie di fattori rinvia a fenomeni complessi che coinvolgono lo stesso processo di costituzione dei gruppi sociali e delle comunità nazionali e il legame che in essi si stabilisce tra appartenenza e diritto ad accedere alle risorse.

Il paradosso del ricorso alle migrazioni per risolvere i problemi del mercato del lavoro di un paese ad economia industriale avanzata è che si tratta di una soluzione temporanea, perchè gli immigrati tendono a perdere le caratteristiche che li differenziavano dai locali e che quindi li rendevano adatti a occupare certi posti di lavoro: si può innescare così una reale concorrenza tra immigrati e indigeni.

Il fenomeno si svolge, con modalità e intensità diverse, per più generazioni. A livello individuale spesso sono i fallimenti a rendere definitiva un'immigrazione pensata come temporanea: non si è fatta fortuna, il ritor-



no al paese precipiterebbe in una situazione ancor peggiore, il protrarsi della condizione di immigrato temporaneo, senza famiglia, con sistemazioni precarie e con ritmi di lavoro pesanti, diviene insostenibile e si cerca quindi una sistemazione più stabile.

A livello collettivo sono invece i momenti di crisi economica a segnare sovente il passaggio alla condizione di immigrati stabili: chi non ce l'ha fatta deve andarsene o cadere nella marginalità, gli altri si stabilizzano nella posizione che sono riusciti a raggiungere. Sono questi i momenti storici in cui è possibile che esplodano l'intolleranza e la xenofobia, alimentate dal fatto che gli immigrati hanno ormai occupato una certa quota di posti di lavoro, anche se nel settore secondario del mercato, che restano ora indisponibili per gli indigeni disoccupati o in fase critica nei processi di mobilità sociale (Noiriel, 1988).

Con lo stabilizzarsi della prima e il formarsi di una seconda e poi di una terza generazione, le comunità di immigrati possono seguire due percorsi fondamentali nel processo di inserimento nella società di arrivo, in particolare nel mercato del lavoro: la mera stabilizzazione (*settlement*) o l'assimilazione (Piore, 1979, p. 82).

Nel primo caso si assiste a un processo di integrazione sistemica con ridotta integrazione sociale. La comunità di immigrati (i quali possono ormai aver acquisito la cittadinanza) si è inserita nel mercato del lavoro nazionale specializzandosi e concentrandosi in alcune professioni o in alcune produzioni: la comunità mantiene tuttavia una struttura di valori propria e relativamente indipendente da quella degli indigeni<sup>13</sup>. La letteratura sull'*ethnic business* è ricca di esempi, anche se la concentrazione può avvenire in professioni ben poco esotiche e prive di legami con eventuali specializzazioni originarie. Questa soluzione favorisce la permanenza del gruppo etnico in segmenti del mercato del lavoro secondari e non concorrenziali con i locali, con tutti i vantaggi e gli svantaggi che tale situazione comporta per i due gruppi.

L'assimilazione può essere distinta in assimilazione dei valori della società di arrivo e assimilazione di caratteri necessari per avanzare nel mercato del lavoro (Piore, 1979, p. 82). Ne risultano varie combinazioni possibili: vi possono essere comunità che assimilano i valori, per esempio del

---

<sup>13</sup> È possibile che spesso i tratti culturali della comunità immigrata dipendano meno di quanto si crede dall'eredità e dalla tradizione e più dall'adattamento alla nuova situazione: continuità e discontinuità nelle culture e nei valori sono da individuarsi caso per caso e spesso un'analisi storica accurata può essere più utile di un affrettato ricorso a ipotetiche caratteristiche "tipiche" dei gruppi etnici.

successo economico, ma non i caratteri necessari per conseguirli legalmente nella società ospite generando quindi alti tassi di devianza. Altre comunità possono conseguire notevoli successi nel mercato del lavoro e nell'economia, pur conservando una notevole autonomia culturale, come nel caso di certe comunità cinesi.

Piore sottolinea che la via seguita dal processo di inserimento, compreso il mancato inserimento, delle comunità di immigrati non dipende solo dalle caratteristiche di queste ultime, ma anche dai problemi di variabilità e di incertezza nel mercato del lavoro: laddove prevale l'incertezza – l'imprevedibilità – della domanda è più difficile il processo di stabilizzazione.

È documentato che in molti paesi di immigrazione, dopo un periodo relativamente breve, gli immigrati in complesso conseguono risultati economici pari o superiori a quelli degli indigeni (Simon, 1989). Il problema della persistenza delle disparità riguarda quindi alcuni gruppi, e in genere delle minoranze al loro interno, anche se queste situazioni si rivelano particolarmente persistenti e di difficile soluzione.

#### *11.7. La discriminazione delle minoranze*

A questo punto il problema non è più tanto e solo quello degli immigrati, ma quello della discriminazione di minoranze ormai fissate, magari da generazioni, nelle società industrializzate e che costituiscono ancora gruppi in qualche modo distinti e problematici.

Va ricordato che il grado di svantaggio economico di un gruppo etnico non è linearmente collegato alla discriminazione sociale o al grado di ostilità nei suoi confronti: certi gruppi, a dispetto del notevole grado di violenza razziale e di discriminazione di cui sono fatti oggetto, conseguono notevoli successi in campo economico, mentre altri, altrettanto o meno colpiti, restano sistematicamente svantaggiati. Per contro, un relativo benessere economico non è in grado di mettere al riparo dalla discriminazione e dalla persecuzione, ma ne diventa talora un pretesto. In ogni situazione storico-geografica data si delineano peculiari configurazioni di rapporti tra gruppi nelle società. Poiché alcune strutture sociali ed economiche sono ricorrenti, anche la posizione di certe minoranze può presentare forti analogie strutturali: è questo il caso, ad esempio, degli ebrei nell'Europa medioevale e dei cinesi nel sud-est asiatico, entrambi gruppi di intermediatori economici e commerciali e vittime di ricorrenti persecuzioni e taglieggiamenti (Sowell, 1986).

Diverse teorie offrono interpretazioni del fenomeno della discriminazione economica e propongono relative politiche di correzione: qui le richiameremo per sommi capi. Una prima e più tradizionale spiegazione – del



tutto analoga a quella relativa agli immigrati – ne individua la radice nell'insufficiente preparazione dei lavoratori dei gruppi minoritari, nel loro minore capitale umano e quindi nella loro inferiore produttività. Quando essi avranno acquisito le caratteristiche richieste per competere alla pari con gli altri nel mercato del lavoro, il problema si risolverà. Uno dei possibili rimedi politici per accelerare il processo di integrazione è il sostegno all'istruzione e alla formazione professionale. In genere tali politiche non ottengono risultati definitivi, ma rinviando piuttosto dall'insuccesso economico all'insuccesso scolastico e formativo.

La cosiddetta economia della discriminazione propone una spiegazione del fenomeno, probabilmente assai diffusa nell'opinione comune in versione semplificata: "non lo ha assunto perché è nero". Questa teoria suppone che esista una "propensione alla discriminazione" per la quale gli individui discriminanti sono disposti a sopportare maggiori costi, diretti o indiretti, per non subire la presenza di individui appartenenti a gruppi indesiderati.

"Se un individuo ha 'propensione per la discriminazione' deve agire come se fosse disposto a sopportare un costo, sia direttamente, sia in forma di una riduzione di reddito, per associarsi con certe persone invece che con altre: quando la discriminazione ha effettivamente luogo, egli deve, infatti, pagare o rinunciare a quote di reddito per questo privilegio" (Becker, 1971, p. 14).

Questa interpretazione permette di introdurre operativamente nella teoria economica il concetto di discriminazione evitando di arenarsi sulle ragioni psicologiche o sociali di essa e tenendo separato il piano dell'analisi da quello delle valutazioni. La teoria di Becker presenta tuttavia diverse debolezze: soprattutto non spiega perché il sistema della discriminazione non crolli appena si apre una falla in esso, come quando alcuni proprietari terrieri nel sud degli Stati Uniti cominciarono a offrire salari più alti alla manodopera di colore appena liberata dalla schiavitù, che iniziò così ad affluire verso quelle aziende innalzandone la produttività assieme al reddito della comunità di colore. Anche in Sud Africa l'*apartheid* è stata mantenuta con una serie di leggi che miravano a limitare il potere erosivo della logica di mercato su certe forme di discriminazione.

Queste situazioni vengono meglio spiegate da modelli monopolistici di discriminazione (Thurow, 1982, pp. 194-202), nei quali l'obiettivo dei gruppi che discriminano è mantenere la distanza sociale dal gruppo discriminato, non quella fisica come nel modello precedente. Ciò che conta, in tale ottica, è mantenere o incrementare il vantaggio relativo di un gruppo sull'altro, anche nel caso di una riduzione dei livelli assoluti di reddito, prestigio e potere. Il gruppo che discrimina tende quindi a creare una serie di sfere di esclusione che si rafforzano l'una con l'altra e crea delle aree di monopolio per certe posizioni sociali a cui, di fatto, i membri del gruppo

discriminato non riescono a giungere. Anche questi modelli presentano alcune debolezze, specialmente nell'interpretazione della discriminazione delle donne, ma soprattutto risultano deboli se fondati sul presupposto di un mercato concorrenziale per il salario, più solidi e convincenti se collegati alla teoria della concorrenza per il posto del lavoro.

In tale visione nel mercato del lavoro la competizione avviene per posti di lavoro differenziati in base alla complessità, alla necessità di addestramento e di continuità nelle prestazioni, con salari relativamente fissi e fortemente legati a rapporti di forza sindacali e a gerarchie di valore sociali. I lavoratori posseggono differenti capacità potenziali di venire addestrati a svolgere diversi lavori e su questa base si collocano in una ideale graduatoria di priorità nell'assunzione. I datori di lavoro cercano di assumere i lavoratori che minimizzano i costi di addestramento, ma poiché anche procurarsi l'informazione sul grado di addestrabilità di ogni lavoratore è costoso, in genere si fa riferimento a caratteristiche medie di gruppi variamente definiti. Se risulta, in base all'esperienza, che un certo gruppo etnico presenta in misura anche solo lieve maggiori costi (ad esempio perché alcuni sono poco abituati ai ritmi di lavoro, o perché il tasso di alcolisti è maggiore che in altri gruppi), il meccanismo chiamato "discriminazione statistica" porta a erigere barriere contro tutti gli appartenenti a tale gruppo (Thurow, 1982). Se, ad esempio, il 10% degli appartenenti a un certo gruppo presenta problemi di inserimento nel lavoro, contro il 5% della restante popolazione, poiché è costoso raccogliere l'informazione necessaria per distinguere gli individui non idonei, i datori di lavoro troveranno più conveniente assumere solo lavoratori non appartenenti al gruppo discriminato. È vero che nel 90% dei casi il problema non si sarebbe posto – e quindi la maggioranza dei membri del gruppo in questione avrà subito una discriminazione ingiusta – ma in tal modo i datori di lavoro si saranno garantiti il 95% di successi nel reclutamento, riducendone i costi.

Un'analisi del fenomeno basata sull'ipotesi dualistica non è una spiegazione, in senso causale, dell'esistenza della discriminazione. Rispetto ad altre prospettive teoriche, essa definisce meglio la posizione generale del problema: in questo senso è alternativa e incompatibile con quella neo-classica della concorrenza di mercato (Cain, 1976), perché pur non negando l'esistenza della concorrenza in certi segmenti, non ritiene che questa sia la regola generale di funzionamento del mercato. Il mercato del lavoro non è una sfera omogenea, alterata da distorsioni locali e temporanee, ma è strutturalmente spezzato in segmenti: la linea di frattura fondamentale è quella tra settore primario e secondario, ma ad essa si intersecano molte altre distinzioni basate su discontinuità tecnologiche e istituzionali, che rimandano alla sfera politica (Berger e Piore, 1982). La carat-



teristica fondamentale del modello sta nell'interpretare l'esistenza di discontinuità e disomogeneità come fattori strutturali e costitutivi.

L'ipotesi dualistica aiuta quindi a orientare l'analisi su certi aspetti dei fenomeni in esame, senza escludere però interpretazioni di essi basate su teorie classiche: ne limita però l'ambito a momento storici e a segmenti del mercato del lavoro da specificare caso per caso. Così il tradizionale modello di concorrenza sui salari tra immigrati e locali è certo utilizzabile per interpretare alcuni fenomeni, ma non è più accettabile come strumento di interpretazione generale, la maggiore o minore esposizione alle regole del mercato essendo per l'appunto variabile a seconda dei diversi segmenti, che restano relativamente impermeabili.

Si tratta ora di vedere come si distribuiscano fra queste occupazioni i lavoratori. Nel processo la frammentazione e la disparità sono fondate sulla struttura economica della società: le caratteristiche personali di ogni lavoratore possono renderlo più o meno adatto e incline a ricoprire certe posizioni, ma non sono l'elemento decisivo, come nella visione neoclassica. "Al contrario, noi abbiamo trovato che, partendo dalla premessa che esistono gruppi definiti istituzionalmente, il comportamento individuale poteva essere analizzato come risposta alle regole e agli incentivi propri dei vari segmenti della società" (Berger e Piore, 1982, p. 20). La distribuzione dei lavoratori nei diversi segmenti è quindi un processo istituzionale: certamente alcune caratteristiche di base – più sociali che individuali – del singolo hanno importanza, ma resta fondamentale il contesto istituzionale in cui gli viene consentito di agire.

Il problema è quindi quello di creare degli ambiti istituzionali in cui concentrare quote di forza lavoro che non possano facilmente sfuggire. La formazione e la riproduzione di minoranze etniche è una delle soluzioni più ampiamente adottate per mantenere in vita un bacino di manodopera al quale attingere per alimentare il settore secondario: "I caratteri etnici e razziali forniscono un comodo criterio per limitare l'ingresso e giustificare le distinzioni tra la forza lavoro che mantiene queste limitazioni" (Piore, 1979, p. 106). Ma questo non significa rinviare ad altro, alla società, alla cultura, al pregiudizio, la ragione dell'esistenza della discriminazione, ma coglierla come un effetto complesso. Le distinzioni tra stranieri e cittadini e tra gruppi etnici utilizzano certamente elementi non solo economici, ma politici, sociali, culturali, psicologici, tuttavia questi elementi entrano in un gioco di interazione con l'economia che li può rinforzare e modificare; in secondo luogo, se si guarda alla varietà storica dei casi, vediamo che innumerevoli tipi di diversità possono far funzionare il meccanismo della discriminazione. Come in un vetro una piccola incrinatura può dare inizio a una linea di frattura, così nelle società differenze irrilevanti tra gruppi pos-

sono rapidamente diventare abissi: i gruppi discriminati non sono dati, ma creati e ricreati in ogni società.

Da tempo è noto che certe situazioni di discriminazione nascono da effetti non voluti, emergenti, di amplificazione, dell'azione sociale: Boudon, che ha sovente richiamato l'attenzione sui modelli formali in sociologia (Boudon, 1985), ricorda ad esempio la segregazione residenziale che deriva dalla volontà da parte dei membri di due gruppi etnici di non trovarsi in minoranza nel loro quartiere – per cui la situazione preferita sarebbe un quartiere abitato nella stessa proporzione dai due gruppi, mentre la situazione che si realizza è la separazione netta – o il “sistema con amplificatore di deviazione” (Boudon, 1979, p. 60) studiato da Merton, per cui i neri americani negli anni del primo dopoguerra erano esclusi dal sindacato perchè accettavano bassi salari e si prestavano al crumiraggio, ma essi erano costretti ad accettare bassi salari in quanto esclusi dal sindacato.

La stessa discriminazione statistica in un modello monopolistico della discriminazione si riproduce e perpetua indipendentemente dalla riproduzione del pregiudizio etnico: i lavoratori esclusi dall'accesso a certi mercati del lavoro interni per le caratteristiche del loro gruppo di appartenenza non riusciranno a ottenere quella formazione sul posto di lavoro che è condizione indispensabile per consolidare la propria posizione e progredire nella carriera. Inoltre, poiché le caratteristiche del gruppo sono più rilevanti, nei criteri di selezione, delle qualità individuali, gli appartenenti al gruppo discriminato saranno scoraggiati dall'acquisire formazione professionale e istruzione a proprie spese, poiché questo si rivelerebbe un investimento non remunerativo (Thurow, 1982, cap. VII). Si innescano così dei circoli viziosi di marginalità difficili da infrangere proprio perchè economicamente razionali e non direttamente collegati al grado di pregiudizio esistente nella società, che può anche essere relativamente basso.

Le difficoltà che incontrano le diverse teorie che cercano di spiegare la discriminazione inducono a ritenere che non disponiamo di una teoria generale della discriminazione, ma di un insieme di teorie e di modelli che vanno applicati caso per caso. Sembra quindi inutile, almeno come strategia di indagine empirica, la ricerca di un primo mobile della discriminazione: molti fattori, tra i quali anche, ma non solo, il pregiudizio in senso psicologico, entrano in composizione per dare vita alle diverse forme storiche di discriminazione.

Le risposte politiche dell'antirazzismo sembrano di conseguenza dover puntare su una gamma variata di interventi che non si limitino a creare un clima d'opinione cosciente dell'esistenza della discriminazione e favorevole alla sua eliminazione, ma che forniscano anche strumenti di conoscenza e di intervento adeguati e applicabili in modo puntuale.



### 11.8. L'inserimento degli extracomunitari nelle imprese piemontesi

La ricerca sul fenomeno della discriminazione nelle politiche di assunzione delle imprese in altri paesi europei (Jenkins, 1986; Jewson et al., 1990) mostrano che esso deve essere studiato nel contesto della situazione organizzativa delle singole imprese oltre che in relazione al clima generale delle relazioni interetniche (Jewson, 1990, p. 12). In particolare, è stato rilevato che la variabilità degli stereotipi e dei problemi che caratterizzerebbero i lavoratori di vari gruppi etnici può essere spiegata solo in riferimento alle specifiche configurazioni di rapporti che si instaurano in ogni organizzazione tra lavoratori dei gruppi minoritari, altri lavoratori e management.

Anche se non mancano casi di discriminazione diretta, le situazioni di svantaggio per le minoranze etniche segnalate più di frequente sembrano nascere da un circolo vizioso che porta i responsabili delle assunzioni e della gestione del personale a formulare criteri di idoneità del lavoratore – specie per le basse qualifiche operaie e impiegatizie – che fanno poco riferimento alle capacità tecniche (*suitability* nella distinzione proposta da Jenkins, 1986, cap. 3) e si fondano invece molto su capacità generiche di buon adattamento alle logiche della gestione (*acceptability*), all'accettabilità del lavoratore nell'ambiente organizzativo e relazionale dell'unità produttiva. Poiché questi criteri di adattabilità sono fortemente etnocentrici, ossia il "buon lavoratore" ha caratteristiche culturali tipiche del gruppo etnico dominante, i lavoratori dei gruppi minoritari si trovano automaticamente in svantaggio (Jenkins, 1986).

La situazione è ulteriormente aggravata da pratiche che portano di fatto a diminuire le possibilità per i lavoratori delle minoranze di uscire dal circolo vizioso. Esistono molti meccanismi di reclutamento e di selezione per l'avanzamento nella carriera, razionali a livello microeconomico, e quindi convenienti per le imprese, ma che a livello macro perpetuano le disuguaglianze sociali, come la pratica di preferire parenti e conoscenti di dipendenti per l'assunzione (Jenkins, 1986, p. 149).

In generale la questione delle relazioni etniche nel lavoro in Italia sembra ancora embrionale, con esperienze recenti, limitate e non consolidate, anche se non vanno sottovalutate né la rapidità con cui si formano gli stereotipi e le prassi discriminatorie, né la rilevanza delle fasi iniziali sui corsi futuri. Al momento nulla consente di dire quanto siano diffusi tra gli imprenditori e i dirigenti delle aziende piemontesi atteggiamenti di chiusura e di pregiudizio nei confronti degli immigrati e se la diffusione di essi possa aiutare a spiegare le politiche di reclutamento dei lavoratori. Le osservazioni in tema di discriminazione che seguiranno si fondano in particolare su alcune interviste a imprenditori e sindacalisti dell'area torinese.

Attualmente, nel quadro della struttura occupazionale piemontese è evidente l'assenza di immigrati extracomunitari tra gli operai delle grandi imprese: in effetti nelle imprese medio-grandi il numero di dipendenti extracomunitari è trascurabile, eccetto tra alcune figure particolari, in genere altamente specializzate e scolarizzate. In tali imprese gli extracomunitari possono talora entrare temporaneamente come dipendenti di piccole imprese a cui vengono affidati compiti specifici (pulizie, manutenzione, trasporti, ecc.).

Questa situazione segnala la differenza maggiore tra i flussi migratori degli anni '60, in Piemonte e nel resto d'Europa, e quelli attuali: oggi non sono le grandi imprese ad attivare e a promuovere l'afflusso di manodopera. Ciò significa che queste imprese hanno una diversa politica di reclutamento del personale – collegata a più generali trasformazioni nella logica di sviluppo dell'economia industriale – che si riflette sulle opportunità che esse possono, o meglio, non possono, offrire agli extracomunitari. Infatti una larga parte della domanda di lavoro da parte delle grandi imprese si rivolge a lavoratori che, anche se non qualificati, hanno già subito un processo di selezione e di socializzazione al lavoro industriale nella piccola impresa. Questo tipo di politica può portare alla esclusione degli immigrati extracomunitari per il semplice fatto che un numero molto ridotto di essi è già passato per questa trafila: in futuro anche essi potrebbero fare il loro ingresso alla Fiat e nelle altre grandi imprese.

Anche se è difficile ottenere esplicite dichiarazioni in merito, la cautela da parte delle grandi imprese nell'assumere extracomunitari potrebbe però anche rispondere a un più generale timore che un certo numero di assunzioni possa essere interpretato come un segnale di disponibilità tale da richiamare molti nuovi immigrati e da innescare tensioni nelle imprese e nella società locale. I problemi che ne potrebbero derivare sono forse considerati un rischio da non correre, specie in un momento in cui si profilano esuberanze di manodopera in Piemonte e si annuncia la costruzione di nuovi stabilimenti nel Mezzogiorno.

Gli imprenditori e i funzionari di associazioni di categoria con i quali abbiamo parlato esprimono un certo interesse nei confronti dei lavoratori extracomunitari, misto a una notevole cautela per la possibilità che un peggioramento nella congiuntura – come quello che in effetti si è prospettato nell'autunno del 1990 – possa creare nuove tensioni sul mercato del lavoro, aggravate dai problemi sociali legati alle condizioni di vita degli immigrati stranieri. In generale sembra che tra gli imprenditori piemontesi non si siano ancora consolidate e diffuse precise opinioni, né conseguenti politiche, nei confronti dei lavoratori extracomunitari e che per ora prevalga un atteggiamento esplorativo, in cui gli imprenditori cercano di capire esatta-



mente le potenzialità e i limiti della nuova risorsa rappresentata da queste persone. Pesa su questo atteggiamento anche l'incertezza del quadro giuridico e normativo relativo ai lavoratori extracomunitari che può esporre a spiacevoli sorprese.

Nella maggioranza dei casi gli extracomunitari vengono assunti nell'industria per svolgere lavori manuali non qualificati, in particolare quelli che comportano una certa fatica fisica e condizioni di lavoro gravose, per quanto nei limiti delle norme. Gli imprenditori contattati sono concordi nell'affermare che è assai difficile trovare degli italiani disposti ad accettare questi lavori e che comunque molti di coloro che inizialmente accettano sono giovani a bassa scolarità con grossi problemi di adattamento alla disciplina e ai ritmi di lavoro dell'industria.

Gli extracomunitari sembrano inoltre particolarmente interessanti agli imprenditori per certi lavori che richiedono specializzazioni professionali tradizionali: saldatori, fresatori, carpentieri, ecc. Anche in questo caso gli imprenditori dichiarano che è relativamente difficile trovare lavoratori italiani disponibili. In realtà non sembrano molti gli extracomunitari in possesso di queste qualifiche: da un lato qualche *rara avis* ha comunque creato delle aspettative, dall'altro si punta anche sui corsi di formazione professionale o sull'addestramento nell'impresa.

#### Difficoltà di inserimento

I canali attraverso i quali le imprese industriali entrano in contatto con lavoratori extracomunitari sembrano essere i più vari: segnalazioni da parte di enti assistenziali, di operatori sociali impegnati con gli immigrati, di sindacalisti, di lavoratori stranieri già assunti, inserzioni sui giornali. Sembra anche diffusa tra gli extracomunitari la pratica di presentarsi spontaneamente alle aziende offrendosi per qualsiasi eventuale impiego. Va comunque notato che questi canali non sono sostanzialmente diversi da quelli usati per reclutare i lavoratori indigeni (Ires, 1989).

Non è possibile, allo stato delle nostre conoscenze, dire in quanti e quali casi l'avviamento al lavoro si tramuta in un rapporto di lavoro stabile (almeno nei limiti dei contratti a termine) e soddisfacente per le parti. Dalle informazioni raccolte la situazione sembra essere abbastanza polarizzata.

In generale, molti lavoratori stranieri hanno inizialmente problemi di lingua: questo può essere un ostacolo in particolare per attività che richiedono interazioni frequenti tra i lavoratori o con i capisquadra, ma non sembra che sia di per sé un ostacolo insormontabile, anzi esisterebbe una certa disponibilità da parte dei colleghi di lavoro e dei dirigenti a favorire l'apprendimento di nozioni linguistiche di base.

Alcuni lavoratori stranieri evidenziano presto dei problemi nell'accettazione della disciplina e dei ritmi di lavoro delle imprese industriali: si segnalano in particolare reiterati ritardi, assenze ingiustificate, mancato rispetto di regole interne e, in diversi casi, improvvise sparizioni del lavoratore senza preavvisi né giustificazioni. Sono anche stati segnalati casi in cui il lavoratore extracomunitario rifiuta il lavoro offerto appena si rende conto che è un'attività a tempo indeterminato, mostrando invece interesse per i lavori a termine della durata di pochi mesi, anche se negli ultimi tempi sembra crescere ulteriormente la preferenza per la stabilità.

Gli imprenditori con i quali abbiamo parlato non lamentano atteggiamenti di ribellione o di dichiarato rifiuto ad accettare le regole da parte degli extracomunitari assunti, ma piuttosto da un lato le oggettive difficoltà che questi ultimi incontrano (condizioni di vita che impediscono un adeguato recupero psicofisico, distanza dell'abitazione dal luogo di lavoro, ecc.), dall'altro la scarsa socializzazione al lavoro industriale che rende difficilmente comprensibile la necessità di adeguarsi a regole astratte e rigide. A ciò si aggiunge anche un certo opportunismo strategico da parte degli immigrati, sempre pronti ad abbandonare un lavoro per un altro che paia più remunerativo o soddisfacente. Questi problemi sono comunque ben noti nella letteratura internazionale sulle migrazioni per lavoro e non costituiscono una peculiarità locale.

Per contro gli imprenditori si dichiarano molto soddisfatti delle prestazioni di altri extracomunitari, apprezzandone non solo l'impegno, ma anche la capacità di apprendimento e di adattamento alle diverse situazioni. Gli imprenditori si rendono conto che alcuni di costoro sono giovani scolarizzati e intraprendenti, con una formazione superiore a quella necessaria per i lavori che svolgono.

Alcuni immigrati assunti con regolare contratto in piccole imprese lamentano che sono state affidate loro mansioni improprie o che sarebbero stati attribuiti loro gli incarichi meno graditi dai colleghi. Un giudizio preciso può essere formulato solo esaminando caso per caso, ma va detto che almeno una parte di queste situazioni non sembrano da attribuirsi a discriminazione diretta nei confronti dell'immigrato *in quanto tale*, ma sono prassi comune e generale – qualunque sia il grado di regolarità o di equità di essa – nei confronti degli ultimi assunti o dei lavoratori collocati in organizzazioni con una scarsa formalizzazione reale delle mansioni.

### Prospettive

Le incognite della congiuntura economica spingono gli imprenditori a una notevole cautela sulla possibilità di assumere nuovi lavoratori extra-



comunitari: essa non viene in genere esclusa categoricamente – neanche in presenza di precedenti esperienze negative – anche perché la carenza di italiani disponibili per certi lavori non sembra destinata a colmarsi. Da questo punto di vista anche una crisi occupazionale potrebbe portare a una diminuzione nel numero di assunzioni di extracomunitari, ma non alla riduzione della quota proporzionale di esse. Per le caratteristiche della segmentazione del mercato del lavoro anche una eventuale riduzione delle assunzioni o il licenziamento di operai italiani possono non tradursi in una maggiore disponibilità della manodopera italiana per occupazioni considerate particolarmente gravose. La buona formazione di base, le capacità di apprendimento e l'abilità di molti lavoratori extracomunitari potranno forse permettere loro avanzamenti professionali nel prossimo futuro, ma anche esporli a frustrazioni laddove essi si vedano confinati in lavori privi di prospettive e intrinsecamente poco gratificanti.

Il problema della scarsa socializzazione al lavoro industriale va probabilmente riformulato e precisato: se molti lavori sono poco appetiti dagli italiani è difficile capire perché dovrebbero essere facilmente accettati dagli immigrati. Ma vi è di più: se, cercando certi lavori e rifiutandone altri non solo sulla base del reddito monetario, gli italiani disegnano una loro mappa strategica di percorsi di lavoro e di vita, lo stesso fanno gli immigrati. La preferenza che talora sembra di percepire per lavori temporanei, non vincolanti, aperti a nuove possibilità, che permettono di mantenere contatti con altri immigrati, anche a costo di sacrificare il reddito a lungo termine non si possono considerare irrazionali o incompatibili con la nostra economia. L'alternativa non deve essere tra adeguarsi o partire, ma sono pensabili politiche che, senza cedere all'illegalità o alla marginalizzazione, riconoscano la pluralità di percorsi lavorativi possibili, dando spazio sia a chi cerca soluzioni temporanee, sia a chi ha progetti di stabilizzazione a più lungo termine.

È stato rilevato che a Torino molti immigrati dal Mezzogiorno hanno potuto conoscere processi di mobilità sociale grazie al lavoro autonomo, più che con l'inserimento nelle organizzazioni produttive. Si tratta di un fenomeno segnalato spesso tra gli immigrati delle più diverse provenienze, ma in Piemonte potrebbe assumere una importanza relativamente maggiore, rispetto ad altre aree industrializzate, anche per gli immigrati stranieri. La cultura aziendale delle imprese piemontesi, il clima generale del sistema produttivo della regione pare continuo a richiedere lavoratori – a tutti i livelli, in specie a quelli superiori – con caratteristiche personali e culturali molto precise e modellate sulle esigenze delle organizzazioni, con spazi relativamente modesti per l'innovazione e la creatività individuali. Emarginati *de facto* dalle carriere aziendali, gli immigrati più intraprendenti potrebbero

trovare la possibilità di esprimere in parte le loro doti nel lavoro autonomo: piccolo commercio, servizi, ristorazione. Non è però detto che costoro possano uscire prevalentemente dalle fila degli attuali ambulanti irregolari.

I giovani italiani (maschi e femmine) a bassa scolarità, spesso privi anche della licenza media, di provenienza urbana sembrano essere il gruppo di disoccupati più direttamente in concorrenza con gli extracomunitari. È vero che una parte di questi ultimi presenta caratteristiche e comportamenti simili (scarsa socializzazione al lavoro industriale, irregolarità della presenza, ecc.), ma in generale i giovani a bassa scolarità sembrano uscire svantaggiati dal confronto: spesso l'uscita precoce dal sistema formativo è sintomo di problemi sociali, familiari o psicologici pregressi che li mettono in condizioni di minor forza rispetto a immigrati mediamente più istruiti, fortemente motivati e iperattivi.

Più preoccupanti sono alcuni sintomi di discriminazione statistica in base all'etnia di appartenenza: non solo la distribuzione nelle professioni degli immigrati è assai diversa a seconda dei paesi di origine, ma abbiamo colto opinioni che sostengono la maggiore facilità di inserimento e di apprendimento dei lavoratori di alcuni gruppi rispetto ad altri; in particolare pare che si diffonda l'idea di una minore affidabilità dei magrebini come lavoratori industriali rispetto agli originari dell'Africa subsahariana. Queste opinioni possono essere nulla più che generalizzazioni di pochissime esperienze, destinate a correggersi con il tempo, ma si potrebbero anche consolidare e diffondere: esse sono particolarmente difficili da superare proprio perché possono fondarsi non su credenze indimostrabili, ma su una realtà statistica che viene così amplificata e riaffermata.

Come risulta confermato anche da recenti ricerche svolte in Piemonte (Ires, 1989b), alcuni caratteri generali quali l'età, il sesso, il titolo di studio contano moltissimo nelle procedure di selezione del personale messe in atto dalle imprese, certamente, almeno per l'assunzione di personale non specializzato, più delle capacità individuali dei singoli candidati, il terreno si presenta adatto al radicamento di forme di discriminazione statistica basate direttamente o indirettamente sull'etnia, specie in assenza di norme e interventi a favore dei lavoratori immigrati che affrontino sin dall'inizio il problema.

### *11.9. Il mondo dei lavoratori immigrati visto dall'interno*

Dalle conversazioni, dalla partecipazione, dall'attività sindacale, dall'esperienza con gli immigrati derivano dati e commenti sostanzialmente convergenti con quelli che derivano dalle fonti statistiche e dai datori di lavoro.



Anche se le necessità elementari della sopravvivenza hanno un peso notevole nella vita di tutti e rappresentano una continua pressione sul tempo degli stranieri, non si può dire che sia il lavoro a determinare il ritmo della giornata, il modo di pensare, le aspettative e la psicologia degli immigrati.

È vero che le retribuzioni dei lavori effettivamente disponibili sul mercato sono basse e quindi il tempo necessario per raggiungere il reddito minimo necessario per sopravvivere è grande e che su molti grava il peso delle rimesse alla famiglia, ma i lavori regolari sono pochi e recenti, le carriere sul lavoro sono ancora rare, le aspettative di stabilità sono limitate; in pratica non è l'orario di fabbrica, la disciplina di fabbrica, a scandire la giornata o l'anno dell'immigrato. Gli immigrati sono molte cose, spesso anche poveri, ma in genere non sono proletari.

L'unico gruppo di lavoratori stabili presenti a Torino da lunga data, quello delle colf, particolarmente poco visibile perché si tratta quasi sempre di colf conviventi che hanno libero solo il pomeriggio del giovedì e della domenica, certo non può decidere autonomamente la propria giornata ed è vincolata ai tempi della famiglia per cui lavora, ma non ha in nessun modo introiettato la rigida scansione del tempo della fabbrica. Si tratta in senso stretto di lavoro servile, che può risultare e spesso risulta, estremamente odioso, soprattutto se i rapporti con la famiglia non sono più che buoni, ma appunto si tratta della dipendenza dell'arbitrio di una persona, non da un meccanismo impersonale. La differenza culturale, la differenza linguistica, e diverse abitudini possono pesare come ed anche più che nel lavoro di fabbrica, che in fin dei conti si limita ad imporre alcuni pochi comportamenti in un numero definito di ore, richiede poche parole, non richiede, o almeno sembra non richiedere, rapporti personali.

Abbiamo intervistato soprattutto colf somale ed eritree, perché non siamo riusciti ad allargare la nostra rete di rapporti di fiducia alle filippine, che rappresentano una delle provenienze più frequenti ed abbiamo quindi solo poche interviste di filippine.

Quasi nessuna storia manca di un riferimento al lavoro; anzi i rapporti con il datore di lavoro e la sua famiglia, spesso i conflitti, talora i rapporti ambigui di gratitudine e di dipendenza, hanno ampio rilievo nella parte delle storie che si svolgono in Italia. Qualche volta si tratta di una vera e propria riaffermazione di dignità, di verità della propria vita, dei propri valori, della propria attività politica in contrapposizione alla superficialità, alla prepotenza, all'ignoranza, del datore di lavoro. Qualche volta si tratta di approcci sessuali tentati o temuti. Qualche volta si tratta di vere e proprie importazioni di manodopera a condizioni truffaldine o percepite come tali e quindi di fughe, battaglie legali, passaporti trafugati. Qualche volta di un procedere abbastanza anonimo e tranquillo. In ogni caso le aspettati-

ve, i rapporti affettivi, la base della stima di sé, il motore della vita, restano fuori dai rapporti di lavoro.

Le colf somale provengono da un paese in profondissima crisi, con una iperinflazione in atto e una vera e propria guerra civile; le eritree vengono da un paese che ha attraversato decenni di guerre. Le somale (e i somali) provengono tutte o quasi tutte dalla borghesia colta. Malgrado il somalo scritto abbia meno di vent'anni e il tasso di analfabetismo, in particolare delle donne, sia tra i più alti, se non il più alto del mondo, le persone che abbiamo intervistato sono tutte alfabete e in genere hanno completato almeno il ciclo breve, che metteva in grado di insegnare il somalo scritto ai nomadi. Sono abbastanza numerose però le diplomate (e i diplomati) le studentesse universitarie di facoltà scientifiche e di lingue, le laureate. Il motivo dell'emigrazione talora è il bisogno di un reddito. Emigrano donne giovani cui lo stato di Siad Barre aveva dato uno stipendio autonomo per insegnare, per lavorare nel sistema sanitario, per lavorare nella pubblica amministrazione e che l'iperinflazione lascia sostanzialmente senza reddito. Se la morte del padre, del marito, la debolezza economica dei rami maschili della famiglia di provenienza prima del matrimonio, creano gruppi di donne sole senza lavori forti. Emigrano anche le parenti dei rifugiati politici o le attiviste politiche, emigrano le studentesse che il numero chiuso e i favoritismi della etnia al potere nei confronti dei propri membri escludono dall'università.

Del resto venire dalla Somalia all'Italia costa intorno ai cinque milioni di lire, una cifra che è una piccola fortuna. Con le retribuzioni correnti in nero in Italia, dato i bassi costi di sussistenza di chi non paga né vitto né alloggio, l'investimento costituito dal viaggio può essere ammortizzato in poco tempo, lasciando anche un margine per rimesse consistenti.

Non mancano però casi in cui non è di reddito che sono a caccia le emigrate. Si può dire che in alcuni casi una borghesia spaventata dal deterioramento di tutto, in particolare della sicurezza e della scuola, butta fuori i propri figli perché tentino in qualche modo di costruirsi una vita altrove o almeno perché stiano lontani finché la situazione non cambia e imparino qualcosa, almeno qualche lingua straniera. Se si tratta di figlie femmine, la professione che finiscono per esercitare è quella della colf, anche se si tratta di studentesse di università. Bisogna tener presente che da tempo gli stipendi dello stato non sono stati pagati fuori di Mogadiscio e che dove venivano pagati erano talmente svalutati da non bastare neppure per un giorno. Perciò tutte le professioni a reddito fisso funzionano in quanto vengono direttamente remunerate dagli utenti. I professori ed i maestri vengono pagati direttamente dagli allievi, i bancari prendono la quota sugli assegni o le operazioni che fanno, i pubblici funzionari e i poliziotti



prendono la tangente o ricorrono, questi ultimi, alla estorsione diretta. E i docenti stranieri dell'università nazionale somala dal 1989 non sono andati a Mogadiscio, rendendo vano ogni tentativo di proseguire gli studi. Fanno la colf a Torino studentesse di lingue in attesa di chiamata da parenti che stanno per diventare cittadini degli Stati Uniti, mogli di medici e biologi che hanno seguito il marito nell'emigrazione politica e sono in attesa di visto per il Canada, persone con una storia di emigrazione già lunga alle spalle. Chiedersi se per queste persone fare un lavoro domestico rappresenti il culmine emotivo e pratico del loro progetto di vita sembra un po' insensato. Viene piuttosto da chiedersi come facciano a fare per bene questo lavoro dato che il modo per loro tradizionale di praticarlo non sarà automaticamente trasferibile a questo paese.

La situazione per le eritree è leggermente diversa, perché non c'è stato un peggioramento recente della situazione e quindi non c'è stata un'accelerazione recente degli arrivi. Inoltre la presenza italiana in Eritrea è stata più lunga, la diffusione dell'italiano è maggiore. Gli eritrei sono forse l'unica comunità che abbia fino a quattro generazioni compresenti nell'emigrazione. Le storie sono simili ma con sfumature diverse e l'origine borghese degli emigrati è forse leggermente meno marcata, forse ci sono solo meno giovani in fuga o alla pura e semplice ricerca di un qualche futuro.

L'altra figura tipica di lavoratore immigrato è l'ambulante, il "vu' cumprà" come scrivono i giornali provocando le ire e i sarcasmi di tutti gli stranieri, non solo perché il vocabolo evoca la scarsa capacità linguistica di alcuni, e questo non piace ai poliglotti che hanno un italiano spesso perfetto, ma soprattutto perché vincola l'immagine degli immigrati a un non mestiere, a un mestiere che non esiste e forse non può esistere, che solo pochi hanno esercitato e che pochissimi vorrebbero esercitare.

Vale la pena di ricordare che il numero di ambulanti è ampiamente sopravvalutato. Gli ambulanti lavorano in strada, si rivolgono in permanenza al pubblico, sono visibili per definizione. Sembrano tanti e sono pochi, esattamente come i lavavetri e le prostitute.

Le colf non si vedono mai; gli ambulanti e i lavavetri si vedono sempre.

Il numero di immigrati che fa il venditore ambulante è basso; il numero di quelli che vorrebbero farlo è bassissimo.

Gli ambulanti sono il più delle volte marocchini e senegalesi. Solo pochi marocchini e pochissimi senegalesi sono ambulanti di professione. Si tratta di persone di mezza età e di modesto livello di istruzione che facevano l'ambulante anche nel paese di provenienza. Alcuni semplicemente hanno allungato il passo del loro giro abituale e tornano stagionalmente a casa.

La maggior parte sono semplicemente senza lavoro e senza mezzi e vendono cianfrusaglie o accendini senza bollo o merci e sigarette di contrab-

bando perché non hanno trovato nulla di meglio da fare. Non lo avevano mai fatto prima in vita loro; sperano di farlo il minor tempo possibile.

Se si vuole avere un'idea del grado di preferenza per l'ambulante si può considerare un dato. La Regione Piemonte, nell'ambito del proprio programma di formazione, ha aperto l'iscrizione a un corso di formazione giuridica e contabile per ambulantanti, lavoro autonomo diventato legale dopo la legge Martelli. Ha avuto una valanga di iscrizioni: in particolare si sono iscritti più di un migliaio di marocchini e più di 400 senegalesi. Gli iscritti da altre provenienze erano trascurabili. Quindi si direbbe, effettivamente i marocchini e i senegalesi vogliono fare l'ambulante.

Abbiamo avuto però modo di sottoporre un piccolo questionario sulla situazione familiare, la storia e le aspettative di lavoro a un gruppo di 400 senegalesi, in gran parte gli stessi che avevano risposto all'invito della Regione. Molti avevano nel frattempo trovato lavoro nell'industria o nelle costruzioni e non avevano nessuna intenzione di smettere. Degli ancora disoccupati solo due o tre hanno detto di volere fare l'ambulante e sono in effetti artigiani ed ambulantanti di professione. Tra i marocchini abbiamo notizia di gruppi assai più numerosi che chiedono notizia del corso. Si tratta appunto di ambulantanti di professione di mezza età. La conclusione è che gli immigrati "sono come l'acqua", come usa dire un nostro amico del gruppo, che si infiltrano dove possono, entrando in tutte le porte che si aprono o sembrano aprirsi, ma che gli ambulantanti potenzialmente stabili sono molto pochi. Come sono pochi quelli che fanno lo spacciatore per vocazione, come l'italoamericano protagonista del film *Goodfellas* che sognava di fare il gangster fin da piccolo. Forse di persone che abbiano avuto un'infanzia così degradata addirittura non ce ne sono proprio.

Ma esiste uno spazio per l'ambulante in Piemonte?

Probabilmente no. Se esiste è minimo. Se esiste riguarda davvero solo i commercianti di professione che sappiano farlo e che ne capiscano anche i costi e il rischio.

Gli ambulantanti che hanno uno spazio sono quelli dei mercati, come Porta Palazzo a Torino, o quelli dei mercatini settimanali dei paesi, che sostituiscono anche il supermercato o la merceria. Si tratta di una nicchia che può essere anche molto redditizia, ad accesso bloccato e quindi costoso. È improbabile, forse improponibile, che le regioni riaprano la concessione di licenze. In ogni caso c'è una lista di attesa.

Può darsi che sia possibile definire una nuova figura di ambulante minore, senza posto fisso al mercato, ma col permesso di vendere in strada. Certo la reazione dei negozianti delle vie adiacenti non sarebbe positiva. Ora lo spazio dell'ambulante esiste, se pure esiste perché la merce venduta è contraffatta, o di bassissima qualità, o di contrabbando. Gli accen-



dini sono senza bollo, le magliette e gli occhiali hanno il marchio finto, la provenienza della merce è dubbia, i cerotti non tengono. Perciò il prezzo può essere molto basso e il margine forse compensa anche il rischio delle multe e del sequestro. Se si deve immaginare di regolarizzare davvero gli ambulanti e non solo di tollerarne la presenza lasciandoli sopravvivere in qualche piazza o via, come si tollererebbe la mendicizia, bisogna pensare di reprimere la vendita di merce contraffatta o di contrabbando. Questo probabilmente farebbe sparire la nicchia dell'ambulante.

Non abbiamo raccolto molte storie di vita di persone che facciano stabilmente l'ambulante. Abbiamo però un quadro condensato della carriera migratoria, scolastica e di lavoro di un centinaio di immigrati dal Marocco. Le persone che hanno istruzione media o superiore e che in patria facevano lo studente qui fanno l'operaio o il manovale nell'edilizia; quelli che non hanno alcuna istruzione o hanno frequentato solo la scuola coranica fanno soprattutto l'ambulante.

Abbiamo anche una certa esperienza, accumulata nel corso degli ultimi due anni, di tentativi di regolarizzazione di ambulanti e di costituzioni di cooperative.

Si direbbe che la nicchia vera esistente sia quella della produzione e della vendita di oggetti vari: intagli in legno, giocattoli, vestiti, cibi caratteristici. Oppure di prodotti di provenienza definita: tappeti per i persiani, oggetti in cuoio per i marocchini, ecc.

Una delle non molte cooperative funzionanti di italiani e stranieri è di produzione e di vendita. Esiste anche un'attività cooperativa di preparazione e vendita di pasti. È noto il successo dei cinesi nella cucina e dei persiani nella vendita di tappeti.

Nelle condizioni attuali sembrerebbe che esista una nicchia per l'inserimento senza problemi di professionisti, una volta rimosse le barriere burocratiche all'ingresso. Ci sono alcuni laureati tecnici tra i nostri intervistati: ingegneri, architetti, medici, laureati in Italia, che sembrano non avere troppi problemi. Un ingegnere africano del nostro gruppo ha trovato lavoro in meno di un mese. Altri ingegneri cercano lavori qui. Un architetto curdo ha parlato di difficoltà di inserimento dei numerosi curdi che fanno questa professione. Non si tratta di difficoltà di trovare lavoro in assoluto quanto di difficoltà di trovare un vero lavoro da architetto, magari autonomo, e non da eterno disegnatore di lucidi o arredatore di vetrine. È molto difficile naturalmente dire se qualcosa cambierà col tempo in seguito alla nuova possibilità di lavorare autonomamente e di iscriversi agli albi e quanto le difficoltà siano comuni a tutti gli architetti giovani e senza soldi. Probabilmente pesa anche il non perfetto dominio della lingua, soprattutto scritta. A parte i corsi di italiano dell'università di Perugia non ci sono corsi di livello uni-

versitario. Tutti gli stranieri sono autodidatti in italiano colto. L'apprendimento dell'italiano avviene solo attraverso il contatto sociale e l'uso diretto a scuola e sul lavoro. In una università poco interattiva e in cui si scrive poco può capitare che gran parte dell'apprendimento avvenga attraverso la lettura di libri, e dispense o attraverso esercitazioni, esercizi, calcoli, disegni, per le facoltà tecniche. La lettura dei libri può non comunicare la capacità di scrivere correntemente e correttamente e di esprimersi in modo tecnicamente rigoroso ed adeguato al livello culturale nella lingua madre. Ne possono discendere limitazioni nei contatti personali, a scuola, sul lavoro.

Non ci sono ancora le attività che sembrerebbero selettivamente e specificamente aperte agli stranieri colti, cioè quelle connesse alla comunicazione interlinguistica, ed interculturale: traduzioni, lettori nelle varie lingue, studi di storia delle varie culture, studi storici comparati, antropologia, sociologia.

Alcune interviste segnalano discriminazioni sul lavoro o nell'insegnamento. Si tratta di episodi non clamorosi ma indubitabili. Spesso si tratta di comportamento offensivi non intenzionali, ma gravi. Un laureando in ingegneria elettronica, ivoriano, segnala l'applicazione generalizzata da parte dei locali dello stereotipo dell'ignorante, analfabeta, incapace di distinguere un tram dall'altro. Un artista, un danzatore, del golfo di Guinea, segnala il deterioramento dei rapporti dopo il dilagare dell'immigrazione, che ha trasformato la curiosità per l'esotico in diffidenza, timore, aggressività. Si può essere fermati dalla polizia perché si sta a chiacchierare con un amico davanti a un supermercato o perché si sale sulla propria automobile. Si possono svolgere funzioni direttive nell'ente per cui si lavora e dover sempre mostrare le proprie credenziali perché i fattorini non credono alla dichiarazione verbale.

In certo senso si assiste ad una inversione. Ci sono cittadini italiani, di alto livello di istruzione, che parlano l'italiano come lingua madre, che rispetto agli altri cittadini hanno la sola differenza di essere neri perché adottati o perché figli anche di un genitore non italiano, che denunciano discriminazioni molto pesanti, mentre ci sono stranieri, neri, professionisti, con un italiano non perfetto, che non denunciano discriminazioni e sembrano perfettamente inseriti. È possibile che ci sia una differenza puramente percettiva: i primi hanno avuto uno shock da mutamento quando l'arrivo dell'ondata migratoria li ha assimilati a uno stereotipo negativo; i secondi hanno visto di peggio e sopportano senza neppure vederli gli sgarbi che subiscono.

Una inversione analoga si ha nel giudizio sulle condizioni di lavoro nelle fabbriche. I lavoratori sovraqualificati, poliglotti, che svolgono mansioni, manuali o impiegatizie, al di sotto delle loro capacità, riferiscono di



straordinari non pagati, di abuso delle loro competenze linguistiche o di relazione, di camuffamento in mansioni precarie o di consulenza. I manovali di produzioni anche nocive o sgradevoli in genere sembrano non avere troppi problemi: parlano di buoni rapporti con i compagni di lavoro e col datore di lavoro, anche di rapporti con i compagni fuori dell'orario di lavoro. È indubbio che anche qui, oltre ad esserci una maggiore capacità di rendersi conto dei diritti sul lavoro, degli atteggiamenti, delle sfumature verbali, il confronto è con le aspettative.

Sono rari, ma ci sono, gli episodi di insulti o di maltrattamenti diretti.

Una signora, laureata, impiegata in un'azienda per cui svolge mansioni anche di traduzione e di conversazione telefonica in più lingue riferisce di essere stata camuffata da precaria dall'azienda e di essere stata apostrofata in modo non cortese da un ispettore ("cosa ci fa quella negra lì"); uno studente in ingegneria ora laureato racconta di un professore che durante un esame apostrofa un altro studente nero "stai zitto tu negro!".

#### I lavoratori regolari nell'industria e nelle costruzioni

Nei due anni in cui si è svolta la ricerca, il numero dei lavoratori regolari è notevolmente cresciuto e i tempi di attesa al collocamento sono in contrazione, malgrado un inizio di recessione. Il numero dei nuovi iscritti cioè è minore del numero dei collocati, che a sua volta è una percentuale importante, intorno al 5% del totale dei presenti.

Sui lavoratori regolari, sulla natura del rapporto di lavoro, dei rapporti con i compagni, ecc. sappiamo qualcosa dalle biografie.

Come abbiamo già detto, però, il lavoro non è centro della vita in questa biografia. Dalle biografie si ricava poco più di quello che abbiamo già detto nel paragrafo precedente.

In generale si può aggiungere che c'è una tendenza alle assunzioni etniche, di gruppo, per avere una forza lavoro omogenea, che le concentrazioni possono essere anche molto alte, che in determinati settori si creano delle catene di assunzioni, talora con un intermediario (cap. VII). Nell'industria delle costruzioni ci sono cantieri in cui i marocchini sono la maggioranza. Anche in una fabbrica di prefabbricati per l'edilizia del monregalese c'è un buon numero di marocchini che svolgono tutte le mansioni, dal gruista al manovale. I senegalesi, oltre che nell'industria delle costruzioni, lavorano nella siderurgia e nelle carpenterie metalliche.

I lavoratori immigrati non riescono a usare i diritti che hanno e che spesso non sanno di avere e sono esclusi da servizi che pagano.

Tutti i lavoratori regolarizzati hanno avuto diritto al Sistema Sanitario Nazionale per il 1990 a norma della legge Martelli. I lavoratori hanno avu-

to doppiamente diritto perché il servizio lo pagavano con le trattenute. Tuttavia un grosso ostacolo all'uso del sistema sanitario è stato costituito dalla richiesta della residenza per la concessione del tesserino sanitario. La residenza non è necessaria ma fa parte dei documenti che vengono chiesti normalmente agli italiani perché serve a stabilire la Usl di appartenenza. Molti stranieri però non hanno, o non hanno ancora, la residenza, anche se sono in regola e col contratto di lavoro, per lungaggini burocratiche o perché vivono in abitazioni sovraffollate in cui i vigili urbani non controllano la presenza e in cui l'amministrazione non vuole ammettere giuridicamente l'esistenza di una situazione legalmente intollerabile. Perciò le stanze restano sovraffollate, le norme igieniche vengono violate di fatto, ma non viene registrata la violazione, che perciò burocraticamente non esiste. Gli immigrati non vengono espulsi, cosa che creerebbe un problema politico (perché, se sono in regola ed hanno un reddito, oppure hanno il permesso di soggiorno per lavoro e l'iscrizione al collocamento, avranno ben diritto di stare da qualche parte) e sarebbe crudele ed inutile (non possono che andare ad un altro indirizzo già sovraffollato due isolati più in là), ma non viene data la residenza, cosa che impedisce di ottenere la carta d'identità, la tessera sanitaria, l'iscrizione alla camera di commercio, indispensabile per le attività autonome, ecc. Viene cioè impedito l'accesso all'intera catena dei servizi pubblici.

Perciò diritti concessi sulla carta possono restare totalmente inaccessibili perché le decisioni amministrative che dovrebbero realizzarli non tengono conto dei tempi di ottenimento della documentazione e dell'informazione realmente disponibile.

Se si tiene presente quanto sia complicato l'accesso ai servizi anche per gli italiani ci si rende conto del perché gli stranieri usino soprattutto il pronto soccorso (o, in misura minore, e per definiti gruppi, il consultorio familiare per gli aborti, come riferiscono i medici delle unità sanitarie di base).

In questa sede occorre ricordare che il tipo di lavoro svolto (acciaierie, costruzioni) espone gli immigrati a lavorazioni nocive e ad incidenti. Non c'è stata fino ad ora nessuna attività sindacale o associativa paragonabile a quella svolta venti anni fa che portò all'adozione generalizzata di misure di sicurezza maggiori e ad una riduzione degli incidenti, al mutamento stesso di alcune tecnologie. Per ora non c'è nulla di simile tra gli stranieri. Possiamo perciò presumere, e sappiamo di fatto da casi incontrati, che l'impiego di lavoratori stranieri consenta anche la sopravvivenza di lavorazioni più pericolose della media e che per ora non ci siano ancora i segnali d'allarme perché molte malattie professionali, come la silicosi, sono cumulative e si sviluppano lentamente nel tempo. Sappiamo anche che il numero di incidenti sul lavoro è alto perché è straordinariamente alto il



numero dei casi noti su un numero di persone piccolo. Si tratta di incidenti tipici dei cantieri (cadute, abrasioni, fratture, schiacciamenti) o delle lavorazioni meccaniche. Anche in questi casi la carenza di un'adeguata assistenza sanitaria e sindacale rischia di aggravare più che per gli italiani le conseguenze degli incidenti.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Allport, G., *La natura del pregiudizio*. Firenze: La Nuova Italia, 1973.
- Becker, G., *The Economics of Discrimination*. Chicago: University of Chicago Press, 1971.
- Berger, S., Piore, M., *Dualismo economico e politica nelle società industriali*. Bologna: Il Mulino, 1982.
- Bohning, W.R., *Studies in International Labour Migration*. London: MacMillan, 1984.
- Bonacich, E., *A theory of ethnic antagonism: the split labor market*. "American Sociological Review", XXXVII, 5, October, 1972 pp. 547-559.
- Boudon, R., *La logique du social, Introduction à l'analyse sociologique*. Paris: Hachette, 1979.
- Boudon, R., *Il posto del disordine. Critica delle teorie del mutamento sociale*. Bologna: Il Mulino, 1985.
- Bruni, M., Pinto, P., *Dalle cause delle immigrazioni extracomunitarie in Italia alle politiche di gestione del fenomeno migratorio* in: Cocchi, 1990, pp. 641-654.
- Cain, G., *The Challenge of Segmented Labour Market Theories to Orthodox Theory: A Survey*, "Journal of economic literature", XIV, 4, december, 1976, pp. 1215-1257.
- Calvanese, F., *Un lavoro bianco per alcuni neri*, "Politica ed Economia", 2, 1987.
- Calvanese, F., Pugliese, E., *Emigration and immigration in Italy: Recent Trends*, "Labour", II, 3, Winter, 1988, pp. 181-199.
- Campus, A., *Immigrazione straniera e mercato del lavoro in Lombardia: analisi delle regolarizzazioni ai sensi della legge 943/86*, "Studi emigrazione", XXVI, 95, settembre, 1989, pp. 308-337.
- Campus, A., Perrone, L., *Senegalesi e Marocchini: inserimento nel mercato del lavoro e progetti migratori a confronto*, "Studi emigrazione", XXVII, 98, giugno, 1990, pp. 191-220.



Capparucci, M., *Ampliamento dell'esercito di riserva in un mercato del lavoro segmentato: il caso dell'immigrazione straniera*, "Economia e lavoro", XVIII, 1, gennaio-marzo, 1984, pp. 143-149.

Capparucci, M., *Il ruolo economico dei flussi migratori: aspetti micro ed effetti macro*, "Politiche del lavoro", 8, 1989, pp. 151-178.

Cocchi, G. (a cura di), *Stranieri in Italia. Caratteri e tendenze dell'immigrazione dai paesi extracomunitari*. Bologna: Istituto Carlo Cattaneo, 1990.

Cummings, S., *White Ethnics Racial Prejudice and Labor Market Segmentation*, "American Journal of Sociology", LXXXV, 4, January, 1980, pp. 939-951.

Dell'Aringa, C., Neri, F., *Illegal Immigrants and the Informal Economy in Italy*, "Labour", I, 2, Autumn, 1987, pp. 107-126.

Dench, G., *Minorities in the open society. Prisoners of ambivalence*. London: Routledge and Kegan Paul, 1986.

Dubet, F., *Immigration. Qu'en savons-nous? Un bilan des connaissances*. Paris: La Documentation Française, 1989 (Notes et études documentaires; n. 4887).

Follis, M., *L'ipotesi della segmentazione del mercato del lavoro è ancora utilizzabile?*, "Politiche del lavoro", 8, 1989, pp. 19-40.

Gallino, L., *Il lavoro e il suo doppio*. Bologna: Il Mulino, 1986.

Ires, *Il lavoro dopo la crisi. Politiche di assunzione nell'industria a fine anni '80*. Torino: Rosenberg & Sellier, 1989a.

Ires, *L'occupazione femminile dal declino alla crescita. Problemi risolti, soluzioni problematiche*. Torino: Rosenberg & Sellier, 1989b.

Ires, *Prospettive demografiche e offerta di lavoro*. Torino, 1990a.

Ires, *Piemonte 1990. Relazione economica, sociale e territoriale*. Torino: Rosenberg & Sellier, 1990b.

Istat, *Analisi delle fonti statistiche per la misurazione dell'immigrazione straniera in Italia: esame e proposte*. Roma: Istat, 1989 (Note e relazioni; n. 6).

Istat, *Gli immigrati presenti in Italia: una stima per l'anno 1989*, relazione presentata alla Conferenza Nazionale dell'Immigrazione, Roma, 4-6 giugno 1990.

Jenkins, R., *Racism and recruitment. Managers, organisations and equal opportunity in the labour market*. Cambridge: Cambridge University Press, 1986.

Jewson, N., Mason, D., Waters, S., Harvey, J., *Ethnic Minorities and Employment Practice. A Study of Six Organisations*. Departement of Sociology, University of Leicester, 1990, (Research Paper; n. 76).

Luciano, A. (a cura di), *Diseguaglianze e conflitti etnici. Stranieri a Torino*. Torino: Dipartimento di Scienze Sociali, 1989. (Working Paper).

Luciano, A. (a cura di), *Uccelli di passo: stranieri nei mercati di lavoro locali*, "Politiche del lavoro" 12-13, 1991.

Maciotti, M., Pugliese, E., *Gli immigrati in Italia*. Roma-Bari: Laterza, 1991.

Marshall, R., *The Economic of Racial Discrimination: A Survey*, "Journal of Economic Literature", XII, 3, September, 1974.

Martinotti, G., (a cura di), *La città difficile. Equilibri e disequilibri nel mercato urbano*. Milano: Angeli, 1982.

Mingione, E., *Marginale e povero: il nuovo immigrato in Italia*, "Politica ed economia", 6, 1985, pp. 61-64.

Negri, N., *Saggi sull'esclusione sociale*. Torino: Il segnalibro, 1990.

Noiriel, G., *Le creuset français. Histoire de l'immigration XIX-XX siècles*. Paris: Seuil, 1988.

Ortona, G., *Principi economici e xenofobia*, in: Conferenza nazionale dell'Immigrazione. Università Bocconi, *Immigrazione e diritti di cittadinanza*. Roma; Editalia, 1991.

Piore, M., *Birds of Passage. Migrant Labor and Industrial Societies*. Cambridge: Cambridge University Press, 1979.

Pizzorno, A., *Identità e interesse* in: Sciolla, L. (a cura di) *Identità. Percorsi di analisi in sociologia*, Torino: Rosenberg & Sellier, 1983, pp.139-154.



Pugliese, E., *Quale lavoro per gli stranieri in Italia?*, "Politica ed economia", 9, 1985, pp. 69-70.

Pugliese, E., *Immigrazione e cattivi lavori*, "Politiche del lavoro", 8, 1989, pp.145-150.

Pugliese, E., *Gli immigrati nel mercato del lavoro*, "Polis", IV, 1, Aprile, 1990, pp.71-96.

Paci, M., *La sfida della cittadinanza sociale*. Roma: Edizioni Lavoro, 1990.

Ricolfi, L., *Il paradigma della reversibilità*, in: Bongiovanni, G., Tarozzi, A., (a cura di) *Le imperfette utopie. I limiti dello sviluppo tra questione ecologica e azione sociale*. Milano: Angeli, 1984.

Regione Piemonte, Assessorato Lavoro Industria, *La presenza straniera extracomunitaria in Piemonte ed in Italia. Un esame articolato delle richieste di regolarizzazione (L.943/86 e successive proroghe) e di soggiorno*, Torino: Regione Piemonte, 1989.

Regione Piemonte, Assessorato Lavoro Occupazione, *Il mercato del lavoro in Piemonte nel 1990*, Torino: Regione Piemonte, 1991.

Regione Piemonte, Assessorato Lavoro Industria, Università di Torino, Istituto di Statistica, *La presenza straniera in Italia. Aspetti tecnici e metodologici*, Atti del seminario nazionale del 13-14 marzo 1989, Torino, 1989.

Regione Piemonte, Assessorato Industria Servizi Lavoro, *La presenza extracomunitaria in Piemonte. Iscritti e avviati (dall' 1/1/1990 al 30/6/1990)*, Torino: Regione Piemonte, 1990.

Regione Piemonte - Orml, *La presenza straniera in Italia. Il caso del Piemonte* di M. Reginato, Milano: Angeli, 1990.

Roosens, E., *Migration and caste formation in Europe: the Belgian case*, "Ethnic and Racial Studies", XI, 2, April, 1988, pp. 207-217.

Simon, J., *The Economic Consequences of Immigration*. Oxford: Blackwell, 1989.

Sowell, T., *Race, politique et économie. Une perspective internationale*.

Paris: PUF, 1986.

Tabboni, N. (a cura di), *Vicinanza e lontananza. Modelli e figure dello straniero come categoria sociologica*. Milano: Angeli, 1986.

Taguieff, P. A., *La force du préjugé. Essai sur le racisme et ses doubles*. Paris: La découverte, 1988.

Thurow, L., *Alle origini dell'ineguaglianza. I meccanismi della distribuzione del reddito nell'economia statunitense*. Milano: Vita e Pensiero, 1982.

Wieviorka, M., *L'espace du racisme*. Paris: Seuil, 1991.

Wirth, L., *Il ghetto*. Milano: Comunità, 1968.





## La risposta della città. Le politiche d'intervento della pubblica amministrazione

Il nostro è stato soprattutto un lavoro conoscitivo. Per svolgerlo però siamo entrati in contatto con tutto il mondo dell'emigrazione e con il modo in cui gli immigrati cercano, e in genere non trovano, casa, con il modo in cui vengono accolti al pronto soccorso o negli ospedali, con i problemi burocratici che incontrano, con i problemi che hanno per accedere all'istruzione o per mandare a scuola i figli.

Non abbiamo ritenuto di fare una trattazione separata dei singoli aspetti pratici, la casa, la scuola, l'assistenza medica, perchè, malgrado i molti particolari che si apprendono dalle interviste, le esperienze dirette accumulate, gli interventi tentati, non è facile mettere insieme una casistica quantitativa. Essa si raccoglierà nel tempo, attraverso canali istituzionali, ma ora non esiste.

Si rischierebbe quindi di esporre delle pure denunce o delle piattaforme rivendicative, che è giusto fare, e sono state anche fatte, ma forse non è utile inserire tra le conclusioni di una ricerca.

Abbiamo però voluto mettere a disposizione del lettore un quadro complessivo dei problemi pratici che si presentano, di come gli immigrati cercano di affrontarli e di quello che la pubblica amministrazione fa o non fa per risolverli.

Non si tratta quindi di un quadro di problemi urgenti oggi, da risolvere domani, con un ordine di priorità definito, ma del resoconto di emergenze che si sono presentate e non sono state risolte, che marciscono ogni giorno e generano tensioni. Chi vorrà spiegare domani le tensioni sociali che ci saranno, il formarsi possibile di identità contrapposte e conflitti farà bene a non cercarne la causa solo nelle caratteristiche culturali dei soggetti implicati, o nella malvagità umana, o nella psicopatologia, ma anche nelle difficoltà materiali, nelle mancate soluzioni amministrative.



## La casa

La questione casa continua ad aggravarsi. Il problema dell'abitazione si aggiunge ad altri disagi e si accavalla con il passare del tempo ai vecchi problemi mai affrontati in modo complessivo, si somma ai nuovi, come il disagio psicologico, i licenziamenti, gli infortuni sul lavoro, talora non riconosciuti, i problemi con la forza pubblica.

Da questo accavallarsi può nascere, se non è già nata, una vera e propria tragedia.

È necessaria una revisione radicale delle politiche di accoglienza per permettere di raggiungere gli obiettivi indispensabili a tutti i livelli.

- 1) Il primo obiettivo è quello della formazione professionale del personale necessario per operare nei centri di accoglienza.
- 2) Il secondo obiettivo è la conoscenza socio-culturale dei problemi reali degli immigrati, la valorizzazione di un ricco insieme di potenzialità umane isolate o nelle associazioni e nelle istituzioni, l'aggiornamento di un'anagrafe degli alloggi di fatto degli immigrati e delle soluzioni possibili. Gli immigrati non dovrebbero essere considerati solo come un problema ma anche come una potenzialità di sviluppo culturale proprio e della società italiana.

La questione della casa è centrale (lo è, del resto, anche per molti cittadini italiani), ma lo è anche quella del ricongiungimento familiare. Dopo dieci anni dall'inizio dell'immigrazione e malgrado due leggi in cui si parla di ricongiungimento familiare, lo stato italiano continua a trattare gli immigrati come singoli.

Diversi sono i modi dell'abitazione degli immigrati, anche a seconda del tipo di lavoro che svolgono, e diversi sono i problemi. Questo potrebbe esserne uno schema sommario, che non copre l'intero universo ma un numero significativo di stranieri:

– collaboratrice domestica che abita presso il datore di lavoro. Ha risolto il problema casa, ma, in un numero rilevante di situazioni, ha i seguenti problemi:

è impossibile vivere con la propria famiglia, vivere con i propri figli, se nascono, avere una famiglia in un qualche senso;

se ci si ammala o ci si sposa si viene licenziati;

– lavoratore che abita dal datore di lavoro. Problemi: durante il giorno fa l'operaio; la sera, il sabato e la domenica fa il domestico non retribuito in cambio dell'alloggio;

– lavoratore che abita sul posto di lavoro: dorme nel garage o nel magazzino di cui fa il guardiano non retribuito;

– figli di immigrati, che condividono il disagio casa, vivono in case malsa-

ne o, in alcuni pochi casi, nei collegi e negli istituti religiosi. Ne conseguono la perdita della cultura ed anche della lingua d'origine, una possibile patologia nella formazione dell'identità; difficoltà nell'inserimento scolastico; emarginazione e discriminazione, se l'ambiente non è adeguato;

- gruppi che vivono in case o garage inabitabili: non c'è vita privata; non ci sono servizi; non ci si può lavare. Ne consegue una pressione sui vicini e talora sui bar circostanti;

- donne senza lavoro che abitano in case affollate presso connazionali: finiscono per fare i lavori domestici senza essere pagate; qualche volta vengono sfruttate sessualmente;

- quelli che abitano stanze in subaffitto: pagano cifre esorbitanti; possono essere mandati via in qualsiasi momento;

- quelli che abitano in pensioni: non hanno la possibilità di cucinare; perdono il posto quando perdono il lavoro perchè non riescono a pagare il conto piuttosto alto;

- quelli che abitano nei dormitori: non hanno garanzia di stabilità (permanenza massima 15-30 giorni, prorogabili, talora fino a 60 giorni consecutivi); non possono usare l'alloggio durante il giorno; per la precarietà e la mancanza di locali comuni non hanno la possibilità di stabilire rapporti di amicizia;

- quelli che abitano nei centri di accoglienza di lunga durata: possono restare da due a sei mesi pagando sulle 4.000 lire al giorno; sono in cinque per camera; hanno regole rigide; possono cucinare o scegliere pasti preconfezionati;

- quelli che dormono nei vagoni dei treni, il cui numero si è ridotto, o pagano il biglietto andata e ritorno e allora riescono anche a dormire al caldo anche se scomodamente oppure, se il treno è in sosta, possono essere cacciati. Se viaggiano senza biglietto possono essere controllati, fatti scendere, magari fermati;

- le famiglie che dormono nelle macchine, oltre alla ovvia scomodità: non hanno servizi; devono spostarsi in continuazione; vengono controllati dai vigili; hanno difficoltà maggiori degli altri a mandare i figli a scuola e non possono ottenere la residenza; rischiano di essere aggrediti da bande organizzate;

- quelli che dormono sui marciapiedi e sulle panchine corrono naturalmente un rischio assai maggiore di insicurezza, di malattie e di violenze.

La mancanza di soluzioni amministrative adeguate pone gli immigrati e gli italiani attenti al problema in una situazione impossibile. Nessuna solidarietà interna ai gruppi e nessun volontariato può far fronte in modo risolutivo ai problemi di questo genere.

Le uniche vie di accesso alla casa rischiano di essere quelle dell'accetta-



zione del ricatto degli intermediari. Chi finisce nei garage sovraffollati subisce lo sfruttamento dei connazionali mediatori e la minaccia di essere spazzati via come immondizia dalla polizia.

Il motivo per cui gli stranieri non trovano case in affitto è ovvio. Un mercato della casa in affitto in Italia, e in particolare a Torino, non c'è. Anche cittadini abbienti non trovano case in affitto ad equo canone e devono affittare appartamenti cosiddetti ammobiliati.

Spesso, nella percezione corrente, si confonde il problema della casa con un problema di reddito. In una certa misura si può in effetti dire che lo è. Se si potesse spostare verso l'alto il reddito medio degli immigrati ci si accorgerebbe che, ad un certo livello, variabile a seconda delle situazioni familiari, il problema della casa si risolverebbe da sè. Chiunque abbia la possibilità di spendere, diciamo, un milione al mese in affitto trova casa, quale che sia il suo colore o la sua lingua o il suo mestiere. È falso però che gli stranieri non trovano casa perchè non hanno reddito: hanno un reddito da lavoro regolare e a tempo pieno o irregolare col quale (o con parte del quale, se ci sono rimesse a casa) non si trova casa in affitto a Torino, soprattutto se si è oggetto di pregiudizi. Chi trova paga oggi prezzi almeno doppi del mercato e talora otto-dieci volte l'equo canone. Ma i singoli lavoratori mettendosi in gruppo o famiglie in convivenza (due per alloggio) accettano i prezzi maggiorati come unica via d'uscita.

Anche i lavoratori italiani immigrati, a loro tempo, ebbero problemi analoghi. Quelli residenti ne ebbero meno perchè, per l'appunto, residenti e quindi con qualche sistemazione ereditata. Il governo, l'intero sistema delle garanzie, hanno sempre favorito i vecchi rispetto ai giovani, i residenti, titolari di contratti di affitto già in vigore, rispetto ai nuovi arrivati e quindi i locali rispetto agli immigrati. Gli immigrati italiani arrivavano nel centro storico a decine di migliaia e si disperdevano, dopo mesi traumatici, nei casermoni delle grandi periferie. Il problema della casa fu risolto, parzialmente e male, allora, con nuove costruzioni e con la casa in proprietà per sottrarsi al ricatto degli affitti. Non ci fu quasi un programma di case pubbliche degno di questo nome.

Ora si sta ripetendo una situazione analoga, con una emigrazione diversa, mossa da cause diverse, assai minore in quantità, più facile da isolare e respingere. Una emigrazione che verosimilmente si ritiene o è più instabile di quella interna e che difficilmente perciò, almeno per ora, potrà cercare la soluzione della casa in proprietà. Ma il problema non è di *assistenza*; è di regolazione del mercato della casa. In assenza di una regolazione è un problema di intervento mirato, un intervento sull'offerta che consenta di rispondere ai vari tipi di domanda che realmente si presentano, a prezzi ragionevoli, sensati rispetto al valore del bene che si affitta.

## L'intervento degli enti locali

Non è facile, anche avendo avuto cura di procurarsi dati ufficiali comparati, presentare e valutare gli interventi della Pubblica amministrazione a Torino e in Piemonte e confrontarli con quelli di altre città (come Milano e Bologna). Infatti delle cifre stanziare è molto difficile sapere quanto sia stato speso e come; nei prospetti di offerta di posti letto è molto difficile distinguere i programmi dalle realizzazioni. O meglio è possibile distinguere per i dati torinesi di cui un gruppo come il nostro ha, per ragioni strutturali, di composizione, un controllo giorno per giorno perchè di tutti gli indirizzi conosce almeno qualche utente mentre non è possibile, o non lo è nella stessa misura per i dati emiliani o lombardi. C'è il rischio cioè di una sottovalutazione di ciò che si fa a Torino perchè sappiamo meno cosa vogliano dire in realtà le cifre aggregate di Milano e di Bologna. Tuttavia, sia sulla carta sia di fatto, gli interventi a Torino sembrano molto modesti, più modesti che altrove, in ogni caso inadeguati.

Prendiamo in esame i casi di Bologna e di Torino.

A febbraio 1991 la Questura di Torino aveva rilasciato 33.797 permessi di soggiorno a cittadini stranieri, 27.656 dei quali provenienti da paesi non appartenenti alla Comunità europea (erano 21.781 a fine 1989). Nei primi sei mesi del 1990, infatti, sono stati presentati da cittadini extracomunitari alla Questura di Torino 11.201 domande di regolarizzazione. Circa 8.600 di queste sono state accolte. Ciò significa che in pochi mesi la popolazione di immigrati dal Terzo mondo a Torino è aumentata del 50%. Alla data del 31 dicembre 1990 nel registro anagrafico dei residenti a Torino comparivano oltre 12.000 stranieri; tra essi gli europei erano circa 3.500.

A Bologna, invece, i regolari (dotati di permesso di soggiorno) sono 10.150; di queste presenze 3.121 sono emerse grazie alla sanatoria del 1990. Nel capoluogo emiliano le domande respinte dall'autorità di Pubblica sicurezza sono state soltanto 707 su 3.828 presentate in totale. Nel settembre 1990 c'erano a Bologna 2.863 stranieri residenti di cui solo 319 europei. Gli iscritti al collocamento nella provincia di Bologna, nel maggio scorso erano 6.500; 3.730 i regolarmente occupati.

Saltano immediatamente agli occhi le numerose e rilevanti differenze fra le due situazioni: nelle dimensioni globali della presenza, nella severità mostrata dalla polizia, nella percentuale dei regolarmente impiegati.

Diverse sono anche le condizioni urbanistiche. Nell'area urbana bolognese non ci sono sacche di degrado edilizio e di abbandono di dimensioni paragonabili al centro storico di Torino. La città è abitata in maniera compatta. Proprio la mancanza di una camera di compensazione ha reso la carenza di alloggi per gli immigrati ancor più grave ed esplosiva che a



Torino. La situazione ha raggiunto livelli di forte tensione con l'occupazione da parte di circa quattrocento persone di due stabili di proprietà dello Iacp che, peraltro, erano in attesa di ristrutturazione per essere destinate ad alloggio per immigrati e per la creazione di centri di accoglienza di grandi dimensioni (oltre 200 posti), dove l'autogestione non ha funzionato.

Si aggiunga al quadro la bassa percentuale di lavoro nero nelle piccole e medie aziende emiliane.

Il Comune di Bologna, per affrontare i problemi che si presentavano ha creato da tempo un apposito Assessorato ai problemi dell'immigrazione alle cui dipendenze operano: 1) un centro immigrazione; 2) un servizio di programmazione; 3) un osservatorio sul fenomeno; 4) un servizio di promozione culturale; 5) un servizio amministrativo.

La Giunta comunale torinese ha fatto una scelta organizzativa diversa: i problemi dell'immigrazione non sono di competenza specifica di un solo assessorato: ciascuna branca dell'Amministrazione concorre all'attuazione del programma di interventi delineato dal Comitato interassessorile che raggruppa gli assessori al lavoro, all'assistenza, al commercio, alla casa ed all'istruzione.

Per quel che riguarda la casa a fine 1990 Bologna forniva 919 posti letto d'emergenza distribuiti in otto strutture di prima accoglienza, cinque delle quali gestite in convenzione con enti privati e tre autogestite. Ma il servizio di Igiene pubblica cittadino ha indicato in 399 posti la soglia da non superare per avere garantite condizioni sanitarie soddisfacenti.

Per ovviare a questa situazione di grave sovraffollamento è stato messo in cantiere un progetto per 1.500 nuovi posti letto.

L'intervento in atto punta sull'uso di risorse diverse: prefabbricati leggeri, scuole e caserme ristrutturate e trasformate in dormitori nella prima fase; immobili Iacp rimessi a nuovo e prefabbricati pesanti in una seconda fase.

Le bozze di regolamento prevedono una rigida graduatoria per l'ingresso, il versamento di una cauzione di 200.000 lire e permanenze per sei mesi rinnovabili.

A Torino, su una presenza totale circa tripla, dai dati dell'Ufficio stranieri del Comune, risultano 359 posti gestiti direttamente o in convenzione (Sermig, ex Scuola Ariosto, via Taggia, Comunità di minori in affidamento civile) e 435 posti in locali dati in comodato da enti pubblici, con contributi del Comune o dei soli utenti, per un totale di 794 posti.

A questi posti andrebbero aggiunti altri 100 posti in prefabbricati in costruzione.

Anche così vi è una grossa sproporzione rispetto a Bologna.

Purtroppo, se si guarda in dettaglio, ci si rende conto che la situazione è ancora peggiore per chi non ha un lavoro, perchè sono accettati solo i la-

voratori regolari. In effetti i 794 posti non sono tutti utilizzabili. E non tutti i posti sono occupati per problemi di avviamento, che sono stati in parte risolti, dopo i gravi problemi iniziali, alla ex Scuola "Ariosto", dove si è stabilito un buon rapporto col quartiere, ma non ancora a via Taggia.

Più della modesta dimensione dell'intervento colpisce però soprattutto la mancanza di dinamica, di soluzioni molteplici indirizzate ai vari possibili segmenti di domanda.

Come abbiamo già detto, è improbabile che si formi rapidamente una fascia di immigrati in grado di comprarsi la casa. Occorrerebbe creare o aiutare a nascere enti economici intermedi stabili, se possibile direttamente amministrati da immigrati, che acquistino o gestiscano case da affittare. Sarebbe anche necessario regolamentare le forme dell'alloggio presso il datore di lavoro o contrattare l'organizzazione di foresterie. Sarebbe necessario incentivare cooperative.

Si ha invece la sensazione che la preoccupazione principale dell'amministrazione sia di scoraggiare la domanda, come per i parcheggi. A parte le difficili condizioni materiali è molto forte la richiesta di regole di accesso chiare, di doveri e diritti stabiliti da un regolamento nei centri, di forme di rappresentanza degli ospiti pubbliche e garantite, magari elettive. Altrimenti l'intermediazione può essere opprimente.

Le conseguenze potrebbero essere, e già sono, drammatiche, anche perchè è probabile che il mercato del lavoro peggiori a breve termine e che l'elemento fondante di qualsiasi soluzione non assistenziale, cioè l'alta percentuale di lavoratori regolari tra gli immigrati, si sgretoli.

## La salute

L'assistenza sanitaria per gli stranieri non europei è paurosamente inadeguata.

Prima di citare qualche fatto a sostegno di questa tesi vorremmo ricordare delle informazioni generali che talora si trascurano.

Della salute degli immigrati si sa pochissimo perchè quasi tutte le informazioni sanitarie derivano dal Sistema sanitario nazionale. Se manca l'accesso al Sistema sanitario mancano anche i dati sistematici e le uniche fonti diventano il Pronto soccorso e i centri di assistenza privati. Contrariamente a quello che si può pensare, malgrado l'apposita disposizione della legge Martelli, solo una parte molto piccola dei regolari ha avuto la tessera sanitaria.

Anche i collocati, con regolare busta paga da cui risulta la trattenuta per il Ssn, hanno avuto difficoltà per ragioni burocratiche. Gli impiegati, seguendo la procedura ordinaria, per un intero anno, almeno a Torino, han-



no chiesto per l'iscrizione la carta d'identità, che viene rilasciata ai soli residenti. Perciò tutti i collocati non iscritti all'anagrafe per lungaggini procedurali o perchè il Comune aveva deciso di sospendere l'attribuzione di residenza in alloggi sovraffollati sono rimasti privi di accesso al Ssn, che pure pagavano. Solo di recente (gennaio 1991) è entrata in vigore una nuova normativa secondo cui basta presentare la ricevuta della domanda di residenza.

Inoltre tra i residenti, che quindi avevano pienamente diritto, ma che devono ripetere l'iscrizione temporanea ogni anno, risultavano iscritti più o meno il 50%, per disinformazione, per evitare code, perchè si aspetta l'urgenza per iscriversi, trascurando gli usi anche burocratici del Ssn.

Naturalmente gli irregolari, che giuridicamente non esistono, sono fuori.

Perciò si sa poco, ma si sa che l'assistenza è pessima.

Il ricorso più frequente è al Pronto soccorso, ai consultori familiari per gli aborti, agli ospedali per le conseguenze di incidenti sul lavoro o di malattie gravi. Un numero rilevante di irregolari usa i centri medici del volontariato, aperti in orari serali, che sono quattro.

Anche questi eventi, che sono solo una piccola parte del totale delle malattie e degli incidenti, non vengono rilevati automaticamente.

La seconda cosa da ricordare è che esiste un effetto "emigrante sano", cioè la ovvia selezione per cui partono quelli che stanno in buona salute e sono più intraprendenti degli altri e non quelli che stanno per morire di stenti. Perciò gli immigrati sono più sani della media del paese di partenza e, inizialmente, del paese di arrivo.

Le cause delle malattie sono soprattutto il trauma dell'emigrazione, le pessime condizioni ambientali, i cattivi lavori, il cattivo cibo, gli incidenti, la violenza, oltre naturalmente alle cause già esistenti, ereditarie o di malattie non gravi già in atto.

A Torino sono stati diagnosticati più di quindici casi di tubercolosi polmonare. Possono sembrare pochi, ma siccome la percentuale per i cittadini è di qualche unità per centomila, mentre qui si tratta di qualche unità per mille, risulta invece che si tratta di frequenze un centinaio di volte più alte, che non è poco. Anzi, di sicuro ci sarebbero iniziative da prendere, perchè è vero che il pericolo di contagio non è elevatissimo, ma se si tratta di sputo-positivi per convivenze in ambienti stretti esiste, anzi è selettivo proprio per gli altri immigrati.

Se si guarda ai casi di cui si ha notizia, attraverso l'osservazione partecipante soprattutto, perchè le storie di vita non si soffermano particolarmente sulla salute, ci si rende conto che l'intervento primario, in campo sanitario, è la casa. Molti dormono all'aperto, molti dormono in stanze o soffitte senza riscaldamento, molti sono mal coperti. Addirittura ci si può

chiedere che senso abbia rimandare qualcuno da convalescente in una soffitta sotto zero e sovraffollata a Torino d'inverno; anche se certo lasciarlo lì con la polmonite in atto è anche peggio.

L'altra causa evidente di danno è il lavoro. Per ora non emergono ancora le malattie da inquinamento, dalla silicosi ai tumori, che hanno lunghe gestazioni, ma gli incidenti sul lavoro sono già abbastanza numerosi. Non è stato possibile mettere insieme cifre precise, ma certo il gruppo di lavoro conosce di persona molti che hanno avuto incidenti. Se quelli di noi che hanno lavorato in collaborazione col sindacato negli anni scorsi avessero incontrato la stessa percentuale di incidenti tra i lavoratori manuali che conoscevano sarebbero diventati dei visitatori professionisti di ospedali. È in atto di sicuro una concentrazione nei lavori meno protetti, dalla siderurgia all'edilizia, nelle fabbriche meno attente, senza un'adeguata informazione sulle norme di sicurezza.

Poi ci sono naturalmente i problemi legati all'alimentazione e allo stress e i disturbi psicologici.

Dal punto di vista delle politiche d'intervento, la carenza maggiore è proprio burocratica: riguarda l'esercizio del diritto alla salute e il personale di accoglienza. Manca in molte istituzioni personale bilingue in grado di comunicare in modo soddisfacente con gli immigrati delle varie provenienze e indirizzarli; manca qualche volta un semplice adeguamento delle procedure ai documenti di cui di fatto dispongono gli immigrati.

Abbiamo già parlato delle carte d'identità. Aggiungiamo un altro caso, capitato ad un senegalese che ha perso un occhio per le conseguenze di un incidente sul lavoro.

L'infortunato, regolarmente assunto, ma privo di tessera sanitaria, anche se residente, è uscito in infortunio bollando regolarmente. Si è presentato al pronto soccorso e ha mostrato i documenti di cui disponeva: carta d'identità, passaporto, permesso di soggiorno. L'impiegato consulta i documenti, vede che sul permesso di soggiorno l'infortunato risulta disoccupato, lo ammette, lo fa medicare e poi lo manda via. Il giorno successivo il medico si rende conto che la situazione è seria lo fa ricoverare all'oftalmico. Qui l'infortunato viene ricoverato, ma come disoccupato, senza avviare nessuna pratica di nessun tipo, e dimesso – ma con l'occhio opaco – un paio di settimane dopo, subito dopo ferragosto. Alla riapertura l'infortunato non si presenta in fabbrica perchè sta male e non ci vede. Si caccia così in un bel guaio: non solo ha probabilmente perso l'occhio ma può perdere il posto di lavoro e non ha nessuna pratica assicurativa avviata.

Eppure nessuno lo ha trattato veramente male. Solo che l'impiegato non sa, perchè nessuno glielo ha detto, che il permesso di soggiorno è il primo documento che l'immigrato riceve ed è la premessa per potersi iscri-



vere al collocamento. Quasi tutti risultano disoccupati sul permesso di soggiorno. Non si può usare il permesso di soggiorno per sapere se uno è lavoratore o no, perchè molti, a causa dei tempi lunghi per le variazioni, aspettano la scadenza. Inoltre, l'impiegato, sia al pronto soccorso sia all'ospedale, non aveva nessuno che parlasse la lingua dell'immigrato cui rivolgersi. Perciò nessuno ha spiegato all'infortunato che faceva bene a iscriversi al Ssn, nessuno gli ha spiegato che pratiche doveva fare per uscire dall'ospedale nè che documenti doveva presentare in fabbrica. Naturalmente sono cose che succedono anche ai cittadini, che devono sapere già tutto prima, ma per gli immigrati la situazione è ovviamente peggiore.

In questo caso tutti si sono poi comportati con elasticità e cortesia e, almeno burocraticamente, tutti i problemi sono stati risolti, ma c'è stato bisogno di un notevole impegno di varie persone, dell'azienda, del sindacato, di altri, per vari giorni.

Sarebbe opportuno che almeno qualcuno negli uffici di accoglienza avesse qualche idea dei sistemi sanitari dei paesi di provenienza. In molti casi si tratta di sistemi strutturalmente diversi dal nostro e la conoscenza sarebbe opportuna sia per rendersi conto delle diverse aspettative sia per eventuali raccordi assicurativi.

La differenza maggiore può essere dovuta a differenze culturali vere, nella percezione della salute e della malattia, in procedure diverse per il parto, in possibili differenze dei sintomi nel campo delle malattie mentali.

Di questi problemi si comincia a discutere anche in Italia ma le urgenze saranno più rapide delle nostre discussioni.

Al momento invece di ufficiale pratico e rapido non si vede quasi nulla, anche se non mancano le persone interessate e di buona volontà.

## La scuola

Che cosa si fa per adeguare la scuola italiana, per tutti i cittadini italiani, al mutare della composizione culturale del paese ed al mutare dei tempi? Che cosa si fa per insegnare la lingua italiana o fornire un normale corso scolastico o un corso di formazione professionale agli immigrati adulti ed ai figli di immigrati o di coppie miste?

Il primo aspetto ha un retroterra comune col secondo perché non si può ridurre l'adeguamento della scuola italiana, dalle elementari all'università, alla presenza degli immigrati non europei a qualche espediente didattico, a qualche videocassetta contro il pregiudizio razziale o a qualche conferenza di immigrati per gli italiani. C'è stata una chiusura culturale del paese che sembra essere implosa in se stesso proprio quando lo sviluppo economico e l'allargamento dei mercati aprivano al mondo il suo sistema

produttivo. L'università italiana è troppo chiusa agli stranieri: agli studenti, ai docenti, ai temi che riguardino paesi e culture stranieri, persino europei. Perciò la formazione degli insegnanti, la sperimentazione, i programmi, sono chiusi; nè possono essere allargati per pura aggiunta o scardinati per sostituzione dei classici con autori ritenuti politicamente importanti dal punto di vista dell'integrazione culturale. C'è proprio un'elaborazione da compiere, nelle scienze umane, nella letteratura, nelle scienze naturali, che è stata avviata per quel che riguarda l'Europa ma è da fare per quel che riguarda il mondo, anche solo il mondo industriale, o il Mediterraneo, o il Medio oriente.

In altri paesi europei le cose vanno assai meglio e forse saremo capaci di far meglio anche noi in futuro tuttavia non si vedono segnali incoraggianti e c'è il rischio che la situazione precipiti, con conseguenti reazioni improvvisate, come è avvenuto in altri casi.

Intanto però qualcosa bisogna fare, e si fa. L'Irrsae ha organizzato nell'anno scolastico 1990-91 un corso di aggiornamento sull'emigrazione italiana, con una parte sull'immigrazione in Italia. Il Cesedi ha promosso un ciclo di lezioni sul razzismo, suddiviso in tre conferenze di due ore ciascuna sulle guerre coloniali e le leggi razziali del 1938, sul pregiudizio nei confronti degli emigrati italiani, sull'immigrazione non europea in Italia. Le lezioni sono state organizzate dall'Istituto Salvemini, sono state richieste da più di trenta scuole e tenute, per la parte che riguarda l'immigrazione sulla base dell'esperienza di questo gruppo di ricerca e del Centro Terracini. Numerose scuole medie e secondarie hanno organizzato ricerche e mostre sui problemi dei paesi di provenienza degli immigrati, anche con la partecipazione di relatori immigrati.

Certo si potrebbe e dovrebbe fare di più, ma non basterebbero in ogni caso interventi amministrativi. C'è un lavoro culturale da fare e non può nascere che da un interesse, dal diffondersi presso gli editori, gli insegnanti, gli alunni, della convinzione dell'importanza del problema. Contestualmente dovrebbero esserci le decisioni amministrative, che sono però nazionali.

Ancora più dipendente dall'apertura e dall'interesse dei docenti è il campo della ricerca universitaria e dell'apertura a docenti stranieri.

Invece, se si pensa agli insegnamenti da offrire agli immigrati, insegnamenti di lingua, formazione professionale, accesso alla scuola pubblica, accesso all'università, allora il problema è soprattutto, anche se non esclusivamente, di carattere amministrativo. Naturalmente non basta una decisione amministrativa per aumentare il numero dei corsi da offrire, perchè l'insegnamento dell'italiano come lingua straniera non si improvvisa e neppure l'ammissione in una normale scuola pubblica di ragazzi di lingua madre



diversa si improvvisa. Come minimo ci vuole del personale d'appoggio bilingue. Però non c'è molto da inventare.

Esistono, soprattutto presso la scuola elementare Parini, corsi per l'insegnamento dell'italiano agli adulti, che avvengono nell'ambito di vecchi corsi per le 150 ore. Si è fatta questa scelta per utilizzare insegnanti statali con lunga esperienza di educazione ed alfabetizzazione degli adulti, con un coordinamento inter-istituzionale (Provveditorato-Regione-Comuni) attraverso il Cidiss. Nell'anno 1990-91 si sono iscritti 1.387 adulti: nessuno è stato respinto, ma ci sono state code durante la sanatoria. La buona volontà degli insegnanti e degli allievi ha supplito alla mancanza di personale bilingue, di modelli, di test di accesso che sono stati creati dal nulla. Si è arrivati ad avere quattro livelli in successione.

Quest'anno viene pubblicizzato un bando per l'ottenimento della licenza elementare dopo un corso di lingua e cultura italiana nell'ambito delle 150 ore. Non si tiene conto, sembra, che molti immigrati lavorano regolarmente e avrebbero diritto per contratto alle ore di permesso da cui deriva il nome dell'istituto. Non si offre nulla di specifico ai diplomati che vogliano imparare l'italiano. Non si offre nulla, salvo un recente corso nato nell'ambito del Progetto Erasmus, agli studenti universitari che vogliano perfezionare l'italiano.

I ragazzi in età scolare vengono semplicemente immessi nelle classi. Questo non è poco, perchè si è arrivati ad avere 680 iscritti all'obbligo. Spesso si è trattato però di immissioni come uditori o con statuto incerto, data la macchinosità del ricongiungimento familiare. Alla fine, forzando la regola, c'è stata l'ammissione agli esami.

Ci sono casi in cui l'immissione avviene in classi di età inferiore, con ovvi problemi di tutti i tipi. In molte scuole a nostra conoscenza si segnalano problemi. Naturalmente si potrebbe parlare di buon cuore, perchè in sostanza si tratta di immissione di non aventi diritto; ma si può parlare anche del solito lasciar marcire, dell'aspettare e vedere quel che succede. Malgrado la buona volontà succederanno cose assai brutte perchè l'inserimento in una scuola di lingua diversa dalla propria dà già dei problemi di per sé, anche se venissero offerti corsi di accompagnamento. Così, può diventare una ricetta per il conflitto.

Da una ricerca sui bambini cinesi<sup>1</sup> risulta una situazione diversa dalle altre (e migliore) per la maggiore e straordinaria coesione e stabilità della comunità. Si ha perciò un buon successo scolastico, un buon rapporto con

---

<sup>1</sup> Meo, A., *La comunità cinese a Torino*, tesi di laurea, Università di Torino, Facoltà di Scienze politiche, A.A. 1989/90.

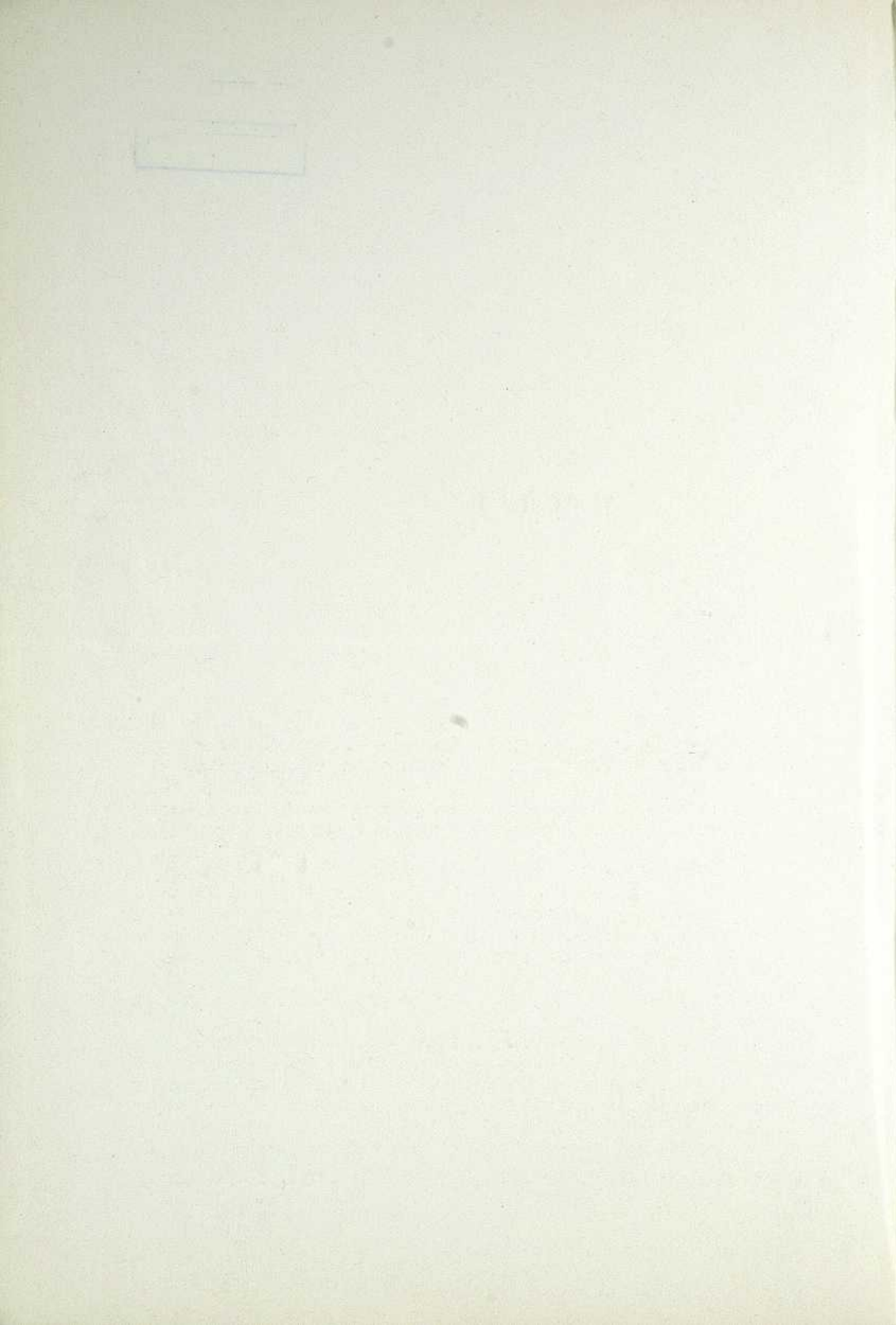
i docenti, migliore di quello con i compagni, un buon apprendimento dell'italiano.

Per quanto riguarda invece la necessità, ed anche l'opportunità, di un'istruzione bilingue, ci si trova praticamente a zero. Il Cidiss ha proposto di riconoscere la lingua madre come lingua straniera, partendo, per ora, dall'alfabetizzazione degli adulti.



Piemonte, collana di studi dell'Ires, Istituto Ricerche Economico-Sociali del Piemonte:

1. **I trent'anni dell'Ires:** evoluzione economica, sociale e territoriale del Piemonte
2. **Relazione** sulla situazione economica, sociale e territoriale del Piemonte 1988
3. **Dossier auto:** l'industria automobilistica italiana verso le nuove sfide
4. **Progetto Po,** tutela e valorizzazione del fiume in Piemonte
5. **L'occupazione femminile** dal declino alla crescita, problemi risolti, soluzioni problematiche
6. **Mercurio e le muse,** analisi economica del settore dello spettacolo dal vivo in Piemonte
7. **Relazione** sulla situazione economica, sociale e territoriale del Piemonte 1989
8. **Il lavoro dopo la crisi,** politiche di assunzione nell'industria a fine anni 80
9. **L'industria della ricerca,** i produttori di conoscenze tecnologiche per l'innovazione industriale
10. **Progettare la città e il territorio,** una rassegna critica di 100 progetti per Torino e il Piemonte
11. **Relazione** sulla situazione economica, sociale e territoriale del Piemonte 1990
12. **Atlante socio-economico del Piemonte,** rappresentazioni tematiche di una regione complessa
13. **Da indotto a sistema,** la produzione di componenti nell'industria automobilistica
14. **Relazione** sulla situazione economica, sociale e territoriale del Piemonte 1991

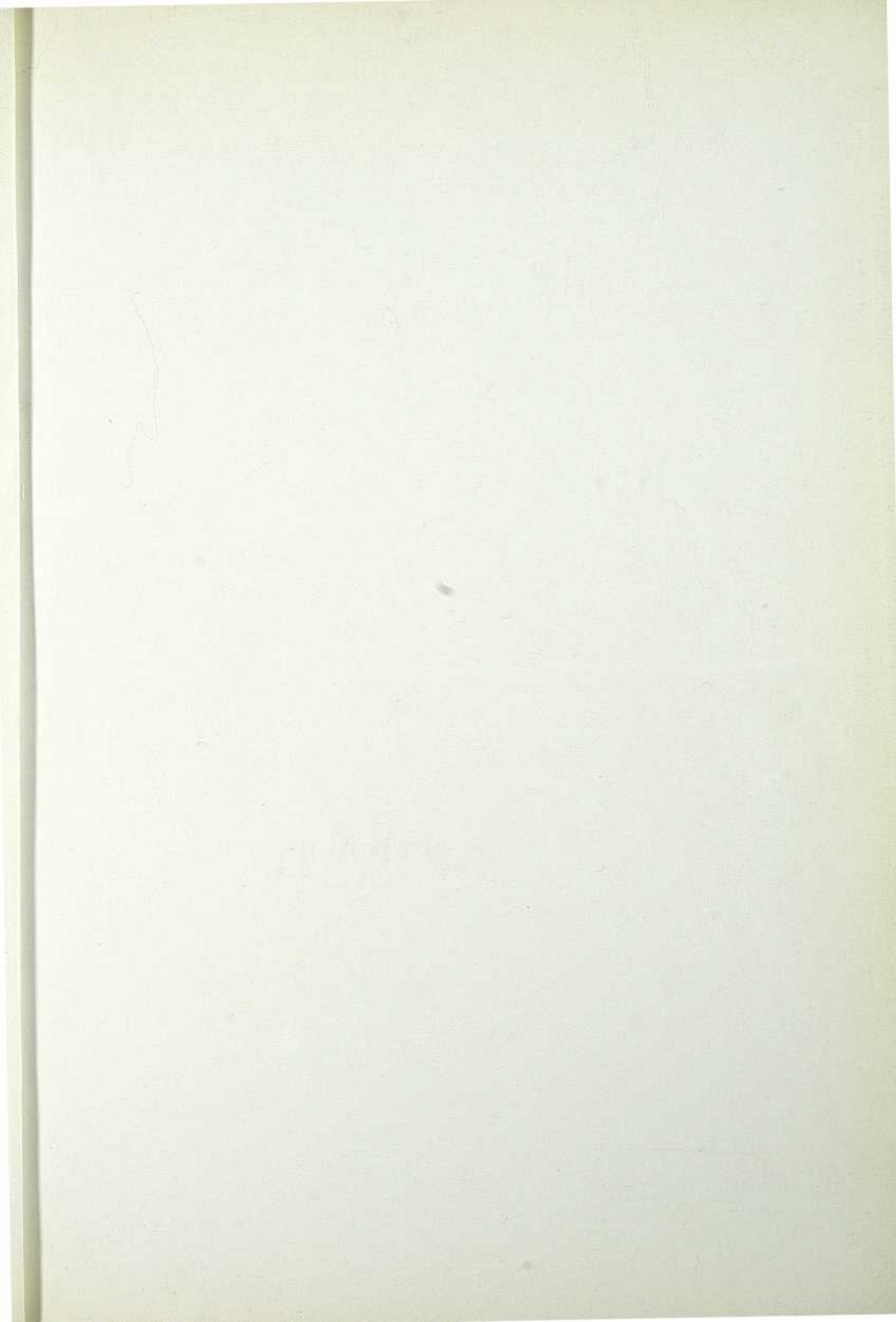




**Domande relative al libro "L'industria chimica in Toscana e Piemonte" del Prof. G. B. Bazzani**

1. Quali sono le fasi dello sviluppo economico, sociale e culturale del Piemonte?
2. Quali sono le fasi dello sviluppo economico, sociale e culturale del Piemonte 1800?
3. Quali sono le fasi dello sviluppo economico, sociale e culturale del Piemonte 1800?
4. Quali sono le fasi dello sviluppo economico, sociale e culturale del Piemonte 1800?
5. Quali sono le fasi dello sviluppo economico, sociale e culturale del Piemonte 1800?
6. Quali sono le fasi dello sviluppo economico, sociale e culturale del Piemonte 1800?
7. Quali sono le fasi dello sviluppo economico, sociale e culturale del Piemonte 1800?
8. Quali sono le fasi dello sviluppo economico, sociale e culturale del Piemonte 1800?
9. Quali sono le fasi dello sviluppo economico, sociale e culturale del Piemonte 1800?
10. Quali sono le fasi dello sviluppo economico, sociale e culturale del Piemonte 1800?
11. Quali sono le fasi dello sviluppo economico, sociale e culturale del Piemonte 1800?
12. Quali sono le fasi dello sviluppo economico, sociale e culturale del Piemonte 1800?
13. Quali sono le fasi dello sviluppo economico, sociale e culturale del Piemonte 1800?
14. Quali sono le fasi dello sviluppo economico, sociale e culturale del Piemonte 1800?

Inv.	_____
Data	_____





Gli immigrati sono diversi da noi. Ma soprattutto sono diversi fra loro: per lingua, cultura, storia, esperienze di vita. E per noi è urgente rendercene conto.

Usando l'intervista in profondità e l'osservazione partecipante, un gruppo di ricercatori italiani e stranieri ha studiato immigrati dell'Africa e del Medio Oriente che vivono a Torino.

Il risultato è un'attenta ricostruzione dell'identità di queste persone, dei rapporti e degli scontri quotidiani con la società locale, del loro inserimento, dei progetti per il futuro. Questo lavoro è un contributo inconsueto per capire quanto sia complessa la realtà migratoria degli ultimi anni in Italia.